

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

*(istituita con decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356)*

(composta dai deputati: *Violante*, Presidente; *D'Amato*, Vice Presidente; *Tripodi*, Segretario; *Acciaro*, *Angelini Piero Mario*, *Ayala*, *Bargone*, *Biondi*, *Borghesio*, *Buttitta*, *Cafarelli*, *Ferrauto*, *Folena*, *Fumagalli Carulli*, *Galasso Alfredo*, *Grasso*, *Imposimato*, *Mastella*, *Matteoli*, *Olivo*, *Ricciuti*, *Riggio*, *Rossi Luigi*, *Scalia*, *Sorice*, *Taradash*; e dai senatori: *Cabras*, Vice Presidente; *Ballesi*, *Biscardi*, *Boso*, *Brutti*, *Butini*, *Calvi*, *Cappuzzo*, *Covello*, *Crocetta*, *Cutrerera*, *D'Amelio*, *De Matteo*, *Ferrara Salute*, *Florino*, *Frasca*, *Garofalo*, *Gibertoni*, *Postal*, *Ranieri*, *Rapisarda*, *Robol*, *Smuraglia*, *Zuffa*)

RELAZIONE SUI RAPPORTI TRA MAFIA E POLITICA

(Relatore: **onorevole Luciano VIOLANTE**)

approvata dalla Commissione nella seduta del 6 aprile 1993

*Presentata alle Presidenze il 28 maggio 1993
ai sensi dell'articolo 25-quinquies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356*



Camera dei Deputati - Senato della Repubblica
Commissione Parlamentare d'Industria
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali similari

Il Presidente

Roma, 28/5/1993
Prot. n. 4529
Comm. Antimafia

Signor Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 25 quinquies, primo comma, lettera d, del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306 convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356, la relazione sui rapporti tra mafia e politica approvata da questa Commissione nella seduta del 6 aprile 1993.

Le allego, altresì, le considerazioni aggiuntive presentate in data 6 maggio dal deputato Galasso e dal senatore Brutti.

Le trasmetto, infine, le relazioni di minoranza presentate, sul medesimo argomento, rispettivamente dai deputati Taradash e Matteoli e dal senatore Florino.

Con molti cordiali saluti.

(Luciano Violante)

On. Dott. Giorgio NAPOLITANO
Presidente della
CAMERA DEI DEPUTATI



Camera dei Deputati - Senato della Repubblica
Commissione Parlamentare d'Indagine
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali similari

Il Presidente

Roma, 28/5/93
Prot. n. 4528
Comm. Antimafia

Signor Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 25 quinquies, primo comma, lettera d, del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306 convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356, la relazione sui rapporti tra mafia e politica approvata da questa Commissione nella seduta del 6 aprile 1993.

Le allego, altresì, le considerazioni aggiuntive presentate in data 6 maggio dal deputato Galasso e dal senatore Brutti.

Le trasmetto, infine, le relazioni di minoranza presentate, sul medesimo argomento, rispettivamente dai deputati Taradash e Matteoli e dal senatore Florino.

Con molti cordiali saluti.


(Luciano Violante)

Sen. Prof. Giovanni SPADOLINI
Presidente del
SENATO DELLA REPUBBLICA

RELAZIONE SUI RAPPORTI TRA MAFIA E POLITICA

(Relatore: onorevole **Luciano VIOLANTE**)

SOMMARIO

Relazione sui rapporti tra mafia e politica	Pag.	9
Nota integrativa alla relazione sui rapporti tra mafia e politica (onorevole Alfredo Galasso)	»	83
Nota integrativa alla relazione sui rapporti tra mafia e politica (senatore Massimo Brutti)	»	119

APPENDICE

Seduta di mercoledì 31 marzo 1993	Pag.	147
Seduta di giovedì 1° aprile 1993	»	193
Seduta di venerdì 2 aprile 1993	»	209
Seduta di martedì 6 aprile 1993	»	267

INDICE DEI SOGGETTI CITATI NELLA RELAZIONE E NELLE NOTE INTEGRATIVE	Pag.	293
--	------	-----

RELAZIONE SUI RAPPORTI TRA MAFIA E POLITICA**I.**

1. La Commissione parlamentare antimafia decise, il 15 ottobre 1992, nel corso della definizione del programma generale dei lavori, di dedicare un settore della propria attività al rapporto tra mafia e politica, in adempimento della legge istitutiva che impone, tra l'altro, l'accertamento di tutte le connessioni del fenomeno mafioso.

Successivamente, nel corso della seduta del 22 ottobre, alcuni componenti proposero che la Commissione avviasse con immediatezza una sessione di lavoro sui rapporti tra Cosa Nostra e la politica. La richiesta nasceva dal contenuto dell'ordinanza che disponeva la misura cautelare della custodia in carcere per gli imputati dell'omicidio dell'onorevole Salvo Lima (1). In tale provvedimento il g.i.p. presso il tribunale di Palermo, accogliendo la richiesta della procura della Repubblica, indicava alcuni elementi dai quali si traeva la convinzione che tra la vittima di quell'omicidio ed esponenti di Cosa Nostra fossero intercorse stabili relazioni aventi ad oggetto la prestazione di consenso politico in cambio di favori di carattere giudiziario o di altro tipo.

La Commissione approvava questa proposta nella seduta del 29 ottobre 1992.

L'Ufficio di presidenza, allargato ai capigruppo, decideva all'unanimità nella seduta del 25 marzo 1993 di iniziare la discussione della relazione nella giornata di mercoledì 31 marzo. Nel corso della seduta di martedì 30 marzo, la proposta di relazione era distribuita a tutti i componenti della Commissione. In quella sede si confermava il calendario dei lavori stabilito dall'Ufficio di presidenza. La votazione finale sul testo presentato, con integrazioni proposte dai componenti della Commissione è avvenuta nella seduta del 6 aprile 1993.

(1) Salvo Lima venne ucciso in Palermo il 12 marzo 1992.

2. È la prima volta che la Commissione antimafia dedica un'apposita relazione ai rapporti tra mafia e politica. Questo documento perciò non pretende di esaurire la materia. Altri approfondimenti si renderanno indispensabili.

Sarà necessario, in particolare, analizzare la stessa questione in relazione alla 'ndrangheta, alla camorra e alla Sacra Corona Unita. Questo documento rappresenta perciò solo una prima tappa nel lavoro della Commissione.

3. Il Parlamento è già intervenuto su questa materia. La legge istitutiva della Commissione d'inchiesta presieduta dal senatore Chiaromonte (legge 23 marzo 1988, n. 94) dava mandato alla Commissione di « accertare e valutare la natura e le caratteristiche dei mutamenti e delle trasformazioni del fenomeno mafioso e di tutte le sue connessioni ». Il mandato era riconfermato negli identici termini per questa Commissione.

I successivi interventi del Parlamento hanno approfondito il rapporto tra mafia e politica individuando tre direttrici.

Lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali per collegamenti diretti o indiretti di singoli amministratori con esponenti della criminalità organizzata o per condizionamento degli amministratori stessi da parte di tali forme di criminalità (articolo 15-*bis* legge n. 55 del 1990, introdotto con il decreto-legge n. 164 del 1991, convertito con legge n. 221 del 1991).

La limitazione dell'elettorato passivo, la sospensione e la decadenza dalle cariche elettive e di governo negli enti locali e nelle regioni per gli imputati del delitto di associazione per delinquere mafiosa (legge 18 gennaio 1992, n. 16). Non sfugge, e la questione fu oggetto di serrato dibattito parlamentare, che il far derivare conseguenze così gravi da un'accusa non corroborata da sentenza definitiva comporta una valutazione particolarmente preoccupata delle connessioni tra criminalità organizzata e politica e, insieme, dalla difficoltà, per molti partiti politici, di liberarsi dai condizionamenti locali di personaggi non degni di rivestire pubblici incarichi. In particolare la Commissione antimafia aveva accertato, in quel torno di tempo, che alcuni dei candidati ad elezioni amministrative e regionali erano imputati o erano stati condannati per reati gravi, nonostante che, in precedenza, i segretari nazionali di tutti i partiti politici avessero accettato l'impegno, proposto dalla stessa Commissione, a non candidare un tale genere di persone.

La punibilità del voto di scambio elettorale con la mafia. Per iniziativa parlamentare si introdussero nel testo del decreto-legge 8 giugno 1992 n. 306, convertito con la legge 7 agosto 1992, n. 356, due nuove norme incriminatrici. La prima (articolo 11-*bis*) integra la definizione di associazione per delinquere mafiosa, tipicizzata dall'articolo 416-*bis* del c.p.: costituisce associazione mafiosa anche quella che si avvale « della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva ... al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di

procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali ». La seconda disposizione (articolo 11-ter) punisce lo scambio elettorale politico-mafioso individuato come promessa di voti effettuata dall'aderente all'associazione mafiosa, che riceve in cambio somme di danaro. La punizione riguarda chi ottiene la promessa di voto, essendo la controparte già punita ad altro titolo (2).

Le norme incriminatrici non hanno ancora avuto significativa applicazione perché sono trascorsi solo pochi mesi dalla loro approvazione da parte del Parlamento e perché, trattandosi di norme penali, la loro applicazione è consentita solo ai fatti commessi successivamente alla entrata in vigore.

Invece, tanto le disposizioni sullo scioglimento dei consigli comunali quanto quelle sulla sospensione degli amministratori *ex lege* n. 16 del 1992, hanno avuto una significativa applicazione.

Sono stati sciolti, sinora, 56 consigli comunali dei quali 22 in Campania, 11 in Calabria, 4 in Puglia e 19 in Sicilia.

Ampia applicazione con riferimento alle connessioni tra amministratori locali e criminalità organizzata ha avuto, inoltre, l'articolo 40 della legge n. 142 del 1990, che stabilisce la rimozione di amministratori di enti locali « quando compiano atti contrari alla Costituzione, o per gravi e persistenti violazioni di legge o per gravi motivi di ordine pubblico ».

Le relazioni del Ministro dell'interno informano che per 31 dei 104 amministratori rimossi sino al 22 dicembre 1992, il provvedimento è stato determinato da rapporti con gruppi di criminalità organizzata. Undici di questi amministratori operavano in comuni campani, nove in comuni siciliani, otto in comuni pugliesi, tre in comuni calabresi. Non deve stupire l'apparente distonia di questi dati con ciò che si conosce in ordine alla criminalità mafiosa in Sicilia.

I dati di per sé non sono comparabili per varie ragioni. Occorre valutare complessivamente il quadro degli interventi effettuati dal Ministero dell'interno sulle amministrazioni comunali di ciascuna regione. Il rapporto tra organizzazioni mafiose e persone che rivestono responsabilità politiche varia, inoltre, a seconda del tipo di organizzazione mafiosa.

Laddove l'organizzazione ha una struttura più pulviscolare, come appunto la camorra campana o la Sacra corona pugliese, questo rapporto tende a svilupparsi con maggiore visibilità; dove è più concentrata e gerarchizzata, come in Sicilia, si manifesta con minore evidenza. In questa regione si è determinata da più lungo tempo una sorta di integrazione tra le organizzazioni mafiose e settori del sistema politico ed amministrativo e si è quindi sviluppato un più collaudato meccanismo di regolamentazione degli interessi comuni.

(2) Da più parti si è osservato che la promessa di voti in cambio di danaro è una ipotesi di reato la cui prova è quasi impossibile. Sarebbe necessaria una riformulazione della norma che, pur non lasciando alla magistratura eccessivi margini di discrezionalità interpretativa e applicativa, sanzionasse in modo efficace, e non soltanto declamatorio, il voto di scambio politico.

In base alla legge n. 16 del 1992 sono stati sospesi sinora 127 amministratori; 12 di questi per imputazioni concernenti delitti di mafia o di criminalità organizzata.

L'applicazione delle singole disposizioni *rivela* la vastità degli intrecci e *dimostra*, per la prima volta, le connessioni tra mafia e politica anche indipendentemente dall'accertamento di specifici reati.

4. L'attività del Parlamento sul fronte della lotta alla mafia è stata particolarmente intensa nell'ultima parte della X Legislatura, in coincidenza con l'assunzione delle responsabilità del Ministero dell'interno da parte di Vincenzo Scotti (dal 16 ottobre 1990 al 28 giugno 1992), del Ministero della giustizia da parte di Claudio Martelli (dal 1° febbraio 1991 al 10 febbraio 1993) e della chiamata del dottor Giovanni Falcone alla Direzione generale degli Affari penali del dicastero di via Arenula (27 febbraio 1991).

Vicende gravissime, come si dirà più avanti (3), spinsero a quella legislazione. E tuttavia non rileva soltanto il numero delle leggi approvate (4).

Rilevano i loro contenuti, fortemente innovativi rispetto al passato. Per la prima volta non si tratta solo di norme penali, ma di misure che riguardano l'amministrazione dello Stato, gli enti locali, la disciplina degli appalti e dei subappalti, il sistema finanziario e bancario, i nodi strutturali, insomma, dell'intreccio tra mafia e istituzioni. Scalpore suscitò il decreto-legge 1° marzo 1991, n. 60, emanato per correggere una anomala interpretazione della prima sezione penale della Cassazione che aveva comportato la scarcerazione di pericolosi capimafia. Fu un atto di coraggio e di responsabilità politica proposto dal Ministro della giustizia e da quello dell'interno.

Furono determinanti, nella messa a punto delle nuove norme, la passione e la competenza di Giovanni Falcone.

Molte di queste misure hanno trovato un'applicazione faticosa e parziale da parte dell'amministrazione. Ma il Parlamento, anche per il contributo della Commissione antimafia, guidata dal sen. Gerardo Chiaromonte, fece il suo dovere, innovando radicalmente il sistema tradizionale di risposta alla mafia, sino ad allora, in modo quasi esclusivo, imperniato sulle sole leggi penali.

Non si è trattato, di un lavoro facile. Residui di vecchi atteggiamenti culturali spesso rallentarono l'*iter* dei lavori parlamentari (5). La non attenta valutazione dei danni derivati dalla infiltrazione dei capitali sporchi nel mercato finanziario, danni vigorosamente segnalati dal Governatore della Banca d'Italia, rese assai faticosa la riforma relativa alle società finanziarie.

Più in generale, ha pesato una cultura per la quale qualsiasi aumento dei poteri dello Stato nei confronti dei cittadini comporterebbe di per sé pericoli per le garanzie individuali. È un atteggiamento

(3) Vedi par. 50.

(4) Si tratta di 13 leggi.

(5) Cfr. all. 1, decreto-legge n. 143 del 1991, decreto-legge n. 152 del 1991, decreto-legge n. 419 del 1991.

mento teorico che ha nobili origini. Esso presuppone una situazione storica nella quale il potere pubblico è invasivo, e la tutela dei diritti dei cittadini consiste nel costruire argini contro l'espansione di tale potere.

Quelle condizioni sono oggi largamente superate e non trovano riscontro nella complessa realtà delle società contemporanee. Esistono poteri privati, competitivi con lo Stato, capaci di influire sulla pubblica opinione e di orientare le politiche generali. In Italia vi sono intere aree geografiche nelle quali la prima garanzia da stabilire è quella della effettività delle leggi statuali e della difesa dei cittadini contro le intimidazioni e i delitti mafiosi.

Cosa Nostra è un moderno potere criminale, capace di contendere allo Stato il monopolio della coercizione. Per disarticolargli definitivamente occorrono misure capaci di incidere sulla sua struttura più profonda. Oggi i cittadini vanno difesi non solo dagli abusi dei poteri pubblici, ma anche dalle prevaricazioni dei grandi poteri criminali. È un obiettivo raggiungibile soltanto con profonde innovazioni nei contenuti della legislazione.

Non sempre queste esigenze sono state colte nel Parlamento; anzi il tipo di cultura cui si è fatto prima riferimento ha reso accidentato e lento l'*iter* di molte leggi antimafia, come emerge dal quadro dei tempi di approvazione e dai voti espressi sulle singole leggi (6). Peraltro è necessario rinviare alle dichiarazioni di voto ed all'intero dibattito sulle singole leggi, per individuare le effettive ragioni dei voti dati da ciascun gruppo parlamentare.

5. Il riconoscimento delle connessioni con la mafia non ha riguardato solo i « rami bassi » della politica. È impensabile che un fenomeno di collusioni così vaste nei comuni del Mezzogiorno potesse svilupparsi senza una qualche partecipazione di volontà politiche di livello superiore.

Le collusioni tendono a sconfinare dagli ambiti locali perché i capi mafia che controllano i voti, orientandoli a favore di uomini politici locali, sono disponibili a sostenere anche candidati regionali e nazionali, legati ai primi da fedeltà di partito o, più, spesso, di gruppo.

Gli interessi che cementano queste alleanze spaziano, dalle piccole esigenze locali ai grandi affari nazionali. Può essere necessario alla mafia attivare direttamente il politico locale per modeste questioni comunali e poter ricorrere ai referenti regionali e nazionali per risolvere questioni di maggiore importanza, facendo valere il consenso elettorale *prestato*.

6. Nella XI Legislatura sono state chieste dalle procure della Repubblica che operano in Sicilia quattro autorizzazioni a procedere nei confronti di parlamentari per il delitto di associazione per delinquere mafiosa.

(6) Cfr. all. 1.

La procura della Repubblica di Caltanissetta ha chiesto l'autorizzazione a procedere nei confronti dei deputati Maira e Occhipinti.

Il deputato Maira è accusato di aver versato, in occasione delle elezioni regionali siciliane del 1991, alla famiglia mafiosa di Caltanissetta la somma di 25 milioni di lire per ottenere il controllo e la protezione dell'ufficio elettorale nonché la distribuzione « porta a porta » dei facsimile elettorali. Avrebbe ottenuto, altresì l'assegnazione, come guardia del corpo, dell'« uomo d'onore », Giancarlo Giugno, capo storico della mafia di Niscemi.

Egli, inoltre, avrebbe influito su deliberazioni amministrative al fine di avvantaggiare esponenti mafiosi. Si sarebbe adoperato per il trasferimento del funzionario di polizia Casabona, dirigente della squadra mobile di Caltanissetta, noto per la particolare penetrazione delle indagini nei confronti delle famiglie mafiose. Il dottor Casabona non venne trasferito e riuscì successivamente a sfuggire ad un grave attentato.

Il deputato Occhipinti è accusato di aver fatto parte di un comitato d'affari politico-mafioso, che alterava le gare d'appalto per favorire Cosa Nostra e le imprese a lei vicine. In particolare, Occhipinti, amministratore del comune di Caltanissetta, avrebbe consegnato al mafioso Leonardo Messina, poi diventato collaboratore della giustizia, la busta contenente l'offerta di una ditta per la partecipazione all'aggiudicazione dell'appalto relativo alla costruzione dell'Istituto Tecnico per geometri di Caltanissetta. Messina sottrasse dalla busta, rimuovendo i sigilli di ceralacca, il certificato antimafia della ditta, per invalidare la sua offerta. Restituì quindi la busta all'onorevole Occhipinti, conservando per sé il certificato sottratto che poi consegnò al dottor Paolo Borsellino, che lo interrogava, il 30 giugno 1992 (7).

La procura della Repubblica di Marsala ha chiesto l'autorizzazione a procedere nei confronti del deputato Culicchia, anche per omicidio doloso. Al parlamentare è stato contestato di « essere al servizio della famiglia mafiosa degli Accardo » e di essere il mandante dell'omicidio di Stefano Nastasi, consigliere comunale della DC, consumato a Partanna nel 1983. Il deputato Culicchia era altresì presidente della Cassa Rurale ed Artigiana del Belice, avente sede a Partanna, che aveva molti soci e consiglieri strettamente legati alla famiglia Accardo. Lo stesso parlamentare era presidente del collegio dei probiviri della cooperativa socio sanitaria del Belice tra i cui soci figurano esponenti della famiglia mafiosa degli Accardo (8).

La Camera dei Deputati ha già concesso l'autorizzazione per il deputato Culicchia; deve pronunciarsi sulla decisione della Giunta per autorizzazioni a procedere nei confronti dei deputati Maira e Occhipinti, decisione che è favorevole alla concessione.

La procura della Repubblica di Palermo ha chiesto l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Giulio Andreotti. Al

(7) Cfr. AAPP, Camera dei Deputati, XI Leg., Doc. IV, n. 149, p. 3.

(8) Camera dei Deputati, Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere, XI Leg., Doc. IV/1-a, pag. 4.

senatore Andreotti è contestato di « aver contribuito non occasionalmente alla tutela degli interessi e al raggiungimento degli scopi dell'associazione per delinque denominata Cosa Nostra, in particolare in relazione a processi giudiziari a carico di esponenti dell'organizzazione ».

Il Senato, in relazione alla personalità politica del senatore Andreotti, ha deciso di deliberare con particolare rapidità sulla richiesta che lo riguarda.

7. Esplicite conferme di responsabilità che investono il sistema politico nazionale sono recentemente venute da vertici istituzionali.

Intervistato nel corso del programma televisivo « Lezioni di mafia », il 27 luglio 1992, il Presidente del Consiglio Amato ammetteva « *Lo Stato non è innocente* » per i colpi perduti nella lotta contro la mafia.

Nella relazione semestrale sulla D.I.A., presentata dal Ministro dell'interno Mancino nel gennaio 1993 si legge a pag. 6: « *Cosa Nostra sembra avere messo da parte l'antica prassi di manipolazione e di collusione in favore di una tattica di scontro aperto con uomini ed istituzioni dello Stato* »; a pag. 7: « *Grazie alla maggiore sensibilità delle forze dell'ordine e della magistratura nel perseguimento dei reati contro la pubblica amministrazione, nonché della accresciuta reattività dell'opinione pubblica verso i fatti di corruzione e di malversazione, i rischi della (per la, ndr) mediazione e della (per la, ndr) protezione degli interessi mafiosi in sede politica si sono notevolmente innalzati* »; a pag. 8 infine si parla di Ignazio Salvo come uomo « *considerato uno dei principali tramiti tra le famiglie mafiose e settori inquinati delle istituzioni* ».

Su *Il Messaggero* del 17 gennaio 1993 lo stesso Ministro, rispondendo ad una domanda sui ritardi della lotta contro la mafia chiariva che i motivi sono due: « *L'inadeguatezza culturale, ma soprattutto politica di chi doveva combattere il fenomeno; e il fatto che Cosa Nostra ha avuto collusioni con lo Stato* ».

Prima ancora, nella relazione sull'attività della D.I.A. relativa al semestre gennaio-giugno 1992, il Ministro dell'interno Scotti spiegava:

« *Caratteristica fondamentale di Cosa Nostra è la sua tendenza al confronto da pari a pari con lo Stato ed i suoi rappresentanti, nonché l'infiltrazione in esso, tramite relazioni occulte con esponenti dei suoi apparati e degli organismi elettivi, fino alla neutralizzazione, tramite corruzione e violenza, di chiunque si opponga al suo strapotere (pag. 10)... Cosa Nostra costituisce solo il segmento, il livello più nascosto, profondo e pericoloso di ciò che viene chiamato mafia: della sua capacità di confronto-scontro diretto con l'autorità legale che deriva dalla sua collaudata attitudine verso la manipolazione l'assoggettamento di uomini ed istituzioni...(pag. 14)* ».

Esponenti del Governo non si erano mai espressi con questa nettezza.

8. Sino a ieri l'esistenza di connessioni tra mafia e politica veniva considerata alla stregua di una mera ipotesi da dimostrare. Dopo le decisioni assunte dal Parlamento e dal Governo e le valutazioni del Presidente del Consiglio e dei Ministri dell'interno, quell'atteggiamento è del tutto superato.

Se le connessioni non fossero esistite, Parlamento e Governo non avrebbero assunto quelle decisioni, le leggi non avrebbero avuto quella attuazione, il Presidente del Consiglio e i Ministri dell'interno non avrebbero espresso quelle valutazioni.

Perciò la relazione non si propone la pura e semplice dimostrazione di questi rapporti. Si propone invece di cogliere i caratteri che essi hanno avuto, le condizioni che li hanno favoriti, il modo in cui si sono diversificati nel corso delle fasi politiche, i fattori che li hanno resi così determinanti in alcuni momenti della vita politica siciliana e nazionale. Da questa analisi dovrà trarsi l'indicazione delle misure più adeguate per superare il passato e per evitarne la riproposizione.

9. È sbagliato pensare al rapporto tra mafia e politica come ad una relazione totalizzante, che assorbe tutte le attività dei due soggetti.

Non tutti i partiti politici sono stati coinvolti e le connessioni, anche laddove sono state più intense, non hanno mai riguardato tutti gli uomini o tutti i dirigenti di un singolo partito.

Cosa Nostra, inoltre, ha intelligentemente pervaso, in Sicilia, non solo la politica, ma anche l'imprenditoria, le libere professioni, la burocrazia statale, regionale e comunale.

Il rapporto con la politica va colto in questa dimensione assai complessa. Ci si rivolge al politico quando non si può per altra via ottenere ciò che serve. Se ciò che serve può essere fornito dal funzionario o dall'imprenditore o dal libero professionista, Cosa Nostra preferisce rivolgersi a loro perché instaura un rapporto diretto con il fornitore del servizio richiesto. Il politico deve invece, a sua volta, rivolgersi ad altri.

Il rapporto diretto con chi esercita funzioni amministrative è particolarmente utile quando i governi locali sono o fragili o squassati da crisi frequenti. Mentre i responsabili politici sono instabili, la burocrazia appare l'unica struttura dotata in modo continuativo di competenza e di poteri. Ciò accade frequentemente in tutto il Mezzogiorno e conferisce un particolare peso ai rapporti tra mafia e burocrazie locali. Per di più, dalle relazioni dei commissari straordinari dei comuni sciolti per mafia (9) e dalla stessa esperienza delle autonomie locali nel Mezzogiorno, risulta che i *dipendenti comunali* sono *frequentemente* assunti in modo clientelare, non hanno preparazione specifica, e costituiscono una rappresentanza di notabili o di forze politiche locali.

(9) Cfr. relazione del sen. Paolo Cabras, approvata dalla Commissione il 26 gennaio 1993.

10. I rapporti di Cosa Nostra con settori delle istituzioni e delle libere professioni hanno un peso formidabile nello sviluppo dell'organizzazione mafiosa. Perciò la rottura delle connessioni con la politica, se restano intatti tutti gli altri rapporti, con liberi professionisti, appartenenti alla magistratura e alle forze dell'ordine, funzionari di ogni tipo, imprenditori, rischia di avere risultati insufficienti.

11. Alcuni episodi inquietanti riguardano i magistrati.

Il procedimento per l'applicazione della misura di prevenzione personale contro Vito Ciancimino è stato sollecitamente definito nel primo grado in otto udienze, dall'ottobre 1984 al giugno 1985; in appello, invece, si è protratto dal gennaio 1985 al maggio 1990, con ben 25 udienze e numerosi, ingiustificati rinvii, così come riferito in data 2 luglio 1990 dall'Ispettorato Generale del Ministero di grazia e giustizia.

Il 19 settembre 1992 il Ministero di grazia e giustizia disponeva l'immissione in possesso anticipato del dottor Pietro Falcone, giudice a latere del collegio che stava processando Vito Ciancimino, nell'ufficio di pretore del lavoro di Palermo. Poiché il provvedimento non assegnava un termine per l'assunzione del nuovo incarico, lo stesso veniva stabilito dal Presidente della Corte d'appello per il 30 settembre 1992. Il dottor Pietro Falcone prendeva immediatamente possesso del nuovo incarico.

Il Presidente del tribunale di Palermo, peraltro, aveva chiesto alla Corte d'appello la proroga del termine per la presa di possesso del nuovo ufficio da parte del dottor Pietro Falcone. Si intendeva in tal modo evitare che l'immediato trasferimento del medesimo vanificasse la fase dibattimentale già espletata in numerosi processi, tra i quali quello contro Vito Ciancimino, imputato per gravi reati in relazione agli appalti concessi dal comune di Palermo.

La Corte d'appello, invece, accoglieva la richiesta, formulata in via subordinata dal Presidente del tribunale, di applicazione del dottor Pietro Falcone presso il Tribunale, ma solo con decorrenza 30 settembre 1992, quando il processo contro il Ciancimino era già stato rinviato per diversa composizione del collegio e l'ipotesi di vanificazione della fase dibattimentale, prospettata dal Presidente del tribunale, si era verificata.

Il 14 febbraio 1991 il Consiglio superiore della magistratura deliberava il collocamento a riposo del presidente della Corte d'Appello di Palermo Carmelo Conti per raggiunti limiti di età e con decorrenza dal 15 agosto 1991.

Nel maggio del 1991 la giunta regionale siciliana inopportuna-mente chiamava il dottor Conti — mentre era ancora in servizio attivo in una delicatissima funzione — alla presidenza dell'Ente Acquedotti Siciliani. In data 2 luglio 1991 il Presidente della regione emanava il decreto n. 107 relativo alla nomina deliberata dalla giunta e il successivo 20 agosto il dottor Conti si insediava alla presidenza dell'E.A.S.

Sembra particolarmente grave alla Commissione che l'alto magistrato, titolare della più alta responsabilità di direzione nel distretto di Palermo, abbia accettato un incarico amministrativo mentre era ancora in servizio.

Il Consiglio superiore della magistratura si è ripetutamente occupato di magistrati degli uffici giudiziari di Palermo in relazione a comportamenti censurabili tenuti nell'esercizio della giurisdizione, disponendo la destituzione (dottor Salvatore Sanfilippo, con provvedimento del 25 settembre 1992 contro il quale pende ricorso) o la sospensione dalle funzioni (dottor Girolamo Alberto Di Pisa, dottor Luigi Urso le cui dimissioni venivano accolte il 22 gennaio 1985).

Si devono, infine, ricordare i tanti ostacoli incontrati da Giovanni Falcone nella sua attività di procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Palermo.

Il ricordo dei contrasti con il procuratore Giammanco (affidato ad un diario fatto leggere anche a Paolo Borsellino) su questioni non certo secondarie, come la mancata inchiesta sulle possibili connessioni tra le attività della « Gladio » e i delitti politici palermitani, costituiscono una viva testimonianza delle difficoltà che può incontrare la lotta contro la mafia all'interno degli uffici giudiziari.

12. Il CSM può svolgere funzioni di rilievo fondamentale per l'organizzazione degli uffici giudiziari più esposti.

Al fine di fornirsi di uno strumento di intervento permanente il Consiglio istituì, all'indomani dell'omicidio del consigliere Chinnici (29 luglio 1983), all'interno della Commissione Riforme, uno speciale Comitato antimafia. Le analisi svolte e le proposte avanzate dal Comitato costituiscono un materiale di straordinaria rilevanza per l'elaborazione di una completa ed efficace strategia antimafia.

Un particolare rilievo ha assunto la risoluzione approvata dal CSM nel settembre 1988, con la quale si tracciavano le linee direttive per l'organizzazione del lavoro dei pool antimafia presso gli uffici istruzione e le procure della Repubblica. Punto di partenza era la constatazione che Cosa Nostra ha una struttura verticistica e centralizzata; la risposta giudiziaria doveva conseguentemente puntare alla razionalizzazione ed all'efficienza, mediante il coordinamento dei singoli magistrati e la loro specializzazione. Particolare peso doveva assumere, alla luce di questa impostazione, il metodo di lavoro degli uffici giudiziari di Palermo, città sede dei vertici di Cosa Nostra.

Si rivelarono però i limiti dei poteri del CSM. La deliberazione, infatti, fu impunemente disattesa dal consigliere istruttore di Palermo, dottor Meli, il quale ritenne che essa non lo vincolasse minimamente. Dall'inosservanza derivò, lo smantellamento del pool dell'ufficio istruzione, che, unito allo smembramento dei processi decisi nello stesso periodo dalla I Sezione penale della Cassazione, su ricorso del dottor Meli, segnò un irrecuperabile arretramento, con straordinari benefici per Cosa Nostra.

Pagine drammatiche ha scritto il CSM quando ha dovuto affrontare, in diverse occasioni, problemi relativi agli uffici di Palermo e, in particolare, al lavoro del dottor Falcone. Alla figura di un magistrato con una profonda cultura professionale, che aveva raggiunto risultati investigativi mai prima d'allora conseguiti, si è spesso contrapposta una logica di *routine*, un'incomprensione delle questioni sostanziali che erano in gioco a Palermo, con effetti di grave indebo-

limento dell'intervento giudiziario e di mortificazione ed isolamento per i magistrati più esposti. Contribuirono le tensioni esterne, proprie del mondo politico, le polemiche sui « cosiddetti professionisti dell'antimafia » e, più tardi, su pretese inerzie del dottor Giovanni Falcone un clima complessivo in cui le logiche di schieramento prevalsero sui contenuti.

Una delle decisioni più importanti ha riguardato la determinazione, anche per la Cassazione (circolare del CSM in data 17 luglio 1991), di criteri oggettivi per l'assegnazione dei processi e la composizione dei collegi, dopo che era stata eccepita l'inopportunità della esclusiva, costante attribuzione dei processi di mafia alla prima sezione penale, presieduta dal dottor Carnevale.

Per evitare che l'impegno sulle questioni della lotta contro la mafia si esaurisca o si disperda è necessario che i poteri e gli strumenti organizzativi del CSM vengano adeguati alle esigenze di un'efficace risposta giudiziaria ai crimini di Cosa Nostra.

13. In base a quanto accertato dalla Commissione antimafia, soprattutto attraverso il contributo dei collaboratori della giustizia, risulta indispensabile che ogni settore delle istituzioni e della società civile rompa i rapporti con Cosa Nostra.

L'impegno maggiore per la rottura di questi rapporti va richiesto alla politica per le responsabilità che le competono e l'autorevolezza che deve sorreggere il suo operato.

Ma nessuno può ritenersi estraneo. Sono stati chiamati in causa avvocati, notai, medici, commercialisti; magistrati ed appartenenti alle forze dell'ordine; burocrati di diverso livello. Ciascuna professione, ciascun ceto deve impegnarsi nell'isolamento della mafia.

Altrimenti è facile scivolare o nell'estremismo moralistico o in un cinico rinvio alle responsabilità degli altri, con il risultato di rendere più lontana la sconfitta di Cosa Nostra.

Questa mafia, dopo un breve periodo di clandestinizzazione, potrebbe riprendere a tessere i suoi affari come e forse meglio di prima.

14. Il nostro Paese si avvia ad un cambiamento di sistema politico. Non si possono disconoscere i meriti del sistema nato dopo la seconda guerra mondiale. Tuttavia la mancanza di ricambio, il mutamento delle condizioni politiche internazionali e nazionali in cui era sorto, lo sfibramento dei partiti che ne hanno costituito la struttura portante, la stessa volontà dei cittadini hanno sancito la necessità del mutamento.

Questo mutamento non può fondarsi soltanto su nuove regole formali. Prassi, abitudini, comportamenti nelle istituzioni, nelle libere professioni, nel mondo politico, che sono stati sino a ieri accettati, oggi non lo sono più. Il fenomeno della corruzione politica, istituzionale ed imprenditoriale, che esplode con una rapidità impressionante, è effetto di questa sopravvenuta inammissibilità. Le responsabilità che si profilano sul versante dei rapporti tra mafia e politica appartengono anch'esse al capitolo delle incompatibilità sopravvenute.

Come per la corruzione, anche per la mafia tutte le giustificazioni accampate si rivelano intollerabili. Nessuno può ritenere che il futuro sistema sarà davvero diverso da quello che lo ha preceduto, se al suo interno continueranno ad esserci gli stessi rapporti con la mafia. Perciò l'impegno contro la mafia, come l'impegno contro la corruzione nella politica e nel mercato, è parte essenziale del più generale impegno per il cambiamento.

Quella specifica mafia che si chiama Cosa Nostra non è un fenomeno sociale o una pura degenerazione di comportamenti individuali e collettivi, come la corruzione. È una organizzazione formale, dotata di regole e di capi, di un esercito armato e di potenti circuiti finanziari. La lotta contro Cosa Nostra non può essere costituita solo da un mutamento di regole e di comportamenti; deve essere concretamente finalizzata alla distruzione di quella specifica organizzazione che tanto negativamente ha pesato in molti momenti della vita della Repubblica, dalla Liberazione ad oggi.

In questo senso la lotta contro la mafia, l'individuazione degli uomini di Cosa Nostra e dei loro alleati nelle istituzioni e nella società civile, la cattura e la giusta condanna dei responsabili dei più gravi delitti sono parte costitutiva del cambiamento del sistema politico.

Tuttavia, per quanto evidente possa apparire questa essenzialità della lotta contro la mafia per il cambiamento del sistema politico, la lotta non sarà semplice né breve.

Tra coloro che sul versante della mafia o su quello dei pubblici poteri, delle libere professioni, dell'imprenditoria hanno tratto sino a ieri cospicui vantaggi in termini di impunità, di potere, di ricchezze personali, potrebbero non mancare ancora oggi tentativi per frenare il rinnovamento, conservare i vantaggi acquisiti, impedire la scoperta di scomode verità. Tali tentativi potrebbero manifestarsi anche in modo violento.

È probabile che Cosa Nostra cerchi oggi nuove alleanze politiche o all'interno delle vecchie forze od anche in forze nuove, che potrebbero garantire una maggiore libertà di movimento ed un ridotto numero di rischi. Alcuni collaboratori hanno fatto espresso riferimento a nuove formazioni politiche che sarebbero guardate con attenzione dalla mafia. È comunque probabile che Cosa Nostra, seguendo la sua filosofia utilitaristica, faccia questa scelta, anche all'insaputa del prescelto, come già altre volte è avvenuto.

Ciascuna formazione politica, tanto vecchia quanto nuova, di fronte alla consapevolezza del pericolo che questa relazione intende comunicare, deve adottare le misure più efficaci per evitare infiltrazioni, intrecci, utilizzazioni improprie.

II.

15. Durante la sessione si sono acquisiti numerosi documenti dall'autorità giudiziaria e dalla pubblica amministrazione. Si sono effettuate audizioni di magistrati, dirigenti delle forze dell'ordine,

direttori dei servizi di sicurezza, amministratori. Si è proceduto all'audizione di alcuni collaboratori della giustizia.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro dell'interno e i Ministri della giustizia hanno prestato ogni collaborazione alla Commissione, partecipando a diverse sedute, fornendo con sollecitudine la documentazione richiesta, mettendo a disposizione la competenza e l'esperienza di magistrati e funzionari dotati di grande capacità professionale.

Nel corso dei suoi lavori la Commissione ha ascoltato quattro collaboratori della giustizia (10). Il codice di procedura penale e la giurisprudenza fissano criteri rigorosi in presenza dei quali le dichiarazioni possono costituire prova nel processo penale. In una sede politica tali dichiarazioni vanno valutate con pari attenzione.

I collaboratori sono stati essenziali nella prima metà degli anni '80 per la sconfitta del terrorismo rosso.

A partire dalla seconda metà dello stesso decennio il fenomeno si è esteso alla mafia. I collaboratori provenienti dalla mafia hanno consentito la cattura di pericolosi criminali (tra i quali, da ultimo, Salvatore Riina), hanno contribuito a comprendere gli organigrammi mafiosi, hanno fornito i criteri per la migliore comprensione delle modalità di azione di Cosa Nostra. La mafia ha reagito spietatamente: sono stati uccisi 12 parenti di Contorno; 11 parenti di Buscetta, tra questi due figli; la madre, la sorella e la zia di Marino Mannoia. Ad oggi i collaboratori sono circa 300. Si è verificato un solo caso di calunnia nei confronti di una persona che svolgeva funzioni politiche, immediatamente accertata (11). Non si è verificato alcun caso di utilizzazione strumentale di collaboratori.

Tuttavia occorre evitare tanto l'adesione acritica alle dichiarazioni di un collaboratore, quanto l'utilizzazione strumentale di quelle dichiarazioni ai fini della lotta politica.

Il rilievo che i collaboratori hanno nella lotta contro la mafia esige il più grande rigore e sconsiglia l'adozione di atteggiamenti pregiudiziali. Il senso della misura nella politica può contribuire in modo determinante a creare un clima rigoroso e sereno attorno ai processi penali, e a prevenire l'utilizzazione da parte di Cosa Nostra di falsi collaboratori per dichiarazioni caluniose.

16. In questa materia, che è molto spesso al confine con l'attività dell'autorità giudiziaria, come è accaduto per altre commissioni d'inchiesta, quella per il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro, quella per la vicenda Sindona, per la loggia massonica P2, per le stragi, la Commissione ha effettuato una distinzione preliminare tra responsa-

(10) Si è trattato di Antonino Calderone (seduta dell'11 novembre 1992) Tommaso Buscetta (seduta del 16 novembre 1992) Leonardo Messina (seduta del 4 dicembre 1992) Gaspare Mutolo (9 febbraio 1993). Sono i collaboratori le cui dichiarazioni risultano fondamentali nelle motivazioni dell'ordinanza di restrizione della libertà personale degli accusati per l'omicidio di Salvo Lima.

(11) È il caso di Giuseppe Pellegriti, che accusò Salvo Lima di essere il mandante dell'omicidio di Piersanti Mattarella. Il dottor Falcone individuò immediatamente la calunnia e dispose il rinvio a giudizio del falso collaboratore nell'ottobre del 1989.

bilità penale e responsabilità politica, in relazione a manifestazioni di illegalità che abbiano comunque un'incidenza sul sistema politico.

Il primo tipo di responsabilità è di esclusiva competenza dell'autorità giudiziaria; il secondo è di esclusiva competenza dell'autorità politica. La responsabilità penale è accertata dalla magistratura attraverso le regole formali e certe del processo, e si concreta in sanzioni giuridiche prestabilite. La responsabilità politica si caratterizza per un giudizio di incompatibilità tra una persona che riveste funzioni politiche e quelle funzioni, sulla base di determinati fatti, rigorosamente accertati, che non necessariamente costituiscono reato, ma che tuttavia sono ritenuti tali da indurre a quel giudizio di incompatibilità. Le funzioni politiche si fondano su un principio di fiducia e di dignità. Ciascun politico ha una responsabilità aggiuntiva rispetto agli altri cittadini, perché egli coinvolge la credibilità delle istituzioni in cui opera.

La responsabilità politica non è mai per fatto altrui, ma può certamente nascere dal fatto altrui quando da tale fatto si desume un giudizio di inaffidabilità sull'uomo politico. Se la persona di fiducia di un uomo politico compie atti di grave scorrettezza o di rilevanza penale, l'uomo politico non risponde dei fatti commessi dalla persona di fiducia, ma risponde per aver dato prova di non saper scegliere o di non aver accertato o di aver tollerato comportamenti scorretti.

Per lungo tempo vi è stata confusione tra responsabilità politiche e responsabilità penali. Il meccanismo di difesa è stato spesso negare autonomia alla responsabilità politica e rimandare ogni giudizio di disvalore all'esito delle decisioni penali.

La misura della responsabilità dipende anche dai rapporti effettivamente intercorsi tra la persona che ha tenuto comportamenti scorretti e l'uomo politico; si può, in sintesi, sostenere che la responsabilità è proporzionale ai vantaggi procurati all'uomo politico dalla persona che ha tenuto i comportamenti illegali o gravemente scorretti. Per vantaggio deve intendersi non solo un incremento di natura economica, ma ogni tipo di utilità che si sia tradotta in un contributo significativo alla posizione e all'influenza dell'uomo politico in tutto il territorio nazionale o, per lo meno, in una parte rilevante di esso.

17. L'identificazione dei soggetti legittimati a sollevare una contestazione per responsabilità politica, in relazione a manifestazioni di illegalità, è uno dei capitoli più complessi di questa materia. È tuttavia incontestabile che tra tali soggetti ci sia il Parlamento con il diritto ed il dovere di sollevare questioni di responsabilità politica.

18. Il presupposto per muovere una contestazione di responsabilità politica è la conoscibilità di fatti o di vicende che a quella contestazione possono dar luogo; se non si conosce, non si è in grado di esercitare alcun controllo.

La costituzione di commissioni d'inchiesta risponde alla necessità che il Parlamento avverte, per vicende di particolare rilevanza, di acquisire, tramite un proprio organo, la documentazione necessa-

ria a verificare i presupposti per una contestazione di responsabilità politica.

Non è nelle competenze della commissione, così come definite dalla legge istitutiva, far valere direttamente la responsabilità politica. È invece suo dovere predisporre per il Parlamento la documentazione idonea ad esprimere quel giudizio.

La natura e la specificità della responsabilità politica esigono che essa sia di esclusiva competenza di organi politici. È questo il presupposto dell'autorevolezza della politica; rafforza il rapporto di fiducia tra cittadini ed istituzioni, consente di esigere dai cittadini comportamenti rispettosi delle leggi. Quando ciò non avviene, l'onere di accertare le responsabilità politiche o non è esercitato da nessuno oppure finisce con l'essere delegato, nei fatti, all'autorità giudiziaria.

Un secondo equivoco può derivare dalla confusione tra *responsabilità politica* e *lotta politica*. Ciò avviene quando la maggioranza, di fronte a manifestazioni di illegalità, respinge a priori la configurabilità di un giudizio di responsabilità politica. Oppure quando un'opposizione particolarmente spregiudicata agita il giudizio di responsabilità politica come una pura arma polemica, imputando la responsabilità politica agli avversari soltanto in ragione dell'appartenenza ad un partito e ad uno schieramento e non in base a fatti specifici.

Quando non esiste responsabilità politica si creano ingiustificate impunità che delegittimano le istituzioni.

Quando l'accertamento della responsabilità politica è demandato all'autorità giudiziaria, che è politicamente irresponsabile, si verificano gravi distorsioni istituzionali, perché all'esercizio di una funzione politica non si accompagna l'assoggettamento ad una responsabilità politica. Del pari inammissibile sarebbe il caso dell'autorità politica che intenda occuparsi delle responsabilità penali.

Quando c'è confusione tra lotta politica e responsabilità politica nascono *esasperazioni dello scontro tra le varie parti, irrigidimenti e sospetti che danneggiano, alla fine, tanto l'ordinaria dialettica politica quanto la vita delle istituzioni.*

La Commissione ritiene opportuno sollevare un allarme, nei confronti di tutte le forze politiche perché accettino il principio di responsabilità politica e perché tengano ben distinto il profilo della lotta politica, anche aspra, da quello della responsabilità politica.

La responsabilità politica, proprio in quanto rigorosamente accertata sulla base di fatti specifici, richiede precise sanzioni, rimesse all'impegno del Parlamento e delle forze politiche, e consistenti nella stigmatizzazione dell'operato e, nei casi più gravi, nell'allontanamento del responsabile dalle funzioni esercitate.

19. Per salvaguardare la distinzione tra responsabilità politica e responsabilità penale, la Commissione non ha indagato su autori di fatti specifici penalmente rilevanti.

Ha invece cercato di sviluppare un'approfondita conoscenza della struttura e delle alleanze di Cosa Nostra per offrire un contributo ulteriore alla lotta contro questa organizzazione.

III.

20. Questa relazione si occupa delle connessioni politiche dell'associazione mafiosa denominata Cosa Nostra. Non si occupa delle altre associazioni mafiose che operano nel nostro paese. La scelta è dovuta a due ragioni.

La sessione di lavoro è stata decisa dopo i mandati di cattura per l'omicidio dell'onorevole Salvo Lima, che è stato attribuito ai vertici di Cosa Nostra.

L'associazione mafiosa Cosa Nostra, inoltre, rispetto alle altre, ha una importanza prevalente per tradizione nel tempo, forza organizzata all'interno e all'esterno dei confini nazionali, potenza criminale e finanziaria. È certamente sbagliato sottovalutare la forza della 'ndrangheta o della camorra, che hanno loro specifici rapporti con la politica e con le istituzioni. Ma la Commissione ritiene che mentre la sconfitta di Cosa Nostra potrebbe determinare un indebolimento delle altre associazioni mafiose, l'eventuale sconfitta della 'ndrangheta o della camorra o della Sacra Corona Unita non avrebbe lo stesso effetto nei confronti di Cosa Nostra.

Quest'ultima infatti, rispetto alle altre forme di criminalità organizzata, riesce a svolgere una funzione strategica generale, impone i propri modelli comportamentali, assume il ruolo di volano per i traffici di maggiore importanza, costituisce in definitiva un modello organizzativo (12). Collaboratori della giustizia hanno inoltre riferito che oggi alcuni capi della 'ndrangheta e della camorra sarebbero « uomini d'onore » e che attraverso questi collegamenti Cosa Nostra interferirebbe nelle scelte fondamentali delle altre organizzazioni.

21. È opinione largamente condivisa che il salto qualitativo tra la mafia dei suoli urbani e quella contemporanea si sia determinato con l'ingresso massiccio di Cosa Nostra nel traffico degli stupefacenti, a partire dagli anni '70 (13).

Il primo effetto è stato l'internazionalizzazione delle relazioni criminali. Cosa Nostra iniziò a muoversi sistematicamente sullo scacchiere del mondo perché queste erano ormai le dimensioni del traffico di stupefacenti. La droga è una sostanza che, in genere, si produce e si raffina in luoghi del mondo diversi da quelli dove si consuma. Il trattarla comporta di per sé l'internazionalizzazione delle relazioni (14).

Il secondo effetto riguarda l'eccezionale accelerazione delle « carriere » all'interno dell'organizzazione. All'epoca del latifondo, ma anche in seguito, seppure in misura più limitata, erano necessari decenni per conquistare il prestigio necessario. Il traffico di stupefacenti, con gli enormi guadagni che assicura (15), ha sconvolto le vecchie regole.

(12) Cfr. Nicola Tranfaglia, *La mafia come metodo*, cit.

(13) Cfr. Relazione Zuccalà nella prima Commissione antimafia. Cfr. Atti parlamentari della Camera dei Deputati, VI Legislatura, doc. XXIII, n. 2, pag. 329 ss.

(14) Cfr. Nicola Tranfaglia, *La mafia come metodo*, Bari, Laterza, 1991.

(15) A. Becchi, M. Turvani, *Proibito? Il mercato mondiale della droga*, 1993, Donzelli, Roma, pp. 49 ss.

Il terzo effetto riguarda la riduzione della capacità di mediazione dei vertici mafiosi. A differenza del latifondo e dei suoli urbani, l'eroina, la cocaina, l'haschish e la marijuana si spostano, possono essere acquistati e rivenduti da chi ha maggiori risorse e maggiore mobilità. Conseguentemente le decisioni devono essere rapide. Di qui l'intensificarsi del ricorso all'omicidio come mezzo per risolvere i contrasti interni e quelli esterni, sul fronte delle istituzioni. Il magistrato o il poliziotto che individua un « filone » del traffico o del riciclaggio mette in crisi l'organizzazione, avvantaggia indirettamente i suoi concorrenti, nuoce alla sua credibilità. L'eliminazione di questo uomo non serve solo a superare un ostacolo, serve a restituire prestigio all'organizzazione colpita.

Il quarto effetto è costituito dai rapporti con il sistema bancario e finanziario:

« *L'Istat... ha recentemente stimato il fatturato (annuo — n.d.r.) del mercato dei narcotici illegali in Italia valutandolo nell'ordine di 9.000 miliardi (anzi in un range di 8-11.000 mld).... Per l'eroina si avrebbe un fatturato di 6.200 mld, di cui 5.600 per rifornire il mercato interno (compresa l'eroina trattenuta dai trafficanti spacciatori per il loro consumo) e 600 per il transito... Per la cocaina il fatturato stimato è dell'ordine di 1.200-4.800 mld... » (16).*

Non tutto questo danaro, naturalmente, entra nei conti di Cosa Nostra; ma ne entra una quota assolutamente maggioritaria. Di qui il quarto effetto: l'ingresso di Cosa Nostra nel circuito bancario-finanziario e, necessariamente, lo svilupparsi di rapporti con esponenti significativi della società civile, del mondo degli affari e del mondo politico.

Chi voglia comunque avere un'idea del fiume di danaro illegale che ha invaso la città di Palermo, anche per effetto del traffico di stupefacenti, può utilizzare uno studio sull'edilizia in quella città (17).

Tra il 1971 e il 1981, a Palermo e provincia, sono stati costruiti palazzi per un totale di 584.000 vani, 290.000 dei quali in provincia e 230.000 in città. Durante tutto il periodo esaminato, il contributo dell'Istituto autonomo case popolari è stato di soli 54.000 vani. La spesa complessiva si aggira intorno ai 3.000 miliardi. Secondo le stime del sindacato bancari, il credito fondiario ha fornito soltanto 400 miliardi. Da dove sono venuti i 2.600 miliardi mancanti ?

22. La grande disponibilità di liquido per effetto del traffico di stupefacenti ha prodotto alcune vistose anomalie nel sistema bancario siciliano.

La regione Sicilia, come altre regioni a statuto speciale, dispone di alcuni poteri in materia di credito e risparmio. Essi sono regolati dalle norme di attuazione dello statuto regionale, emanate per la

(16) A. Becchi M. Turvani, *Proibito ?*, cit. p. 121.

(17) M. Centorrino, *L'economia mafiosa*, Rubettino ed., 1986, p. 38.

Sicilia nel 1952 (decreto del Presidente della Repubblica 27 giugno 1952, n. 1133) e rimaste da allora immutate.

Tali norme risalgono ad un'epoca in cui la disciplina creditizia era collegata alla programmazione economica ed alle politiche di sviluppo. Questo nesso giustificò allora l'attribuzione alle regioni a statuto speciale di alcuni poteri all'interno dell'ordinamento del credito.

I poteri della regione Sicilia in materia creditizia sono già più ampi rispetto a quelli delle altre regioni a statuto speciale. Per l'autorizzazione all'apertura di nuovi sportelli, la regione ha in alcuni casi competenza esclusiva, in altri concorrente con gli organi centrali, dovendo sottoporre al parere vincolante del Comitato Interministeriale per il credito ed il risparmio lo schema dei provvedimenti che intende assumere. Peraltro « trascorsi quattro mesi senza che le sia stato comunicato il relativo parere », la regione può emanare i provvedimenti di sua competenza, prescindendo dal parere del Comitato Interministeriale (articolo 3 del citato decreto del Presidente della Repubblica 1133/52).

L'uso che la regione Sicilia ha fatto dei propri poteri in materia di sportelli bancari è stato eccessivo fino ad oltre la metà degli anni '80. Ciò è stato reso possibile anche dalle rare riunioni del C.I.C.R. che non consentiva di fatto alle Autorità centrali di esercitare il potere di veto.

La regione ne ha approfittato per emanare le autorizzazioni nonostante il parere negativo della Banca d'Italia, peraltro privo dell'efficacia vincolante che avrebbe avuto la delibera del C.I.C.R.

Un tentativo effettuato nel 1981 dal Ministro del tesoro di emettere il parere in via d'urgenza ha formato oggetto di contestazione in punto di diritto da parte della regione.

Tale impostazione ha dato luogo a disfunzioni ed inefficienze.

Nell'audizione innanzi alla Commissione antimafia del 25 ottobre 1983 il Governatore della Banca d'Italia rilevava che nel periodo 1952-1982 l'aumento degli sportelli nel territorio siciliano era stato del 125 per cento, quasi doppio rispetto a quello nazionale (54 per cento). Questa diversa evoluzione rifletteva orientamenti non omogenei assunti dagli organi competenti. In particolare, mentre fino al 1970 le iniziative della regione risultavano sostanzialmente allineate con i criteri seguiti in campo nazionale, successivamente la regione ha esercitato in modo sistematico la propria facoltà di emanare provvedimenti per scadenza del termine di quattro mesi assegnato al C.I.C.R.

Il Governatore riferiva che la regione si era avvalsa di tale facoltà in 72 casi, di cui 65 riguardanti aperture di sportelli e 7 costituzioni di nuove aziende. Il Governatore denunciava già allora un eccesso di sportelli in Sicilia, con bassa produttività in termini di depositi e impieghi per addetto.

Fatto pari a 100 il numero degli sportelli esistenti al 1970, tale indice si eleva per la Sicilia a 117 nel 1975, a 124 nel 1980 e a 130 nel 1985, contro valori nazionali rispettivamente pari a 110, 115 e 123.

Le disfunzioni si riconnettevano nella sostanza ad una impropria commistione tra l'autorità politica che emanava le autorizzazioni, il

contesto locale caratterizzato da presenze mafiose e lo svolgimento dell'attività bancaria. Quest'ultimo ne risultava condizionato soprattutto nei momenti fondamentali dell'erogazione del credito e delle assunzioni di dipendenti.

In questa situazione la Banca d'Italia ha intensificato la propria azione di vigilanza in Sicilia e, nei casi più gravi, ha proposto il commissariamento di alcune aziende locali, talora in connessione anche a vicende penali (C.R.A. di Villagrazia, Banca Popolare Don Bosco, le due C.R.A. di Palma di Montechiaro, C.R.A. del corleonese, Banca Popolare di Gagliano Castelferrato, C.R.A. di Mazara del Vallo, Banca Popolare di Marsala, ecc.).

In linea generale gli interventi della Vigilanza centrale si sono concretizzati soprattutto nel favorire l'ingresso in Sicilia di enti creditizi a carattere nazionale attraverso fusioni, acquisti di pacchetti azionari di banche locali, interventi nei confronti di aziende in crisi. Le principali operazioni sono state effettuate dal Monte dei Paschi di Siena, dall'Istituto Bancario San Paolo di Torino, dalla Banca Popolare di Novara, dalla Banca Commerciale Italiana, dal Credito Emiliano, dal Credito Italiano.

Non sono mancate le resistenze da parte dell'amministrazione regionale, che hanno dato luogo anche a contenziosi giudiziari. La sentenza della Corte Costituzionale del 29 dicembre 1988 ha fornito una importante chiarificazione, dichiarando illegittime alcune disposizioni contenute nella legge regionale di recepimento della prima direttiva CEE di coordinamento in materia bancaria e confermando i limiti del potere regionale in tema di apertura di sportelli bancari e di costituzione di aziende di credito.

Il 10 aprile 1989 è intervenuta un'ulteriore significativa pronuncia della Corte Costituzionale che ha respinto un ricorso promosso dalla regione Sicilia e ha riconosciuto la competenza dell'autorità statale ad autorizzare la fusione di una banca siciliana con un'altra avente sede fuori della regione (si trattava dell'incorporazione della Banca Popolare di Catania nella Banca Popolare di Novara).

23. Nella seconda metà degli anni '80 si registra un mutamento nei comportamenti della regione in questa materia.

Ciò potrebbe dipendere da vari fattori tra cui: la saturazione del mercato bancario, anche per effetto della accresciuta concorrenza; un maggiore raccordo con gli orientamenti delle Autorità centrali; infine, la diffusione specie in talune province (es. Palermo, Trapani, Catania) di società finanziarie che, operando al di fuori di ogni autorizzazione o controllo, hanno assunto un ruolo supplente rispetto a quello delle banche nell'attività di intermediazione, e talora abusivamente anche in quella di raccolta diretta di risparmio tra il pubblico.

Di tale inversione di tendenza si dà atto già nella audizione del Governatore della Banca d'Italia alla Commissione Antimafia dell'aprile 1989. Essa trova ulteriore conferma nella recente audizione del 19 marzo 1993.

Da quest'ultima si evince tra l'altro che nel triennio 1980-82:

il numero delle banche locali si è ridotto in Sicilia da 94 a 78 (tenendo conto di 2 banche entrate a far parte di gruppi creditizi a carattere nazionale);

gli sportelli bancari sono cresciuti in Sicilia del 5 per cento, contro una crescita di oltre il 10 per cento nel resto d'Italia;

la quota di sportelli in Sicilia detenuta da banche locali è scesa dall'88 per cento all'80 per cento, a favore di una maggiore presenza di aziende con sede al di fuori della regione;

sono state effettuate 11 operazioni di concentrazione, di cui 5 con intervento di aziende non siciliane.

Ciò dimostra che la crescita degli sportelli bancari in Sicilia non presenta più quelle forti anomalie che si erano verificate in passato. Restano naturalmente da assorbire le conseguenze negative degli errori a suo tempo compiuti in termini di efficienza del sistema bancario siciliano, caratterizzato attualmente da sportelli con un volume di intermediazione mediamente assai più ridotto rispetto ai valori nazionali (al 31/12/92 i depositi per sportello erano pari in Sicilia a L. 29 miliardi, contro L. 43 miliardi nel resto d'Italia; gli impieghi per sportello a L. 20 miliardi, contro L. 37 miliardi). Può darsi, infine, che a questa riduzione degli sportelli bancari corrisponda l'incremento di società finanziarie.

24. Secondo i dati dell'Ufficio Italiano dei Cambi il numero delle società finanziarie siciliane iscritte nell'elenco ammonta a 465 unità così distribuite: Agrigento 13, Caltanissetta 17, Catania 106, Enna 1, Messina 62, Palermo 176, Ragusa 13, Siracusa 16, Trapani 61.

La recente istituzione dell'Elenco non consente di operare raffronti su base storica per verificare l'incremento del numero delle società finanziarie. Ma sembra rilevante il numero delle società finanziarie « clandestine », operanti ma non dichiaratesi all'U.I.C.

Il raffronto con le altre regioni meridionali fa emergere che il numero delle finanziarie operanti in Sicilia, raffrontato al volume degli impieghi bancari e al numero degli abitanti, risulta superiore a quello della Puglia e della Calabria, inferiore a quello della Campania.

L'analisi della distribuzione delle finanziarie e il raffronto con altri dati consentono tuttavia di ricavare ulteriori indicazioni significative.

La prima consiste nel rilevare come in Sicilia sia notevolmente più elevata che nel resto del Paese la quota di società che svolgono attività di prestiti e finanziamenti (47 per cento del totale delle finanziarie a fronte di un dato nazionale del 29 per cento).

Le distribuzioni per province indica poi un particolare « affollamento » di finanziarie in alcune zone: vengono in rilievo soprattutto le province di Trapani, Palermo, Catania e Messina.

Per ogni 1.000 miliardi di impieghi bancari (indicatore dei volumi finanziari intermediati nella zona) le province che si collocano sopra la media regionale sono nell'ordine: Trapani (che dispone di 22 società finanziarie), Palermo (20), Messina (17) e Catania (15).

Le stesse province vengono in rilievo ove si raffronti il numero delle finanziarie con quello delle banche operanti nella medesima zona; per ogni banca insediata in provincia, Palermo presenta n. 5 finanziarie, Catania 3, Messina e Trapani 2.

Per ogni centomila abitanti Trapani ha 15 finanziarie, Palermo 14, Catania 10.

Circa l'attività concretamente svolta dalle finanziarie siciliane, elementi conoscitivi vanno emergendo dai controlli che la Guardia di Finanza ha avviato sulla base della nuova disciplina e che hanno comportato frequenti denunce all'Autorità Giudiziaria. Sono in corso, specie a Trapani, Marsala e Palermo, numerosi procedimenti penali riguardanti società finanziarie per reati di abusivismo bancario e per violazione della legge anti-riciclaggio, alcuni dei quali hanno già dato luogo a sentenze penali che costituiscono importanti precedenti giurisprudenziali. Nella zona del marsalese si è potuto accertare una penetrante presenza mafiosa nelle società finanziarie, attraverso le quali viene curato il reinvestimento dei proventi illeciti. In alcuni casi dette società hanno svolto un ruolo puramente formale, fornendo cioè supporti documentali a giustificazione di trasferimenti di denaro in realtà avvenuti lontano dalle loro casse. Dalle emergenze processuali risulta anche un forte coinvolgimento di personaggi del mondo politico negli interessi economici mafiosi.

Non va trascurato, infine, il ruolo elusivo che le finanziarie possono svolgere nei confronti della normativa che limita il trasferimento di contante tra privati contribuendo ad occultare ogni collegamento tra i guadagni illeciti e il loro reinvestimento. Indicazioni in tal senso emergono dalle esperienze di indagini penali effettuate.

25. Cosa Nostra è un'organizzazione criminale, dotata di precise regole di comportamento, di organi formali di direzione, con aderenti selezionati sulla base di criteri di affidabilità, con un territorio sul quale esercita un controllo tendenzialmente totalitario. Ha una struttura organizzata di tipo verticale, con commissioni provinciali ed una commissione regionale. La commissione provinciale di Palermo è, di fatto, quella più potente.

L'obbiettivo permanentemente perseguito è l'accumulazione del massimo potere possibile nella situazione concreta. Questa caratteristica la differenzia dalle organizzazioni criminali affini e le conferisce una cultura, una dimensione ed una strategia politica.

Agisce con particolare fiessibilità allo scopo di meglio adattarsi all'ambiente e meglio estendere la propria influenza, e quindi il proprio potere, attraverso relazioni di scambio, favoritismi, sviluppo di rapporti familiari, costituzione di clientele, prestazione di favori che costituiscono il presupposto per ottenere contropartite.

Il criterio guida delle azioni di Cosa Nostra è l'utilitarismo. Tutto ciò che giova all'organizzazione si deve fare. Tutto ciò che la danneggia o può, eventualmente, danneggiarla è severamente proibito.

Cosa Nostra non ha convincimenti politici; usa il voto secondo le convenienze concrete. In Sicilia avrebbe votato per candidati di tutti i partiti politici tranne MSI e PCI. Nel 1987, in molti quartieri di Palermo, avrebbe deciso di votare per candidati del PSI e del Partito radicale, senza intese con questi partiti, al solo fine di segnalare in modo evidente alla DC che la riteneva responsabile di un irrigidimento, rispetto al passato, della lotta contro la mafia.

Durante i processi di particolare importanza vige la *pax mafiosa*. Nelle carceri gli « uomini d'onore » sono garanzia di ordine. L'esecuzione di condanne e vendette, salvo casi eccezionali, si compie quando non sono in corso processi rilevanti e fuori delle carceri.

All'utilitarismo si ispirano regole e comportamenti altrimenti inspiegabili (18).

26. Importante per l'organizzazione mafiosa è il prestigio, il rispetto degli altri, aderenti e non, all'organizzazione. Il prestigio è il connotato dell'« uomo d'onore », gli consente di esercitare il comando nei confronti di chi gli è sottoposto e di influire sulla collettività che gli sta attorno. In una tradizione storica, come quella siciliana, dove grande peso hanno l'esercizio del potere personale ed i segni esteriori che lo accompagnano, la ricerca del prestigio diventa essenziale per un'organizzazione che tende a svolgere una funzione egemonica nei confronti dell'ambiente.

27. In Cosa Nostra l'aggressione alle persone o alle cose ha tradizionalmente la stessa funzione residuale che hanno la minaccia e l'esecuzione della sanzione negli ordinamenti legali. Cosa Nostra cerca di realizzare i propri obiettivi con il consenso; ma poi usa la violenza se quel consenso non è prestato e, in ogni caso, quando viene messa in pericolo, dall'interno o dall'esterno, la sua leadership. Verso la fine degli anni 70, ad esempio, Cosa Nostra decise di sviluppare una reazione contro appartenenti alle forze dell'ordine per contrastare una fase di particolare efficacia. Questa reazione si sviluppò lungo due direttrici: l'intimidazione prima e l'eliminazione poi di quei funzionari che non si fossero piegati.

Boris Giuliano, capo della squadra mobile di Palermo, venne ucciso perché non si era piegato (19).

28. Essenziale per Cosa Nostra è il controllo del territorio; serve per svolgere impunemente ogni sorta di traffico; serve a conoscere e prevenire le manovre degli avversari, ad esercitare dominio sulle

(18) Il criterio per il quale l'« uomo d'onore » non deve avere stabili relazioni extraconiugali non risponde a principi di carattere moralistico. Risponde invece all'esigenza di evitare che una delle due donne sentendosi tradita, abbia a denunciare l'uomo alla polizia (cfr. dichiarazioni di Gaspare Mutolo davanti alla Commissione, nel corso dell'audizione del 9 febbraio 1993, p. 1238-9 del resoconto stenografico). Nell'eliminazione degli avversari lo strangolamento è preferito all'uso di arma da fuoco perché lascia meno tracce. La vittima è avvicinata da persone che crede di sua fiducia, si allontana tranquillamente dal domicilio, è condotta in luogo idoneo all'eliminazione, viene quindi eliminata senza lasciare le tracce tipiche dell'arma da fuoco. I familiari che l'hanno vista allontanarsi tranquillamente non denunciano immediatamente la scomparsa e lasciano inconsapevolmente agli assassini il tempo di far sparire il corpo, mentre le indagini si avviano con notevoli ritardi (ibid., pag. 1275).

(19) Boris Giuliano, capo della squadra mobile di Palermo venne ucciso il 21 luglio 1979 dopo aver scoperto le prove del traffico di stupefacenti tra Palermo e gli USA; in particolare aveva scoperto che l'eroina veniva raffinata a Palermo ed inviata negli Usa. Gli successe il dottor Contrada, la cui gestione, secondo il provvedimento restrittivo della libertà personale, confermato dalla Corte di cassazione, sarebbe stata fortemente condizionata da Cosa Nostra.

popolazioni, a praticare le estorsioni, a presentarsi come autorità che tutto conosca e tutto può. Un capomafia senza territorio è come un re senza regno.

Esempi relativi all'esigenza di riaffermare, anche « ideologicamente », il dominio territoriale non mancano. Le estorsioni, ad esempio, sono una grande fonte di accumulazione e sono in grande espansione. Dei proventi delle stesse beneficiano, però, anche soggetti che hanno una posizione patrimoniale più che florida solo per ribadire il proprio dominio territoriale. La famiglia Madonia, operante a Palermo, nel quartiere di Resuttana, è particolarmente ricca, ma non trascura di dedicarsi anche alle estorsioni proprio per manifestare un pieno controllo del territorio. Con malcelato orgoglio il collaboratore Leonardo Messina ha riferito alla Commissione che nell'ambito del suo territorio non si « posava vughhia », non si metteva cioè neanche un ago per terra, senza autorizzazione della sua famiglia (20).

Gli organi di Cosa Nostra si distinguono in relazione al territorio sul quale esercitano la propria attività; il « governo », del territorio rivela il capo autorevole e la famiglia rispettata; una delle trasgressioni più gravi, prima dell'arrivo dei corleonesi, che hanno stravolto le regole originali di Cosa Nostra, era la commissione di un delitto senza informare preventivamente la famiglia insediata in quel territorio.

29. Cosa Nostra estende la propria attività a nuovi mercati poiché la mondializzazione dell'economia porta con sé, inevitabilmente, anche l'espansione delle attività criminali collegate al traffico delle merci ed allo spostamento delle persone. Già esistono segnali rilevanti della sua espansione verso l'Est, documentati dal moltiplicarsi in quei Paesi di iniziative apparentemente commerciali a cura di appartenenti a gruppi mafiosi italiani (21).

Ma vanno decisamente contrastate quelle ipotesi interpretative secondo le quali saremmo in presenza di una « mondializzazione » della mafia, di un allentamento cioè dei suoi rapporti con il territorio siciliano e con la città di Palermo per effetto dell'espansione in aree nuove. Queste ipotesi sono smentite dai fatti. Risulta dalle indagini in corso che Cosa Nostra opera attivamente in Sicilia e che considera i Paesi dell'Est non nuova madrepatria, ma nuove aree di sfruttamento. Cosa Nostra segue un modello di espansione coloniale e non un modello di trasferimento migratorio. D'altra parte già nel passato, quando sono mutate le aree dalle quali ha tratto le sue principali risorse, non c'è stato un abbandono del territorio. Così è accaduto tanto con la trasformazione da mafia agricola a mafia urbana, a cavallo tra gli anni '50 e gli anni '60, quanto con la trasformazione da mafia dei suoli urbani a mafia degli stupefacenti, tra gli anni '70 e gli anni '80.

(20) Cfr. res. sten. del 4 dicembre 1992, pag. 523.

(21) Cfr. resoconto stenografico dell'audizione del gen. Pucci, direttore del SISMI, seduta del 12 gennaio 1993.

La Commissione segnala il pericolo politico di questa tesi: se si dovesse ritenere, contrariamente ai fatti, che la mafia non ha più sede a Palermo e in Sicilia, si allenterebbe la pressione che oggi è in atto con buoni risultati nei confronti dei livelli militari della mafia. Dietro l'alibi dell'avvenuto trasferimento altrove dei centri di interesse di Cosa Nostra, potrebbero agevolmente svilupparsi i rapporti della mafia con nuove e vecchie formazioni politiche.

Invece Palermo e la Sicilia restano il territorio di Cosa Nostra. Non a caso nella capitale dell'Isola, cuore politico della regione e punto di snodo delle ingenti risorse finanziarie regionali e statali, Cosa Nostra ha realizzato e mantiene una struttura di controllo del territorio non rinvenibile in nessun'altra realtà locale.

A Palermo, infatti, contrariamente ad altre località, dove Cosa Nostra è rappresentata da una sola « famiglia », l'organizzazione mafiosa è presente con una molteplicità di « famiglie » che si sono suddivise la città in modo da non lasciare scoperto e incontrollato nessun pezzo di territorio. Questa centralità è ribadita da tutti i collaboratori della giustizia.

30. Cosa Nostra considera indispensabile l'impunità. L'impunità consente di azzerrare il rapporto costi-benefici nell'attività criminale, è il segno visibile del prestigio dell'uomo d'onore, rende evidente la sua capacità di condizionare l'attività dello Stato. L'impunità presenta vari aspetti: non essere perseguiti per attività criminali, essere assolti o essere condannati a pene risibili, godere di trattamenti particolarmente privilegiati in carcere, non essere arrestati nonostante si sia destinatari di provvedimenti restrittivi della libertà personale. L'impunità sanziona il carattere di « Stato nello Stato » che Cosa Nostra tende ad assumere; se non si è puniti dallo Stato è segno che si è o più forti dello Stato o riconosciuti e legittimati dai pubblici poteri.

Esiste una vera e propria strategia di Cosa Nostra per il conseguimento dell'impunità in tutte le forme possibili. Il metodo principale è l'« aggiustamento dei processi », l'intervento cioè su magistrati e su giudici popolari al fine di ottenere provvedimenti favorevoli (22). Questo intervento è compiuto con tutte le modalità possibili, dall'avvicinamento cauto e confidenziale, alla minaccia, sino all'omicidio punitivo-preventivo, che è eseguito per eliminare un avversario ed intimidire tutti quelli che si trovano nella sua condizione.

Così è avvenuto per il dottor Antonino Sietta che aveva fama di persona integerrima, ucciso il 25 settembre 1988 per ritorsione dopo le condanne inflitte dalla Corte d'Assise da lui presieduta nel processo (ma in altra fase ed altro grado) per l'assassinio del capitano

(22) Su questo punto concordano tutte le deposizioni dei collaboratori della giustizia che trovano purtroppo riscontro nell'impunità di cui ha goduto per lunghi anni Cosa Nostra.

Basile (23), Comandante della Compagnia dei Carabinieri di Monreale.

Nella relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera dei Deputati, relativa al deputato Culicchia si riferisce un episodio particolarmente grave, che conferma quanto dichiarato dai collaboratori.

«...il dottor Salvatore Scaduti nella qualità di presidente della Corte d'Assise d'appello incaricata del giudizio... in sede di rinvio "(dopo che la prima sezione penale della cassazione aveva annullato la sentenza di condanna redatta dal dottor Saetta, n.d.r.)" riguardante l'omicidio del capitano dei carabinieri Basile, fu avvicinato, alla vigilia della Camera di Consiglio, dal notaio Pietro Ferraro che avrebbe esercitato una velata ma pesante intimidazione su di lui su incarico di un politico « trombato » a nome Enzo, di area manni-niana; » « sulla base di tale elemento e sul fatto che tale politico dovesse essere vicino ad ambienti massoni, giacché l'intervento sul magistrato implicava anche un apposito quesito circa l'appartenenza del medesimo alla massoneria, si può ritenere fondato a giudizio degli inquirenti il collegamento con l'onorevole Culicchia, la cui vicinanza ad ambienti massonici emergerebbe da una serie di risul-tanze probatorie (24) ».

Cosa Nostra era riuscita ad « avvicinare » alcuni giudici popolari; ma gli imputati furono egualmente condannati (25). Precedentemente lo stesso dottor Saetta aveva presieduto la Corte d'assise d'appello di Caltanissetta che aveva condannato all'ergastolo i fratelli Greco per l'omicidio Chinnici. Si trattava perciò di un magistrato sicuramente impermeabile a qualsiasi influenza, che per Cosa Nostra non avrebbe dovuto in alcun modo presiedere l'appello del maxiprocesso. È stato questo il primo omicidio di un magistrato componente di un collegio giudicante, e ne è derivato un esteso effetto intimidatorio.

La composizione dei collegi giudicanti nei più gravi processi di mafia è un problema di soluzione non facile. Per il primo grado del

(23) Il processo Basile ha una storia assai particolare. Il 23 febbraio 1987 la prima sezione penale della Cassazione annulla le condanne inflitte per l'omicidio del capitano Basile, sostenendo, con una brusca innovazione giurisprudenziale (con un solo precedente: sez. I, 30 gennaio 1980, Muscovich), che l'omissione dell'avviso agli avvocati del giorno dell'estrazione a sorte dei giurati comportava nullità assoluta. Quattro mesi dopo, il 27 giugno 1987, La Rocca e le sezioni unite ristabiliscono la precedente giurisprudenza, ma ormai l'annullamento era stato pronunciato.

Gli sviluppi sono tragici. La Corte d'Assise d'Appello, presieduta dal dottor Saetta, ricondanna gli imputati (tra i quali il potente gruppo dei Madonia di Resuttana). Il presidente Saetta viene ucciso il 25 settembre 1988, mentre comunica a circolare il suo nome come probabile presidente per l'appello relativo al maxiprocesso. La prima sezione della Cassazione annulla di nuovo il 7 marzo 1989 la sentenza di condanna, questa volta per difetto di motivazione. Recentemente gli imputati sono stati condannati con sentenza divenuta definitiva.

(24) Camera dei Deputati, XI Leg., Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere, Doc. IV 1/A, p. 4.

(25) Audizione di Leonardo Messina davanti alla Commissione Parlamentare Antimafia, 4 dicembre 1992, p. 558 e Gaspare Mutolo, 9 febbraio 1993, pp. 1277-1279.

maxiprocesso, si fece ricorso ad un presidente di sezione che veniva dal civile, il dottor Giordano, che diresse ottimamente il dibattimento, perché i presidenti delle sezioni penali che avrebbero dovuto dirigere il dibattimento, per diversi motivi, erano risultati indisponibili.

È doveroso segnalare che difficoltà altrettanto gravi si incontrano oggi per la composizione della Corte d'assise d'appello che dovrà giudicare in sede di rinvio dalla Cassazione un gruppo di imputati accusati, tra l'altro, dell'omicidio di Carlo Alberto Dalla Chiesa.

31. L'impunità per lunghi anni è stata una condizione naturalmente acquisita da Cosa Nostra.

Alcuni collaboratori (26) hanno riferito dei rapporti che Cosa Nostra aveva, tanto a Catania quanto a Palermo, con appartenenti alle forze di polizia e ufficiali dei carabinieri, che rivelavano loro in anticipo notizie sui destinatari dei mandati di cattura, favorendone la fuga. Nei confronti del dottor Bruno Contrada, già capo della squadra mobile di Palermo, è stato spiccato provvedimento restrittivo della libertà personale, confermato dalla Corte di Cassazione, nella cui motivazione si ipotizza che egli dopo l'omicidio del capo della squadra mobile di Palermo Boris Giuliano (1979), fosse divenuto « permeabile » a pressioni o influenze mafiose.

I mafiosi hanno tradizionalmente goduto in carcere di trattamenti privilegiati. Erano destinati preferibilmente all'infermeria, avevano ampio spazio di manovra in cambio di un contributo al mantenimento dell'ordine nell'istituto penitenziario; nell'Ucciardone potevano addirittura incontrarsi con latitanti, scambiare messaggi con l'esterno, avere a disposizione cibi e bevande di particolare raffinatezza sino a disporre di una vera e propria dispensa (27), godere di misure premiali anche quando non ne ricorrevano i presupposti.

Infine, le latitanze. È stata sempre considerata una singolare anomalia quella delle latitanze pluriennali di pericolosi criminali che, peraltro, sembrava vivessero nella propria città e, a volte, nel proprio quartiere. La Commissione ha constatato che la latitanza, infatti, si organizza nel proprio territorio o in quello di famiglie amiche perché il radicamento sociale permette al latitante di nascondersi meglio, di evitare delazioni, di essere tempestivamente avvisato da tutto il quartiere in caso di operazioni di Polizia. Ma per lunghi periodi è mancato l'impulso politico per la cattura dei latitanti. Solo nel luglio 1992 il Ministero dell'interno (Ministro l'onorevole Scotti) ha stabilito la ripartizione tra le forze di polizia dell'attività di ricerca dei singoli latitanti, potenziando i gruppi specializzati, proposta che in Parlamento era stata avanzata da

(26) Audizioni di Calderone, 11 novembre 1992, p. 302; Mutolo, 9 febbraio 1993, pp. 1247 - 1248 - 1252 - 1253 - 1262 - 1270.

(27) Audizione di Gaspare Mutolo davanti alla Commissione Parlamentare, 9 febbraio 1993, p. 1303 ss.

alcuni anni. Dall'esame dei dati emerge che i latitanti sono arrestati, in genere, dopo i grandi omicidi, e che un'alto numero di latitanti per mafia è arrestato presso la propria abitazione, segno evidente di un'attenzione non continuativa al problema.

Buscetta durante la latitanza aveva abitato presso la casa del figlio ad un indirizzo noto tanto all'autorità giudiziaria quanto all'autorità di polizia, dove nessuno si era mai recato a cercarlo (28).

Mutolo abitava nel proprio quartiere, a pochi metri dall'indirizzo anagrafico, mandava i figli alla scuola del proprio quartiere, fornendo agli insegnanti il proprio indirizzo ed il proprio numero di telefono (29).

Vanno condotte e sollecitate approfondite indagini su questi ed altri numerosi episodi che denotano gravi responsabilità da parte degli organismi cui spettava il compito della cattura dei latitanti.

Ha fortemente inciso sull'impunità il permanere degli stessi appartenenti alle forze dell'ordine per molti anni nello stesso quartiere o nello stesso paese. Le precedenti Commissioni antimafia hanno frequentemente segnalato come un limite all'efficacia dell'azione repressiva la lunga permanenza in sede di sottufficiali, che nello stesso paese avevano la caserma e la famiglia e che potevano essere indotti per questa ragione a preoccuparsi più dell'ordine pubblico, dell'assenza cioè di eclatanti manifestazioni di disordine, che della lotta alla mafia. Le generalizzazioni sono fuor di luogo, ma non c'è dubbio che questo stato di cose non agevola la repressione, contribuisce al clima di « coabitazione », lascia soli ed esposti i servitori leali dello Stato.

Gaspere Mutolo ha confermato le preoccupazioni delle precedenti Commissioni antimafia. Sulle « latitanze domiciliari », così rispondeva:

« Guardi, quando parlo di latitanti mi riferisco, almeno per la zona di Palermo, al fatto che ci sono paesini dove c'è il maresciallo dei carabinieri. Ci può essere pure il commissariato di Palermo. Per un discorso ambientale, noi i carabinieri non li toccavamo perché erano persone che abitavano là, cioè vivevano con i nostri amici e parenti. A noi non ci conoscevano, non è che noi li salutavamo. Se io incontravo il maresciallo non gli dicevo « buongiorno »; voltavo la faccia e il discorso era chiuso. L'unica preoccupazione poteva essere la polizia di Palermo, se qualche pattuglia sprovvedutamente si allontanava, passava da una certa zona e magari ci incontravamo con le macchine. Anche in questo caso prima di tutto era difficile conoscerci e poi si trattava sempre di zone dove, anche se venivano tre poliziotti a fare un certo pattugliamento e vedevano una macchina con delle persone a bordo, pure se vedevano che era un latitante non è che si fermassero.... quando si sapeva che c'era qualche personaggio scomodo, si cercava di eliminarlo, si eliminava... se c'era uno che eccedeva nelle indagini e nella ricerca dei latitanti, si sapeva e si eliminava. Ci fu un certo Aparo (30) che per

(28) Audizione Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, pp. 365-366.

(29) Audizione Gaspare Mutolo, 9 febbraio 1993, pp. 1234-1235-1260.

(30) Filadelfo Aparo, maresciallo della pubblica sicurezza, ucciso a Palermo attorno l'11 gennaio del 1979.

esempio è stato ucciso perché lo chiamavano il segugio, perché andava sempre cercando i latitanti. Ed è stato ucciso » (31).

32. L'impunità per Cosa Nostra ha un rilievo di gran lunga superiore alla naturale speranza che hanno i criminali di sfuggire alla responsabilità penale per i delitti commessi. Prima ancora di salvaguardare posizioni di singoli, conferma la potenza complessiva dell'organizzazione, la legittima agli occhi dei cittadini, ridicolizza la funzione dello Stato. Perciò si tratta di una necessità strutturale dell'organizzazione, che conferisce il crisma di « legalità materiale » alle sue operazioni. L'impunità è la principale preoccupazione di Cosa Nostra.

« In tal modo si comanda meglio e si acquista un certo carisma. Infatti chi riesce a far annullare un processo acquista agli occhi degli uomini d'onore un grande prestigio » (32).

Proprio il carattere costitutivo che l'impunità ha per Cosa Nostra spiega lo spasmodico interesse con cui l'organizzazione persegue questo obiettivo e le profferte di coloro che mirano al suo appoggio.

Il primo manifesto per il separatismo, movimento che aspirava a conquistare il consenso di Cosa Nostra, pubblicato clandestinamente a Catania nel 1942, ritornava più volte sul tema del « perdono »:

« La nuova storia della Sicilia libera e indipendente dovrà ricominciare sotto il segno della concordia e del perdono. Noi dimenticheremo tutte le colpe che saranno riscattate con un comportamento degno di siciliani... Guai a chi tradisce!... Il passato sarà dimenticato non l'avvenire » (33).

Quando l'organizzazione decise di farsi coinvolgere nel tentativo di colpo di Stato di Junio Valerio Borghese (dicembre 1970), chiese, ed ottenne, come unica contropartita l'impunità.

« Agivamo così per farceli amici e perché ci promisero che avrebbero revisionato i processi di Liggio, Rimi e qualche altro. Naturalmente non ci garantivano che poi avremmo potuto effettuare omicidi a nostro piacimento, poiché vi sarebbe comunque stata una legge. Intanto però si potevano revisionare i processi, » (34)

spiega Antonino Calderone alla Commissione, quando espone le ragioni dell'interesse di Cosa Nostra al tentativo di colpo di Stato di Valerio Borghese.

Ancora oggi Cosa Nostra potrebbe essere interessata, secondo il collaboratore Messina (35), a forme di accentuata autonomia della

(31) Cfr. resoconto stenografico del 9 febbraio 1993, p. 1270. In senso conforme cfr. anche Messina in res. sten. 4 dicembre 1992, pp. 532 e 608, Calderone in res. sten. 11 novembre 1992, p. 329.

(32) Cfr. res. sten. audizione Antonio Calderone, 11 novembre 1992, p. 301.

(33) Il testo è pubblicato in Filippo Gaja. *L'esercito della lupara*, II ed., Milano, Maquis, 1990, pag. 381 ss.

(34) Cfr. audizione Antonino Calderone, cit. p. 300.

(35) Cfr. res. sten. del 4 dicembre 1992, pp. 522-523, 556 ss., 585, 599, 608, 611.

Sicilia anche per poter meglio infiuire sui processi; « logicamente sarebbe un fatto positivo » ha risposto Mutolo (p. 1256) ad una domanda che riguardava la costituzione di Corti regionali di Cassazione.

33. Per quanto sinora noto, i rapporti con esponenti politici nazionali erano prevalentemente finalizzati all'impunità attraverso l'« aggiustamento » dei processi in Cassazione.

In realtà un'analisi a campione conferma che nel passato, in molti casi, i processi non sono neanche cominciati o si sono conclusi positivamente per gli imputati mafiosi già in primo grado e in appello. Alcuni di quegli imputati potevano essere effettivamente innocenti. Tuttavia il risultato preoccupante è quello complessivo e cioè l'impunità generalizzata. Più recentemente, a partire dalla metà degli anni 80, è stato chiamato in causa l'operato della prima sezione penale della Cassazione e del suo presidente, dottor Corrado Carnevale (36).

A carico del dottor Carnevale (37) è in corso presso il CSM un procedimento per il trasferimento d'ufficio in base all'articolo 2 della

(36) « (Carnevale) per noi era una persona intelligentissima; alla quale andava tutta la nostra ammirazione; c'era anche qualche movimento di avvocati che consigliava gli altri sulla linea da adottare. In noi prevaleva principalmente l'idea che egli fosse una persona molto intelligente; scaltra e furba in cui un avvocato ... amico del giudice Carnevale, poteva ascoltare, "assorbire" chiarimenti sul processo », audizione di Gaspare Mutolo, cit., pag. 1298.

(37) Il dottor Carnevale, inoltre, è oggetto di un procedimento disciplinare perché imputato « del reato p.p. dagli articoli 81 c.p.v., 110 c.p., 228-237 r.d. 16.3.1942 n. 267 e decreto-legge 30.1.1979 n. 26 convertito in legge 3.4.1979 n. 95 perché, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, nella qualità di Presidente del Comitato di Sorveglianza del "Gruppo Lauro" in Amministrazione Straordinaria, in concorso con De Luca Flavio, quale Commissario straordinario del suddetto Gruppo e di Pianura Salvatore e Buontempo Eugenio, quali legali rappresentanti della "Starlauro S.p.a.", esorbitando dalle funzioni istituzionalmente e normativamente attribuitegli, in particolare, partecipando direttamente alla trattativa in corso per la vendita della "Flotta Lauro", determinava le condizioni di cessione della flotta stessa ed induceva il De Luca alla stipula o comunque alla sottoscrizione, prima di un contratto preliminare di vendita della "Flotta Lauro" contenente modifica (in particolare l'accollo del T.F.R. da parte dell'acquirente in conto prezzo) rispetto alle condizioni del bando d'asta e deroghe rispetto alle condizioni ministeriali in materia e, poi, di un contratto definitivo ulteriormente modificativo delle condizioni del bando d'asta e del preliminare, riguardo alle modalità di pagamento, al numero di dipendenti da assumere ed allo stesso ammontare del prezzo contratto concluso nonostante le avvenute violazioni da parte del permitteente-acquirente di obblighi assunti (in particolare, costituzione di un fondo di lire 1 miliardo per spese correnti, controllo da parte del commissario degli atti di gestione, e la mancata definizione dei conti finali della gestione interinale, dell'ammontare del T.F.R., nonché della questione dell'attribuibilità delle spese per bunker, olii, combustibili ed altro relativo alle navi oggetto della cessione, prendeva in tal modo interesse privato in atti d'ufficio, assicurando a Buontempo e Pianura condizioni contrattuali più favorevoli di quelle contenute nel bando d'asta e nel preliminare e consentendo agli stessi Buontempo e Pianura di non pagare fino ad oggi il corrispettivo della cessione. In Napoli il 21.4.1987 ed il 26.9.1987 ». Così si esprimeva il Ministro Martelli nell'atto di esercizio dell'azione disciplinare. « Osservo che la Corte, nel motivare il provvedimento con il quale dispone il giudizio, dopo aver posto in rilievo che la vendita della flotta Lauro fu condotta con modalità tali da rivelarsi un affare dannoso per l'economia pubblica e per i creditori, ha conclusivamente ritenuto che nelle censurabili condotte ascritte ad altri soggetti, già condannati con sentenza di primo grado in separato procedimento relativo alla stessa

legge sulle guarentigie. Gli sono state contestate non valutazioni interpretative, che sono insindacabili, ma gravi errori di fatto che si sono risolti in vantaggi di rilievo per i mafiosi. Tra gli allegati della comunicazione del CSM si enucleano elementi specificamente relativi a gravi processi di mafia:

« procedimento penale di cui poi alla sentenza n. 674 dell'11.2.1991 (ricorr. Agate Mariano + 42: si dispone la scarcerazione, con altri, anche di tal Lucchese Giuseppe, per il quale invece i termini di custodia cautelare non erano scaduti) »;

« procedimento penale di cui poi alla sentenza n. 2288 del 5.7.1990 (ricorr. Cardone Antonio: erronea individuazione di termini processuali senza tener conto di timbri datari e di date di spedizione di avvisi, dandosi poi luogo ad annullamento di ordinanza del Tribunale di riesame di Napoli) »;

« procedimento penale di cui poi alla sentenza n. 147 del 18.2.1991 (ricorr. Parisi Salvatore: omesso esame di atti in ordine alla tempestività dell'eccezione di nullità del decreto di irreperibilità, ritenuta invece non tempestivamente proposta) »;

« procedimento penale di cui poi alla sentenza n. 1571 del 1.6.1990 (ricorr. Tagliavia: omesso esame di atti — dichiarazione del pentito Mannoia — invece facenti parte delle allegazioni del P.M.) »;

« procedimento penale di cui poi alla sentenza n. 1779 del 18.6.1990 (ricorr. Denaro Antonio Rosario: erronea individuazione del termine processuale di cui all'articolo 309 cpp) »;

« procedimento penale di cui poi alla sentenza n. 1781 del 18.6.1990 (ricorr. Ciotta Giuseppe: erronea individuazione del termine processuale di cui all'articolo 309 cpp) »;

« procedimento penale di cui poi alla sentenza del 18.6.1990 (ricorr. Bartolo Giuseppe: erronea individuazione del termine processuale di cui all'articolo 309 cpp) »;

« procedimento penale di cui poi alla sentenza n. 1942 del 3.6.1986 (ricorr. Greco Michele ed altri: erronea individuazione del decisivo orario del fatto-reato) »;

« procedimento penale di cui poi alla sentenza n. 1363 del 21.5.1990 (ricorr. Argano Gaspare ed altri: omessa valutazione di aggravante ad effetto speciale per il ricorrente Vernengo Ruggero contenuta in imputazione, in relazione al termine di durata della custodia cautelare) ».

vicenda, non può escludersi il concorso del dottor Carnevale, tenuto conto del ruolo di assoluta preminenza ad esso conferito nell'ambito del Comitato di Sorveglianza. Nei confronti del medesimo magistrato — ed in ragione dell'obiettiva gravità dei fatti contestati — ho formulato richiesta, in data 2 febbraio 1993, di sospensione delle funzioni e dello stipendio, ai sensi dell'articolo 31 del regio decreto-legge 31 maggio 1946, n. 511. Ritengo che il dottor Carnevale, con il comportamento sopra descritto, abbia gravemente mancato ai propri doveri rendendosi immeritevole della fiducia e della considerazione di cui il magistrato deve godere, così compromettendo il prestigio dell'ordine giudiziario ».

Il CSM, come già detto, ha deliberato che per la Corte di cassazione valgano i criteri di predeterminazione delle composizioni dei collegi (cosiddette tabelle): tuttavia nel corso del forum con le direzioni distrettuali antimafia è stato comunicato alla Commissione che da un'indagine ispettiva condotta dal Ministero risulta che per la prima sezione la predeterminazione delle tabelle comunicate al CSM è stata derogata in misura statisticamente oscillante dal 50 per cento al 71 per cento. Ciò significa che i collegi giudicanti in un elevato numero di casi erano costituiti in modo non rispondente alle regole prefissate. Intervenendo su una relazione del sen. Brutti, che ha ribadito la necessità del rispetto di criteri oggettivi per la composizione dei collegi di tutte le sezioni della Cassazione, il Ministro guardasigilli Conso così rispondeva:

« Sono lieto di informare che la commissione istituita dal mio predecessore (il Ministro Martelli, n.d.r.) con la finalità di studiare i problemi relativi all'attività e al funzionamento della Corte di Cassazione, aveva già inserito nel programma dei suoi lavori le questioni relative al modo in cui prevenire tutti gli aspetti che potrebbero essere discutibili sul piano della composizione dei collegi ... la strada è già imboccata e potrà presto condurre ad una conclusione importante » (38).

La Commissione non può soffermarsi sulle specifiche responsabilità individuali, perché esse integrano ipotesi di carattere penale e disciplinare, che non sono di sua competenza. I nomi dei funzionari, dei militari e dei magistrati che avrebbero ceduto alle pressioni mafiose sono stati trasmessi alle autorità competenti al fine di esperire gli eventuali giudizi di responsabilità. È opportuno che i nomi dei politici vengano comunicati ai segretari dei rispettivi partiti.

In ogni caso la Commissione ritiene inopportuno, in questa fase, che procedimenti penali concernenti dichiarazioni di collaboratori della giustizia che hanno chiamato in causa la prima sezione penale della Cassazione vengano affidati alla stessa sezione o comunque a magistrati che abbiano partecipato alle decisioni oggetto di contestazione.

Nell'ordine giudiziario è importante non solo essere ma anche apparire indipendenti, tanto che è previsto l'allontanamento dalla sede del magistrato che non per sua colpa abbia perso la considerazione e la stima dei cittadini del luogo. Sino a quando non verrà accertata la verità, decisioni favorevoli agli imputati, nei casi indicati, potrebbero essere considerate la riprova della verità delle accuse o il tentativo di togliere credito agli accusatori; decisioni contrarie agli imputati potrebbero essere considerate frutto del timore di dar corpo ai sospetti di connivenza. L'alta funzione costituzionale della Corte di Cassazione deve essere messa al riparo da simili pericoli.

È in ogni caso dovere della Commissione informare il Parlamento che responsabilità gravi di alcuni magistrati e di alcuni

(38) Cfr. res. sten. audizione Ministro Conso, 23 febbraio 1993, p. 1366.

appartenenti alle forze dell'ordine esistono e sono state determinate o da viltà o da corruzione o da superficialità o da condivisione degli interessi di Cosa Nostra. Esse non hanno solo salvaguardato posizioni di singoli criminali, ma hanno rafforzato tutta l'organizzazione mafiosa che è apparsa in grado di condizionare l'operato degli organi dello Stato. L'individuazione e la severa punizione di queste responsabilità è un capitolo essenziale della lotta della democrazia contro Cosa Nostra, per dimostrare nei fatti al Paese e agli ambienti mafiosi che non sono più tollerate le collusioni di un tempo e che non esiste più l'impunità come regola per Cosa Nostra.

34. Cosa Nostra ha una propria strategia politica. L'occupazione e il governo del territorio in concorrenza con le autorità legittime, il possesso di ingenti risorse finanziarie, la disponibilità di un esercito clandestino e ben armato, il programma di espansione illimitata, tutte queste caratteristiche ne fanno un'organizzazione che si muove secondo logiche di potere e di convenienza, senza regole che non siano quelle della propria tutela e del proprio sviluppo.

La strategia politica di Cosa Nostra non è mutuata da altri, ma imposta agli altri con la corruzione e con la violenza.

Cosa Nostra si occupa anche di fatti politici nazionali; può perciò intrecciare le proprie azioni agli interessi di altri gruppi.

È ormai noto che l'organizzazione fu contattata tramite esponenti della massoneria per la partecipazione al tentativo di colpo di Stato messo in opera da Junio Valerio Borghese nel dicembre 1970. Ma è emerso anche che Cosa Nostra, nel 1970 fece esplodere molte bombe a Palermo per preparare il clima idoneo a quel tentativo eversivo. « *Dovevamo scassare la credibilità del Governo italiano* » dirà Buscetta (39).

Discusse dell'opportunità di aiutare le ricerche della prigione ove era sequestrato Aldo Moro. Decise poi di non intervenire; forse perché le sembrò non conveniente immischiarsi in una questione dalla quale riteneva di non poter trarre particolare utilità e che era comunque controversa.

Il finanziere Sindona tornò in Sicilia, nel 1979, pare per saggiare le disponibilità di Cosa Nostra ad un « colpo » separatista, appoggiandosi a personalità massoniche del posto e ad alcuni « uomini d'onore ». Lo sostennero, in particolare, i massoni aderenti al C.A.M.E.A. (Centro Attività Massoniche Esoteriche Accettate) di cui era autorevole esponente Joseph Miceli Crimi, il medico che, d'accordo con Sindona, lo ferì al fine di simulare meglio il sequestro di persona.

Sembra che Cosa Nostra non sia rimasta estranea alle vicende del Banco Ambrosiano e che anzi una delle cause dell'omicidio di Roberto Calvi possa essere stata la dilapidazione del danaro lasciato-gli in deposito da organizzazioni mafiose.

Gli omicidi politici di Carlo Alberto Dalla Chiesa, di Pier Santi Mattarella e di Pio La Torre sembrano andare oltre la comune

(39) Cfr. res. sten. audizione Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, pp. 368, 396.

azione di mafia, proprio per la personalità degli assassinati, per i progetti che essi perseguivano.

A proposito di La Torre Buscetta dirà:

« ... non è vero che si vuole ammazzare perché quello merita di essere ammazzato: è un mezzo. Pio La Torre stava facendo la legge antimafia per il sequestro dei beni, va bene allora l'ammazziamo tanto ... l'ammazziamo per questa ragione poi vediamo se... » (40).

E a proposito dell'omicidio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, lo stesso Buscetta precisa, con il linguaggio allusivo che gli è proprio:

« (L'attività antimafia di Dalla Chiesa n.d.r.) era un problema, ma non era un problema tale da arrivare al punto di ammazzarlo pubblicamente insieme alla moglie » (pag. 419).

« ... Cercare (cioè uccidere, n.d.r.) Dalla Chiesa nel 1979 non è più un problema mafioso; è un problema che va al di là della mafia » preciserà Buscetta, informando la Commissione che già nel 1878 Cosa Nostra aveva chiesto a lui, che era detenuto nel carcere di massima sicurezza di Cuneo, di contattare qualche terrorista per sapere se le BR sarebbero state disponibili a rivendicare l'eventuale omicidio del generale, compiuto da Cosa Nostra. Il terrorista contattato respinge l'offerta.

E a proposito dell'omicidio di Giovanni Falcone:

« Il giudice Falcone è stato ucciso da Cosa Nostra perché fu uno strenuo lottatore contro la mafia. Strenuo, onesto e dignitoso. Però è un mezzo per coprire altre cose, secondo il mio punto di vista » (pag. 377).

Buscetta, che è l'uomo più addentro alle logiche di Cosa Nostra, e che è perciò in grado di offrire attendibili chiavi interpretative per gli omicidi più rilevanti, disegna uno scenario nel quale Cosa Nostra non prenderebbe ordini da nessun altro soggetto ma concerterebbe i fatti più gravi con altri soggetti:

« I mafiosi non prendono ordini, ma possono i mafiosi dire ad altri "noi faremo così" » (41).

Ma aveva chiarito che « un'entità » (42) avrebbe chiesto nel 1979 a Cosa Nostra, che allora non poteva avere alcun interesse diretto all'omicidio (43), di uccidere il generale Dalla Chiesa.

Buscetta, inoltre, apprese dell'assassinio di Dalla Chiesa tramite la televisione mentre era a Belem in Brasile, con Gaetano Badalamenti. Badalamenti gli avrebbe detto che « qualche uomo politico si era sbarazzato, servendosi della mafia, della presenza troppo ingom-

(40) Res. sten. audizione di Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, p. 376.

(41) Cfr. res. sten. audizione di Tommaso Buscetta 16 novembre 1992 pag. 377.

(42) Audizione Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, p. 357.

(43) Dalla Chiesa, infatti, iniziò la sua attività antimafia il 1° maggio 1982, il giorno successivo all'omicidio di Pio La Torre.

brante... ». A domande della Commissione ha precisato che Badalamenti fece il nome di uomini politici e che si tratterebbe di persone attualmente viventi (44).

Pippo Calò non ebbe difficoltà, previa informazione alla Commissione provinciale di Cosa Nostra, a contattare ambienti del terrorismo di estrema destra e della camorra per organizzare l'attentato al rapido 904 (23 dicembre 1984) al fine di deviare dalla mafia l'attenzione dei mezzi di informazione, dell'opinione pubblica e delle forze di polizia.

Nelle settimane precedenti alla strage, grazie alle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno, e al preciso lavoro degli uffici giudiziari di Palermo, erano stati emessi ed eseguiti molti mandati di cattura. Cosa Nostra risponde con la strage per distogliere dalla mafia l'attenzione dell'opinione pubblica.

Non è nei compiti della Commissione accertare responsabilità di carattere giudiziario, né ricostruire in quest'ottica le vicende soprari-chiamate. Ma dal complesso degli elementi di cui la Commissione dispone, rivela la capacità di Cosa Nostra di intervenire anche nei fatti politici nazionali (45).

Da qui nasce non solo l'esigenza di integrare le tradizionali interpretazioni sul ruolo dell'organizzazione, ma anche la necessità di portare continuamente e sino in fondo l'azione repressiva nei confronti di Cosa Nostra e dei suoi alleati, per non darle la possibilità, in una fase così difficile per la vita del Paese, di condizionare con la violenza gli sviluppi politici.

« La mafia con l'estendersi del suo potere economico, oltre ad avere allacciato rapporti con altri ambienti criminali, è sempre maggiormente divenuta sensibile all'assetto politico dello Stato... la mafia ha oggi un suo progetto politico. Chi infatti accumula entrate che annualmente possono valutarci... non può essere privo di progetti politici che assicurino, quanto meno, il consolidamento e la tolleranza nel reimpiego di queste ricchezze ». Scriveva il dottor Piero Vigna, procuratore della Repubblica di Firenze, nella requisitoria per la strage del 23 dicembre 1984.

La capacità di penetrazione del sistema criminale di Cosa Nostra nasce proprio da questa naturale propensione dell'organizzazione a creare e sostenere condizioni politiche che la favoriscano. La mafia non si augura certo di avere una magistratura onesta, partiti politici trasparenti e legittimati, un sistema istituzionale impermeabile alle corruzioni e alle collusioni. Al contrario essa opera costantemente per conservare quelle parti del sistema politico, economico ed istituzionale che possono esserle utili e più in generale per conservare equilibri politici che considera a lei favorevoli.

In questo contesto può riproporsi il terrorismo politico-mafioso.

(44) Res. sten. Tommaso Buscetta 16 novembre 1992 pp. 422-423.

(45) Già nel periodo 1943-1950 emerse questa capacità di Cosa Nostra; cfr. parr. 39-42.

IV. -

35. Per quali ragioni Cosa Nostra ha potuto svolgere così a lungo la sua attività senza essere permanentemente contrastata? Per quali ragioni è riuscita a sviluppare veri e propri rapporti di integrazione con i pubblici poteri?

La spiegazione non può essere costituita soltanto dalle viltà o dai calcoli dei singoli. Troppo duraturi nel tempo, vasti e diffusi sono stati quei rapporti per poter essere fondati su debolezze individuali. Le compromissioni soggettive non sarebbero state di per sé sufficienti e non si sarebbero certamente manifestate con quell'ampiezza, quella continuità e quell'efficacia se non fossero state sostenute da più generali condizioni di carattere storico-politico.

Precise ragioni di carattere storico e politico hanno infatti favorito, da più di un secolo, i rapporti di Cosa Nostra con i pubblici poteri, le hanno attribuito una specifica e riconosciuta funzione politica, le hanno consentito di svolgere un ruolo di sostegno ad esperienze politiche, a partiti, a uomini politici. Tutto ciò ha sinora impedito la liberazione del Paese da quei condizionamenti. Ed è evidente che la sconfitta definitiva di Cosa Nostra passa non solo attraverso la punizione delle responsabilità individuali, ma anche attraverso il superamento definitivo delle condizioni oggettive che hanno favorito le compromissioni.

36. La relazione di maggioranza della prima Commissione antimafia, depositata il 4 febbraio 1976, descrive con sintesi efficace la funzione politica che la mafia assunse al tempo dell'Unità d'Italia:

« La mafia... fin dalla sua nascita e con un impegno sempre maggiore nel corso degli anni, si esercitò nella costante ricerca di un intenso, incisivo collegamento con i pubblici poteri della nuova società nazionale, rifiutando il ruolo di una semplice organizzazione criminale in rivolta contro lo Stato, o magari interessata soltanto ad una funzione di supplenza del potere legittimo. Ma se la mafia si rafforzò, grazie ai collegamenti con l'apparato pubblico dello Stato sabaudo, è lecito supporre che anche il nuovo Stato abbia tratto un preciso vantaggio da questi collegamenti, il vantaggio cioè di garantirsi una facile posizione di dominio, senza essere costretto ad affrontare il problema scottante di un radicale rinnovamento della società siciliana. Per realizzare l'Unità — prosegue la relazione — la borghesia nazionale... non esitò ad allearsi in Sicilia con la nobiltà feudale locale ed è proprio dalla logica di questo accordo e, correlativamente, dall'ostinata opposizione all'autogoverno che nacque e si sviluppò il fenomeno della mafia ».

Infatti, conclude la relazione, la nobiltà feudale, in una condizione di debolezza delle strutture statuali, si avvale del formidabile potere repressivo della mafia per tenere a bada i contadini e per frenare le rivendicazioni espresse in quegli anni dai fasci dei lavoratori. Questi collegamenti furono essenziali per la mafia che venne così legittimata e di ciò si avvale per meglio esercitare il controllo

del territorio, delle attività economiche, delle istituzioni e dei cittadini.

37. Diversa fu la situazione nel corso del regime fascista. Il fascismo si assunse direttamente il compito di salvaguardare gli interessi dei ceti agrari, che nel periodo precedente erano stati salvaguardati dalla mafia. Coerentemente, il fascismo operò in due direzioni. Sviluppò una vasta azione repressiva nei confronti dei livelli militari della mafia, che non erano tollerati come concorrenti dello Stato nell'esercizio di una funzione d'ordine. Cercò di inglobare nel regime dei livelli medio-alti della mafia. Secondo alcune fonti, nelle importanti elezioni amministrative del 1925, a Palermo, la lista fascista era stata particolarmente votata nei quartieri a più alta densità mafiosa ed aveva al suo interno sette boss ancora incriminati per associazione per delinquere (46). La notizia aveva qualche fondamento. Alcune settimane dopo le elezioni, infatti, il leader fascista di Palermo, Guido Cucco, riferì a Mussolini che la convenienza elettorale aveva richiesto alleanze con « fiancheggiatori non sempre desiderabili » (47). Molti studi sull'epoca riportano le preoccupazioni di Mussolini di inimicarsi gli agrari con un eccesso di politica antimafia e segnalano i limiti dell'azione del prefetto Mori, che non giunse a colpire i vertici mafiosi. Tutto il sistema mafioso tornò alla luce in poche settimane dopo la caduta del fascismo.

38. Durante il regime fascista vennero soprattutto eliminate le intermediazioni parassitarie di carattere mafioso (« i gabellotti mafiosi ») con effetti positivi per i proprietari dei latifondi, che riuscirono a riscuotere affitti più elevati rispetto al passato, in numerosi casi superiori del 100 per cento. Peraltro i vantaggi vennero tratti da una sola parte perché gli indici ufficiali tra il 1928 ed il 1935 rivelano un ribasso del 28 per cento delle paghe agricole.

L'azione antimafia in quest'epoca colpì la manodopera militare di Cosa Nostra, ma servì anche a stringere un patto politico con i grandi proprietari terrieri; essa fu possibile perché il contenimento delle istanze dei contadini venne effettuato in prima persona dal fascismo, che surrogò in questa funzione le famiglie di Cosa Nostra.

39. Cosa Nostra ricompare in Sicilia nel 1943, alla vigilia dell'occupazione alleata. Gli USA si avvalsero dei rapporti tra mafiosi italiani o italo americani che erano nel loro territorio e mafiosi che erano in Sicilia per preparare il terreno per lo sbarco. Il caso più noto fu quello di Lucky Luciano, che essendo detenuto, fu contattato dalle autorità degli Stati Uniti per saggiare la sua disponibilità a favorire lo sbarco alleato. Luciano si adoperò positivamente. Quindi fu espulso dagli USA e iniziò il suo soggiorno a Napoli. Altri mafiosi detenuti negli USA seguirono la sua sorte. Questa degli « espulsi » fu una questione posta più volte all'attenzione della prima Commis-

(46) C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, 1986, pag. 29.

(47) C. Duggan, *La mafia*, cit., p. 30.

sione antimafia, all'interno della quale si rilevò che l'elevato numero degli espulsi dagli USA, immediatamente dopo la fine della guerra, non poteva che corrispondere ad una ricompensa per il contributo fornito nella preparazione e nell'esecuzione dello sbarco. Dalla documentazione prodotta da quella Commissione, ed acquisita da questa, risulta che complessivamente i mafiosi espulsi dagli USA nel primissimo dopoguerra furono 65.

Una seconda forma di legittimazione, certamente meno necessitata della prima, venne dalla protezione che il governo alleato conferì, soprattutto nei primi tempi dopo lo sbarco, al movimento separatista, che era l'unica organizzazione antifascista organizzata in Sicilia, ma con stretti rapporti con la mafia. Nella prima Commissione antimafia vennero depositati i frontespizi di due documenti del consolato americano a Palermo, in data 21 novembre 1944 e 27 novembre 1944, che avevano come oggetto il primo: « Riunione di capi della mafia con il generale Castellano e la formazione di gruppi per favorire l'autonomia » e il secondo: « Formazione di gruppi per favorire l'autonomia sotto la direzione della mafia ».

L'ufficio dei servizi strategici americano nel *Confidential Appendix II al Report on conditions in liberated Italy n. 11*, con data 11 gennaio 1944, segnalava che:

« I leaders principali del partito separatista, si potrebbe dire addirittura la quasi totalità dei suoi aderenti, provengono dalle seguenti categorie: 1) l'aristocrazia... 2) i grandi proprietari fondiari latifondisti, anche se di origine plebea 3) i capi massimi e intermedi della mafia (n. del rel.), 4) professionisti mediocri o politici che sarebbero altrimenti condannati all'oscurità in un paese avanzato... » (48).

La confluenza di settori della mafia nel movimento indipendentista rafforzò tanto i separatisti quanto i mafiosi. I primi poterono avvalersi della forza della mafia sul territorio; i secondi trassero motivo di legittimazione dall'inserimento in un movimento politico, che appariva sostenuto dagli alleati. Successivamente, osserva la relazione Carraro:

« ...il governo di occupazione, tenendo fede alle promesse della vigilia, si affrettò a consegnare l'amministrazione dell'Isola ai militanti del separatismo, mettendoli così in condizione di esercitare sui cittadini un potere reale e un'influenza spesso decisiva ».

Nacque così la terza legittimazione per la mafia. Quella che derivò dalla collocazione ai vertici delle amministrazioni comunali di politici separatisti sostenuti dalla mafia e, in alcuni casi, di autentici mafiosi, come Calogero Vizzini nominato sindaco di Villalba e Genco Russo nominato sindaco di Mussomeli. A mafiosi, inoltre, vennero conferiti altri incarichi pubblici. Vincenzo Di Carlo,

(48) *Public Record Office, Foreign Office, 371/37326, R 8305/G*, cit. in F. Renda, *Storia della Sicilia*, vol. III, 1987, Sellerio, Palermo, p. 82.

capo della mafia di Raffadali fu nominato responsabile dell'Ufficio per la requisizione del grano ed altri cereali. Michele Navarra venne autorizzato a raccogliere gli automezzi militari abbandonati dall'esercito. Il boss della mafia italo-americana Vito Genovese prestava servizio presso il quartier generale alleato di Nola.

Nell'agosto 1943 Lord Rennel, capo del governo militare alleato nei territori occupati, così scriveva in un rapporto inviato a Londra:

« Io temo che nel loro entusiasmo nel destituire i podestà fascisti e i funzionari municipali delle località rurali, i miei ufficiali, in alcuni casi per ignoranza della società locale, abbiano scelto un certo numero di capimafia o autorizzato tali personaggi a proporre docili sostituti pronti a obbedirli. La mia difficoltà risiede a questo punto nel codice siciliano dell'onore, o omertà. Quasi non riesco ad ottenere informazioni da parte degli stessi carabinieri del posto, i quali ritengono che sia preferibile tacere e salvare la vita quando il locale rappresentante dell'AMGOT decide di nominare un mafioso piuttosto che vedersi accusati dall'AMGOT di simpatie filo-fasciste », accuse, si comprende da un passo successivo, che i mafiosi lanciavano disinvoltamente contro i loro nemici (49).

La quarta legittimazione venne dai grandi latifondisti siciliani, che, preoccupati per le rivendicazioni contadine ritornarono ad affidare ai gabelloti mafiosi il controllo dei campi:

« Accanto ai gabelloti, osserva la relazione Carraro (pag. 119) tornarono sulla scena le schiere di soprastanti, di campieri, di guardiani, in una parola di tutti coloro che i proprietari incaricavano di amministrare le proprie terre e di proteggerle dalle ruberie dei piccoli delinquenti, ma soprattutto dalle pretese dei contadini ».

In questo modo giunsero ad amministrare vastissimi feudi alcuni tra i più potenti capimafia, da Calogero Vizzini a Giuseppe Genco Russo, a Vanni Sacco a Luciano Leggio che riuscì a svolgere tali sue mansioni nonostante fosse colpito da mandato di cattura per alcuni gravi delitti.

40. La quinta legittimazione venne alla mafia dalla vicenda del bandito Giuliano. Cosa Nostra risultò il burattinaio di tutta la vicenda, nel corso della quale si verificarono avvenimenti idonei ad incrinare fortemente la credibilità dello Stato. Si venne a sapere ad esempio di un incontro tra il bandito Giuliano ed il procuratore generale di Palermo Pili. L'ispettore di polizia Verdiani, dopo essere stato esonerato dall'incarico della lotta al banditismo, si incontrò più volte con il bandito Giuliano. Alcuni banditi furono muniti di documenti di riconoscimento che permettevano loro di muoversi liberamente in Sicilia. Esplosero pubblicamente gravi rivalità tra Carabinieri e Polizia. In questo quadro contorto e confuso, aggravato

(49) Cole e Weinberg, *Civil affairs, soldiers become governors*, Washington, 1964, p. 210.

dalle oggettive difficoltà in cui trovava il giovane Stato democratico italiano, la mafia si comportò da padrona. Prima favorì i rapporti tra separatisti e banditi; poi assicurò una lunga impunità a Salvatore Giuliano, utilizzandolo ai propri fini; infine contribuì all'arresto dei banditi più pericolosi ed alla stessa liquidazione fisica di Giuliano.

Il quadro delle complicità appariva tale che persino il prudente estensore della sentenza che concluse il processo di Viterbo per la strage di Portella della Ginestra fu costretto a scrivere, avendo documentato che con il bandito erano riusciti ad incontrarsi giornalisti, fotografi e persino tre giovani appositamente venuti in Sicilia dall'Italia del Nord: « ... egli, solo per le forze di polizia era diventato inarrivabile ».

« Può dirsi ormai storicamente accertato — scrive inoltre la relazione Carraro — che fu la mafia di Monreale... a frantumare le ulteriori resistenze della banda Giuliano e a permettere la cattura di alcuni degli uomini che gli erano più vicini... e fu sempre la mafia che, puntando sul tradimento di Gaspare Pisciotta, arrivò alla liquidazione fisica di Giuliano per l'interesse che aveva al suo definitivo silenzio sulle troppe cose che forse sapeva ».

Gaspare Pisciotta, che sarebbe stato ucciso in carcere il 9 febbraio 1954 da una dose di stricnina, gridò nell'aula della Corte d'Assise di Viterbo: « Siamo un corpo solo banditi, polizia e mafia, come il padre, il figlio e lo spirito santo ». Era una vanteria; ma rispecchiava probabilmente il pensiero di larga parte della popolazione siciliana.

V.

41. Le modalità dell'integrazione, in questa prima fase, furono via via diverse; non sempre ci fu un patto, come con settori del separatismo. Più spesso si verificò confluenza oggettiva di interessi e tolleranza da parte dei pubblici poteri che, ancora fragili, guardavano con una certa preoccupazione al crescente peso di Cosa Nostra.

Il generale Silvio Robino, che comandava la terza divisione Carabinieri, in una relazione del 30 luglio 1948 denunciò duramente la situazione di assoggettamento di settori delle istituzioni, dei partiti politici e della società tanto alla mafia quanto al banditismo. Sentenze benevoli nei confronti di parenti del bandito Giuliano, promesse di amnistia a mafiosi e banditi fatte da candidati durante la campagna elettorale, interventi di esponenti politici presso le autorità di polizia per favorire delinquenti arrestati, l'accoglienza da parte di « autorità e personalità varie » dei parenti di Giuliano che ostentavano una crescente ricchezza. In questa situazione, sintetizzava l'ufficiale, « si rafforza nella popolazione la convinzione che varie autorità non sono in condizioni di opporsi a tale sconcio » (50).

(50) Rapporto 30 luglio 1948 al Comandante Generale dell'Arma dei carabinieri, gen. Fedele De Giorgis, ACS, Min. Int., Gabinetto, 1949, fasc. 1489/2/1, Sicilia ordine pubblico, cart. 1.

D'altra parte non mancava alle autorità del tempo la lucidità nella valutazione dello stato delle cose. Le autorità USA di stanza in Sicilia avevano chiesto ai loro superiori direttive sulle iniziative da intraprendere contro la mafia « *a causa della delicata natura politica del problema* ». Il capitano dei servizi segreti americani W.E. Scotten fu incaricato di redigere un rapporto sulla situazione. Il rapporto è di straordinario interesse per la storia di quegli anni e rivela la piena consapevolezza dell'amministrazione alleata della gravità dei processi che si erano oggettivamente avviati. « *Secondo alcune fonti, scrive Scotten, l'AMG non è solo svantaggiata dal trattare con la mafia, (evidentemente trattative c'erano, n.d.rel.) ma ha finito per farne il gioco* ». Scotten poi passava ad indicare tre possibili soluzioni. Arresto e deportazione per tutta la durata della guerra di 500 o 600 capimafia « *senza badare alle personalità e alle connessioni politiche* ». Per qualche anno la mafia sarebbe stata frenata e la popolazione avrebbe acquisito il senso della legalità; nel frattempo la polizia si sarebbe riorganizzata ed avrebbe potuto contrastare con pienezza di mezzi l'eventuale ripresa di attività mafiose.

La seconda ipotesi prevedeva un accordo con la mafia, che avrebbe dovuto rinunciare all'ingresso sul mercato degli alimenti e dei generi di prima necessità, nonché ad azioni contro obiettivi di carattere militare. In cambio gli alleati non avrebbero interferito nelle vicende della mafia, salvo a chiedere la punizione per i reati comuni. Non ci sarebbe stata cioè un'azione repressiva contro la mafia in quanto tale.

La terza soluzione prevedeva la via della resistenza e del contenimento, ma senza azioni dirette a distruggere l'organizzazione mafiosa (51). Non si è mai trovata la risposta dell'autorità superiore, che aveva sede in Algeri, forse perduta o forse mai inviata. Ma le vicende successive fanno ritenere che si sia optato, di fatto, per la terza soluzione.

Ne può costituire prova un altro rapporto del gen. Robino al suo comandante generale. Informandolo sulle vicende dell'Ispettorato generale della PS per la Sicilia, il generale scrive « *Il successore del comm. Messina, comm. Vittorio Modica, a causa delle elezioni politiche che sconsigliavano un'azione a fondo contro la mafia e favoreggiatori, non ha potuto far nulla di conclusivo anche perché attendeva che il Ministero risultante dalle nuove elezioni si decidesse a fornirgli i maggiori mezzi per l'azione* » (52).

42. L'intervento di Cosa Nostra nella vicenda Giuliano chiude la fase apertasi sette anni prima con lo sbarco anglo-americano in Sicilia. Nel corso degli anni che vanno dal 1943 al 1950 la mafia riuscì ad insediarsi stabilmente nella società siciliana sfruttando con abilità ogni occasione che le si presentava per radicarsi nella società,

(51) W.E. Scotten, *Report on the Problem of Mafia in Sicily*, Public Record Office, Foreign Office R 1148332/137327, R 11483 cit, in Renda, *Storia della Sicilia*, cit. p. 85 ss.

(52) ACS, cit., rapporto 21 aprile 1948.

stringere relazioni con pubblici poteri, irrobustire le file ed incrementare le risorse.

Su un altro versante, l'assassinio di esponenti politici, capilega e sindacalisti, la devastazione delle Camere del Lavoro e di sedi dei partiti comunista e socialista collegò Cosa Nostra agli ambienti più reazionari ed agli interessi più retrivi. L'impunità per tutti questi crimini valse a fondare il convincimento popolare della « legalità sostanziale » della sua presenza e del suo operato.

« La mafia in questo modo finisce per perdere quel rilievo che invece dovrebbe avere e di fronte alle sue manifestazioni delittuose si attenua o addirittura scompare la necessità di una valutazione rigorosamente negativa, tale da non lasciare spazio con pericolosi cedimenti od omissioni, a tentativi di infiltrazione o comunque alle possibilità di successo dell'organizzazione mafiosa » (rel. Carraro, pag. 169).

I primi anni del nuovo Stato, lungi dal segnare una rottura delle vecchie collusioni, cementarono Cosa Nostra dentro il nuovo assetto. Ciò che avvenne in quegli anni segnò profondamente la vicenda degli anni successivi. Fatti e personaggi determinanti in quegli anni, hanno continuato ad esserlo per lunghissimo tempo in tutta la vicenda siciliana ed in parte, anche, nella vicenda nazionale.

Le ragioni oggettive per le quali le vicende della mafia e dell'antimafia costituiscono parte non irrilevante della storia repubblicana, affondano le loro radici in quei sette anni di passaggio dal regime fascista all'Italia democratica.

VI.

43. Il permanere e l'irrobustirsi dei rapporti tra mafia e pubblici poteri nei decenni successivi fu determinato, oltre che da corruzioni individuali, da tre fattori di carattere oggettivo, tra loro molto diversi, uno relativo alla situazione politica generale, l'altro alle tradizionali tecniche di investigazione, il terzo ad alcuni caratteri del rapporto tra lo Stato centrale e la Sicilia.

44. La lotta politica nei primi anni del dopoguerra non ha avuto come traguardo una pura alternanza dentro schemi comunemente accettati da tutte le parti. Entrarono in gioco scelte di vita, schieramenti di campo, sistemi di civiltà. In un mondo dominato dal bipolarismo, la vicenda italiana vedeva da un lato il più forte partito comunista e dall'altro uno schieramento maggioritario di indirizzo nettamente filoccidentale. La preoccupazione maggiore delle forze di governo era di rinsaldare costantemente la propria alleanza che avrebbe potuto condurre il paese fuori della propria collocazione internazionale.

In questo scontro non sono stati risparmiati né colpi né strategie. In un lucido articolo apparso il 28 luglio 1992 su *Il Corriere*

della Sera, il filosofo Emanuele Severino riconduceva i rapporti tra settori dello Stato e la mafia e la conseguente impunità della mafia, alle esigenze del bipolarismo. Ciascuna delle parti in campo, sostiene Severino, si è avvalsa di ogni opportunità, lecita ed illecita, per consolidare sé stessa e destabilizzare l'avversario. In sostanza Cosa Nostra è stata una componente non secondaria del fronte filoccidentale e questo ha contribuito per lungo tempo a preservarla da un'azione repressiva permanente e decisiva.

Ne è derivata una condizione di coabitazione politica con la mafia che molti hanno rifiutato; ma chi l'ha accettata ha concorso ad indebolire il sistema democratico e a rendere unica l'Italia per gli omicidi politici e le stragi, nel panorama delle democrazie occidentali.

La « coabitazione » ha favorito tentativi di infiltrazione negli apparati dello Stato, nella magistratura, nelle forze di polizia e negli Enti Locali. Alcuni tentativi sono andati in porto, con conseguenze disastrose per la legalità e per la credibilità dell'azione dei pubblici poteri.

45. Un ulteriore fattore di indebolimento strutturale dell'azione dello Stato è derivato dai limiti oggettivi delle tradizionali tecniche di investigazione.

Tali tecniche si sono basate per molti decenni sulla figura del confidente. Si trattava di delinquenti, in genere di basso livello, che fornivano informazioni agli organi di polizia sugli autori dei reati commessi nella zona e guadagnavano in cambio favori di vario tipo, dalla licenza, che altrimenti non avrebbero potuto ottenere, al silenzio su taluni dei loro reati.

Nelle regioni prive di organizzazioni mafiose e radicate nel tessuto sociale, la negoziazione con i confidenti non incideva sull'efficacia dell'attività repressiva.

Diversa era la situazione laddove, invece, tali forme di criminalità si manifestavano con forza. Nei luoghi ove era radicata Cosa Nostra, nessun piccolo delinquente avrebbe osato tradire un « uomo d'onore », pena la vita. In queste aree l'attività di informazione era discretamente svolta dai capimafia o da loro emissari nei confronti, naturalmente, non di altri uomini d'onore ma delle forme minute di criminalità. Ma è inevitabile che le contropartite da offrire a questi speciali confidenti dovessero essere tali da agevolare l'organizzazione mafiosa ed indebolire la possibilità di reazione dello Stato. In sostanza questa tecnica investigativa ha agevolato forme di negoziazione tra Cosa Nostra e istituzioni repressive, con nessun vantaggio per lo Stato e risultati di legittimazione ed impunità per Cosa Nostra.

È il caso di ricordare la franca esposizione del problema presentata alla Commissione dal Capo della Polizia, prefetto Vincenzo Parisi:

« ... in merito alla natura dei rapporti tra l'operatore di polizia ed il confidente ritengo che egli potesse indifferentemente avvicinare grandi e piccoli personaggi, quando questi ultimi fossero inviati dal grande

personaggio non sono immaginabili margini di manovra dei piccoli personaggi, salvo penalizzazione irreversibile da parte dell'organizzazione. Tutto poteva fare parte di un gioco concertato soltanto dall'organizzazione. Questo è il lavoro svolto negli anni passati, di profilo medio-basso, dove si operava su segmenti e si assecondavano gli scontri tra i gruppi di mafia senza che lo Stato traesse un vantaggio effettivo, al di là di quello meramente apparente... l'intervento dello Stato sui pentiti è stato fondamentale: ha determinato l'elevazione della dignità degli operatori dello Stato, magistrati e forze dell'ordine » (53).

46. Un ruolo di rilievo ha giocato infine un certo isolamento della Sicilia dal resto d'Italia.

Il fenomeno è stato determinato dallo scarso entusiasmo con il quale il nuovo Stato accolse l'ipotesi autonomista e da quello spirito « sicilianista » assai diffuso nei primi anni della regione e spesso risorgente in esperienze politiche ed istituzionali di segno assai diverso (54). L'autonomia fu riconosciuta alla Sicilia prima che fossero consolidate le fondamenta del nuovo Stato democratico, per l'esigenza di fronteggiare e respingere le istanze separatiste. Ma la situazione siciliana e quella del resto d'Italia era tale nel maggio 1946 da non consentire la predisposizione delle condizioni politiche ed istituzionali idonee a raccordare la Sicilia autonoma allo Stato nazionale. Lo Stato centrale dimostrò in non poche occasioni la sua ostilità all'autonomia. Le forze politiche siciliane reagirono con un'esasperazione della loro anima autonomistica.

Il governo nazionale non accolse la richiesta di inviare nella neonata regione un nucleo di funzionari esperti che potessero costituire l'ossatura della nuova amministrazione regionale. Ciò contribuì a determinare reclutamenti affrettati e privi di garanzie. Delle 8887 persone entrate alle dipendenze della regione dal 1945 al 1963 ben 8236, il 90 per cento, sono state assunte senza concorso « e cioè si deve ritenere sulla base di segnalazioni e di rapporti di amicizia e di favore » (rel. Carraro, pag. 206); la percentuale saliva ancora per i dipendenti della Presidenza, il maggior centro di potere amministrativo, 405 su 431.

A questa debolezza amministrativa si aggiunse una tendenza alla esasperazione dei poteri regionali; come riconosce la relazione Carraro:

« ...la conquista del governo o anche la partecipazione alla maggioranza rappresentarono fin dall'inizio un traguardo decisivo per esercitare nell'isola un'influenza effettiva. Nacquero di qui le gravi deviazioni nella politica regionale e un'abitudine tutta particolare agli incontri e alle alleanze più inverosimili e in genere alla pratica del trasformismo » (pag. 125).

(53) Cfr. res. sten. audizione prefetto Vincenzo Parisi, 2 febbraio 1993, p. 913.

(54) G.C. Marino, *L'ideologia siciliana*, Flaccovio, Palermo, 1971; Salvatore Butera, *Introduzione* al volume da lui stesso curato *Regionalismo siciliano e problema del mezzogiorno*, SVIMEZ, Giuffrè, 1981, p. 9 ss.

Contro l'ipotesi di Sturzo della « *Regione nella nazione* » prevalse, nei primi anni, l'ipotesi « *Sicilia senza Mezzogiorno* », specificità siciliana come ragione della sua separatezza dal resto d'Italia e come fondamento di peculiari assetti istituzionali, economici e finanziari.

Questo atteggiamento, politico e culturale, consentì nel passato e consente tutt'ora di anticipare in Sicilia processi in corso in tutto il Paese ma che a livello nazionale faticano a manifestarsi: così è stato nel passato per il centro-sinistra, che venne costituito in Sicilia nel 1961 con due anni di anticipo sull'esperienza nazionale e, nei nostri tempi, con la riforma del sistema elettorale per i comuni e per la riforma del sistema degli appalti, approvate dal parlamento siciliano prima che da quello nazionale. Ma presenta costi assai gravosi: è stato correttamente notato che il sicilianismo, non del tutto scomparso, tende ad isolare la regione dal Mezzogiorno e dal resto del Paese (55).

L'intreccio tra il disinteresse dello Stato centrale e la vocazione « sicilianista » agevolò il rapporto tra Cosa Nostra ed i pubblici poteri. La debolezza amministrativa comportò l'ingresso negli uffici regionali di persone non sperimentate ed indebolì la funzione amministrativa nel suo complesso, favorendo le organizzazioni mafiose che si nutrono proprio della debolezza dei poteri pubblici.

Il *sicilianismo* ha costituito in più occasioni una cintura di sicurezza attorno ai processi degenerativi considerati troppo spesso un « fatto interno » della Sicilia; ha fornito un alibi a quelle autorità del governo nazionale che non intendevano impegnarsi sino in fondo nello scontro con la mafia; non ha agevolato il pieno dispiegarsi dell'azione repressiva; ha allontanato nel tempo la comprensione della vera matrice del potere mafioso.

Alcuni collaboratori hanno adombrato il pericolo che Cosa Nostra potrebbe favorire il sorgere e lo svilupparsi di nuove tendenze separatiste in Sicilia.

Il separatismo è oggi antistorico e profondamente lontano dagli interessi della Sicilia, mentre il regionalismo e l'autonomia appartengono a pieno titolo alla migliore cultura democratica. Ma atteggiamenti separatisti potrebbero essere usati, come a volte nel passato da settori delle classi dirigenti, per potenziare la capacità contrattuale della regione nei confronti dello Stato centrale, specie in una fase in cui si riducono le possibilità di manovra sui flussi di danaro pubblico, che hanno tradizionalmente alimentato nel Mezzogiorno non l'interesse di tutti ma catene clientelari alle quali non sono stati estranei gli interessi mafiosi.

47. Una delle sperimentazioni più controverse e distorte del « sicilianismo » si è avuta nel triennio 1958-1961 con la cosiddetta operazione Milazzo, che ha visto per la prima ed unica volta nella storia siciliana, la DC all'opposizione. Il raggiungimento di questo fine, che le forze politiche di sinistra e di destra, nonché forze

(55) S. Butera, cit., p. 24.

economiche emergenti nell'Isola sentivano come determinante per conquistare uno spazio autonomo e non subalterno, produsse una grave sottovalutazione dei mezzi usati. Alcuni intenti apparivano apprezzabili, in particolare quelli legati ad uno sviluppo economico autonomo della Sicilia, in coincidenza con le forti entrate fornite dalle *royalties* sulla estrazione del petrolio (56). L'innaturale alleanza tra destra e sinistra, rendeva di per sé fragile il progetto politico. Della fase di confusione istituzionale e politica seppe approfittare la mafia, che sostenne l'operazione ed introdusse uomini propri o a lei vicini.

« Nella costituzione del governo Milazzo — dice Antonino Calderone alla Commissione Antimafia (57) — l'azione di Cosa Nostra è stata molto incisiva. Prima della costituzione del governo si dovevano votare delle leggi speciali a Palermo (58). Era molto vicino a Milazzo un uomo d'onore consigliere della famiglia di Catania, l'onorevole Concetto Gallo... Alcuni deputati uomini d'onore dicevano a Totò Greco, detto Cicchiteddu, che all'epoca era segretario della provincia di Palermo, che certi deputati erano contro queste leggi. Ebbene Nicola Greco, uomo d'onore della famiglia di Ciaculli, telefonò ad alcuni deputati minacciandoli ed intimando loro di non andare a votare, ad altri mise lettere di minaccia sotto la porta. Così è nato il governo Milazzo ed è stato un boom. La mafia l'ha sostenuto in modo fortissimo ».

VII.

48. I fattori indicati nei tre paragrafi precedenti, le esigenze di politica internazionale ed interna, la negoziazione istituzionale, le tendenze isolazioniste in Sicilia, concorsero a creare un clima di « coabitazione », nel quale si sono sviluppate le connessioni tra mafia e politica a partire dagli anni '50.

Ma le condizioni politiche ed investigative che hanno favorito l'intreccio tra mafia, politica ed istituzioni, non hanno mai integrato uno « stato di necessità ». Hanno reso difficile ma non impossibile la lotta contro la mafia. Molti, infatti, hanno combattuto duramente e non pochi tra questi sono stati uccisi per il loro impegno. È necessario riconoscere le responsabilità politiche dei vertici del vecchio sistema che hanno favorito o non hanno osteggiato la convivenza tra Stato e mafia. Questo riconoscimento segna, con la massima nettezza possibile, la capacità e la volontà di rinnovamento.

(56) Vincenzo Carollo, *Petrolio e sviluppo economico*, in Banco di Sicilia, *Notiziario economico finanziario siciliano*, 1959, p. 20 ss.; Eugenio Peggio, *Il complesso petrolchimico di Gela*, in *Politica ed Economia*, n. 11, novembre 1959.

(57) Cfr. res. sten. audizione dell'11 novembre, p. 286.

(58) Potrebbe trattarsi della legge sulla industrializzazione siciliana approvata dall'assemblea regionale siciliana il 31 luglio 1957.

49. L'azione repressiva ha proceduto « a fisarmonica », come ha riconosciuto il direttore del Sidsel nel corso dell'audizione davanti alla Commissione (59). Si è attaccato quando Cosa Nostra attaccava; e poi si ritornava alla coabitazione. Si è commesso l'errore di scambiare la pax mafiosa, frutto di un rigido controllo delle cosche, con l'assenza di attività criminali.

Lo Stato non colpiva Cosa Nostra in quanto associazione criminale, ma solo quando compiva omicidi particolarmente gravi. Cosa Nostra, dal canto suo, non colpiva i rappresentanti dello Stato in quanto tali, ma soltanto coloro che, compiendo atti repressivi particolarmente efficaci, derogavano alle regole non scritte della convivenza (60).

In pratica i rapporti tra istituzioni e mafia si sono svolti per moltissimi anni come relazioni tra due distinte sovranità; nessuno dei due ha aggredito l'altro sinché questi restava entro i propri confini. Le indagini giudiziarie, come osservò la relazione Carraro, per troppi decenni si sono limitate ad accertare se esistevano elementi di prova sulle persone denunciate, e non si sono impegnate a trovare i responsabili dei delitti commessi. I rapporti di polizia, inoltre, non erano considerati altrettanti punti di partenza dai quali sviluppare le indagini, ma il punto di arrivo delle indagini stesse. Il magistrato inquirente per limiti culturali, per abitudine, quieto vivere o per peggiori ragioni, sceglieva il più delle volte per se stesso un ruolo notarile, di verifica dell'operato della polizia giudiziaria; rifiutava, in genere, un ruolo propulsore, investigativo. Di qui l'altissimo numero di assoluzioni per insufficienza di prove.

50. Solo la sottovalutazione della necessità di combattere la mafia in quanto tale, può spiegare perché le leggi antimafia più importanti sono tutte successive ai grandi delitti.

La legge sulle misure di prevenzione (1965) è successiva alla strage di Ciaculli (1963); la proposta di legge presentata dal deputato Pio La Torre il 31 marzo 1980 e che sino a quel momento aveva visto l'approvazione di un solo articolo, fu approvata in dieci giorni, dopo l'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa (61).

(59) C r. res. sten. audizione prefetto Angelo Finocchiaro, 12 gennaio 1993, p. 740.

(60) Res. sten. Gaspare Mutolo, 9 febbraio 1993, p. 1258.

(61) Nei mesi precedenti la presentazione erano stati uccisi Michele Reina, segretario provinciale della DC (9 marzo 1979), Boris Giuliano, capo della squadra mobile di Palermo (21 luglio 1979), Cesare Terranova, capo dell'ufficio istruzione di Palermo (25 settembre 1979), Pier Santi Mattarella, presidente della regione siciliana (6 gennaio 1980). Dopo la presentazione e prima dell'omicidio di Carlo Alberto Dalla Chiesa (3 settembre 1982) vennero uccisi il capitano Emanuele Basile, Comandante della Compagnia di Monreale (3 maggio 1980), il procuratore della Repubblica di Palermo Gaetano Costa (6 agosto 1980), lo stesso Pio La Torre (30 aprile 1982), tre carabinieri di scorta al mafioso Alfio Ferlito, più l'autista e lo stesso Ferlito (16 giugno 1982, cosiddetta strage della Circonvallazione), Paolo Giaccone (12 agosto 1982), medico legale, che si era rifiutato di redigere una falsa perizia in favore di Giuseppe Marchese, responsabile della strage di Bagheria, che inizierà la collaborazione con l'autorità giudiziaria dopo la strage di Capaci. La sequenza è impressionante, erano state decapitate tutte le istituzioni, ma solo l'omicidio del prefetto Dalla Chiesa convinse della necessità di una svolta strategica nella lotta contro la mafia.

Le integrazioni della legge La Torre e la concessione di più incisivi poteri all'Alto Commissario Antimafia (legge 15 novembre 1988, n. 486), seguirono all'omicidio del presidente Antonino Saetta (25 settembre 1988).

Le leggi in materia di sequestri di persona e di protezione dei collaboratori di giustizia (legge 15 marzo 1991, n. 197), di buon andamento dell'attività amministrativa (legge 12 luglio 1991, n. 203), di scioglimento dei consigli comunali inquinati (legge 22 luglio 1991, n. 221), di irrigidimento del processo penale, trasparenza degli appalti e dell'attività amministrativa (legge 13 maggio 1991, n. 152), di coordinamento dell'attività antimafia della polizia (legge 30 dicembre 1991, n. 410 e legge 20 gennaio 1992, n. 8), di limitazione dell'elettorato passivo per gli imputati di reati di mafia (legge 18 gennaio 1992, n. 16), furono precedute ed accompagnate da un fortissimo clima di tensione dovuto ad un eccezionale numero di omicidi nelle regioni tradizionalmente infestate dalla mafia. Gli omicidi di mafia furono 226 nel 1988, 377 nel 1989, 557 nel 1990, 718 nel 1991 (62).

L'opinione pubblica fu straordinariamente colpita da un omicidio, quello del giovane magistrato Rosario Livatino (21 settembre 1990) ad Agrigento.

Il decreto-legge antiracket, richiesto da tempo, venne presentato il 31 dicembre 1991, dopo l'omicidio a Palermo dell'imprenditore Libero Grassi (29 agosto 1991).

Le più recenti misure antimafia sono state introdotte con decreto-legge 8 giugno 1992, 15 giorni dopo l'assassinio del giudice Giovanni Falcone (23 maggio 1992) e furono convertite in legge il 7 agosto 1992, diciannove giorni dopo l'assassinio del giudice Paolo Borsellino (19 luglio). Le prime proposte di riforma del codice di procedura penale, accolte in quel decreto, erano state avanzate all'unanimità dalla Commissione antimafia nell'ottobre 1991.

La faticosa approvazione di questi provvedimenti, nella gran parte dei casi indispensabili per una più moderna lotta contro la mafia, è stata frenata da un lento processo applicativo.

Le più significative innovazioni avanzate nella X legislatura, quelle che prevedono regolamenti amministrativi di esecuzione, hanno cominciato a trovare applicazione soltanto nella legislatura successiva.

Per superare queste lentezze si cerca a volte di recuperare il terreno perduto con provvedimenti eccezionali: ma contro la mafia serve una « straordinaria ordinarietà », un eccellente funzionamento degli strumenti ordinari. Gli strumenti straordinari reggono se funziona l'ordinario; altrimenti, come è accaduto tante volte, vengono risucchiati nella generale dispersione.

51. Nonostante i ritardi, c'è un forte risveglio nelle istituzioni e nella società civile e la repressione dei livelli militari della mafia sta procedendo con efficacia.

(62) Dati desunti dai dossiers « Andamento della criminalità. Situazione aggiornata », relativi agli anni 1989, 1990, 1991, redatti dal Ministero dell'interno.

Questi risultati, ottenuti con un sistema di risposta non ancora perfezionato, devono convincere le autorità di governo ad agire energicamente perché vengano accantonate esasperanti rivalità, perché vengano premiati coloro che hanno manifestato efficienza e capacità professionale, perché vengano individuati i responsabili di vecchie e nuove connivenze.

52. Il clima di « coabitazione » ha impedito di prendere tempestivamente in considerazione informazioni preziose, proprio perché riferentesi a Cosa Nostra in quanto tale e sganciate dalla responsabilità per specifici gravi delitti.

È noto il caso del mafioso Leonardo Vitale che il 30 marzo 1973 si presentò spontaneamente alla squadra mobile di Palermo, confessò delitti da lui stesso commessi, riferì notizie di eccezionale rilievo su Cosa Nostra; nel giudizio, venne ritenuto attendibile e condannato solo per le accuse che riguardavano se stesso; venne invece ritenuto seminfermo di mente e non attendibile per le accuse rivolte agli altri componenti di Cosa Nostra; uscì dal carcere nel giugno 1984, fu ferito gravemente in un agguato il 2 dicembre dello stesso anno e morì cinque giorni dopo.

Meno nota è un'altra vicenda altrettanto grave. Il 25 agosto 1978 i carabinieri di Palermo presentarono alla Procura di quella città un rapporto giudiziario scaturente dalle confessioni spontaneamente rese da Giuseppe Di Cristina, boss di Riesi, e dalle indagini conseguenti. Di Cristina aveva anticipato la guerra di mafia che porterà i corleonesi ai vertici di Cosa Nostra; aveva annunciato l'omicidio di Cesare Terranova (che verrà ucciso il 25 settembre 1979); aveva indicato la famiglia dei Brusca di San Giuseppe Jato come una tra le più pericolose alleate dei corleonesi; aveva svelato l'organigramma delle famiglie mafiose; aveva fornito informazioni nuove ed assai rilevanti sul traffico di stupefacenti. Ma sulla base di quel rapporto non venne compiuta alcuna indagine.

53. La « coabitazione » è stata un criterio largamente dominante, ma non esclusivo nei rapporti tra Stato e mafia.

Lo Stato la interruppe dopo la strage di Ciaculli nel 1963, dopo l'omicidio del procuratore di Palermo Pietro Scaglione nel 1971 e dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa nel 1982. In tutti e tre i casi le risposte immediate furono eccellenti ma si arenarono dopo pochi anni.

La prima si arenò verso la fine degli anni '60 dopo la mite sentenza emessa nel 1968 dalla Corte di Assise di Catanzaro. La seconda nel 1974 dopo la sentenza del tribunale di Palermo contro Albanese + 74, con la condanna soltanto di 34 imputati a pene miti e per lo più già espiate. La terza si arenò nel 1988, quando la maggioranza del CSM decise di inviare a dirigere l'Ufficio Istruzione di Palermo, non Giovanni Falcone, ma Antonino Meli, un magistrato più anziano, del tutto inidoneo a comprendere il processo di modernizzazione della mafia. Il dottor Meli sollevò conflitto di competenza con il tribunale di Termini Imerese, sostenendo che Cosa Nostra non era una struttura unitaria. La prima sezione penale della Cassazione

gli dette ragione e le inchieste si frantumarono in decine di rivoli l'uno separato dall'altro e tutti inoffensivi per Cosa Nostra (63).

Il fatto che in quelle occasioni le risposte dello Stato ci furono, dimostra che è ben possibile sconfiggere Cosa Nostra. Le modalità del loro arenarsi dimostrano che la forza di Cosa Nostra non è tanto in se stessa quanto nelle debolezze del sistema politico, nella episodicità degli interventi e nelle contraddizioni degli apparati istituzionali.

54. Cosa Nostra ruppe, a sua volta, le regole della « coabitazione » quando ai suoi vertici ascsero i corleonesi, in una « guerra » che durò tra fine degli anni '70 e i primi anni '80. I collaboratori della giustizia ascoltati dalla Commissione hanno chiarito che prima dell'avvento dei corleonesi il principio di fondo era che « *non si doveva fare la guerra allo Stato* » (64).

Sino a quel momento la violenza era stata usata sul fronte interno per i regolamenti di conti e per eliminare testimoni pericolosi; sul fronte esterno per colpire avversari politici, come nei casi degli assassinii dei capilega e dei sindacalisti e nel caso, meno noto, dell'assassinio di Pasquale Almerico, ex sindaco di Camporeale e segretario della locale sezione DC, ucciso la sera del 25 marzo 1957 perché contrastava nel suo comune lo strapotere del capomafia Vanni Sacco. Questi fu assolto per insufficienza di prove dalla Sezione istruttoria della Corte d'Appello di Palermo il 21 luglio 1958.

I corleonesi, invece, proposero una strategia di tipo diverso, fondata su un più immediato ricorso all'omicidio, anche nei confronti di quelle autorità dello Stato che non si piegavano al compromesso. D'altra parte, il ricorso alla violenza veniva deciso molto spesso senza ricercare il consenso di tutte le componenti della commissione interprovinciale. Questa strategia corrispondeva ai caratteri originari del gruppo che faceva capo a Liggio, a Riina e a Provenzano. Si trattava di mafiosi che si erano affermati dopo una lunga guerra contro i vecchi boss culminata con l'omicidio di Michele Navarra, capo della mafia di Corleone (2 agosto 1958, ad opera di Luciano Liggio, suo luogotenente), abituati a latitanze disagiate nelle campagne del corleonese, intendevano egemonizzare il traffico di stupefacenti e dominare sulle famiglie mafiose di Palermo, non erano abituati alle frequentazioni della città ed anzi erano presi in giro per la loro rozzezza (65).

A questo mutamento di strategia è corrisposto un alto numero di omicidi di esponenti delle forze dell'ordine, magistrati, politici.

(63) Lo spezzettamento dei processi è un grave errore non solo perché non consente una valutazione unitaria di un fenomeno che è unitario, ma anche perché disperde e contrappone preziose energie giudiziarie. Oggi non si profila un errore analogo a quello compiuto dalla prima sezione della Cassazione nel caso citato nel testo. Può profilarsi, invece, il rischio che per un malinteso « primato » nella gestione dei diversi procedimenti nascano tensioni tra vari uffici giudiziari che possano avere come effetto quella dannosa frantumazione delle indagini.

(64) L'espressione è di Gaetano Badalamenti cfr. la relazione del sen. Massimo Brutti sulle DDA.

(65) Cfr., ad es. resoconto stenografico dell'audizione di Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, p. 372.

55. Il rapporto tra mafia e politica negli anni che vanno dalla morte di Salvatore Giuliano ai nostri giorni è stato particolarmente complesso. Lo snodo decisivo è costituito dalla trasformazione della mafia del latifondo in mafia dei suoli urbani, una modernizzazione rapida e violenta, indotta da quello che fu chiamato « il sacco di Palermo ».

Nacque un nuovo modello di comportamento mafioso, che si è successivamente esteso a tutto il Mezzogiorno e all'interno del quale si sono intrecciati i rapporti tra la mafia, i burocrati, i politici e gli imprenditori.

56. Il passaggio dalla mafia di campagna a quella di città avviene tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60, in coincidenza con due fattori, uno demografico ed uno politico.

Nella svolta di fine decennio si verifica in tutta Italia un processo di urbanizzazione. A Palermo questo processo è frenetico. In dieci anni, dal 1951 al 1961, gli abitanti aumentano di centomila unità. Cosa Nostra si rende conto che la città può diventare un Eldorado e rivolge perciò la propria interessata attenzione in una prima fase ai mercati ortofrutticoli, che costituiscono il tramite tra le risorse della campagna, ove la sua forza resta considerevole, e le esigenze della città che va crescendo. Ma non fatica ad accorgersi che il grande affare di quegli anni è l'edilizia. Il processo di urbanizzazione preme su Palermo. Contemporaneamente si assiste ad una profonda trasformazione nei gruppi dirigenti della città. Nel 1954 Amintore Fanfani vince il congresso nazionale della DC sulla linea dell'assoluta centralità democristiana. I gruppi dirigenti democristiani dell'isola avevano sino a quel momento tenuto ai bordi del campo i partiti liberale e monarchico, cui facevano riferimento i vecchi latifondisti con il loro seguito di capimafia. La vittoria di Amintore Fanfani porta ad un cambio della guardia anche a Palermo; le redini vengono prese da Gioia e Lima, che inglobano i vecchi latifondisti con il loro seguito e si lanciano sullo sviluppo urbanistico di Palermo.

Dal 1959 al 1964 è sindaco Salvo Lima, vicino alla mafia di Bontate; assessore ai lavori pubblici è Vito Ciancimino, legato invece ai corleonesi. Furono gli anni del « sacco di Palermo », con l'avvio di un patto tra mafia, amministrazione pubblica e costruttori, che diventò un modello criminale per moltissime aree del Mezzogiorno.

Si crearono molte « cordate » tra mafiosi, imprenditori e singoli uomini politici, che portarono allo snaturamento delle funzioni pubbliche, alla distruzione del mercato, alla ridicolizzazione della legalità amministrativa. Nacque la particolarità palermitana delle « alleanze verticali » tra mafiosi, imprenditori, burocrati, professionisti e uomini politici, l'una contrapposta all'altra.

Gli uomini politici che contavano avevano ciascuno i propri imprenditori, i propri professionisti e il proprio capomafia. Nacque una sorta di sistema integrato di competenze, di funzioni e di poteri che aveva il suo centro di gravità in Cosa Nostra e che riusciva a condizionare le vicende della spesa pubblica, gli equilibri politici e i rapporti di forza tra i vari gruppi di Cosa Nostra. La lotta politica

diventava immediatamente terreno per ampliamenti o restrizioni delle fette di mercato dei contendenti e Cosa Nostra interveniva frequentemente, con la minaccia o con l'eliminazione fisica, anche nelle vicende politiche perché da esse, in quell'assetto, dipendevano le sorti degli imprenditori, le entrate della mafia ed il peso dei singoli uomini d'onore.

Il rapporto del dottor Bevivino, incaricato il 15 novembre 1963 dal presidente della regione D'Angelo, di compiere un'ispezione straordinaria presso il comune di Palermo (AAPP, Senato della Repubblica, VIII Leg., doc. allegata alla relazione conclusiva della commissione antimafia, Doc. XXIII, n. 1), ed allegato agli atti della Commissione, documenta uno straordinario artificio di falsificazioni, che culminò nella concessione di 2.500 licenze edilizie su un totale di 4.000 a tre pensionati, che fungevano da prestanome di uomini di Cosa Nostra o di imprenditori sospetti.

Qui preme indicare i mutamenti che la vicenda edilizia impose nei rapporti tra mafia e politica. Quel rapporto, che nel passato era stato occasionale, diventa essenziale perché l'edilizia comporta per necessità un rapporto con la pubblica amministrazione e con gli uomini politici che ne sono responsabili.

Ma è un rapporto che per forza di cose non si ferma all'edilizia. Investe tutte le attività comunali, gli appalti, le locazioni, le manutenzioni. È criterio guida per fare e disfare alleanze politiche, maggioranze e governi locali. Il comune in quest'ottica è considerato una mucca da mungere sinché si può, una stazione di smistamento della spesa pubblica, ma anche una sede nella quale arrivare ad insediare uomini che operino per conto della cordata (66). La mafia si modernizza, diventa mafia di città e di affari, cerca di integrarsi con i centri più importanti nella vita della città, spesso riuscendovi. La cultura dello scambio, del rapporto permanente ed integrato con il politico nasce in questa fase e su quel terreno.

Non è solo un salto di qualità nel rapporto mafia e politica; nasce un modello che ritroviamo oggi in molte città del sud e che si riprodurrà in Campania, con un'accelerazione violenta dopo il terremoto, quando il passaggio dalla camorra « solidaristica » di Cutolo a quella di Bardellino, affaristica ed incline al rapporto con gli enti locali, sarà proprio legato alla spesa per la ricostruzione.

Bardellino d'altra parte, che era uomo d'onore, come Zaza e Nuvoletta, conosceva già la tecnica dell'intreccio tra mafia, affari ed enti locali.

57. Nei trent'anni successivi i rapporti tra uomini della mafia ed esponenti della politica si sviluppano sui diversi piani con diverse modalità e responsabilità e secondo diverse linee-guida.

Il terreno fondamentale sul quale si costituiscono e si rafforzano i rapporti di Cosa Nostra con esponenti dei pubblici poteri e delle professioni private è rappresentato dalle logge massoniche. Il vincolo della solidarietà massonica serve a stabilire rapporti organici e

(66) Res. sten. Leonardo Messina, 4 dicembre 1992, p. 602.

continuativi. L'ingresso nelle logge di esponenti di Cosa Nostra, anche di alto livello, non è un fatto episodico ed occasionale, ma corrisponde ad una scelta strategica. Il giuramento di fedeltà a Cosa Nostra resta l'impegno centrale al quale gli uomini d'onore sono prioritariamente tenuti. Ma le affiliazioni massoniche offrono all'organizzazione mafiosa uno strumento formidabile per estendere il proprio potere, per ottenere favori e privilegi in ogni campo: sia per la conclusione di grandi affari sia per « l'aggiustamento » dei processi, come hanno rivelato numerosi collaboratori di giustizia. Tanto più che gli uomini d'onore nascondono l'identità dei « fratelli » massonici, ma questi ultimi possono anche non conoscere la qualità di mafioso del nuovo entrato.

Oltre alle logge massoniche, Cosa Nostra stabilisce rapporti con settori o singoli esponenti del sistema politico, anche attraverso il controllo del voto e del meccanismo degli appalti. Si tratta di due canali istituzionali, su cui pesano fortemente le attività di intimidazione e di corruzione che Cosa Nostra è in grado di dispiegare.

58. Rapporti tra Cosa Nostra e la Massoneria erano già emersi nell'ambito dell'attività di due commissioni parlamentari d'inchiesta, quella sul caso Sindona e quella sulla loggia massonica P2, che avevano approfondito la vicenda del finto rapimento del finanziere e della sua permanenza in Sicilia dal 10 agosto al 10 ottobre 1979.

Della vicenda si erano anche occupate la magistratura milanese e quella palermitana, accertando i collegamenti di Sindona con esponenti mafiosi e con appartenenti alla massoneria.

In Sicilia sono particolarmente presenti comunioni e pseudocomunioni massoniche che si richiamano all'obbedienza di piazza del Gesù, con peculiarità organizzative che le contraddistinguono rispetto all'altra obbedienza massonica, quella del Grande Oriente d'Italia. Le comunioni di piazza del Gesù, infatti, sono spesso caratterizzate dalla presenza di strutture organizzative che aggregano gli affiliati sulla base della comune professione svolta (camere tecnico-professionali), sovrapponendosi alla tradizionale organizzazione territoriale (logge). Molte logge di queste comunioni, spesso coperte, operano esclusivamente nel campo delle cosiddette « attività profane », professionali, politiche, amministrative, affaristiche. Esse si caratterizzano per una troppo estensiva interpretazione del concetto di solidarietà massonica e sono perciò in grado di determinare gravi interferenze nell'esercizio di funzioni pubbliche.

Sui rapporti tra mafia e circoli massonici esiste una piena corrispondenza tra gli elementi acquisiti dalle commissioni d'inchiesta sul caso Sindona, sulla loggia massonica P2, da questa commissione, dall'autorità giudiziaria e quelli forniti dai collaboratori della giustizia.

Nel gennaio 1986 la magistratura palermitana aveva disposto una perquisizione e un sequestro presso la sede palermitana del Centro sociologico italiano, sito in via Roma, 391. Furono sequestrati gli elenchi degli iscritti alle logge siciliane della Gran Loggia d'Italia di piazza del Gesù. La Commissione antimafia ha recentemente

acquisito le schede anagrafiche di quegli iscritti: tra i quali figurano Salvatore Greco e Giacomo Vitale.

Sui 2.032 nominativi in questione e su quelli di altri 400 affiliati a logge siciliane, questi ultimi già resi pubblici dalla Commissione P2, sono state elaborate analisi statistiche. Di particolare interesse appare quella relativa alla distribuzione dei soggetti, in base ai periodi di iscrizione, aggregati per quinquenni, che rivela un'impena delle iscrizioni proprio nel quinquennio 1976-1980, che conferma le dichiarazioni dei diversi collaboratori.

I riscontri effettuati negli archivi delle forze di polizia hanno inoltre messo in luce che molti dei soggetti presi in esame risultano avere precedenti penali per reati di mafia.

Nell'aprile del 1988 la magistratura trapanese dispose il sequestro di molti documenti presso la locale sede del Centro studi Scontrino. Il centro studi, di cui era presidente Giovanni Grimaudo (con precedenti penali per truffa, usurpazione di titolo, falsità in scrittura privata e concussione), era anche la sede di sei logge massoniche: Iside, Iside 2, Osiride, Ciullo d'Alcamo, Cafiero ed Hiram. L'esistenza di un'altra loggia segreta, trovò una prima conferma nel rinvenimento, in un'agenda sequestrata al Grimaudo, di un elenco di nominativi annotati sotto la dicitura « loggia C »; tra questi quello di Natale L'Ala, capo mafia di Campobello di Mazara.

Nella loggia Ciullo d'Alcamo risultano essere stati affiliati: Fundarò Pietro, che operava in stretti rapporti con il boss mafioso Natale Rimi; Pioggia Giovanni, della famiglia mafiosa di Alcamo; Asaro Mariano, imputato nel procedimento relativo all'attentato al giudice Carlo Palermo.

Nel procedimento trapanese contro Grimaudo vari testimoni hanno concordato nel sostenere l'appartenenza alla massoneria di Mariano Agate; dagli appunti rinvenuti nelle agende sequestrate al Grimaudo risultano poi collegamenti con i boss mafiosi Calogero Minore e Gioacchino Calabrò, peraltro suffragati dai rapporti che alcuni iscritti alle logge intrattenevano con gli stessi.

Alle sei logge trapanesi ed alla « loggia C » erano affiliati amministratori pubblici, pubblici dipendenti (comune, provincia, regione, prefettura), uomini politici (l'onorevole Canino ha ammesso l'appartenenza a quelle logge, pur non figurando il suo nome negli elenchi sequestrati), commercialisti, imprenditori, impiegati di banca.

Gli affiliati a questo sodalizio massonico interferivano sul funzionamento di uffici pubblici, si occupavano di appalti e di procacciamento di voti in occasione delle competizioni elettorali, tentavano di favorire posizioni giudiziarie e di corrompere appartenenti alle forze dell'ordine amici.

Il Grimaudo risulta aver chiesto soldi agli onorevoli Canino (DC) e Blunda (PRI) per sostenerne la campagna elettorale; la moglie di Natale L'Ala ha testimoniato che, su richiesta del Grimaudo, il marito si attivò per favorire l'elezione degli onorevoli Nicolò Nicolosi (DC) e Aristide Gunnella (PRI).

Particolare rilevanza assume, infine, nel contesto descritto, il rapporto di Grimaudo con Pino Mandalari. Mandalari fu arrestato nel 1974 per favoreggiamento nei confronti di Leoluca Bagarella e

nel 1983, fu imputato con Rosario Riccobono. È legato a Totò Riina e socio fondatore nel 1974 con il mafioso Giuseppe Di Stefano, della società Stella d'oriente di Mazara del Vallo, della quale fece parte dal 1975 Mariano Agate. Della società facevano parte parenti del boss camorristico Nuvoletta, membro di Cosa Nostra. Mandalari è un esponente significativo della massoneria e riconobbe, nel 1978, le logge trapanesi che facevano capo a Grimaudo (67).

Nel 1973 Gelli convocò nella sua villa di Arezzo i vertici dell'Arma dei Carabinieri auspicando l'avvento di un governo di destra presieduto dal magistrato Carmelo Spagnuolo. Il collaboratore Leonardo Messina ha parlato di un tentativo eversivo, che avrebbe dovuto verificarsi nello stesso anno, del quale Cosa Nostra era stata messa a conoscenza tramite le proprie relazioni massoniche.

I magistrati di Milano e di Palermo hanno accertato i collegamenti di Sindona con esponenti della mafia e della massoneria siciliana, nel corso della vicenda del finto rapimento del finanziere e della sua permanenza in Sicilia dal 10 maggio al 10 ottobre 1979. Sindona era stato aiutato da Giacomo Vitale, cognato di Stefano Bontate e Joseph Miceli Crimi, entrambi aderenti ad una comunione di piazza del Gesù, il C.A.M.E.A (Centro attività massoniche esoteriche accettate).

Nel 1984 Buscetta aveva per la prima volta parlato del rapporto tra mafia e massoneria nel contesto del tentativo golpista di Junio Valerio Borghese del dicembre 1970; anche Luciano Liggio e Antonino Calderone rievocano, in momenti diversi, lo stesso episodio davanti ai giudici palermitani.

Le dichiarazioni recentemente rese alla magistratura ed alla Commissione Antimafia da Calderone, Buscetta, Messina, Mutolo e Mannoia, confermano le conoscenze già acquisite e forniscono ulteriori elementi utili per ridisegnare l'insieme dei collegamenti intercorsi nel tempo tra Cosa Nostra e la massoneria.

Le richieste di cooperazione erano sollecitate dalla massoneria e talora accolte da Cosa Nostra in una logica utilitaristica. Cosa Nostra ha conservato la sua autonomia decisionale e non è mai stata subalterna alla massoneria, con la quale non ha condiviso strategie, limitandosi a compiere azioni che potevano anche risultare gradite alla massoneria, ma che da questa non erano mai state imposte.

Antonino Calderone sostiene che nel 1977 una loggia segreta della massoneria avrebbe chiesto ai vertici di Cosa Nostra di far affiliare due uomini d'onore per ciascuna provincia. Stando a quanto riferitogli dal fratello Giuseppe, la proposta sarebbe stata accettata, con l'ingresso in massoneria di Michele Greco e Stefano Bontate per la provincia di Palermo; di Giuseppe Calderone e di un altro uomo d'onore per la provincia di Catania; di Bongiovino per quella di Enna e di Totò Minore per quella di Trapani. I personaggi citati rappresentavano all'epoca i vertici di Cosa Nostra. Calderone ha illustrato il ruolo che gli iscritti alla massoneria potevano svolgere nel favorire la posizione giudiziaria degli uomini d'onore, avvicinando i magistrati massoni.

(67) Giovanni Grimaudo risulta anche iscritto ad una delle logge di via Roma, 391.

Tommaso Buscetta dichiara che alcuni massoni si erano interessati al cosiddetto « processo dei 114 » (68) e che il massone Giacomo Vitale aveva accompagnato Michele Sindona, massone anch'egli, presso Salvatore Inzerillo e Stefano Bontate.

Nel corso della sua audizione davanti alla Commissione antimafia, Buscetta conferma le dichiarazioni rese alla magistratura sul golpe Borghese. Il collegamento tra Cosa Nostra e gli ambienti golpisti era stato stabilito attraverso il fratello massone di Carlo Morana, uomo d'onore; la contropartita offerta a Cosa Nostra consisteva nella revisione di alcuni processi. Buscetta parla del coinvolgimento della massoneria al tentativo eversivo del 1974. Al golpe erano interessati ambienti massonici e militari, ma certamente anche Cosa Nostra, sostiene Buscetta, poiché il direttore, anch'egli massone, del carcere dell'Ucciardone lo informò dell'evento, assicurandogli che nell'occasione lo avrebbe fatto evadere ospitandolo a casa sua. Sostiene inoltre che Sindona nel '79 lasciò la Sicilia perché Cosa Nostra non condivise il suo progetto separatista.

Leonardo Messina nella sua audizione dichiara che il vertice di Cosa Nostra sarebbe affiliato alla massoneria e, in particolare, sarebbero massoni Totò Riina, Michele Greco, Francesco Madonia, Stefano Bontate, Giacomo Vitale, Mariano Agate, nonché vari esponenti della famiglia di San Cataldo: Nicola Terminio (che avrebbe affiliato in massoneria Bontate), Moreno Micciché e Gaetano Piazza (69). Terminio e Piazza avrebbero ospitato a San Cataldo Sindona durante la sua permanenza in Sicilia. È anche iscritto alla massoneria l'imprenditore Angelo Siino (70), referente dei corleonesi nella gestione degli appalti in Sicilia. Messina ritiene che spetti alla commissione provinciale di Cosa Nostra decidere l'ingresso in massoneria di un certo numero di rappresentanti per ciascuna famiglia; trattasi, in particolare, di un'ala segreta della massoneria, per cui non sarà mai possibile dimostrare queste affiliazioni.

A suo giudizio il rapporto mafia-politica si concretizza attraverso gli appalti e la massoneria. Quest'ultima è definita « un punto di incontro per tutti ». Cosa Nostra può ritenere utile avere propri uomini all'interno della massoneria o stabilire rapporti con massoni: servono per combinare appalti, contattare magistrati al fine di « aggiustare » processi, garantire contatti esterni.

Gaspere Mutolo ha sostenuto davanti alla Commissione antimafia di non essere a conoscenza diretta dell'appartenenza di uomini d'onore alla massoneria, ma di aver sentito parlare, soprattutto in

(68) Processo contro Angelo La Barbera ed altri svoltosi presso la Corte d'assise di Catanzaro nel 1968 (sentenza del 22 dicembre 1968).

(69) Gaetano Piazza risulta essere affiliato alla loggia periferica I normanni di Sicilia di Palermo della Gran Loggia d'Italia degli A.L.A.M: vedi allegati relazioni Commissione P2, volume IV, tomo 2, p. 1153.

(70) Siino risulta essere affiliato alla loggia Orion di Palermo del CAMEA insieme a Giacomo Vitale: vedi allegati relazione Commissione P2, volume VI, tomo XIV, pag. 167.

tempi più recenti, dell'importanza che la massoneria rivestiva per Cosa Nostra « in quanto tutti i punti chiave, sia commercialmente, sia nelle istituzioni, si sa che sono occupati per la maggior parte da massoni ».

Mutolo conferma che alcuni uomini d'onore possono essere stati autorizzati ad entrare in massoneria « per avere strade aperte ad un certo livello » e per ottenere informazioni preziose, ma esclude che la massoneria possa essere informata delle vicende interne di Cosa Nostra. Gli risulta che iscritti alla massoneria sono stati utilizzati per « aggiustare » processi attraverso contatti con giudici massoni. Riferisce anche sul ruolo svolto dagli psichiatri Semerari e Ferracuti, di cui non conosceva la comune appartenenza alla loggia P2, nel predisporre perizie favorevoli agli uomini d'onore.

Il complesso delle dichiarazioni dei collaboratori della giustizia appare dunque essere concordante su almeno tre punti:

intorno agli anni 1977-1979 la massoneria chiese alla commissione di Cosa Nostra di consentire l'affiliazione di rappresentanti delle varie famiglie mafiose; non tutti i membri della commissione accolsero positivamente l'offerta; malgrado ciò alcuni di loro ed altri uomini d'onore di spicco decisero per motivi di convenienza di optare per la doppia appartenenza, ferma restando l'indiscussa fedeltà ed esclusiva dipendenza da Cosa Nostra;

nell'ambito di alcuni episodi che hanno segnato la strategia della tensione nel nostro Paese, vale a dire i tentativi eversivi del 1970 e del 1974, esponenti della massoneria chiesero la collaborazione della mafia;

all'interno di Cosa Nostra era diffuso il convincimento che l'adesione alla massoneria potesse risultare utile per stabilire contatti con persone appartenenti ai più svariati ambienti che potevano favorire gli uomini d'onore.

59. È pacifico che Cosa Nostra influisce sul voto. Ciò non corrisponde ad una scelta ideologica, ma alla convenienza di sfruttare nel miglior modo possibile il radicamento sociale e territoriale: i vasti compiti degli enti locali hanno incentivato l'attenzione della mafia per le amministrazioni comunali.

Non sembra sia stata ancora svolta una analisi seria degli effetti che ha avuto sulla crescita dei rapporti tra mafia ed enti locali il tradizionale decentramento della spesa. Piccole amministrazioni comunali, prive di strutture burocratiche adeguate, e prive anche dei necessari livelli di competenza, si sono trovate a spendere somme enormi che sono finite frequentemente nelle mani di speculatori, o di gruppi mafiosi. Troppo spesso il decentramento è stato puro spostamento di poteri dal centro alla periferia senza creazione di supporti efficienti e culture adeguate.

60. Agli atti della Commissione ci sono documenti che non riguardano solo l'attivazione « spontanea » di Cosa Nostra verso uno o più candidati, ma l'attivazione dei candidati verso gli uomini di

Cosa Nostra. Alcuni candidati hanno pagato somme di danaro in cambio dei voti. L'appoggio di Cosa Nostra può anche consistere nella prestazione di una particolare « vigilanza » a favore del candidato che, girando per il collegio insieme agli uomini della famiglia, non solo è protetto nella sua incolumità, ma mostra ai suoi elettori, di essere sostenuto da uomini che contano.

Il procuratore della Repubblica di Caltanissetta così ha sintetizzato le tre ipotesi possibili di intervento di Cosa Nostra nella campagna elettorale:

« ... La mafia decide: questo picciotto è uomo d'onore, è laureato, ha cultura, si presenta bene, ne facciamo un politico, i voti li abbiamo e possiamo portarlo nell'amministrazione locale, in quella regionale o in Parlamento ... La seconda ipotesi è quella di un uomo politico non mafioso che chiede aiuto a Cosa Nostra per la sua campagna elettorale ... La terza ipotesi, infine è quella dell'uomo politico il quale, pur non facendo parte di Cosa Nostra, è talmente vicino ad essa che ne riceve un aiuto concreto (il guardaspalle, l'autista, la garanzia di tranquillità nel corso della campagna elettorale e via dicendo). In sostanza si crea un rapporto di dare-avere: "Ti do i voti in cambio dell'appoggio che fornirai quando servirà" » (71).

Per comprendere il rilievo di questo scambio si può ricordare quanto ha riferito un magistrato della Direzione distrettuale di Catania. Da un'intercettazione ambientale è risultato che un gruppo mafioso rivendicava nei confronti di altro gruppo il contributo decisivo dato all'elezione di un candidato e conseguentemente manifestava una sorta di « proprietà » dell'eletto in relazione alle prestazioni che questi avrebbe potuto successivamente assicurare. Magistrati della stessa Direzione hanno riferito che nell'ambito del loro distretto si registra, naturalmente non da parte di tutti i partiti, né da parte di tutti i candidati, un ricorso sistematico ai gruppi mafiosi per ottenerne il voto.

Cosa Nostra non ha mai avuto preclusioni. Nessun partito può essere aprioristicamente immune. Ma i mafiosi non votano a caso; scelgono naturalmente candidati non ostili alla mafia e vicini agli interessi dei singoli gruppi. A Palermo, ha ricordato il dottor Gioacchino Natoli, sostituto procuratore della Repubblica, dalle indagini compiute risulta che i mafiosi « facevano convergere naturalmente i loro voti verso la democrazia cristiana, in quanto essa aveva rappresentato, fin dalla costituzione della Repubblica, il centro e l'asse d'equilibrio dell'intero sistema (72). Ma nello stesso capoluogo ed in altre aree della regione i voti vanno anche a candidati di altri partiti. La Commissione ritiene che questo problema vada visto nella sua obbiettiva storicità e ciò comporta l'esigenza di precisare i seguenti criteri:

la scelta del partito e degli uomini è ispirata ad una logica di pura convenienza; più conta il partito e più ampia è la disponibilità

(71) Cfr. res. sten. audizione procura distrettuale di Caltanissetta, 17 novembre 1992, p. 448, 449.

(72) Res. sten., audizione della DDA di Palermo, 5 novembre 1992, p. 219.

di Cosa Nostra; questo spiega l'appoggio costantemente fornito a candidati appartenenti a partiti di governo, ancorché piccoli. Per questi anzi la dimensione ristretta dell'elettorato rende i voti di Cosa Nostra più produttivi, talora essenziali al raggiungimento del *quorum* ed alla elezione dei candidati;

il rapporto tra Cosa Nostra e i politici è di dominio della prima nei confronti dei secondi; la disponibilità di mezzi coercitivi conferisce a Cosa Nostra una illimitata possibilità di richiesta e di convincimento;

da ciò non può derivare una interpretazione vittimistica di quel rapporto; il politico non è costretto ad accettare i voti di Cosa Nostra e se li accetta non può non sapere quali saranno le richieste e gli argomenti dei suoi *partners*;

oggi, essendo cresciuta la sensibilità delle istituzioni e dell'opinione pubblica, il tradizionale rapporto mafia-politica può avere risvolti tragici: per il politico è impossibile sottrarsi all'abbraccio di Cosa Nostra una volta che ha chiesto ed accettato i voti, ma per lui è sempre più difficile rendere i favori per i quali è stato eletto.

61. Cosa Nostra influisce sulle elezioni in vari modi.

Fa ritenere all'ambiente nel quale opera che è in grado di controllare il voto e quindi fa nascere negli elettori il timore di rappresaglie. L'intimidazione è assai diffusa e così anche il presidio dei seggi. In vari casi si ricorre ai brogli.

Più spesso non c'è bisogno di alcuna intimidazione. È sufficiente il consiglio. L'assenza di tensione e passione politica, la concezione per la quale il voto serve soltanto a contrassegnare l'appartenza ad una clientela e non ad indicare una scelta ideale, l'appiattimento delle tradizioni politiche tra i diversi partiti può condurre quasi naturalmente, senza alcuna forzatura, a rispettare gli ordini di scuderia, come Messina chiama le designazioni elettorali che venivano dai vertici di Cosa Nostra.

62. Da appartenenti alla Commissione è stato chiesto ai collaboratori della giustizia quale dovesse essere il comportamento ufficiale dei loro « amici » nei confronti di Cosa Nostra. La risposta è venuta con l'abituale cinismo degli « uomini d'onore ». Il politico può anche partecipare a manifestazioni antimafia, fare discorsi contro la mafia, l'importante è che poi, nella sostanza, protegga gli interessi di Cosa Nostra. Un politico può anche proporre e far approvare leggi contro la mafia, se questo è necessario a dargli un alibi. Importante è che quelle leggi non vengano applicate o che i processi si possano « aggiustare » (73).

Nel corso dell'audizione di Tommaso Buscetta, il presidente chiese: « *Se un uomo politico amico di Cosa Nostra deve fare una*

(73) Cfr. le audizioni dei collaboratori, res. sten. Buscetta del 16 novembre 1992, pp. 419-428; Mutolo il 9 febbraio 1993, p. 1288.

legge contro di voi... deve avvertirvi e spiegarvi qualcosa ? » Buscetta: « ... prima che si approvi una legge in Italia passano degli anni ... »
Presidente: *« Ma se la legge si fa ? »* Buscetta: *« Si fa e lui deve conservare quell'immagine pubblica anche a scapito di Cosa Nostra. »*
Presidente: *« E Cosa Nostra capisce questa cosa ? »* Buscetta: *« Nel passato la capiva. Non so se adesso la capisca più. »* (pag. 428).

63. Nelle vicende riguardanti i rapporti tra mafia e politica e in una serie di indagini giudiziarie ricorre costantemente il nome di Salvo Lima.

Per anni egli è stato l'esponente politico di maggiore rilievo tra quelli di cui venivano denunciati collegamenti con Cosa Nostra. Per sette anni, a partire dal 1958, è stato sindaco di Palermo, poi deputato al Parlamento per tre legislature e parlamentare europeo per altre tre fino alla sua morte nel 1992. Ha guidato l'amministrazione comunale di Palermo negli anni in cui la speculazione edilizia è stata più intensa ed è cresciuto il potere mafioso.

La stabilità delle giunte al comune di Palermo ed alla provincia si è fondata a lungo sull'accordo politico tra il gruppo di Lima e quello di Ciancimino, già esponente democristiano, più volte inquisito, sottoposto a misure di prevenzione personale e patrimoniale e condannato anche per reati di mafia. Nel periodo in cui Lima è stato sindaco di Palermo, Ciancimino è stato assessore ai lavori pubblici per cinque anni consecutivi (74). Come ha avuto occasione di dichiarare Elda Pucci, vi era una sostanziale unità di azione tra i ciancimini e la corrente che faceva capo a Salvo Lima. Secondo quanto affermato da Giuseppe Insalaco, è proprio attraverso l'accordo con Lima che Ciancimino ha portato il proprio gruppo a confluire per alcuni anni nella corrente di Giulio Andreotti. È certo che un incontro tra Lima, Ciancimino ed Andreotti, volto a realizzare tale intesa, si svolse in data 6 novembre 1976 (75).

Le conflittualità all'interno della maggioranza sorgeranno dalla rottura di tale accordo. Ciò porterà all'ascesa di sindaci democristiani anomali, perché più autonomi rispetto alle forze che tradizionalmente controllavano l'amministrazione, come Nello Martellucci, Elda Pucci, Giuseppe Insalaco e Leoluca Orlando. Essi tuttavia saranno sempre eletti con l'appoggio determinante della corrente di Lima.

In particolare, la corrente di Lima partecipò con propri esponenti alla prima giunta di pentapartito diretta da Leoluca Orlando (23 luglio 1985) ed alla seconda giunta Orlando, che vedeva la

(74) Dal luglio 1959 in sostituzione di Lima al luglio 1964; precedentemente era stato assessore alla azienda municipalizzata, dal giugno 1956 al luglio 1959.

(75) Confronta le dichiarazioni di Elda Pucci (4 novembre 1984), e di Giuseppe Insalaco (6 novembre 1984), in ordinanza-sentenza emessa nel proc. penale contro Baio Giuseppe + 8, tribunale di Palermo n. 1588/88 R.G.U.I., pp. 105-109. Sull'incontro tra Lima, Ciancimino e Andreotti confronta requisitoria della procura della Repubblica di Palermo nel procedimento penale contro Greco Michele ed altri (n. 3162/89 A-p.m.) volume I, pp. 90 e ss.; 117 e ss. Lo stesso Lima definì quell'incontro « ... volto a raggiungere una pacificazione generale a Palermo ».

partecipazione del PCI (13 agosto 1987); Lima dichiara la sua opposizione alla terza giunta Orlando (14 aprile 1989), cosiddetto esacoloro, ma vota a favore per disciplina di partito. Gli uomini di Lima hanno sostenuto le giunte che si sono succedute dal 1990 sino ad oggi.

Esistono numerosi elementi di conoscenza circa i rapporti tra Salvo Lima e gli uomini di Cosa Nostra. È pacifico che egli avesse un forte legame con i cugini Antonino ed Ignazio Salvo (entrambi processati per associazione a delinquere di tipo mafioso, il primo deceduto in data anteriore al giudizio ed il secondo condannato con sentenza definitiva). Furono essi — come è emerso nel maxiprocesso — a fornirgli un'auto blindata a scopo di tutela personale, durante i primi anni '80, quando la guerra di mafia era al suo culmine.

La vicinanza tra l'on. Lima e i due cugini Salvo, per lungo tempo titolari delle esattorie siciliane, oltre ad essere ben nota, era già dalla fine degli anni '60 considerata estremamente imbarazzante all'interno della democrazia cristiana, come è stato puntualmente segnalato dall'on. Sergio Mattarella, in una deposizione davanti ai giudici di Palermo, relativa a vicende del 1968 (76).

I rapporti intrattenuti da Salvo Lima durante gli anni '60 con elementi mafiosi ed in particolare con Salvatore La Barbera, che lo stesso Lima ammise di avere conosciuto e con Tommaso Buscetta, sono indicati come certi nella sentenza ordinanza del 23 giugno 1964 contro La Barbera ed altri, redatta dal giudice istruttore del tribunale di Palermo Cesare Terranova assassinato da Cosa Nostra il 25 settembre 1979.

A proposito dei collegamenti di Lima con ambienti mafiosi in epoca più recente, vanno menzionati due rapporti del Comando Generale della Guardia di Finanza risalenti al gennaio 1983. Con il primo del 4 gennaio 1983 il comando riferiva a proposito di un traffico di armi facente capo a Cosa Nostra: « Di Chiara Lorenzo (poi condannato con sentenza definitiva n.d.r.) era coinvolto con membri della famiglia Bonanno nel traffico di armi destinate in Italia ad esponenti di rilievo della mafia, compresi tale "Sal.", sindaco di Palermo, e persone di Castellammare del Golfo... ». Nel secondo rapporto del 25 gennaio 1983 la Guardia di Finanza riferiva che « Nell'estate 1982 a Pantelleria vi era stato un incontro tra uno dei fratelli Di Chiara e Fidanzati Stefano, fratello di Gaetano, noto trafficante di armi e di stupefacenti; che il "Sal. sindaco di Palermo", di cui al precedente rapporto, era da identificarsi non già nel sindaco di Palermo in carica bensì nell'onorevole Salvo Lima, ex sindaco di Palermo » (77).

Inoltre, è agli atti della Commissione il verbale della intercettazione di una telefonata intercorsa il 7 aprile 1990, tra l'on. Lima e

(76) La deposizione è del 17 dicembre 1990; quando Lima era ancora vivo: confronta la già citata requisitoria contro Greco Michele ed altri; volume I, pag. 97.

(77) Il testo dei due rapporti è trascritto nella sentenza della Corte d'assise di Caltanissetta nel processo per l'omicidio del giudice Ciccio Montalto.

l'ingegnere Nino Ciaravino della SIRAP (78). Nel colloquio telefonico concernente l'interessamento dell'uomo politico, per far assumere un suo raccomandato, risulta direttamente dalla voce di Lima l'esistenza di buoni rapporti tra lui e l'imprenditore mafioso Cataldo Farinella.

Ciò che caratterizza la posizione di Lima nei suoi rapporti con Cosa Nostra è il fatto di essere stato a lungo punto di riferimento per varie famiglie mafiose. Ciò risulta chiaramente dalle convergenti dichiarazioni dei collaboratori di giustizia.

Dapprima, soprattutto attraverso i Salvo, egli aveva rapporti con Stefano Bontate e con Tommaso Buscetta. Ignazio Salvo, in piena guerra di mafia e dopo l'omicidio di Stefano Bontate (aprile 1981), tramite l'ingegnere Lo Presti, suo cognato, si era messo in contatto con Buscetta, in Brasile, per sollecitare il suo ritorno in Italia. L'esistenza di un collegamento diretto tra Lima e Buscetta è stata ammessa di recente dallo stesso Buscetta, che, dopo essersi a lungo rifiutato di approfondire nelle proprie deposizioni il capitolo relativo ai rapporti fra mafia e politica, ha deciso di cambiare atteggiamento all'indomani dei tragici omicidi di Falcone e Borsellino. Egli ha fornito dettagliate notizie circa i propri personali rapporti con l'on. Lima, sia negli anni '60, quando si rivolgeva al sindaco di Palermo per ottenere favori (e ciò conferma quanto già accertato dal giudice Terranova), sia nel 1980, prima di lasciare l'Italia. È in questo quadro che Buscetta ha messo in luce come, dopo l'omicidio di Stefano Bontate, Salvo Lima fosse ben presto diventato un punto di riferimento, sempre attraverso la mediazione dei Salvo, anche per altri esponenti di Cosa Nostra, a partire da Totò Riina, e quindi per famiglie diverse da quelle con le quali aveva avuto rapporti negli anni precedenti. « Mi consta — ha dichiarato Buscetta — che Salvo Lima era effettivamente l'uomo politico a cui principalmente Cosa Nostra si rivolgeva per le questioni di interesse dell'organizzazione che dovevano trovare una soluzione a Roma » (79).

Altri collaboratori di giustizia hanno fornito in momenti diversi notizie concordi sui rapporti di Lima con Cosa Nostra. Francesco Marino Mannoia ha dichiarato ai giudici di Palermo: « l'on. Salvo Lima frequentava Stefano Bontate e credo anzi che fosse il personaggio politico con il quale il Bontate avesse maggiore intimità. Io stesso l'ho visto più volte insieme con Stefano Bontate, ma non nel fondo Magliocco, bensì in una casa adibita ad ufficio di Gaetano Fiore; inoltre qualche volta l'ho visto nei locali del Baby Luna, nei giorni di chiusura ... » (80).

Sul voto mafioso a favore di Lima ha reso dichiarazioni il collaboratore di giustizia Vincenzo Marsala.

Leonardo Messina ha riferito di aver saputo, attraverso altri uomini d'onore, da lui specificamente indicati, che Lima non era uomo d'onore, ma che « era stato molto vicino a uomini di Cosa

(78) La SIRAP è coinvolta nelle indagini sugli appalti controllati da Cosa Nostra.

(79) Res. sten. audizione Buscetta, 16 novembre 1992, pp 372-373.

(80) Cfr. ordinanza custodia cautelare sul delitto Lima.

Nostra, per i quali aveva costituito il tramite presso l'on. Andreotti per le necessità della mafia siciliana ». Sostanzialmente identiche sul ruolo di Lima sono state le dichiarazioni di Buscetta e di Mutolo (81), anche davanti alla Commissione antimafia.

Tutte le notizie di cui la Commissione dispone circa le modalità del rapporto tra Lima e le famiglie mafiose mettono in luce una prassi consolidata, un circuito di favori che riguardano essenzialmente due questioni, alle quali l'organizzazione mafiosa attribuisce un particolare rilievo ai fini della propria autodifesa e per la conquista dell'impunità.

Anzitutto si chiede l'intervento dell'uomo politico per il trasferimento di funzionari scomodi. Antonino Calderone ha ricordato in proposito un incontro con Lima a Roma, organizzato con la mediazione dei Salvo, al quale egli partecipò insieme al fratello (allora rappresentante della famiglia di Catania), per ottenere il trasferimento di un funzionario della questura, che faceva seriamente le indagini.

In secondo luogo, l'organizzazione chiede ed ottiene l'aiuto dell'esponente politico (che ha collegamenti ed amicizie importanti a Roma), allo scopo di « aggiustare » i processi, impedendo che i mafiosi vengano condannati a lunghe pene detentive.

Gaspere Mutolo (82) ha riferito di uno specifico interessamento di Lima, contattato da Ignazio Salvo, per un processo di omicidio nel quale era coinvolto. Anche egli ha dichiarato che a Lima ci si rivolgeva solitamente attraverso i Salvo, e attraverso Bontate negli anni precedenti alla sua eliminazione.

Gaspere Mutolo (83), Giuseppe Marchese e Leonardo Messina (84) hanno dichiarato, con varie sfumature, che i mafiosi confidavano in un annullamento del maxiprocesso in Cassazione (85). A ciò, secondo questi collaboratori, si sarebbe impegnato l'on. Lima. Già in appello vi era stato un « aggiustamento » parziale. La Cassazione avrebbe dovuto smentire l'operato di Falcone, annullando persino l'ordinanza di rinvio a giudizio e facendo retrocedere il processo alla fase istruttoria; cosa verificatasi per la posizione di Bono Alfredo, stralciata in appello e per la quale la prima sezione penale della Cassazione ha proprio annullato l'ordinanza di rinvio a giudizio (86).

È difficile credere che il rapporto di Cosa Nostra con il sistema politico si sia esaurito nell'attività di garante degli interessi mafiosi che sarebbe stata svolta da Salvo Lima direttamente a Palermo e a Roma, attraverso i propri referenti nazionali. I collaboratori di giu-

(81) Res. sten. Mutolo 9 febbraio 1993, p. 1287.

(82) Res. sten. audizione Gaspere Mutolo, 9 febbraio 1993; pp 291-599.

(83) Res. sten. audizione Gaspere Mutolo, 9 febbraio 1993, p. 1255.

(84) Res. sten. audizione Leonardo Messina, 4 dicembre 1992, p. 565.

(85) Cfr. l'ordinanza di custodia cautelare delitto Lima.

(86) La sentenza è del 24 giugno 1992, n. 555, depositata il 24 luglio 1992, presidente Carnevale, relatore Grassi.

stizia hanno descritto una prassi ed un sistema. Ma dell'una e dell'altro non poteva essere Lima l'unico esecutore. È necessario identificare gli altri politici che hanno agevolato Cosa Nostra.

64. Risultano certi alla Commissione i collegamenti di Salvo Lima con uomini di Cosa Nostra. Egli era il massimo esponente in Sicilia della corrente democristiana che fa capo a Giulio Andreotti.

Sulla eventuale responsabilità politica del senatore Andreotti, derivante dai suoi rapporti con Salvo Lima, dovrà pronunciarsi il Parlamento.

65. Gli appalti di opere pubbliche costituiscono uno dei principali terreni di incontro tra mafia, imprenditori, uomini politici, funzionari amministrativi.

Gli obiettivi pratici sono tre: lucrare tangenti, collocare mano d'opera nei subappalti, far acquisire le forniture dalle ditte « amiche ».

Ma l'obiettivo generale è più ambizioso: con le mani sugli appalti, Cosa Nostra riesce a controllare gli aspetti essenziali della vita politica ed economica del territorio, perché condiziona gli imprenditori, i politici, i burocrati, i lavoratori, i liberi professionisti. Questo aspetto contribuisce a rafforzare il dominio sul territorio, consolida il consenso sociale, potenzia le singole famiglie mafiose nel territorio, nella società e nell'ambiente politico e amministrativo.

Cosa Nostra controlla totalmente gli appalti in Sicilia. Ha la funzione di garantire che gli accordi siano rispettati ed eseguiti, di intervenire laddove si verificano « disfunzioni », danneggiando le imprese che si rifiutano di sottostare e, se necessario, uccidendo gli imprenditori recalcitranti.

In una importante audizione tenuta dalla sottocommissione Appalti (87), presieduta dal sen. Cutrera, è risultato che in Sicilia esisterebbe un comitato di gestione degli appalti, « una sorta di direttivo formato da imprenditori, i più importanti imprenditori siciliani e qualche imprenditore di valenza nazionale, che decidono a priori, al di là di tutte le scelte della pubblica amministrazione, l'aggiudicazione degli appalti alle imprese. ». Il comitato funzionerebbe solo perché Cosa Nostra garantisce: e questa presenza spiegherebbe il silenzio degli imprenditori in Sicilia sulle corruzioni. .

La mafia non interviene per decidere chi deve vincere l'appalto, a meno che non tenga a qualche impresa in particolare o non debba esigere con la minaccia il rispetto dei criteri di spartizione. Chiunque vinca, la sua quota di reddito è assicurata.

Il comitato non potrebbe svolgere la sua funzione se, oltre alla garanzia di Cosa Nostra, non ci fosse la connivenza degli amministratori e dei direttori dei lavori.

(87) La sottocommissione, coordinata dal sen. Cutrera, si occupa tanto dell'analisi del fenomeno, con particolare attenzione per le città di Palermo e di Catania, quanto della riforma legislativa. La relazione del sen. Cutrera affronterà ampiamente i temi specifici.

La vicenda degli appalti in Sicilia dimostrerebbe la molteplicità delle connessioni di Cosa Nostra e, insieme, la necessità che oltre ai politici anche i diversi ceti imprenditoriali e professionali rompano con decisione i rapporti che intrattengono con i gruppi mafiosi.

66. La Commissione antimafia ha in corso una importante verifica sugli appalti del comune di Palermo, con particolare riferimento agli ultimi anni. Si trae l'impressione di un particolare disordine nella materia, che risale negli anni, senza soluzione di continuità. Si sono verificati *standard* di ribassi analoghi per lo stesso tipo di opere, del 24 per cento circa, per gli edifici scolastici, che appaiono particolarmente sospetti.

È emersa l'esigenza di esaminare la gestione dei piani regolatori generali dei comuni siciliani. Essa costituisce in molti casi una delle fonti di maggior guadagno per Cosa Nostra e di maggior corruzione per gli uffici pubblici e per i privati professionisti.

Per quanto concerne, più in particolare, i 211 immobili di proprietà privata destinati a scuole e ad uffici, la lettura degli atti acquisiti dalla Commissione evidenzia una grave situazione caratterizzata da ritardi, inadempienze ed omissioni da parte dell'amministrazione comunale di Palermo. La Commissione stima che tali irregolarità comportino un onere annuale a carico del comune di circa 20-30 miliardi l'anno.

I competenti organismi comunali, oltre a provvedere nel più breve tempo possibile a sanare tale situazione, individuando tutte le eventuali responsabilità di amministratori e funzionari, dovrebbero nel futuro fare ricorso ad immobili di proprietà comunale, avviando nel contempo un piano di edilizia scolastica in grado di soddisfare definitivamente il fabbisogno di aule della popolazione scolastica palermitana.

La vicenda suscita comunque il dubbio che dalle manovre speculative messe in atto possano aver tratto beneficio personaggi legati alle organizzazioni mafiose.

La Commissione compirà le necessarie indagini presso il comune di Palermo per gli appalti e per le locazioni di edifici privati, con particolare riferimento a quelli destinati ad uso scolastico e presso alcuni comuni siciliani, scelti come campione, per la gestione dei piani regolatori generali. Riferirà quindi rapidamente al Parlamento.

67. L'applicazione della legge sullo scioglimento dei consigli comunali ha rivelato una dimensione locale dei rapporti tra mafia e pubblici poteri che ha effetti molto gravi sulla vita delle comunità.

La questione è stata specificamente affrontata dalla Commissione con una relazione del vicepresidente sen. Cabras già inviata al Parlamento. Dal quadro delineato emerge una costante: l'ingresso della mafia nelle istituzioni locali è fortemente agevolato dalla fragilità amministrativa. Laddove la pubblica amministrazione è inerte o corriva, dove i controlli amministrativi non funzionano, si crea in modo quasi automatico l'ambiente favorevole all'intreccio tra mafia e politica. Spesso non più di intreccio si tratta, ma di occupazione delle pubbliche istituzioni da parte di emissari dei gruppi mafiosi,

che gestiscono il potere per conto della famiglia di appartenenza, contro gli interessi dei cittadini e a volte nel silenzio degli organismi di controllo, tanto amministrativi quanto giurisdizionali.

In queste aree, si tratta per lo più di piccoli comuni, si è sviluppato un microsistema mafioso che condiziona la vita quotidiana dei cittadini in modo particolarmente opprimente; il degrado è profondo e non esiste diritto civile di un qualche rilievo che possa essere esercitato senza la mediazione mafiosa.

Alla Commissione preme rappresentare al Parlamento che il rapporto mafia-politica non si sviluppa soltanto nelle macrodimensioni nazionali o regionali o delle grandi città, ma anche nelle microdimensioni dei piccoli comuni, dove si realizza una sospensione della legalità.

VIII.

68. Oggi sono superate le condizioni oggettive che hanno favorito quel processo che si è definito di « coabitazione ».

Il tragico spartiacque è costituito dalle stragi di Capaci e di via Mariano D'Amelio.

I due massacri, per la popolarità dei magistrati caduti, per la potenza e la determinazione che Cosa Nostra rivelò in quell'occasione, hanno fatto scattare nell'opinione pubblica un senso di solidarietà e di ribellione che ha coinvolto tutto il Paese. Nelle istituzioni si è colta l'impossibilità di proporre il tradizionale *stop and go* e si sta agendo con determinazione, conseguendo risultati di evidente rilievo.

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino sono stati i grandi delegati delle istituzioni e della società civile nella lotta contro la mafia. Ma questa è una battaglia troppo dura, troppo sanguinosa perché possano essere pochi a combatterla. L'antimafia del giorno dopo non compensa le schermaglie insidiose che hanno progressivamente isolato quei due uomini contribuendo a creare le condizioni per la loro soppressione.

69. Anche gli omicidi di Lima e Salvo hanno, per profili assai diversi, una propria tragicità. Uccidere i vecchi mediatori, o per punirli, o perché non si ha più bisogno di loro, è un ammonimento spaventoso per tutti i politici che sono stati vicini a Cosa Nostra. Nulla è sicuro, dopo quegli omicidi, nelle relazioni tra mafia e politica.

70. Non è solo lo sdegno per Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e per le loro scorte, che ha reso decisa e penetrante la risposta alla mafia dopo la terribile primavera del '92. È anche la consapevolezza che gli omicidi di Lima e Salvo sono espressione di una inedita fragilità, dell'affanno per recuperare un terreno perduto.

71. Questa lezione la società civile e le istituzioni sembra l'abbiano finalmente compresa. L'impegno sembra divenire collettivo.

Ma sopravvivono ancora gli strascichi della vecchia fase. È sempre in agguato il ciclo tradizionale che segue le stragi: lo sdegno, le misure eccezionali, una fase di efficienza straordinaria e poi, lentamente, l'assorbimento nell'ordinaria amministrazione. La Commissione antimafia ha avuto modo di rilevare, oltre a prove di straordinaria efficienza, anche fatti di segno diverso: il trattamento insolitamente ossequioso di cui ha goduto nelle prime udienze il capomafia Riina; la concessione della liberazione anticipata a numerosi pericolosi « capimafia », trattati come se fossero piccoli ladri d'auto; la non tempestiva applicazione di misure di controllo al *boss* della camorra D'Alessandro, che ne ha facilitato la fuga dopo la scarcerazione; la permanenza di conflitti e gelosie tra i diversi settori delle forze dell'ordine che non consentono ancora il pieno dispiegamento delle potenzialità della DIA e frenano la complessiva spinta degli apparati antimafia.

A differenza del passato, però, queste sono eccezioni in un panorama complessivamente positivo.

La Commissione le sottopone all'attenzione del Parlamento e del Governo perché si assumano provvedimenti per correggere gli errori e punire i responsabili. L'esperienza dimostra che in tema di mafia nessuna fase è irreversibile; queste eccezioni, senza una pronta reazione, possono ritrasformarsi in regola.

72. Il sicilianismo è ormai comunemente ritenuto un cascame del passato perché, come ha sottolineato il presidente del governo regionale siciliano, on. Campione, oggi la regione tende ad un rapporto più organico con lo Stato centrale al fine di far entrare pienamente i propri interessi nel grande circuito nazionale.

« *Il prestigio di questa opposizione "sicilianista" di una Sicilia siciliana, quella del potere e della violenza — osserva Giuseppe Giarrizzo (88) — alla Sicilia moderna dei diritti, naturali e civili, sembra da qualche tempo in declino ...* ».

È vero che lo stesso Giarrizzo osserva che la partita non è ancora vinta, ma è la prima volta, probabilmente, che si delinea con forza e con consenso sociale una Sicilia dei diritti contro quella della violenza.

Sono altresì venute meno le due condizioni oggettive del bipolarismo e dei limiti investigativi.

Il superamento del partito comunista italiano sul versante interno ed il successivo superamento del bipolarismo sul versante internazionale, hanno tolto ogni alibi politico alla mafia ed ai suoi alleati.

L'emergenza anticomunista, fondata o infondata che fosse, non può più costituire un collante per nessun agglomerato di forze o di

(88) G. Giarrizzo, introduzione a « La Sicilia » in *Le regioni dall'unità a oggi*, Einaudi, 1987; LVII.

interessi. Perciò oggi non dovrebbero più manifestarsi resistenze di carattere politico al dispiegamento di un'azione permanente ed efficace contro la mafia. L'efficacia che negli ultimi mesi sta caratterizzando nel suo complesso l'azione antimafia sembra confermare tale ipotesi.

Analogo è il ragionamento sul piano investigativo. Oggi le forze di polizia dispongono di una penetrante legge sui collaboratori della giustizia, sono autorizzate dall'autorità giudiziaria ad infiltrazioni, a controlli delle conversazioni tra persone presenti, anche in via preventiva, prescindendo cioè dalla commissione di un delitto. Possono svolgere con particolare flessibilità i loro interventi fuori degli schematismi del passato: ogni negoziazione, insomma, sarebbe oggi un atto di inescusabile favoritismo. Sono quindi venute meno tutte le condizioni oggettive che hanno nel passato ostacolato un pieno e continuativo dispiegarsi dell'azione antimafia dello Stato.

73. Il superamento delle condizioni oggettive della « coabitazione » e lo spartiacque costituito dalle stragi di Capaci e di via Mariano d'Amelio, non garantiscono di per sé il definitivo avvio della rottura dei rapporti tra mafia ed esponenti del mondo politico. Le vecchie condizioni oggettive, infatti, non hanno determinato quei rapporti in modo automatico, inevitabile; le convenienze, mascherate dietro l'alibi delle condizioni oggettive, non sono state certamente tutte sradicate e restano in agguato.

Di qui la necessità di avviare un processo positivo con regole e comportamenti nuovi, che riallaccino un rapporto di fiducia tra cittadini ed istituzioni.

La Commissione ritiene innanzitutto indispensabile che i partiti politici, indipendentemente dagli accertamenti di carattere giudiziario, allontanino gli eletti, i dirigenti, gli iscritti che in modo diretto od indiretto abbiano dato luogo con i propri comportamenti a quel giudizio di responsabilità politica cui si è fatto innanzi riferimento. Se non lo fanno, ritengono compatibili quelle presenze con il proprio indirizzo politico.

Significativo è il caso del deputato regionale siciliano Biagio Susinni, tratto in arresto per abuso d'ufficio a scopo patriominiale nel marzo del 1991 in relazione ad appalti concessi in qualità di sindaco del comune di Mascali (Catania).

Il Susinni, espulso dal PRI, alle elezioni regionali del successivo giugno 1991, presentava una propria lista, « Democrazia repubblicana », e veniva nuovamente eletto con oltre 20 mila voti. Il suo voto risultava determinante per l'elezione del governo regionale formato subito dopo tali elezioni dell'on. Vincenzo Leanza, che lo ringraziò esplicitamente in Aula, per l'appoggio fornitogli.

Utile è la decisione assunta dalla direzione della democrazia cristiana di sollecitare i propri parlamentari, che abbiano in corso una richiesta di autorizzazione a procedere, a chiedere essi stessi la concessione dell'autorizzazione. Non si tratta di subordinazione alla giurisdizione, ma della sensibilità ad un'esigenza di chiarezza che è molto viva in tutto il Paese.

74. La Commissione intende sollevare un allarme in ordine ai possibili condizionamenti di logge massoniche coperte e deviate nelle pubbliche istituzioni. Qualunque sia il giudizio che si ritenga di dare della massoneria, è certo che questa associazione non può essere considerata, nella sua globalità, illegale ed eversiva nonostante i gravi fatti che hanno coinvolto molti aderenti a logge massoniche.

Ma c'è il pericolo che la fedeltà massonica si sovrapponga a doveri di lealtà istituzionale. Questo pericolo ha indotto alcune istituzioni a stabilire il principio di incompatibilità tra l'esercizio di funzioni pubbliche particolarmente delicate e l'adesione a logge massoniche. L'assemblea regionale siciliana ha approvato nel novembre 1992 una mozione con la quale si impegna il presidente della regione a far sottoscrivere ai componenti della Giunta, nonché a tutti i dirigenti e dipendenti della regione una dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà attestante la non appartenenza alla massoneria ovvero l'indicazione della loggia di appartenenza, anche se coperta, e a ritirare la delega agli assessori che risultino affiliati a logge deviate, coperte o che risultino mendaci. Anche il CSM, con propria risoluzione del 22 marzo 1990, ha rilevato l'inopportunità dell'iscrizione alla massoneria da parte dei magistrati e, nella seduta del 12 novembre 1992, nel ribadire il contenuto della risoluzione suddetta, ha chiesto a varie autorità giudiziarie di acquisire i nominativi di magistrati che risultino iscritti a logge massoniche.

Queste iniziative rendono ancora più opportuno che i vertici massonici prendano esplicitamente le distanze da queste logge, da questi iscritti e da questi comportamenti ed adottino la linea della massima trasparenza; altrimenti, sul piano delle valutazioni dell'opinione pubblica, sarà impossibile separare la loro responsabilità da quella di quegli iscritti e di quelle logge.

75. Si riflette, soprattutto in questa fase della vita del Paese, su quale sia il sistema elettorale che garantisca meglio l'impermeabilità alla mafia. Non esiste un sistema che garantisca in assoluto. La mafia controlla la formazione e l'espressione del consenso politico e quindi occorre innanzitutto impedire questo controllo isolando e sconfiggendo Cosa Nostra.

Va prestata maggiore cura alla formazione dei seggi elettorali, nella designazione dei presidenti di seggio, nell'impedire i « piantonamenti » dei seggi da parte di gruppi criminali. Il cittadino deve sentirsi tutelato dalla presenza e dall'attenzione dello Stato.

76. Restano passività in molti organismi dello Stato, delle regioni e degli Enti locali. Sono necessari interventi sanzionatori adeguati. Ma serve un indirizzo politico nuovo e visibile, che dia a tutti il senso di un'etica professionale in grado di resistere alle pressioni mafiose. Si può morire anche per questo, come dimostra il caso di Giovanni Bonsignore (89), ma lo Stato ha comunque il

(89) Giovanni Bonsignore, funzionario della regione siciliana, fu ucciso il 9 maggio 1990. Si era opposto, nelle sue funzioni, alla destinazione di 38 miliardi di lire, previsti per i centri commerciali all'ingrosso, ad una società che si occupa di mercati agro-alimentari. La vicenda fu oggetto di una relazione della Commissione antimafia della X legislatura, doc. XXIII, n. 43.

dovere di non lasciare soli i funzionari che operano nelle aree più esposte.

Al di là delle regole formali, a questi funzionari va data la consapevolezza che si muovono secondo indirizzi riconosciuti e garantiti. Invece, ancora oggi, sono lasciati soli, tra enormi difficoltà, come accade il più delle volte per i commissari straordinari dei consigli comunali sciolti per mafia.

77. Compito delle forze politiche, delle autorità di governo e della magistratura è perseguire l'obiettivo della distruzione di Cosa Nostra, attraverso la confisca di tutte le ricchezze, l'arresto, il processo e la condanna dei vertici, degli alleati e di tutta la struttura militare. Non sono più ammissibili i discorsi di un tempo sul contenimento di Cosa Nostra o sulla sua riduzione a « dimensioni fisiologiche ». Verso questo obiettivo vanno indirizzate le risorse. I partiti e le istituzioni devono assumere comportamenti coerenti. Questo consentirà di chiedere anche ai cittadini nella loro quotidianità, una coerenza. Non esiste un'etica pubblica, se sono disastrose le etiche private; ma la ricostruzione deve partire dalla politica.

L'Italia ha i mezzi, le intelligenze e le volontà per rompere i vecchi rapporti, sconfiggere Cosa Nostra, guardare fiduciosa al proprio futuro. C'è uno Stato che funziona, nonostante la mafia e le corruzioni; anche i segnali che sembrano più inquietanti sono il frutto di un ritrovato primato della legalità, premessa per la ricostruzione del sistema politico.

La Commissione, nell'ambito delle responsabilità affidatele dal Parlamento, ha inteso contribuire a questo difficile passaggio.

NOTA REDAZIONALE

Successivamente all'approvazione della relazione, gli onorevoli Vincenzo Culicchia, Aristide Gunnella, Raimondo Maira, Nicolò Nicolosi e i dottori Corrado Carnevale ed Aldo Grassi hanno trasmesso lettere con le quali segnalano smentite o precisazioni.

Tali lettere (e relativa documentazione allegata), acquisite agli atti della Commissione, sono liberamente consultabili presso l'Archivio della stessa.

XI LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

ALLEGATO I

DECRETI-LEGGE e LEGGI	FAVOREVOLI	CONTRARI	ASTENUTI	PERSON. (Favorevoli, contrari, astenuti)	PRESENTATO	APPROVATO
Decreto-legge 6 settembre 1982, n. 629 (convertito nella legge 12 ottobre 1982, n. 762). - Misure urgenti per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa	PSI (C)	P. Radicale (C)	MSI-DN (C) Misto (S)			
Legge 13 settembre 1982, n. 646. - Disposizioni in materia di misure di prevenzione di carattere patri-moniales ed integrazione alle leggi 27 dicembre 1956, n. 1423, 10 febbraio 1962, n. 57, e 31 maggio 1965, n. 575. Istituzione di una commissione parlamentare sul fenomeno della mafia	PDUP (C) PCI (C) DC (C) PSI (C) PSDI (C) PLI (C) Misto-Sin. Ind. (C) PSI (S) DC (S)	P. Radicale (C)	MSI-DN (C)	M. Boato - P. Radicale (C) astenuto	31 marzo 1980	11 settembre 1982
Legge 17 febbraio 1987, n. 29. - Modifiche alla disciplina della custodia cautelare e introduzione dell'articolo 466-bis nel codice di procedure penale concernente la disponibilità degli atti dell'istruttoria	PCI (C) DC (C) PSDI (C) PRI (S) PSI (S) DC (S) PCI (S) PSDI (S)	DP (C) MSI-DN (C) PLJ (C) MSI-DN (S) PLI (S)	PSI (C) P. Radicale (C) Sin. Ind. (S)	L. Felisetti - PSI (C) contrario F. Roccella - PSI (C) astenuto	5 novembre 1986	12 febbraio 1987
Legge 3 agosto 1988, n. 327. - Norme, in materia di misura di prevenzione personali	PCI (C) DC (C) PSDI (C) DP (C) Sin. Ind. (C) PLI (C)	Fed. Eur. (C)			2 luglio 1987	2 luglio 1988

Segue: ALLEGATO I

DECRETI-LEGGE e LEGGI	FAVOREVOLI	CONTRARI	ASTENUTI	PERSON. (Favorevoli, contrari, astenuti)	PRESENTATO	APPROVATO
Legge 15 novembre 1988, n. 486. - Disposizioni in materia di coordinamento della lotta contro la delinquenza di tipo mafioso a integrazione del decreto-legge 6 settembre 1982, n. 629 convertito, con modificazioni, nella legge 12 ottobre 1982, n. 726	MSI-DN (C) PCI (C) PSI (C) Sin. Ind. (S) MSI-DN (S) DC (S) PCI (S) PSDI (S) Misto-PLI (S) PRI (S) Misto-DP (S)	Fed. Eur. (C) Fed. Eur. (S)		M. Boato - Fed. Eur. (S) astenuto	16 settembre 1988	9 novembre 1988
Decreto-legge 14 giugno 1989, n. 230 (convertito nella legge 4 agosto 1989, n. 282). - Disposizioni urgenti per l'amministrazione e la destinazione dei beni confiscati ai sensi della legge 13 maggio 1965, n. 575	PSI (C) DC (C) MSI-DN (C) DP (C) PCI (C) Sin. Ind. (C) MSI-DN (S) DC (S) PSI (S)	Fed. Eur. (C)				
Legge 19 marzo 1990, n. 55. - Nuove disposizioni per la prevenzione della delinquenza di tipo mafioso e di altre gravi forme di manifestazione di pericolosità sociale	DC (C) PCI (C) PSI (C) Sin. Ind. (C) DP (C) PCI (S) MSI-DN (S) PSI (S) DC (S) PRI (S)		Fed. Eur. (S)		19 gennaio 1989	1° marzo 1990
Decreto-legge 15 gennaio 1991, n. 8 (convertito nella legge 15 marzo 1991, n. 82). - Nuove misure in materia di sequestri di persona a scopo di estorsione e per la protezione di coloro che collaborano con la giustizia	Com. PDS (S) Sin. Ind. (S) MSI-DN (S)					

XI LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Segue: ALLEGATO 1

DECRETI-LEGGE e LEGGI	FAVOREVOLI	CONTRARI	ASTENUTI	PERSON. (Favorevoli, contrari, astenuti)	PRESENTATO	APPROVATO
Decreto-legge 1° marzo 1991, n. 60 (convertito nella legge 22 aprile 1991, n. 133). - Interpretazione autentica degli articoli 297 e 304 del codice di procedura penale e modifiche di nome in tema di durata della custodia cautelare	MSI-DN (C) PSI (S) PSDI (S) DC (S) PRI (S) MSI-DN (S) COM.-PDS (S)	Verdi (C) Fed. Eur. (C) Rif. Com. (S) Fed. Eur. (S) Sin. Ind. (S)				
Decreto-legge 3 maggio 1991, n. 143 (convertito nella legge 5 luglio 1991, n. 197). - Provvedimenti urgenti per limitare l'uso del contante e dei titoli al portatore nelle transazioni e prevenire l'utilizzazione del sistema finanziario a scopo di riciclaggio	PSI (S) MSI-DN (S) PRI (S)				4 gennaio 1991 (decaduto) 9 marzo 1991 (decaduto)	
Decreto-legge 13 maggio 1991, n. 152 (convertito nella legge 12 luglio 1991, n. 203. - Provvedimenti urgenti in tema di lotta alla criminalità organizzata e di trasparenza e buon andamento dell'attività amministrativa	MSI-DN (C) PRI (C) PSI (C) Misto-PLI (S) PRI (S) MSI-DN (S) PSI (S) DC (S)	Fed. Eur. (C) DP (C) Sin. Ind. (C) Fed. Eur. (S) Rif. Com. (S) Sin. Ind. (S)	(PCI) (C) Com-PDS (S)	G. P. Bruni - PRI (contrario)	13 novembre 1990 (decaduto) 12 gennaio 1991 (decaduto) 13 marzo 1991 (decaduto)	

Segue: ALLEGATO 1

DECRETI-LEGGE e LEGGI	FAVOREVOLI	CONTRARI	ASTENUTI	PERSON. (Favorevoli, contrari, astenuti)	PRESENTATO	APPROVATO
Legge 18 gennaio 1992, n. 16. - Norme in materia di elezioni e nomine presso le regioni e gli enti locali	MSI-DN (C) DC (C) PRI (C) PLI (C) PCI (C) PSI (S)	DP.Com. (C) Verdi (C) Fed. Eur. (C)		G.P. Battistuzzi - PLI (C) (contrario) A.M. Nucci Mauro (C) (contrario) A. Gaetano - PSI (C) (contrario) T. Staiti di Cuddia MSI-DN (C) (contrario)	9 novembre 1990	18 dicembre 1991
Decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306 (convertito nella legge 7 agosto 1992, n. 356). - Modifiche urgen- ti al nuovo codice di proce- dure penale e provvedi- menti di contrasto alla criminalità mafiosa	MSI-DN (C) PLI (C) Lega Nord (C) PSI (C) PRI (C) DC (C) Rif. Com. (C) PSI (S) DC (S) Lega Nord (S) PRI (S) MSI-DN (S) PDS (S)	Misto-Verdi (C) Fed. Eur. (C) Verdi (S) Rif. Com (S)	PSD (C) La Rete (C) Misto-La Rete (S)	V. Sgarbi - PLI (C) contrario A. Biondi - PLI (C) contrario		
Decreto-legge 25 luglio 1992, n. 349 (convertito nella legge 23 settembre 1992, n. 386. - Misure urgen- ti per contrastare la crimina- lità organizzata in Sicilia	PRI (C) (DC) (C) MSI-DN (C) PSI (C) Misto-PLI (S) DC (S) PSI (S)	Lega Nord (C) Rif. Com. (C) La Rete (C) Lega Nord (S) Rif. Com. (S) Misto-Verdi (S) Misto (S)	Fed. Eur. (C) PDS (C) PSDI (C) Verdi (C) PDS (S)	F. Greco - PDS (S) (favorevole)		

XI LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Segue: ALLEGATO I

DECRETI-LEGGE e LEGGI	FAVOREVOLI	CONTRARI	ASTENUTI	PERSON. (Favorevoli, contrari, astenuti)	PRESENTATO	APPROVATO
Decreto-legge 31 maggio 1991, n. 164 (convertito nella legge 22 luglio 1991, n. 221). - Misure urgenti per lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali e degli organi di altri enti locali conseguente a fenomeni di infiltrazione e di condizionamento di tipo mafioso	MSI-DN (C) PSI (C) PCI (C)	DC (C) Fed. Eur. (C) DP (C)		S. Principe - PSI (C) contrario		
Decreto-legge 29 ottobre 1991, n. 345 (convertito nella legge 30 dicembre 1991, n. 410). - Disposizioni urgenti per il coordinamento delle attività informative e investigative nella lotta contro la criminalità organizzata	MSI-DN (C) Fed. Eur. (S) PSI (S) DC (S)	DP-Com. (C) Fed. Eur. (C)	PCI (C) Com.-PDS (S) PRI (S) Rif. Com. (S)	F. Russo - DP (C) astenuto		
Decreto-legge 20 novembre 1991, n. 367 (convertito nella legge 20 gennaio 1992, n. 8). - Coordinamento delle indagini nei procedimenti per reati di criminalità organizzata	MSI-DN (C) PSI (S) DC (S)	PCI (C) DP-COM (C) PLI (C) Com.-PDS (S) PRI (S) Rif. Com. (S) Sin. Ind. (S)				
Decreto-legge 31 dicembre 1991, n. 419 (convertito nella legge 18 febbraio 1992, n. 172). - Istituzioni del Fondo di sostegno per le vittime di richieste estorsive	PSI (C) MSI-DN (C) PCI (C) DC (S) PRI (S) Com.-PDS (S) MSI-DN (S)	Fed. Eur. (C)	DP-Com. (C) Rif. Com. (S)		29 ottobre 1991 (decaduto)	

RELAZIONE SUI RAPPORTI TRA MAFIA E POLITICA

NOTA INTEGRATIVA DEL DEPUTATO ALFREDO GALASSO

(Trasmessa alla Commissione il 6 maggio 1993)

Presentata alla Presidenza il 6 maggio 1993 ai sensi dell'articolo 25-quinquies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356.

NOTA INTEGRATIVA ALLA RELAZIONE SUI RAPPORTI
TRA MAFIA E POLITICA

Premessa	<i>Pag.</i>	87
La mafia come sistema di potere	»	88
La mafia del dopoguerra	»	88
La mafia urbana	»	90
L'ascesa dei Corleonesi	»	91
I delitti politici della mafia	»	93
Mafia e corruzione	»	94
La banda della Magliana	»	95
Il delitto Moro	»	97
Mafia e massoneria	»	98
Gladio	»	100
L'ombra dei servizi segreti	»	103
La funzione di Giulio Andreotti	»	105
Il delitto Dalla Chiesa	»	107
Il « Comitato di affari » di Palermo	»	109
Il rinnovamento e la restaurazione al comune di Palermo	»	110
La corrente andreottiana in Sicilia	»	112
Il giro delle imprese	»	114
Lo scandalo dei petroli	»	115
Conclusioni	»	116

Premessa.

La relazione sui rapporti tra mafia e politica approvata a larga maggioranza dalla *Commissione bicamerale sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari* rappresenta un passaggio importante nella fase politica e sociale che il Paese sta attraversando. Per la prima volta il Parlamento è chiamato a pronunciarsi in base a fatti e documenti sulle connessioni tra interessi criminali e convenienze politiche, cioè sulla dimensione politica della mafia.

Un elemento di novità che caratterizza l'intera relazione è la consapevolezza che la mafia non si identifica esclusivamente nell'organizzazione criminale denominata Cosa Nostra o nell'insieme di organizzazioni criminali di tipo analogo presenti nel territorio nazionale. La mafia è un sistema di potere criminale, economico e politico.

Altro elemento di novità è la distinzione tra responsabilità penale e responsabilità politica, indispensabile per tenere separate le sfere di competenza e di giudizio tra la funzione giurisdizionale e quella politica, ripristinando il giusto equilibrio tra due poteri fondamentali dello Stato di diritto. Ciò è tanto più significativo in un periodo nel quale l'autonomia del potere giudiziario è minacciata non solo da una serie di attacchi politici, pressoché ininterrotta, dal 1981, anno della scoperta degli elenchi P2 e della bancarotta del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, ma anche da decisioni parlamentari e perfino da proposte di decreti-legge, che tendono a limitare o più direttamente a bloccare l'azione giudiziaria. La « teoria del complotto » rappresenta il punto culminante di una strategia mirante a delegittimare l'operato dei giudici, e soprattutto i giudici più impegnati nella ricerca della verità e nel controllo della legalità; una strategia che viene da lontano, risalente agli anni in cui l'intrecciarsi del sistema della mafia con il sistema della corruzione, al Nord e al Sud, rendeva intollerabile per i protagonisti di un simile regime qualunque forma e intervento di accertamento delle responsabilità politiche, amministrative, disciplinari e, naturalmente, penali.

La relazione della Commissione antimafia smentisce nettamente la teoria del complotto e afferma l'esigenza di riattivare tutti i circuiti della responsabilità, a cominciare da quella politica, salvaguardando l'indipendenza e riconoscendo la piena legittimità dell'azione giudiziaria.

La mafia come sistema di potere.

Tuttavia, per riuscire a far piena luce sui rapporti tra mafia e politica e dunque per capire a fondo il sistema di potere mafioso, è necessario adottare una chiave di lettura unitaria di vicende e circostanze che solo apparentemente sembrano non avere alcun nesso fra loro e che proprio per questa ragione sono state fino ad oggi indagate separatamente.

Lo scopo di questa nota integrativa consiste nel dimostrare con riferimento a fatti e dati precisi, molti dei quali accertati in via giudiziaria, che il sistema di potere mafioso è un sistema articolato il quale ha i suoi referenti nelle imprese, nelle professioni, nelle istituzioni, nei partiti; un sistema che, intrecciandosi con il sistema della corruzione, ha determinato un profondo inquinamento della vita politica e di quella istituzionale, oltre che della vita economica e delle professioni.

Occorre distinguere nettamente la mafia da Cosa Nostra. Il sistema mafioso, infatti, è un sistema di potere ben più ampio, complesso e resistente. Cosa Nostra ne è una componente, attiva, pericolosa e ben identificata. Se non si ha chiara questa differenza si rischia di ricostruire un quadro dei rapporti tra mafia e politica parziale e fuorviante. Cosa Nostra si è collegata strettamente con la politica; è penetrata nei principali settori economici, nelle sedi istituzionali; ha concorso a costruire una fitta trama di relazioni politiche, economiche e sociali; ha determinato dall'interno e dall'esterno, per molti anni, la condotta di gruppi e partiti; ha segnato con la sua presenza il lungo dominio democristiano in Sicilia e nel Sud. Ciò spiega la sequenza tragica di delitti che dal 1978 ad oggi ha decapitato i vertici istituzionali in Sicilia, ha comportato l'uccisione di dirigenti politici, amministratori, magistrati, poliziotti, imprenditori, professionisti, giornalisti. Una sequenza che non ha precedenti nella storia del nostro e di altri paesi.

Molti di questi delitti sono stati denominati « politici ». Non è un'invenzione di tipo sociologico e neppure un espediente propagandistico. L'espressione è stata coniata dagli stessi giudici inquirenti di Palermo, nell'ordinanza di rinvio a giudizio del maxiprocesso contro 474 imputati mafiosi.

La mafia del dopoguerra.

I delitti politici non sono una novità per la mafia. Nel dopoguerra la strage di Portella della Ginestra, eseguita dal bandito Giuliano il 1° maggio 1947, interviene in un momento aspro di lotta politica e sociale, e ne segnerà l'esito. La relazione di maggioranza descrive, sia pure sinteticamente, la storia successiva. È utile riprenderne e integrarne alcuni passaggi.

Alle elezioni regionali del 1947 la lista del Blocco del Popolo, che comprende comunisti e socialisti, raggiunge la maggioranza relativa. Quel successo può ripetersi alle elezioni nazionali del 1948. In questo clima matura la strage di Portella.

Quando Giuliano diventa troppo pericoloso, viene assassinato dal suo luogotenente Gaspare Pisciotta. Ma si fa credere che sia caduto in uno scontro con i carabinieri. Un anno dopo Pisciotta muore avvelenato in carcere. Condannato in primo grado, aveva detto che al processo di appello avrebbe raccontato tutto ciò che sapeva sulla strage e sui mandanti. I giornali dell'epoca parlano del coinvolgimento di qualche alto personaggio politico nella vicenda. Resta il fatto che non si è mai saputo ufficialmente chi ordinò la strage, chi trattò con i carabinieri per orchestrare la messa in scena del ritrovamento del cadavere di Giuliano, chi uccise Pisciotta.

La strage di Portella non è un episodio isolato. Dal 1945 al 1948 decine di dirigenti bracciantili e di sindacalisti vengono assassinati in tutta la Sicilia. Sicari e mandanti restano ignoti.

Nel 1947 viene abbattuto a Sciacca, sulla porta di casa, Accursio Miraglia. Uomo intelligente e sensibile, molto amato dai contadini, è stato ricordato dal popolo con poesie e ballate che lo raffigurano su un cavallo bianco, alla testa dei contadini per la conquista del fondo. Probabilmente la mafia lo elimina perché, dopo la nascita della cooperativa « La madre terra » e una grande manifestazione popolare cui partecipano migliaia di contadini, la commissione per l'assegnazione delle terre incolte comincia a deliberare a ritmo più spedito. La polizia arresta i presunti responsabili dell'assassinio. Alcuni confessano, ma in seguito ritrattano, e tutti tornano in libertà.

Il terrorismo mafioso si intensifica alla vigilia delle elezioni politiche del 1948. La mafia tenta così di scoraggiare le iniziative dei partiti e dei singoli uomini politici che si battono per un programma di riforme economiche e sociali. Cadono a Gibellina l'avvocato Vincenzo Campo, dirigente dell'Azione cattolica e candidato nella lista DC; a Petralia Soprana il socialista Epifanio Li Puma; a Corleone il sindacalista Placido Rizzotto.

Quest'ultimo omicidio segna l'inizio della carriera criminale di Luciano Liggio. Fedelissimo del capomafia e dirigente democristiano Michele Navarra, Liggio aveva costretto un proprietario terriero a vendergli le sue terre per un prezzo irrisorio. Rizzotto denuncia pubblicamente che l'affare è stato concluso con la violenza e chiede che il feudo venga espropriato e distribuito ai contadini poveri. Poco dopo il sindacalista sparisce, e il suo corpo sarà ritrovato anni dopo in una caverna del monte Busambra. Così Liggio comincia a costruire la sua potenza, che lo porterà presto in rotta di collisione con Navarra. Scampato ad un attentato, Liggio ucciderà il suo capofamiglia qualche anno dopo.

Intanto, nelle elezioni del 1948 la DC ottiene una vittoria schiacciante. La violenza mafiosa si placa per qualche tempo. Ma riprenderà con la medesima ferocia e determinazione tutte le volte che qualche personaggio « scomodo » metterà in pericolo gli interessi di quello che si avvia a diventare un vero e proprio sistema di potere.

Nel 1957, a Camporeale, viene ucciso Pasquale Almerico. Già segretario della sezione DC, si era rifiutato di accettare l'ingresso e comunque l'interferenza nel suo partito di Vanni Sacco, capomafia del luogo. Diventato sindaco, Almerico è costretto a dimettersi per

l'incessante ostruzionismo dei consiglieri manovrati dalla mafia. L'allora segretario provinciale della DC Giovanni Gioia gli offre un posto in banca a Palermo, ma Almerico decide di restare e confida a due amici carabinieri di temere per la propria vita, indicando i nomi di coloro che lo volevano morto. La sera in cui è assassinato, attorno a Pasquale Almerico ci sono buio e solitudine. Alla fine di un lungo processo Vanni Sacco viene assolto con formula piena in Cassazione.

La mafia urbana.

Siamo già agli anni del « boom » dell'edilizia. La mafia si trasferisce nelle città. Con pochi soldi personaggi oscuri comprano i terreni adiacenti al perimetro cittadino e costruiscono enormi palazzi, che distruggono la parte più rigogliosa della Conca d'Oro. Scoppia la prima grande guerra di mafia. Le cosche che controllano la campagna e i pozzi per l'irrigazione capiscono che, con la terra, perderanno la ragione stessa del loro potere. La mafia agricola è capeggiata da Vincenzo Rimi di Alcamo, detto « il Cardinale », quella cittadina dai fratelli La Barbera. Tra i primi ad essere assassinati è Salvatore Lupo Leale, adottato dal vecchio boss Vincenzo Leale e boss a sua volta all'età di 25 anni. La madre Serafina Battaglia è la prima donna a denunciare gli assassini del figlio, poi assolti dalla Corte d'Assise.

Nello scontro tra le cosche si registrano elementi nuovi. Le armi diventano più sofisticate e le modalità degli agguati marcatamente gangsteristiche. È l'avvento dei Corleonesi di Luciano Liggio. Muoiono i fratelli La Barbera. Poi Pietro Torretta, boss dell'Uditore, cade in una trappola ordita dalle cosche rivali. La polizia trova due killer moribondi a casa sua e contro di lui viene spiccato un mandato di cattura. Forse è proprio Torretta che, per odio contro i fratelli Greco di Ciaculli che considera responsabili della sua latitanza, ordina una strage che avrà grande incidenza nella storia della mafia.

Il 30 giugno 1963 una telefonata anonima avverte i carabinieri che a Ciaculli c'è una Giulietta abbandonata. L'auto in realtà è piena di tritolo. Quando il tenente Malausa apre il cofano, l'esplosione riduce a brandelli due ufficiali e altri cinque carabinieri. La strage di Ciaculli non è stata solo un episodio della guerra di mafia, ma rappresenta il primo attentato di natura politica della mafia urbana.

L'impressione sull'opinione pubblica è enorme. In Sicilia sbarcano diecimila carabinieri e l'isola viene rastrellata. Si istituisce e si insedia la Commissione bicamerale antimafia, la prima della storia del Parlamento repubblicano. Tutti i boss di spicco sono in carcere, anche Luciano Liggio. Per un momento sembra che lo Stato abbia vinto e che la mafia sia sterminata. Ma resta la ragnatela di interessi che la mafia ha costruito negli anni, resta il sistema di potere politico-affaristico annidato dentro le istituzioni.

In quegli anni all'assessorato ai Lavori Pubblici di Palermo c'è Vito Ciancimino. Uomo di umili origini, fa una brillante carriera politica insieme a Salvo Lima, della corrente DC dell'on. Gioia. Sindaco Lima, e con Ciancimino ai Lavori Pubblici, si concedono

licenze edilizie a centinaia, spesso a favore di prestanome o di imprenditori dell'ultima ora. Con l'operazione antimafia del 1963 anche Ciancimino ha delle grane. Viene denunciato per falso, interesse privato e concussione e gli ispettori mandati dal Presidente della Regione accertano abusi e irregolarità di ogni genere. Tuttavia dopo qualche tempo l'avvocato che aveva sporto denuncia ritratta tutto, e la Procura della Repubblica lascia cadere il rapporto degli ispettori regionali. Nel frattempo il « sacco » di Palermo è in larga misura già consumato. Ciancimino preferisce lasciare gli incarichi di primo piano, ma resta ancora per molti anni il grande regista di quello che i palermitani chiamano il « comitato d'affari ». Fino alla metà degli anni '80 nessun appalto, nessun incarico pubblico di rilievo è assegnato senza il suo consenso.

Nel 1969, la strage di via Lazio fa comprendere che la mafia non è affatto sconfitta. Il mafioso Cavatajo, mentre si trova negli uffici del costruttore Moncada, viene sorpreso da un commando di killer travestiti da agenti di polizia. Cavatajo e i figli di Moncada sono armati, evidentemente si aspettano un attentato. Reagiscono, ma in sessanta secondi l'esecuzione è compiuta. La mafia si è riorganizzata; del resto al processo di Catanzaro nel 1968, dei 113 boss arrestati dopo l'attentato di Ciaculli solo una decina sono stati condannati. Quelli che si sono rifugiati negli USA o in America Latina hanno stretto contatti con i trafficanti di droga. I mafiosi che stanno al soggiorno obbligato hanno intessuto rapporti con altre organizzazioni criminali, soprattutto la camorra napoletana specializzata nel contrabbando di sigarette. Gli stessi canali del contrabbando verranno utilizzati quando Cosa Nostra entrerà nel traffico internazionale degli stupefacenti. Al comune di Palermo è saldamente insediato il « comitato d'affari » di Lima, Gioia e Ciancimino. Nel 1976 le relazioni della Commissione parlamentare antimafia documentano gravi fatti di collusione tra Cosa Nostra e settori del mondo politico siciliano e nazionale. Ma Vito Ciancimino sarà arrestato solo nel 1984, dopo che ha cominciato a parlare Tommaso Buscetta. Altri uomini politici, ad esempio Salvo Lima, il cui nome ricorre nelle relazioni della Commissione, continuano a ricoprire, ininterrottamente, importanti cariche politiche ed istituzionali.

In epoca recente alcuni « pentiti », tra i quali lo stesso Buscetta, hanno descritto il periodo successivo al processo di Catanzaro come una fase di riorganizzazione e riassetto della mafia: nuovi equilibri si determinano sia sul versante interno, dove comincia l'ascesa dei Corleonesi, sia sul versante dei rapporti della politica e degli affari, dove si consolidano i rapporti tra alcuni capimafia di Cosa Nostra, i Salvo, i Cassina, i Costanzo, Lima e Ciancimino. Anche questi rapporti si protraggono fino ai nostri giorni, superando la seconda guerra di mafia, dei primi anni '80, e la tragica sequenza di delitti politici che l'ha accompagnata.

L'ascesa dei Corleonesi.

Negli anni '70 Cosa Nostra si impadronisce del traffico degli stupefacenti. Si importa dall'oriente eroina già raffinata, ovvero

eroina pura che viene poi lavorata nei laboratori siciliani. In entrambi i casi il principale mercato di smercio, oltre all'Italia, sono gli USA, e diventano dunque strettissimi i rapporti con Cosa Nostra americana. Si tratta di una svolta. Il traffico della droga determina un giro di denaro enorme ed illimitate possibilità di guadagno. Si apre ben presto una lotta senza quartiere per il controllo dell'organizzazione, che comunemente va sotto il nome di guerra di mafia. La famiglia dei Corleonesi capeggiata da Liggio dà la scalata ai vertici e non esita ad utilizzare i metodi più spregiudicati ed efferati. Nel 1975 si è ricostituita la « Commissione », la struttura dirigente di Cosa Nostra, che era stata sciolta dopo la strage di Ciaculli. I Corleonesi hanno ancora un peso piuttosto limitato nell'organismo di vertice, perché la maggioranza dei componenti subisce il forte ascendente di Stefano Bontate, capo della famiglia di S. Maria di Gesù. Nello stesso anno viene sequestrato Luigi Corleo, suocero dell'esattore Nino Salvo che è legato al Bontate: secondo le dichiarazioni di alcuni « pentiti », Liggio vuole dimostrare in maniera plateale che il boss suo rivale non riesce a proteggere gli uomini a lui più vicini. Nonostante il pagamento di un forte riscatto, di Corleo non si trova neanche il cadavere.

Liggio è in carcere, ma è rappresentato da Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, suoi luogotenenti, rimasti a lungo latitanti e ritenuti uomini di spicco di Cosa Nostra a livello internazionale. Nel 1979 il peso dei Corleonesi all'interno della Commissione è cresciuto. Il capo è Michele Greco detto « il papa ». Suo braccio destro è il famigerato killer Pino Greco denominato « scarpazzedda ». Michele Greco finge di mantenere una posizione *super partes*, in realtà è legato ai Corleonesi. Ma la *leadership* dei vecchi capi non è stata ancora intaccata. Nel 1981 vengono assassinati Stefano Bontate e Pietro Inzerillo, i due boss più autorevoli della vecchia guardia. Entrambi sono stati uccisi a tradimento, da persone di cui si fidavano.

La guerra di mafia non è stata, a differenza di altre vicende precedenti, uno scontro tra famiglie. Piuttosto, i Corleonesi si sono infiltrati all'interno di ogni famiglia, prendendo accordi con alcuni membri per eliminare i capi. Gli alleati che collaborano al piano di sterminio e di occupazione del potere diventano reggenti delle famiglie. Si apre una vera e propria caccia all'uomo nei confronti di coloro che rifiutano l'alleanza con i Corleonesi. Vengono uccisi parenti, amici, perfino semplici conoscenti dei boss assassinati o fuggiti, per intimidazione e per evitare il rischio di possibili ritorsioni. Scompaiono, ad esempio, il padre, quattro fratelli, uno zio e due cugini di Inzerillo. Spariscono due figli di Tommaso Buscetta, amicissimo di Bontate, che si trova dal 1980 in Brasile; dopo qualche tempo moriranno anche il genero, il fratello e il nipote. Scompare Emanuele D'Agostino, uomo di Bontate, che ha commesso l'errore di rifugiarsi presso il suo grande amico Rosario Riccobono, capo della famiglia di Partanna Mondello. Ma quest'ultimo lo consegna ai suoi nemici, forse per conquistarsi una patente di fedeltà nei confronti dei Corleonesi. Le vendette trasversali non risparmiano nessuno. Fran-

cesco Patricola muore per non aver voluto svelare il nascondiglio del figlio. Salvatore Corsino viene ucciso solo per avere fatto partorire in casa sua la moglie di Salvatore Contorno.

La nuova mafia si distingue per la sua ferocia. A S. Erasmo, nella zona di Filippo Marchese, è stata scoperta una « camera della morte », dove sono state soppresse decine di persone secondo il racconto raccapricciante del « pentito » Vincenzo Sinagra.

In pochi anni cambia la geografia delle cosche siciliane. Quasi tutti i capifamiglia sono scomparsi. Al loro posto stanno gli amici dei Corleonesi: i Greco, Filippo Marchese, Pippo Calò, Giovanni Corallo, a Palermo; Mariano Agate, a Trapani; Nitto Santapaola, a Catania; Carmelo Colletti, ad Agrigento.

I delitti politici della mafia.

Mentre è in corso la guerra di mafia, Cosa Nostra attacca i vertici delle istituzioni. Gli uomini che ricoprono incarichi dirigenti negli apparati repressivi dello Stato e che mostrano di voler combattere la mafia con decisione ed intelligenza vengono sistematicamente assassinati. Una tragica sequenza che sembra senza fine. Vengono uccisi anche uomini impegnati sul versante della società civile, nella ricerca della verità. Il primo, nel 1978, lo stesso giorno del ritrovamento del cadavere di Aldo Moro, è Giuseppe Impastato, esponente di Democrazia Proletaria, che a Cinisi, attraverso una radio privata, in comizi e cortei, denunciava la onnipotenza criminale e politica di Gaetano Badalamenti e di altri mafiosi della zona. Cosa Nostra simula un attentato dinamitardo maldestramente preparato dalla stessa vittima, inagurando modalità e tecniche depistanti, inusuali per la mafia, che saranno sperimentate anche in altri delitti di matrice politica. Molti ci credono, per stupidità o per convenienza. Un'altra donna, la madre di Giuseppe Impastato si assume il compito di denunciare pubblicamente e caparbiamente gli assassini del figlio. Nel 1979 è ucciso Mario Francese, giornalista del Giornale di Sicilia; nel 1984 è assassinato, a Catania, Giuseppe Fava, giornalista e scrittore, fondatore de « I Siciliani »; nel 1988 la mafia elimina Mauro Rostagno, autore di ripetute denunce in una televisione locale del malaffare mafioso in provincia di Trapani. La sequenza tragica comprende inoltre più di ottanta professionisti ed imprenditori. L'ultimo è Libero Grassi, divenuto il simbolo di una coraggiosa e intransigente opposizione al *racket* delle estorsioni e protezioni mafiose. Comprende anche pubblici funzionari che non si piegano alla corruzione strisciante nelle amministrazioni locali, come Giovanni Bonsignore.

Perché mai Cosa Nostra giunge fino a tanto? Perché lo Stato non riesce a reagire ad una sfida così sanguinosa e destabilizzante?

Nel 1982, nella relazione in un seminario del Consiglio Superiore della Magistratura, Rocco Chinnici, consigliere istruttore del Tribunale di Palermo, sostiene che i rapporti tra mafia e politica non si sono mai allentati e che, al contrario, gli affari sempre più consistenti che la mafia va realizzando con il traffico di droga ed armi

costituiscono una sollecitazione a rafforzare questi rapporti. Nella stessa occasione i giudici Giovanni Falcone e Giuliano Turone parlano di « terzo livello », riferendosi a quei reati che « mirano a salvaguardare il perpetuarsi del sistema mafioso in genere. Si pensi per esempio all'omicidio di un uomo politico ». Essi aggiungono che se le grandi inchieste giudiziarie riusciranno a far luce sia nei reati del primo che in quelli del secondo livello, allargando il quadro probatorio complessivo, sarà possibile ricostruire le « relazioni di cosca, di fazione e di partito ».

Nella sentenza-ordinanza del maxiprocesso di Palermo, rispetto all'espressione « contiguità » usata nella requisitoria della Procura della Repubblica, i giudici istruttori precisano: « Qui si parla di omicidi politici, di omicidi cioè in cui si è realizzata una singolare convergenza di interessi mafiosi e oscuri interessi attinenti alla gestione della Cosa pubblica, fatti che non possono non presupporre tutto un retroterra di segreti ed inquietanti collegamenti che vanno ben al di là della mera contiguità e che debbono essere individuati e colpiti se si vuole veramente voltare pagina ».

Ancor più incisiva è la valutazione dei giudici di primo grado. Con riguardo a delitti come quello del Presidente della regione Piersanti Mattarella, la sentenza afferma testualmente: « è lecito supporre che per tali omicidi si sia verificata una singolare convergenza, ovvero, cosa più probabile, una deliberata convergenza di interessi, rientranti tra le finalità terroristiche-intimidatrici dell'organizzazione ed interessi connessi alla gestione della Cosa pubblica. Tale ultima ipotesi, se esatta, presuppone un intricato intreccio di segreti collegamenti tra i detentori delle rispettive leve del potere politico e mafioso che vanno, certamente, al di là della prospettata contiguità ». Dunque, l'espressione « delitti politici » significa delitti con moventi e mandanti politici.

Questo filone di indagine è stato ripreso di recente dopo il trasferimento di Pietro Giammanco dalla Procura di Palermo e la nomina a Procuratore di Giancarlo Caselli. I delitti politici sono rimasti fino ad oggi senza mandanti politici.

Mafia e corruzione.

Negli stessi anni considerati, il sistema della corruzione a sua volta si è sviluppato e si è via via intrecciato in maniera inestricabile con la mafia, attraverso una connessione e in alcuni casi una coincidenza di interessi e di personaggi che al Nord e al Sud hanno inquinato la vita politica ed economica, distorto profondamente il funzionamento della pubblica amministrazione. In tutte le inchieste, anche le più recenti, che coinvolgono esponenti politici e pubblici funzionari, emergono traffici di armi e di droga, personaggi legati a Cosa Nostra e ad altre organizzazioni criminali di stampo mafioso, logge massoniche e centri di potere occulto. La trama di rapporti tra mafia, massoneria, P2, eversione di destra, servizi segreti, criminalità comune, fa da sfondo a molte delle tragiche vicende della storia d'Italia. Si tratta di una connessione abituale, verificata in tutti i

casi in cui si sono incrociati interessi criminali di vario genere e calcoli politici, che ha sviluppato una potente e persistente azione antidemocratica, spesso con i caratteri della violenza e l'uso del delitto.

Allo stato dei lavori della Commissione antimafia, risulta ancora difficile tracciare un quadro complessivo e unitario degli intrecci e dei collegamenti organici tra questi settori, malgrado la mole di documentazione acquisita grazie al lavoro attento delle commissioni parlamentari di inchiesta che si sono occupate in varie occasioni e a vario titolo del fenomeno, e soprattutto di alcuni organi giudiziari e investigativi. Si avverte l'esigenza di riuscire a mettere insieme i risultati acquisiti seguendo il filo che unisce personaggi e storie apparentemente distanti fra loro. La chiave di lettura di cui oggi disponiamo favorisce la ricerca e l'analisi, che debbono rappresentare l'impegno e l'obiettivo principale del lavoro di questa Commissione. A tale fine è indispensabile e urgente che sia disposto ed attuato il coordinamento dei lavori fra le diverse commissioni di inchiesta passate e presenti, e che sia rapidamente realizzato un servizio unico di raccolta e catalogazione dei documenti esistenti e di quelli via via affluenti.

La banda della Magliana.

Numerosi procedimenti giudiziari (Tribunale di Roma, ordinanza-sentenza 25 giugno 1986, Corte d'Assise di Firenze, sentenza 25 febbraio 1989) hanno accertato l'esistenza a Roma, a partire dal 1972, di una temibilissima organizzazione criminale permanentemente dedita al malaffare: traffico di stupefacenti, sequestri di persona, rapine, riciclaggio del denaro sporco. Si tratta della banda della Magliana, centro d'incontro spontaneo degli esponenti delle bande locali più rappresentative (Diotallevi, Giuseppucci, Balducci, Abbruciati) con usurai-costruttori (Danilo Sbarra, Spurio Oberdan), affaristi e speculatori legati a politici, notabili ed esponenti dei servizi e della massoneria (Pazienza, Carboni, Gelli), nonché con un gruppo di mafiosi siciliani il cui principale rappresentante è Pippo Calò. Attorno alla banda della Magliana gravitano pure elementi della Nuova Camorra Organizzata come Raffaele Cutolo e i suoi uomini. Nel 1978 esponenti dei gruppi terroristici neofascisti Terza Posizione e NAR guidati da Valerio « Giusva » Fioravanti, Alessandro Alibrandi e Massimo Carminati entrano in contatto con l'ambiente dei ricettatori e degli usurai controllato dal Giuseppucci, e per questa via con l'intera banda. I neofascisti istaurano così un rapporto organico con la banda della Magliana, attraverso cui realizzano le principali operazioni di autofinanziamento.

Il protagonista più significativo è comunque Pippo Calò, come risulta dall'ordinanza-sentenza del giudice Viglietta. Contorno, nel corso di un interrogatorio reso ai giudici romani, afferma che Calò coordinava la malavita romana. Sempre secondo Contorno per il traffico degli stupefacenti, il capofamiglia di Portanuova era in collegamento con i catanesi Ferrera e Santapaola. Il suo appartamento di

via Aurelia è stato il punto di riferimento di personaggi mafiosi e di personaggi coinvolti nel traffico degli stupefacenti. Tra questi spicca Nunzio La Mattina, mafioso, capo di una banda di spacciatori operante a Palermo, a Roma, in Puglia e in Svizzera, assassinato nel 1983. Calò investe tramite Danilo Sbarra, Balducci e Faldetta il danaro guadagnato in tutto il territorio nazionale con il traffico dell'eroina e della morfina, con i sequestri di persona. Sempre Calò interessa Flavio Carboni per il risanamento di Siracusa e per l'urbanizzazione di Ortigia. In questa circostanza stabilisce collegamenti finanziari con alcuni esponenti della cosca Spatola e Inzerillo. Durante le indagini per l'assassinio di Balducci, debitore di Calò per essersi appropriato della somma di circa 150 milioni erogata dai siciliani per l'operazione Siracusa, emerge l'esistenza di rapporti tra Spatola e Sindona, e tra Inzerillo e il boss americano John Gambino, attualmente sotto processo, presso la Corte Federale USA, insieme al fratello Joseph per traffico di stupefacenti.

L'ombra di Calò aleggia anche dietro il delitto Calvi. Ingenti somme di denaro dei boss mafiosi venivano investite per il tramite del banchiere in attività immobiliari, ad esempio in Sardegna. Buscetta afferma di aver appreso da Gaetano Badalamenti che Calò era sicuramente invischiato nell'assassinio di Roberto Calvi. L'esistenza di rapporti tra il banchiere e alcuni personaggi legati al boss siciliano è attestata dalla circostanza che Diotallevi si recò, su incarico del Carboni utilizzando il suo aereo, a Trieste per portare a Calvi il passaporto falso necessario per il suo espatrio a Londra. Marino Mannoia durante un interrogatorio riferisce ai giudici di Palermo che Calvi non si era suicidato ma era stato strangolato da Francesco Di Carlo e da altri uomini d'onore per conto, appunto, di Calò. Il banchiere si era appropriato del denaro di Licio Gelli e Pippo Calò, denaro recuperato dai due, almeno in parte, prima della sua morte. Il legame tra Calò e Gelli, spiega Marino Mannoia, derivava dal fatto che il primo si serviva di Licio Gelli per i suoi investimenti a Roma, così come altri boss siciliani quali Totò Riina e Francesco Madonia.

Altro referente per gli investimenti finanziari di Cosa Nostra era Michele Sindona che nel 1979 fu costretto, secondo le dichiarazioni di alcuni « pentiti », a rientrare in Italia per rendere conto ai capimafia di Cosa Nostra del proprio operato e per cercare di recuperare il denaro di cui questi erano creditori. Sindona pensò, secondo quanto afferma Gaspare Mutolo, di racimolare la somma, tramite Vincenzo Spatola, fratello di Rosario, ricattando le persone che precedentemente avevano intrattenuto rapporti con lui, i cui nomi, circa cinquecento, erano inseriti in una lunga lista. Il piano non fu portato a termine perché Spatola fu arrestato. Mutolo non sa che fine abbia fatto la lista.

Oltre che con esponenti dell'alta finanza Calò intratteneva rapporti stretti con gli ambienti neofascisti. Questi rapporti sono stati accertati dalla Corte di Assise di Firenze in relazione alla strage del rapido 904 del 23 dicembre 1984. L'attentato, compiuto dal gruppo mafioso romano-siculo di Calò e dall'organizzazione neofascista napoletana di Giuseppe Missi, aveva un movente politico ed eversivo.

In esso convergevano gli interessi della mafia e dei neofascisti: « distogliere l'impegno della società civile dalla lotta contro la mafia, rappresentando (...) l'esistenza per le istituzioni di un pericolo diverso e maggiore di quello costruito dalla mafia (...); attuare un'azione che, almeno nelle intenzioni di chi la compiva, poteva avere effetti destabilizzanti sulla compagine statale (...). A questi può aggiungersi ancora un obiettivo, di non minore incidenza pratica, dal punto di vista della mafia: creare forme intimidatorie nei confronti di quei soggetti e di quegli apparati dello Stato incaricati di combatterla e scoraggiarne il più possibile l'impegno ». Va ricordato che la Magliana disponeva di un vero e proprio arsenale custodito nei locali del Ministero della sanità, dove avevano libero accesso i principali componenti della banda: Giuseppucci, Colafigli, Abbatino, Abbruciati, Bracci, Carminati, Alibrandi. Tra le armi verranno trovati un mitra Mab 38/44, identico a quello che sarà collocato sul treno Taranto-Milano dai vertici del SISMI nel gennaio 1981 al fine di deviare le indagini sugli autori della strage di Bologna e le rarissime munizioni « gevelot », usate per l'omicidio Pecorelli.

Il delitto Moro.

Pippo Calò e in generale Cosa Nostra svolgono un ruolo di primo piano anche in relazione al sequestro di Aldo Moro. La mafia siciliana è stata sollecitata da « alcuni politici influenti del palermitano », secondo le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Marino Mannoia, ad intervenire per salvare la vita dello statista democristiano. In particolare Buscetta, come ha ricordato nell'audizione del 16 novembre 1992 dinanzi a questa Commissione, sarebbe stato incaricato di prendere contatti in carcere con un esponente delle Brigate Rosse per tentare di ottenerne la liberazione. A questo fine avrebbe dovuto essere trasferito presso il carcere di Torino dove era detenuto Curcio. La richiesta di trasferimento fu avanzata ma non ebbe corso: Buscetta fu trasferito a Napoli e non a Torino, soltanto dopo la morte di Moro. Convocata da Bontate la commissione di Cosa Nostra con all'ordine del giorno la liberazione di Aldo Moro e interpellato sul punto Pippo Calò, considerato il massimo esperto della questione proprio per la sua assidua presenza nella capitale, questi avrebbe fatto sapere che « uomini politici di primo piano del suo partito non lo vogliono libero ». Così ha riferito Francesco Marino Mannoia.

La banda della Magliana, come già ricordato, aveva rapporti anche con il noto camorrista Cutolo. Per questa via, si interessa delle sorti del dirigente democristiano Ciro Cirillo. Cutolo avrebbe fatto conoscere ai politici della DC, in particolare ad Antonio Gava, la sua disponibilità ad intervenire sulla vicenda Cirillo in cambio di un buon trattamento penitenziario e di perizie psichiatriche favorevoli. I colloqui nel carcere di Ascoli Piceno tra Cutolo ed alcuni esponenti della sua banda, anche latitanti, si sarebbero svolti in presenza di agenti dei servizi segreti. In particolare un agente di custodia riferisce ad uno dei giudici di Napoli che ha indagato sulla

vicenda, che ad alcuni funzionari dei servizi che avevano promesso soldi a Cutolo per il suo intervento, costui con tono risentito avrebbe gridato: « Quali soldi, quali soldi?! ». Cutolo non voleva soldi. Voleva licenze, appalti, concessioni, che sarebbero puntualmente arrivati con la ricostruzione delle zone terremotate dell'Irpinia.

Dunque, l'intreccio di interessi che si coagulavano intorno alla banda della Magliana, con l'intervento di personaggi della massoneria, della P2, dei servizi segreti, del neofascismo, della mafia, non era un fatto eccezionale, si trattava di una connessione abituale.

Mafia e massoneria.

Oltre all'intreccio tra mafia e terrorismo testimoniato dalle numerose operazioni compiute in Italia nel periodo del più sanguinoso terrorismo rosso e nero (strage del rapido 904; sequestri Ortolani, Danesi, Bulgari; omicidio Mattarella; sequestro Cirillo; rapimento e uccisione di Aldo Moro), vi sono episodi sintomatici di altre inquietanti connessioni: il legame tra ambienti massonici e vertici mafiosi. È appena il caso di ricordare che i sequestri di persona del figlio di Ortolani, del figlio di Emo Danesi e di Gianni Bulgari hanno un tratto comune: i padri dei primi due erano aderenti alla loggia P2, e proprio sotto la sede della P2 aveva la sua gioielleria Gianni Bulgari. Per riciclaggio del denaro proveniente da uno di questi sequestri è stato arrestato l'avvocato Gian Antonio Minghelli, segretario della loggia P2.

Antonino Calderone, uno dei « pentiti » di Cosa Nostra, ha raccontato ai giudici, nel 1987, che suo fratello Giuseppe (lo stesso interessato dai massoni al golpe Borghese) aveva saputo da Stefano Bontate della proposta della massoneria di fare entrare organicamente la mafia nella famiglia massonica, mediante la costituzione di una « sezione riservata » nella quale sarebbero stati iscritti i boss di maggior prestigio. Tale proposta, nel 1977, era arrivata al Bontate tramite il cognato Giacomo Vitale, mafioso e massone. L'operazione prevedeva l'investitura dello stesso Bontate, di Michele Greco e di altri.

Calderone ha raccontato ancora che Bontate caldeggiava questa iniziativa assicurandone la piena compatibilità con il giuramento a Cosa Nostra e che secondo suo fratello l'investitura avrebbe avuto luogo. Già prima di Calderone, l'8 aprile 1986, deponendo dinanzi ai giudici di Bologna, del rapporto tra mafia e massoneria aveva parlato Angelo Izzo, il fascista divenuto in carcere collaborante di giustizia. Izzo aveva indicato Bontate quale esponente massonico di primo piano, come riferitogli da Pierluigi Concutelli, che a sua volta lo aveva appreso da Francesco Mangiameli, esponente di Terza Posizione a Palermo, oscuro personaggio ucciso da « Giusva » Fioravanti nel 1980, qualche mese dopo l'assassinio di Piersanti Mattarella. Il neofascista aveva aggiunto che era stato proprio Bontate a commissionare l'omicidio Mattarella ai « camerati » e che questo capomafia era addirittura autorizzato a tenere riunioni massoniche nella sua villa bunker, nel fondo Magliocco.

Nel marzo del 1986, un mese dopo l'inizio del maxiprocesso, nella centrale via Roma di Palermo viene alla luce, camuffata come « Centro di studi sociologici italiani », la loggia massonica A. Diaz insieme ad altre logge massoniche siciliane, vecchie e nuove, che comprendono circa duemila iscritti tra cui mafiosi quali Salvatore Greco, nonché magistrati, imprenditori, politici e giornalisti. Alla scoperta del « Centro » si arriva a seguito del pedinamento di tal Giovanni Lo Cascio, capo di una gang che esportava eroina dall'Europa in USA. I nomi risultanti nell'elenco che è agli atti giudiziari non comprendono però gli iscritti alle logge segrete o riservate, i quali non vengono formalmente registrati.

In realtà già a partire dal 1979 la presenza delle sigle massoniche nelle inchieste di mafia si infittisce, ed intorno alla vicenda Sindona si scoprono le logge CAMEA di Palermo e ISIDE 2 di Trapani. È il medesimo periodo dei grandi delitti politici. Sono agli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, le copie di alcuni verbali di interrogatorio eseguiti dai giudici milanesi Giuliano Turone e Gherardo Colombo nell'ambito del procedimento penale contro Michele Sindona, che attestano che tra gli iscritti alla massoneria vi era il mafioso Giacomo Vitale. Anche nel corso delle indagini del giudice Giovanni Falcone era emerso che per il trasferimento in Sicilia di Sindona si erano adoperati mafiosi come Giacomo Vitale e Francesco Foderà entrambi iscritti alla loggia CAMEA. Nel suo soggiorno siciliano Sindona è attorniato da piduisti, massoni e mafiosi: Joseph Miceli Crimi gli procura la ferita alla gamba; Salvatore Bellassai, funzionario della Regione è il suo ospite; i capimafia Rosario Spatola, Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo si incontrano con lui, i guardaspalle Antony Caruso e Joseph Macaluso sono massoni e mafiosi del clan Gambino, così come gli accompagnatori Vitale e Foderà. Il giudice Turone, nell'ordinanza di rinvio a giudizio di Sindona per l'omicidio Ambrosoli, scrive di loro: « Personaggi in cui la dimensione massonica e la dimensione mafiosa vengono a congiungersi ». È suo il termine « masso-mafia », che designa la commistione di interessi e l'identità delle persone che in quegli anni sono protagonisti di un'oscura trama eversiva dell'ordinamento democratico.

Durante il soggiorno di Sindona, anche Catania entra nella geografia della « masso-mafia ». Bellassai, l'uomo di fiducia di Gelli in Sicilia, è palermitano ma opera a Catania, e catanesi sono ben 159 piduisti, dal Capo di Stato maggiore Giovanni Torrisi al generale dei carabinieri Pietro Musumeci. A Catania esistono almeno venti logge con più di duemilatrecento affiliati.

L'affiliazione di esponenti mafiosi in logge massoniche e l'esistenza di logge coperte in Sicilia emergono anche nel corso delle indagini della magistratura trapanese, indagini che daranno vita al procedimento contro Grimaudo Giovanni + 7. Dai documenti sequestrati nel Centro studi Scontrino di Trapani, di cui Grimaudo era presidente, risultano iscritti nella loggia Ciullo d'Alcamo, una delle sei trapanesi, Pietro Fundarò legato a Natale Rimi, quest'ultimo indicato da Calderone come uno dei boss mobilitati nel golpe Borghese, Giovanni Pioggia e Mariano Asaro imputato per la strage di

Pizzolungo, nella quale avrebbe dovuto morire il giudice Carlo Palermo e che costò la vita alla signora Asta e ai suoi due figli. Nelle agende sequestrate negli stessi locali sono annotati nomi di mafiosi, politici, piduisti. Tra questi spiccano quelli di Giovanni Bastone collegato al clan di Mariano Agate, dello stesso Mariano Agate, di Natale L'Ala, boss di Campobello di Mazara, di Vito Lipari, segretario politico della DC a Castelvetro, ucciso il 13 agosto 1980, di Francesco Canino (DC), di Francesco Blunda (PRI), del Principe Alliata di Montereale, di Gelli e di Salvini. Ad eseguire la perquisizione, nel 1986, era stato Saverio Montalbano che immediatamente dopo fu assegnato ad altro incarico. Rinviamo alla relazione (par. 57-59) per la ricostruzione del quadro generale relativo alla numerose logge massoniche, in questa sede appare utile notare come intorno a queste vicende ruotano personaggi già incontrati: Licio Gelli, Michele Sindona, il mafioso Giacomo Vitale, il boss Stefano Bontate, il Principe Alliata di Montereale, sovrano *ad vitam* del Rito Scozzese Antico ed Accettato. Altri se ne aggiungono come ad esempio Giuseppe Mandalari, Gran Maestro della loggia di piazza del Gesù oltre che Sovrano della loggia di Palermo di via Cordova, commercialista palemitano, imputato di associazione mafiosa, traffico di stupefacenti e riciclaggio, considerato consulente e amico di Totò Riina.

Gladio.

In Parlamento, il caso Gladio è stato aperto il 18 ottobre 1990 da Giulio Andreotti, allora Presidente del Consiglio. Per la verità, di Gladio si era già interessato, non senza difficoltà, il giudice Carlo Mastelloni nel corso dell'indagine sulla caduta dell'aereo Argo-16. L'Argo-16 era un Dakota utilizzato dai Servizi per portare i gladiatori in addestramento presso la sede della Gladio in Sardegna nonché per trasportare i materiali (armi, esplosivi, munizioni) nei vari Nasco. Secondo la Commissione parlamentare stragi, presieduta da Libero Gualtieri « l'Argo-16 fu adoperato anche per altre incombenze, non solo per gli spostamenti dei gladiatori ». Questo aereo era stato donato dagli americani al colonnello Santini che, a sua volta, lo aveva passato alla rete Gladio. Sembrò, dalle parole del Presidente del Consiglio, che si trattasse di una vicenda antica. Una sorta di residuo bellico, una iniziativa da « comprendere » nel contesto della guerra fredda. Ma le cose non stavano così. Si cominciò a capire subito che era una cosa seria, e gravissima. L'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, chiamato in causa, si difese e difese Gladio. Proclamò pubblicamente la legittimità dell'organizzazione militare segreta. Quando, il 10 ottobre 1991, il giudice di Venezia Felice Casson formulò l'imputazione di cospirazione politica nei confronti dell'ammiraglio Martini e del generale Inzerilli, Cossiga si autodenunciò alla Procura della Repubblica di Roma.

Nell'aprile del 1992 la relazione della Commissione stragi dimostrò la pericolosità, attualissima, di Gladio, individuando ben quattro fasi della sua storia. L'ultima è datata 1977-1990. Gladio, o

« *Stay-behind* », era una struttura militare parallela, che aveva ufficialmente compiti di difesa da una temuta invasione sovietica. In realtà perseguiva anche obiettivi interni, ad esempio, bloccare con le armi l'ascesa dei comunisti al governo, in caso di vittoria alle elezioni. L'illegittimità costituzionale di Gladio risulta, pertanto, originaria, pur se la Commissione lascia aperto il giudizio sulla fase iniziale: « (...) l'illegittimità di Gladio, invece di attenuarsi con il passare degli anni e con la diminuzione delle tensioni internazionali, aumenta, soprattutto nella seconda metà degli anni '80. La "riconversione" di Gladio, da struttura antinvasione a struttura informativa al servizio dell'intero SISMI a fini interni, è pienamente documentata ». La Commissione conclude: « Non vi è alcuna giustificazione per Gladio. Né all'inizio né alla fine. Vi è invece un accrescimento della sua pericolosità e della sua illegittimità con il passare degli anni. Non tutto ciò che è accaduto negli anni torbidi della nostra storia recente va addebitato a Gladio. Ma Gladio è stata una componente di quella strategia che, immettendo nel nostro sistema elementi di tensione, ha giustificato la necessità di opportuni interventi stabilizzatori (...) ».

L'anno cruciale è il 1977. Dopo la riforma dei servizi segreti, che avrebbe dovuto cancellare l'infamia delle collusioni stragiste, il controllo di Gladio viene assunto dalla 7^a Divisione del SISMI. È proprio questa divisione che provvede all'acquisto delle armi portatili e delle munizioni per le esigenze proprie e di tutto il SISMI.

Sotto la gestione del generale Inzerilli si accentua il carattere di rete informativa della struttura segreta. In un appunto del 29 luglio 1982 il generale Inzerilli ritiene possibile « un eventuale impiego puntuale in aree o su obiettivi informativi particolari » e segnala la necessità che un « eventuale impiego » non comporti « alcun contatto con elementi estranei alla 7^a Divisione, che deve rimanere l'unico tramite tra fonti e 1^a Divisione ». La riconversione è già compiuta. Gladio è ora un servizio informativo occulto, sottratto a qualsiasi controllo.

Tra il 1985 e il 1987 sorgono cinque Centri di Addestramento Speciale (CAS), che il SISMI ritiene « potenzialmente idonei a dare un proprio contributo informativo, in parallelo con la preparazione per il tempo di guerra ». Il campo di iniziativa di alcuni CAS è noto: terrorismo per il « Centro Ariete » di Udine, sicurezza industriale per il « Centro Pleiadi » di Asti, crimine organizzato per il « Centro Libra » di Brescia. Restano oscuri, incerti, i compiti attribuiti al « Centro Orione » di Roma, e al « Centro Scorpione » di Trapani. Quest'ultimo, denominato 9° CAS, nasce nell'ambito della pianificazione *Stay-behind* nel 1987 ad opera del tenente colonnello Piacentini della 7^a Divisione. Per i primi due mesi capo del Centro è Paolo Fornaro, già in pensione, riassunto dall'ammiraglio Martini come collaboratore. Successivamente e fino al 1990, la direzione viene presa da Vincenzo Li Causi, (lo stesso sottoufficiale impiegato nella liberazione del generale statunitense Dozier), il cui compito è quello di attivare la rete, ingrandirne il numero e formare le RAC e le UDG (reti azione clandestina e unità di guerriglia). Si è appreso di recente che il centro Scorpione era dotato di un aereo non intercet-

tabile via radar e di una piccola pista di atterraggio a Castelluzzo, vicino Trapani. È ancora nel 1987 che Piacentini, su determinazione del direttore del SISMI, ammiraglio Martini, istruisce i capi dei vari centri per una nuova attività nell'ambito di *Stay-behind*: la raccolta passiva di informazioni da parte dei gladiatori cosiddetti esterni su criminalità organizzata, droga e terrorismo. Nel 1990 Martini dà disposizione di iniziare l'addestramento del personale esterno a questo tipo di attività informativa. Ma in cosa consiste la raccolta passiva di informazioni? E perché viene disposto l'addestramento degli esterni nel 1990? Questo inquietante interrogativo non ha avuto ancora una risposta, essendo risultato reticente e contraddittorio l'atteggiamento dei protagonisti della vicenda, sopra menzionati. È compito della Commissione chiarire fino in fondo la fine di questa operazione paramilitare e l'attività effettivamente svolta dal CAS in Sicilia.

Nell'attuale legislatura sono state presentate numerose interrogazioni e interpellanze dirette ad ottenere informazioni più precise sulla struttura e l'attività di Gladio e del Centro Scorpione in particolare. Ma fino ad oggi si è avuta soltanto una risposta, assolutamente laconica, del Ministro della Difesa: « non risulta che l'attività del "Centro Scorpione", coperta dal segreto di Stato fino al 27 novembre 1990, si sia mai concretizzata in impieghi finalizzati alla "lotta alla criminalità mafiosa" ». Si precisa che il velivolo in dotazione al Centro "Scorpione" era del tipo "ultraleggero", al quale la normativa vigente consente l'attività di volo soltanto fuori dagli spazi aerei controllati ed a quote superiori ai 170 metri. Non risulta che il predetto velivolo sia stato utilizzato per il trasporto di droga ».

Certo è che alla fine degli anni '80 esisteva un servizio segreto parallelo che operava anche nel campo della criminalità organizzata. È stato Andreotti a rivelare che il 1 agosto 1990 il direttore del SISMI, l'ammiraglio Martini diede disposizioni scritte affinché il personale reclutato per Gladio fosse impiegato nella lotta alla mafia. Ma quali furono le decisioni operative? Che cosa faceva Gladio in Sicilia? Si occupava di criminalità organizzata anche a Trapani? E per fare che cosa? Chi erano le persone coinvolte? Tutto questo Andreotti non lo ha detto. E non lo ha detto neppure l'ammiraglio Martini, nel processo per i delitti politici della mafia, né in istruttoria, dove ha mandato un sostituto al posto suo, a dire che avrebbe risposto per iscritto, né in dibattimento. Qui, all'udienza del 13 ottobre 1992, Martini ha ricordato che i servizi segreti si erano occupati, in anni lontani, dell'attività politica dell'onorevole Pio La Torre, ma non avevano concluso nulla. La parte civile PDS ha fatto però presente al testimone che il « Reparto » dei servizi si era occupato di La Torre molto più a lungo, fino al 17 aprile 1982, cioè alla vigilia dell'assassinio del segretario regionale del PCI e del suo collaboratore Rosario Di Salvo. Alla domanda se c'erano stati centri operativi di Gladio in Sicilia, l'ex capo del SISMI ha risposto: « C'è stato un tentativo di apertura di un centro, che però è stato chiuso immediatamente, dall'87 al '90 ».

Qualche anno prima il generale Musumeci, piduista, condannato per i depistaggi dell'inchiesta sulla strage della stazione di Bologna, aveva creato in Sicilia un nucleo destinato a « studiare operazioni particolari ». Insomma, l'attività di Gladio negli anni '80 è incessante, a tutto campo. Nel 1986 viene creato il Gruppo Operazioni Speciali (GOS), chiamato anche « Nucleo K ». La nuova struttura, fondata da Inzerilli, è dotata di forte autonomia. Entra in azione nel sequestro della nave Achille Lauro, nella rivolta al carcere di Trani, nel dirottamento su Malta di un jet egiziano, e nel sequestro Dozier. In quest'ultima operazione risulta presente anche Bou Chebel Ghasan, libanese, forse mafioso, certamente informatore della polizia. È indicato da un ufficiale della Guardia di Finanza come collaboratore del SISMI. Aveva preannunziato la preparazione di un attentato dinamitardo contro un giudice di Palermo, ma non gli avevano dato retta né la polizia né l'Alto Commissario. Qualche settimana dopo, il 29 luglio 1983, a Palermo, in via Pipitone Federico, un'autobomba uccise Rocco Chinnici, gli agenti di scorta, il portinaio dello stabile dove abitava il giudice.

Si legge nella relazione Gualtieri: « meno incontestabile è l'altra affermazione del Presidente Andreotti che Gladio non avrebbe mai "interferito con la vita democratica del Paese". Per poterla accettare e condividere, occorre chiarire completamente i fatti e le circostanze riconducibili a Gladio che hanno originato le varie inchieste giudiziarie e quella che il Parlamento ci ha affidato ». Ed ancora « ... Lo stesso vale per la strage di Peteano. È vero che non fu la struttura Gladio a essersi attivata per compiere la strage dei carabinieri, ma il Servizio si è attivato, ai suoi massimi livelli, per depistare le indagini, per ingannare i magistrati inquirenti e per impedire l'accertamento della verità ».

L'ombra dei servizi segreti.

Negli anni dei delitti politici deviazioni e depistaggi, sotto l'ombra dei servizi segreti, sono stati presenti anche nelle inchieste e nei processi di mafia: il caso Spinoni e soprattutto il sopralluogo camuffato di agenti dei servizi nella residenza del Prefetto, nel delitto Dalla Chiesa; il caso Galati, nel delitto Mattarella; l'intera vicenda del Corvo, della lettera anonima contro Giovanni Falcone, della scoperta dell'autore, vicenda non del tutto chiarita dopo la condanna in primo grado per calunnia del giudice Alberto Di Pisa. La presenza più inquietante rimane comunque quella di Bruno Contrada, dirigente di PS a Palermo e poi dirigente del SISDE, nei confronti del quale nel dicembre del 1992 la Procura della Repubblica di Palermo ha chiesto e ottenuto un ordine di custodia cautelare incriminandolo per concorso in associazione mafiosa. Intorno alla complessa e ancora oscura storia di Contrada la Commissione ha ascoltato il Ministro dell'Interno, il Capo della Polizia e del SISDE, le dichiarazioni rese spontaneamente da Saveria Antiochia, madre del poliziotto ucciso insieme al vice questore Cassarà nell'agosto del 1985. Sono stati acquisiti anche documenti e atti. Occorre

completare e concludere al più presto questa parte dell'indagine, anche perché l'atteggiamento del Ministro, del Capo della Polizia e del Capo del SISDE non è stato chiarificatore.

L'ombra dei servizi si è allungata anche sul fallito attentato a Falcone, nella villa dell'Addaura, il 19 giugno 1989. In una intervista rilasciata al *Corriere della Sera*, in un luogo segreto dove si era rifugiato, dopo l'attentato, alla domanda del giornalista su chi avesse potuto sapere e come che nel pomeriggio del 19 giugno, eccezionalmente, avrebbe fatto un bagno in mare insieme con due giudici inquirenti venuti dalla Svizzera, Falcone aveva risposto seccamente: « Non so ». Il tritolo era stato piazzato sugli scogli, a pochi metri dalla casa di villeggiatura del giudice palermitano, sul litorale dell'Addaura, ed era stato scoperto per caso da un agente di scorta. Il 5 agosto dello stesso anno fu ammazzato insieme con la giovanissima moglie Ida, il poliziotto Antonino Agostino. Il padre, che è diventato uno dei simboli della lotta antimafia a Palermo, non crede ad una vendetta locale. Antonino Agostino era incuriosito dalle modalità dell'attentato a Falcone. La sera, anzi la notte della morte del poliziotto, Falcone andò a casa sua dove c'erano le bare, e disse: « Questo è un delitto anche contro di me ».

Sono tasselli di un mosaico che spetta alla Commissione antimafia, oltre che ai giudici inquirenti, ricostruire compiutamente. Non conosciamo tutti i fatti e tutti i collegamenti. Il disegno, però, si intravede chiaramente. La trama massoneria-P2-servizi-mafia è parte integrante di ogni vicenda che si conclude con gli omicidi politici della mafia, con le stragi, con i tentativi di eversione. Tutti delitti impuniti.

Le origini sono antiche, risalgono all'alba della Repubblica. Nell'immediato dopoguerra il servizio segreto americano, che si sarebbe poi chiamato CIA, cercò di costituire strutture clandestine in Italia allo scopo di contrastare la presa del potere da parte dei comunisti. Personaggio chiave dell'operazione era Earl Brennan, lo stesso che durante la guerra teneva i contatti con la massoneria italiana. Nel 1947 Walter Dowling, della Divisione affari europei del Ministero degli esteri americano, scriveva: « (...) temo che Gigliotti, anch'egli membro dell'ex OSS, (poi sostituito dalla CIA, n.d.a.) sta cercando di attivare la vecchia banda dell'OSS in Italia come mezzo per combattere il comunismo ». Della « vecchia banda » facevano parte Max Corvo ed altri personaggi, che probabilmente prepararono la strage di Portella della Ginestra. Sta di fatto che al bandito Giuliano furono date armi della Divisione Anders, formata da polacchi e sbarcata in Sicilia al seguito delle forze di occupazione statunitensi. Poche settimane prima della strage, in Sicilia, alle elezioni regionali del 1947, la maggioranza relativa era stata conquistata dal Blocco del Popolo, che comprendeva comunisti e socialisti.

Frank Gigliotti era un massone italo-americano. Nel 1947 scriveva a Dowling: « Ci sono in Italia cinquanta generali che si stanno organizzando per un colpo di Stato; sono tutti anticomunisti e sono pronti a tutto ». Si tratta dell'ALI, l'Armata Italiana della Libertà, un gruppo organizzato dal colonnello Ettore Musco che più tardi diventerà capo del SIFAR. E ci sono tracce di una fornitura segreta

di armi all'Italia da parte degli Stati Uniti nel periodo precedente alle elezioni dell'aprile 1948. Ebbene, questo Frank Gigliotti, collaboratore del Dipartimento di Stato e dei servizi americani, patrocinò l'unificazione della massoneria italiana utilizzando i suoi rapporti con il siciliano principe Alliata di Montereale, che poi risulterà membro della P2. Costui era uno degli organizzatori del golpe Borghese, e fu l'anello di congiunzione tra massoneria e mafia, all'epoca della strage di Portella della Ginestra.

Con Alliata, con Marchesano, cioè con i massoni siciliani, oltre che con l'avvocato Vito Guarrasi, i generali statunitensi avevano preparato lo sbarco in Sicilia. E con l'appoggio dei mafiosi di Cosa Nostra d'America, Lucky Luciano, Vito Genovese. Il generale Charles Poletti, che era a capo dell'OSS, mise il quartiere generale a Corleone, come interprete assunse Vito Ciancimino. Il generale Poletti è in pensione. Vito Guarrasi e Vito Ciancimino sono ancora in circolazione, fanno ancora affari, cinquant'anni dopo.

La funzione di Giulio Andreotti.

Per ricostruire lo scenario dei rapporti tra mafia e politica che ha caratterizzato la storia del nostro paese negli ultimi quarant'anni non può non farsi riferimento alla figura e al ruolo del senatore Giulio Andreotti. Egli è stato un pilastro della vita politica e istituzionale di questi anni, un personaggio fondamentale di questo sistema politico e della sua degenerazione. È compito della Commissione antimafia occuparsene non per giungere ad un giudizio politico generale, ma per individuare in modo più specifico e puntuale gli interessi e i personaggi che hanno contrassegnato la dimensione politica della mafia. Andreotti ha svolto a lungo una funzione di garanzia del sistema di potere mafioso.

Lo stesso assassinio di Salvo Lima, le vicende e le motivazioni che lo hanno preceduto così come sono state, ancora parzialmente, ricostruite dai giudici inquirenti di Palermo, fanno emergere con evidenza, al di là della rilevanza penale, che spetta stabilire all'autorità giudiziaria quale inquinamento della vita politica, sociale e istituzionale abbia determinato la corrente degli « amici di Andreotti », non solo in Sicilia.

Probabilmente l'omicidio del capocorrente andreottiano in Sicilia ha spezzato una antica e consolidata alleanza in vista di un equilibrio politico diverso e più adatto al mutare dei tempi e degli affari di Cosa Nostra. Probabilmente le trame occulte in precedenza descritte hanno a che fare anch'esse con questo assassinio. Probabilmente i delitti e le stragi del 1992 sono strettamente collegati e obbediscono ad una strategia politica che ha messo nel conto perfino la pesantezza dei costi che Cosa Nostra avrebbe pagato, una strategia di livello politicamente elevatissimo, forse tuttora in corso. Tutto ciò è compito di questa Commissione approfondire e precisare per offrire alla pubblica opinione una rigorosa ricostruzione dei fatti e delle responsabilità, indipendentemente, si ripete, dalla loro qualificazione penale. È certo, comunque, che il ruolo di garanzia svolto

dal senatore Andreotti rientra in modo determinante nello scenario che ha fatto da sfondo o addirittura da movente al disegno criminale della mafia, senza precedenti per ferocia e puntualità di esecuzione, che riproduce una strategia politica di stampo terroristico simile a quella di Portella della Ginestra.

La storia del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, meglio di ogni altra, chiarisce la funzione di cerniera tra Cosa Nostra e il sistema politico dominante ricoperta per molti anni da Giulio Andreotti.

Nell'audizione del novembre 1992 dinanzi alla Commissione antimafia Tommaso Buscetta ha parlato del delitto Dalla Chiesa e dei rapporti tra mafia e politica. Ha raccontato che nel 1979 « un'entità » avrebbe chiesto a Cosa Nostra di eliminare il generale dei carabinieri. Per questa ragione gli sarebbe stato affidato, su mandato personale di Stefano Bontate, il compito di contattare nel carcere di Cuneo un esponente delle Brigate Rosse per verificare se queste fossero disposte a rivendicare l'attentato nel caso in cui fosse stato ucciso il generale dalla Chiesa. La risposta era stata negativa: le BR rivendicavano gli attentati soltanto se vi partecipavano direttamente.

Tommaso Buscetta ha spiegato che in quel periodo Dalla Chiesa non rientrava nel mirino di Cosa Nostra, facendo chiaramente intendere che l'organizzazione avrebbe agito per conto altrui. Da ultimo ha rivelato ai giudici inquirenti di Palermo, che hanno avanzato la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Andreotti per concorso in associazione mafiosa, che la « entità » cui aveva fatto riferimento, il 16 novembre 1992, era Giulio Andreotti. A proposito dei « cento giorni » trascorsi a Palermo quale prefetto antimafia, da maggio a settembre del 1982, Buscetta ha affermato che Dalla Chiesa sarebbe divenuto temibilissimo per Cosa Nostra se avesse ottenuto i poteri di coordinamento che aveva chiesto al governo e che ancora non gli erano stati concessi. Anni prima lo stesso Buscetta aveva raccontato ai giudici: « la sera del 3 settembre 1982 mi trovavo all'hotel Regent di Belem insieme con Gaetano Badalamenti che usava un nome falso (...). Mentre eravamo davanti alla televisione venne diramata la notizia dell'uccisione a Palermo del generale Dalla Chiesa. Il Badalamenti (...) disse che sicuramente era stato un atto di spavalderia dei corleonesi, che avevano così reagito alla sfida contro la mafia lanciata da Dalla Chiesa. Aggiunse che certamente erano stati impiegati i catanesi — appunto perché più vicini ai corleonesi — e disse che qualche uomo politico si era sbarazzato, servendosi della mafia, della presenza, troppo ingombrante ormai, del generale ».

Dalle dichiarazioni di Buscetta all'autorità giudiziaria e alla Commissione antimafia emerge qualcos'altro, di più inquietante e di diverso. Si intuisce che un unico filo unisce due vicende, apparentemente distanti nel tempo e nello spazio: l'omicidio Moro del 1978 e l'omicidio Dalla Chiesa del 1982. Il « pentito » accosta infatti al delitto Dalla Chiesa l'omicidio Pecorelli del 1979. Il filo di collegamento è dato, secondo Buscetta, dal caso Moro. Deponendo alla Commissione Moro sei mesi prima di essere ucciso Carlo Alberto Dalla Chiesa aveva detto: « l'unica copia che è stata trovata dei documenti di Moro non è la prima battuta... Io penso che qualcuno

possa aver recepito tutto questo ». In un'intervista rilasciata dal figlio Nando e pubblicata nel supplemento al numero 47 di *Avvenimenti* si legge: « ... mi sono ricordato di una cosa letta su un vecchio numero di *OP.*, la rivista diretta da Mino Pecorelli, un giornalista legato a Gelli, e al corrente di molti retroscena del caso Moro. Una cosa che prima di Buscetta non mi diceva nulla, ma che adesso mi appare chiarissima: il 17 ottobre del 1978, cinque mesi prima di essere assassinato, Pecorelli prevede l'omicidio di mio padre. Ne spiegò il movente. Lo fece nel suo linguaggio criptico, e infatti ci sono voluti quindici anni, e le parole di Buscetta, perché capissi. Nella lettera Pecorelli scrive: « Il ministro di polizia (Cossiga: nda) sapeva tutto, sapeva perfino dov'era tenuto prigioniero Moro, dalle parti del ghetto ... perché un generale dei carabinieri era andato a riferirglielo di persona nella massima segretezza... Il ministro non poteva decidere nulla su due piedi, doveva sentire più in alto... magari fino alla loggia di Cristo in paradiso ». La lettera continua spiegando che Cossiga, alla fine, decise di tentare di liberare Aldo Moro. Poi Pecorelli dice di temere che il generale che ha individuato la prigione di Moro e ha riferito la scoperta a Cossiga possa fare la fine di un altro carabiniere, il generale Anzà ». Antonino Anzà si suicidò in circostanze misteriose. Si disse all'epoca che stesse per denunciare un caso di corruzione all'interno dell'Arma dei Carabinieri. Nando Dalla Chiesa nella ricordata intervista, afferma: « Pecorelli sostiene di sapere chi è l'ufficiale che farà la fine di Anzà, e infatti scrive: "Sfortunatamente il nome del generale dei carabinieri è conosciuto: amen". Non c'è bisogno di essere dietrologi di professione per capire che "amen" allude a chiesa, e che quel generale, secondo Pecorelli, è Dalla Chiesa ».

Il quadro resta vago e impreciso, inquietante. Chiarirlo spetta agli inquirenti, ma anche alla Commissione antimafia nell'esercizio dei suoi poteri di inchiesta. L'interrogativo attuale è: perché Buscetta parla di tutto ciò soltanto oggi? La risposta è data da lui stesso al giudice Falcone che torna a interrogarlo nel 1988 sui personaggi politici coinvolti nel sistema di potere mafioso: « ho più volte espressamente avvertito la S.V. che avrei parlato dei rapporti tra mafia e politica soltanto se e quando i tempi fossero stati maturi. Da quello che ho visto fino ad ora, debbo dire amaramente che persiste la mancanza di una seria volontà dello Stato di combattere il fenomeno mafioso; sono tali e tanti gli episodi, anche recenti, di cui apprendo dai giornali, che sarebbe veramente da sconsiderati parlare di questo, che è il nodo cruciale del problema mafioso, quando ancora gli stessi personaggi di cui dovrei parlare non hanno lasciato la vita politica attiva ». Buscetta ribadirà ancora questa sua posizione il 3 ottobre 1991. Soltanto dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio, del 1992, indicherà i nomi e i cognomi dei referenti politici della mafia.

Il delitto Dalla Chiesa.

Lo scenario in cui si colloca il delitto Dalla Chiesa, si è visto, non si esaurisce in Cosa Nostra. È più complesso, evoca i rapporti

tra Cosa Nostra ed un articolato sistema di potere economico e politico, di trame eversive dell'ordine democratico interne allo Stato repubblicano; un sistema in cui agiscono coerentemente coloro che hanno ideato ed eseguito il delitto e coloro che si sono opposti alla concessione dei poteri a lungo richiesti dal prefetto di Palermo per combattere efficacemente la mafia. Un simile sistema, che a volte si è sostituito violentemente alle forme e alle regole della democrazia, a volte vi si è insinuato subdolamente, a volte se ne è avvalso strumentalmente, non necessariamente si traduce in responsabilità penale che spetta ai magistrati accertare senza ostacoli, per Giulio Andreotti e per tutti gli altri uomini politici coinvolti. Tale sistema è rilevantisimo e allarmante sul piano della responsabilità politica anche perché finora, nonostante il succedersi di commissioni, inchieste, denunce parlamentari, questo piano è risultato impraticabile e comunque inconcludente.

Carlo Alberto Dalla Chiesa aveva discusso del rapporto tra mafia e politica proprio con Giulio Andreotti. Nel diario del generale, acquisito agli atti del maxiprocesso, si legge: « sono stato molto chiaro, gli ho dato, però, la certezza che non avrò riguardo per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi grandi elettori ». Interrogato come testimone, Andreotti ha negato sia che Dalla Chiesa gli avesse parlato dei rapporti tra mafia e politica, sia che egli stesso gli avesse chiesto il colloquio, come annotato nel diario. D'altra parte che il generale Dalla Chiesa ritenesse indispensabile, per combattere efficacemente la mafia, recidere i legami tra Cosa Nostra e gli uomini politici ad essa legati non era un mistero. Più volte il generale aveva parlato della corrente andreottiana in Sicilia come della « famiglia politica più inquinata del luogo »: lo aveva scritto con chiarezza in una lettera ufficiale inviata all'allora Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini, durante i « cento giorni » a Palermo. Non è un caso che la sua attività investigativa si era intrecciata ripetutamente con la vicenda dei cugini Antonino ed Ignazio Salvo. La famiglia Salvo, in Sicilia, controllava e gestiva le esattorie già dai primi anni '70, come risulta da un rapporto preparato dallo stesso Dalla Chiesa nel marzo del 1971 e presentato alla prima Commissione parlamentare antimafia. Una nota dei carabinieri di Trapani, precedente al rapporto di Dalla Chiesa, e anch'essa indirizzata alla Commissione parlamentare antimafia, indicava in Ignazio Salvo un « grande elettore » della DC ed un imprenditore beneficiario di « ingenti contributi da parte della regione e della Cassa per il Mezzogiorno ». La gestione delle esattorie, nonostante questi rapporti, rimase nelle mani della famiglia Salvo per quasi quindici anni, difesa strenuamente dall'allora Presidente della Regione e dall'attuale Vicepresidente della Camera, Mario D'Acquisto. L'ascesa dei Salvo fino alla costruzione di quello che è stato definito un « impero economico » risulta costantemente contrassegnata dalla stretta compenetrazione fra attività economico-finanziaria e mediazione politico-istituzionale, l'una in funzione dell'altra, nel senso che il potere acquisito sul versante economico si rifletteva su quello politico e viceversa. Il generale Dalla Chiesa aveva indagato su tale gestione nel tentativo di spezzare questo intreccio perverso di inte-

ressi e poteri. Egli costituiva, dunque, un pericolo grave ed imminente per gli interessi e i personaggi compromessi con la mafia, intesa come sistema di dominio politico ed economico.

Il « Comitato di affari » di Palermo.

Il riferimento del prefetto Dalla Chiesa alla « famiglia » politica più inquinata era preciso e concreto. Conviene vedere da vicino di che si tratta, sviluppando e aggiornando alcuni dati già presenti nelle relazioni di maggioranza e di minoranza della prima Commissione parlamentare antimafia.

La corrente andreottiana in Sicilia nasce dal gruppo che fino ai primi anni '60 faceva capo ad Amintore Fanfani. In questo gruppo guidato da Giovanni Gioia, compare, nel 1958, e si afferma rapidamente Salvo Lima, impiegato del Banco di Sicilia e dirigente dei gruppi sportivi « Libertas », filiazione del movimento giovanile DC.

A soli trent'anni Lima viene eletto sindaco di Palermo e il suo partito chiede per lui l'appoggio dei monarchici.

Sono gli anni del « sacco » di Palermo, dell'approvazione, che avviene nel 1962, di un Piano Regolatore Generale attraverso il quale legalizzano la cementificazione della città e lo stravolgimento del suo originario tessuto urbanistico. Si tratta di una colossale operazione di speculazione che si svolge lungo più direttrici: a) l'accaparramento delle aree da destinare all'edilizia, che in una sorta di monopolio vengono gestite in modo diretto o indiretto da alcune famiglie mafiose; b) l'abbandono e il decadimento conseguente del centro storico, già gravemente danneggiato dai bombardamenti americani del 1943 e mai più risanato; c) l'affermazione di quella che è stata definita l'industria della protezione privata, la quale riduce fortemente i canali di accesso alla pubblica amministrazione, alla rappresentanza politica, all'attività di impresa.

In altre parole l'uso privato delle risorse e l'esercizio distorto della funzione amministrativa che consentono il varo del PRG a Palermo si avvalgono dello stesso Piano e della sua gestione pubblica per istaurare un modo di governo diverso da quello esplicitamente dichiarato e garantito dal controllo della pubblica opinione oltre che da procedure certe e trasparenti. In questo senso Palermo diviene una specie di laboratorio che dà vita a modelli organizzativi, criminali e politici esportati altrove. Mafia e corruzione, appunto. Nascono *lobbies* politico-mafiose che, sul piano sociale, ricorrono indifferentemente e alternativamente alla corruzione oppure a minacce non sempre esplicite (l'isolamento all'interno di un ufficio, la sistematica esclusione di un'impresa dal giro delle attività, ecc.), oppure ancora a intimidazioni dirette e visibili, come l'attentato e l'omicidio. Sul piano politico, queste *lobbies* fanno uso di strumenti non facilmente sanzionabili al livello della condotta di partito (tesseramento, direzione degli organismi collegiali, scelta dei consiglieri comunali, ecc.) e tuttavia distorsivi dal punto di vista della formazione del consenso che viene ottenuto attraverso le clientele e l'appoggio, anche elettorale, delle famiglie di Cosa Nostra.

Vi è un atto formale che documenta l'esistenza di questo sistema. Con decreto del Presidente della Regione siciliana del 15 novembre 1963 fu affidato al prefetto Francesco Bevivino l'incarico di svolgere un'ispezione sull'attività edilizia, sulla concessione di appalti, sulle licenze commerciali, sulle licenze amministrative in genere, rilasciate dal comune di Palermo a partire dal 20 novembre 1959, la data in cui era iniziato proprio l'iter di approvazione del PRG. La relazione Bevivino contiene una denuncia circostanziata delle continue illegalità e delle pratiche di corruzione, chiama in causa Salvo Lima e Vito Ciancimino.

Il senatore Andreotti ha provato in più di un'occasione a prendere le distanze, mai in maniera netta, da Ciancimino, che è risultato far parte di Cosa Nostra; ha sempre difeso Lima, da vivo e da morto, anche rivendicando in concreto la paternità del PRG. Nel corso del dibattito al comune di Palermo, dopo l'uccisione di Salvo Lima il consigliere Emilio Arcuri ha detto, rivendicando la piena autonomia di un giudizio politico sulla figura e il ruolo dell'eurodeputato democristiano: « mentre Lima era sindaco, assessore ai lavori pubblici era quel Vito Ciancimino su quale poi da tutti sono state scaricate tutte le responsabilità sui rapporti tra mafia e politica. Ma poteva Lima non accorgersi di quello che faceva Ciancimino? Più ovvio è ritenere che Lima sapesse e contribuisse a quel modo di governare la città ». E ha aggiunto, a proposito del PRG: « vale la pena di ricordare che quel piano regolatore è ancora oggi vigente e che solo nel 1989 fu affidato, dalla giunta esacoloro, l'incarico per adeguarlo alle prescrizioni dettate da una legge del 1968, che drasticamente riduceva la cubatura massima consentita. Gli elaborati della prima fase della variante, quella dell'adeguamento della normativa del 1968, sono ancora nei cassetti dell'Amministrazione Lo Vasco. In forza di quella legge tra l'altro deve essere prevista una dotazione di servizi pari a 18 mq per abitante. Il piano regolatore di Lima ne prevedeva solo 8. Le amministrazioni che si sono succedute da allora ne hanno realizzati solo 4. Ci sarebbero da realizzare ancora 14 mq di servizi, ma quello che è stato realizzato in forza di quel piano regolatore forse ormai non lo consente più. Il fatto che si tengano ancora oggi nei cassetti dell'amministrazione gli elaborati dell'adeguamento alla legge e che si continuino a rilasciare concessioni edilizie sta creando le condizioni perché Palermo non si possa più adeguare alla legge e che i cittadini rimangano senza scuole, senza verde, senza servizi. È possibile che in questi anni i rappresentanti dello Stato, i magistrati, abbiano ignorato e continuino a ignorare questa realtà? ».

Il rinnovamento e la restaurazione al comune di Palermo.

Un'interruzione c'è stata, alla fine degli anni '80, l'unico momento in cui il sistema di potere mafioso e il comitato di affari che ne gestiva gli interessi al comune di Palermo hanno attraversato una fase di crisi e soprattutto di delegittimazione democratica. Dopo una giunta di pentapartito, Leoluca Orlando ha guidato dal 1987 al 1990

due esperienze amministrative: per la prima di esse la corrente di Lima aveva dichiarato la sua opposizione nelle sedi formali di partito, per la seconda la non partecipazione alla giunta e l'opposizione in consiglio comunale. Tale posizione era stata assunta a seguito del rifiuto di Orlando di guidare nel 1989 la lista democristiana per il Parlamento europeo qualora in lista vi fosse stato Salvo Lima. In quel medesimo periodo, tuttavia, l'amministrazione provinciale di Palermo era retta da una maggioranza allargata al PCI, che aveva due assessori, e guidata dal limiano Girolamo Di Benedetto, grande favorito, in occasione del rinnovo del consiglio comunale di Palermo nella primavera del 1990, dal senatore Andreotti che chiese ai palermitani di votare dal numero due della lista DC in poi in modo da escludere il capolista Orlando. L'attuale presidente della Provincia è Francesco Caldaronello, altro esponente della corrente andreottiana.

Dal 1990 ad oggi sono tornati in giunta, con il sindaco democristiano Lo Vasco e da ultimo, prima dello scioglimento, con il sindaco socialista Orobello gli esponenti della corrente limiana: Giacomo Balsano ai Lavori Pubblici, Filippo Cucina alla Pubblica Istruzione, Filippo Cannello al Bilancio. Scrive il Messaggero in data 14 marzo 1992, all'indomani dell'assassinio di Salvo Lima: « ... sempre in quel palazzo (palazzo delle Aquile: *nda*) Carmelo Pecoraro è numero due della burocrazia perché Lima due mesi fa così aveva deciso ». Nello stesso articolo si legge: « negli enti comunali, Lima poteva contare ad occhi chiusi, per esempio sull'ingegnere Salvatore Cascino, direttore del gas o su Nicola Graffagnini, suo *ex* segretario particolare negli anni della sindacatura ». Graffagnini è stato presidente dell'AMAT, da sempre un feudo limiano, dove direttore generale è Antonino Sofia, un perito industriale che con questo titolo professionale in base alle nuove disposizioni non potrebbe ricoprire questa funzione, ma che continua a restare in carica perché la commissione amministratrice dell'Azienda municipalizzata dei trasporti, non rinnovata e oggi sostituita da un commissario, non ha provveduto alla nuova nomina. Nell'articolo ora citato si ricorda ancora quali erano i vincoli di forte e mutua amicizia di Salvo Lima al di fuori delle istituzioni rappresentative: per esempio, Salvatore Cassisa, vescovo di Monreale e presule dell'Ordine del Santo Sepolcro; Giuseppe Cambria già socio dei Salvo nella gestione delle esattorie siciliane e poi dirigente della nuova società subentrata a quella dei Salvo e controllata dalle banche; Pietro Carriglio, già direttore del Teatro Biondo di Palermo e oggi del Teatro di Roma. E si ricorda ancora che nel settore del credito Lima poteva contare su Giovanni Ferraro, presidente della Sicilcassa. In quest'ultima banca ha ricoperto a lungo la carica di direttore generale un altro amico di Salvo Lima, Agostino Mulé, il cui figlio, benché giovane, è stato eletto deputato regionale nel 1986 ed è risultato il primo dei non eletti nel 1991. Presidente della Palermo-calcio è Giovanni Ferrara, candidato alle ultime elezioni politiche nella corrente andreottiana: la società calcistica è così ritornata sotto l'influenza del gruppo di Lima dopo le vicissitudini e i guai finanziari che la portarono all'esclusione dal campionato professionisti durante la gestione di un

consiglio di amministrazione guidato da un altro limiano di ferro, Salvatore Matta.

Un altro feudo di Lima è stato l'ospedale civico, il più grande nosocomio della regione, che fa parte della USL 58. Il *manager* di questa unità sanitaria è stato per un certo periodo un limiano, Franco Gargano; per lungo tempo direttore sanitario e coordinatore della USL 58 è stato Giuseppe Lima, fratello di Salvo; coordinatore amministrativo Francesco Paolo Verro, già sindaco di Capaci, consigliere comunale della medesima corrente.

La corrente andreottiana in Sicilia.

Salvo Lima è stato il *leader* indiscusso della corrente andreottiana in Sicilia occidentale. In quella orientale tale ruolo è stato ricoperto da Nino Drago, il quale dopo l'omicidio del suo fedelissimo Paolo Arena, segretario DC di Misterbianco, ha abbandonato la scena politica e non si è candidato alle elezioni politiche.

L'uccisione di Paolo Arena è il primo segnale « violento » della rottura dell'equilibrio politico-mafioso che ha caratterizzato la vita della Sicilia negli ultimi anni. Dopo l'omicidio Arena, l'omicidio Lima.

La rilevanza e la diffusione del potere reale della corrente andreottiana in Sicilia sono confermate dalla circostanza che esso conserva ancora dimensioni consistenti. All'assemblea regionale siciliana i deputati che fanno capo a questo gruppo sono undici. Uno di questi, Salvatore Sciangula, è capogruppo DC; un altro Sebastiano Purpura, è stato prima assessore al bilancio e poi, con i voti della nuova maggioranza di governo che include il PDS, presidente della prima commissione che si occupa delle questioni istituzionali e delle riforme, così come Giuseppe Merlino, seguendo la medesima trafila è passato da assessore al Turismo a presidente della terza commissione che tratta tutte le attività produttive; un altro ancora, Giuseppe Firrarello, è nell'attuale giunta assessore alla Sanità. Nei confronti di uno di questi andreottiani, Giuseppe D'Agostino, è in corso un procedimento penale per reati contro la pubblica amministrazione.

Al di là del collegamento diretto con Salvo Lima alcuni recenti episodi vanno segnalati, in quanto significativi della presenza di un sistema di potere politico e mafioso.

In data 29 maggio 1992 con decreto assessorile il comune di Palermo è stato commissariato per la nomina dei revisori dei conti. Il 31 luglio il consiglio comunale procedeva alla revoca della deliberazione commissariale del 27 giugno con la quale venivano nominati revisori dei conti i dottori Sergio Amenta e Goffredo Mostacci e il ragioniere Salvatore Volante e deliberava le nuove nomine, in tutto diverse da quelle commissariali. L'organo di controllo, però, annullava la deliberazione del consiglio comunale, ridando così efficacia alla deliberazione commissariale.

La seduta consiliare in cui era stata revocata la deliberazione commissariale e votati i nuovi revisori dei conti era stata tenuta a

porte chiuse. In quell'occasione a proposito del dottor Goffredo Mostacci era stata rivelata la gravità della scelta operata dal Commissario *ad acta*, peraltro assunta d'intesa con alcuni esponenti della maggioranza pentapartito, in quanto costui oltre ad aver ricoperto incarichi di vertice presso la ragioneria generale del comune fino al 1989, anno nel quale si era collocato in quiescenza, figurava in un rapporto dell'agosto 1984 inviato dall'Alto Commissario Antimafia alla Procura della Repubblica di Palermo e al giudice istruttore Giovanni Falcone. L'oggetto di tale rapporto è Vito Ciancimino, del quale si scrive: « sarebbe illusorio ed approssimativo affermare che il nominato non è più capace di esercitare alcuna ingerenza sia nelle attività politiche ed amministrative del palermitano, che in quella economica, sebbene dagli accertamenti esperiti non siano emerse dirette sue partecipazioni a numerose Società che, di contro vengono ritenute a lui collegate. Particolarmente solido è, in tal senso, il suo legame con Alamia Francesco Paolo... Ebbene, di due società facenti capo ad Alamia risulta sindaco supplente Goffredo Mostacci: la S.A.M. SpA (Società agro-zootecnica Mediterranea) e la I.C.S.A. (Industrie chimiche siciliane associate).

In data 14 ottobre 1992 il Tribunale di Palermo ha condannato Attilio Amaducci, Francesco Cuttitta e Salvatore Drago, dipendenti comunali, a diciotto mesi di reclusione per le lottizzazioni in località Pizzo Sella, in un processo che ha visto coinvolti, tra gli altri, Rosa Greco, sorella del mafioso Michele Greco, quale titolare dell'impresa intestataria delle concessioni edilizie. Durante tutta la fase dibattimentale del processo che lo vedeva tra gli imputati, Salvatore Drago ha ricoperto l'incarico di capo ripartizione all'edilizia privata, ufficio che istruisce le pratiche relative al rilascio delle concessioni e al controllo dell'attività edilizia. Dalla data della sentenza l'ingegnere Drago ha continuato per circa due mesi a ricoprire questo incarico, partecipando in tale qualità ai lavori della commissione edilizia. Soltanto alcune settimane dopo la presentazione di una interpellanza del gruppo consiliare della Rete è stato rimosso. Vale la pena di ricordare che il padre di Salvatore Drago, Giuseppe, ha ricoperto l'incarico di direttore dell'ufficio urbanistico nel periodo in cui Lima era sindaco di Palermo. In verità Salvatore Drago era già stato rimosso nel 1989 da capo ripartizione alle opere di manutenzione e posto a disposizione dell'Amministrazione, a seguito di un procedimento disciplinare per omessa richiesta di certificazione antimafia ad una ditta che operava per conto del comune, richiesta espressamente prevista da una deliberazione di giunta Municipale.

Giulio Di Bartolomeo, uomo chiave della nomenclatura limiana, presidente della Commissione provinciale di controllo di Palermo e Luigi D'Agostino, segretario della associazione pro-loco di Ustica, componenti della « famiglia » andreottiana, sono dal 1990 i destinatari di numerose « attenzioni » da parte degli amministratori del comune di Palermo. Per la prima volta, proprio nel 1990, durante la gestione commissariale, grazie ai buoni uffici della burocrazia comunale, viene istituito nel bilancio comunale, alla rubrica della cultura, un apposito capitolo di spesa: « sponsorizzazione convegni manifestazioni culturali artistiche e sportive Palermo Ustica, previa conven-

zione con la pro-loco di Ustica ». Lo stanziamento previsto è di 150 milioni. Il monocolore DC concede il contributo. Per il 1991, la capienza del capitolo viene aumentata a 180 milioni, e così per il 1992 e per il 1993.

Di recente, la Guardia di finanza ha arrestato per truffa aggravata ai danni dello Stato Giulio Di Bartolomeo, Luigi D'Agostino e Calcedonio Gonzales, presidente della pro-loco di Ustica. L'accusa riguarda l'uso dei contributi concessi alla pro-loco, composta fra l'altro da numerosi parenti del Di Bartolomeo. Ma il comune di Palermo ha contribuito anche in altro modo a finanziare le attività di D'Agostino. Sempre nel 1990, ha acquistato presso tre case editrici, la « Linea d'arte Giada », la « Leopardi » e « La Ginestra », libri per 458 milioni, pari al 71 per cento del totale delle somme impiegate per tale voce di spesa. Nel 1991 la cifra è ammontata a 454 milioni pari al 49 per cento e nel 1992 a 63 milioni pari al 42 per cento. Le tre case editrici fanno tutte capo a Luigi D'Agostino. Naturalmente sia le deliberazioni relative ai contributi per la pro-loco di Ustica, sia quelle relative all'acquisto dei libri hanno ottenuto l'approvazione della commissione provinciale di controllo.

Il giro delle imprese.

Negli atti del maxiprocesso e del processo per i delitti politici, nelle dichiarazioni di numerosi « pentiti », risultano in modo circostanziato i rapporti organici, non solo occasionali, tra diversi esponenti della corrente andreottiana, soprattutto Lima e D'Acquisto, e imprenditori contigui a Cosa Nostra, ad esempio i Cassina e i Costanzo. Il prefetto Dalla Chiesa nella famosa intervista dell'agosto 1982 aveva espressamente detto che senza il consenso della mafia i quattro cavalieri del lavoro di Catania (Rendo, Graci, Costanzo e Finocchiaro: nda) non avrebbero potuto iniziare ad operare a Palermo. Qualche giorno dopo l'allora Presidente della Regione siciliana Mario D'Acquisto, con una lettera ufficiale chiese conto a Dalla Chiesa di quella affermazione. Si è appreso successivamente, in sede giudiziaria, che Lima e D'Acquisto avevano patrocinato una sorta di accordo tra gli imprenditori siciliani per la divisione degli appalti e che in particolare avevano sostenuto la partecipazione dei Costanzo all'appalto per la costruzione del Palazzo dei Congressi a Palermo, in contrasto con Vito Ciancimino.

Oggi, nel mondo economico, nel settore dell'edilizia e degli appalti pubblici, operano a Palermo una decina di imprese, alcune delle quali sono state legate a Lima e al suo gruppo. I figli dei cugini Salvo gestiscono la COSITUR, che è subentrata alla fallita impresa di costruzioni MANIGLIA; Filippo Rappa, consigliere comunale DC della corrente limiana dal 1980 al 1985 è a capo della società Villa Heloise che prende il nome da una palazzina *liberty* demolita in viale della Libertà. Rappa in questa città cura gli interessi della LAMBERTINI SpA ed è proprietario di una emittente televisiva locale, la TRM. Le società di costruzioni « LEONARDO DA VINCI IMMOBILIARE » e « IMMOBILIARE STRASBURGO » sono di

proprietà dei Piazza. A queste società appartiene la maggior parte dei locali che il comune detiene in affitto. Imparentato con i Piazza è il costruttore Ignazio Zummo proprietario dell'immobile di via dell'Olimpo, privo di acqua e di luce, dove ha sede una scuola elementare e la delegazione municipale di Partanna-Mondello. Per l'affitto di questo immobile che risulta occupato, *sine titulo*, il comune dovrebbe pagare più di seicento milioni annui. Da tempo è attivo in Sicilia l'imprenditore Benedetto D'Agostino, titolare della SAILEM, vincitrice di un appalto-concorso per il risanamento della fascia costiera della zona sud-orientale della città, stravolta da due discariche a mare, formatesi con i materiali di risulta degli scavi eseguiti durante la speculazione edilizia degli anni '60 e '70. Si tratta in realtà di un progetto di cementificazione di colossali dimensioni, di centinaia di miliardi. L'aggiudicazione a questa impresa è subordinata al voto definitivo del Consiglio comunale che di recente ha inserito al proprio ordine del giorno il progetto di risanamento. Un'altra ascendenza del vecchio « comitato di affari » che si ripropone nei rapporti tra Pubblica amministrazione e imprenditoria.

Pio La Torre nella relazione di minoranza della prima Commissione antimafia aveva scritto: « Altro grande settore di dominio incontrastato del gruppo di potere diretto dall'onorevole Gioia è l'Ente porto di Palermo. La impresa che opera in esclusiva nel porto di Palermo è la SAILEM di cui è titolare l'ingegner D'Agostino che, grazie alla protezione del ministro Gioia, è diventata una delle più grandi imprese portuali del Mediterraneo ». Ed ancora: « ... la maggior parte delle imprese del CONSEDIL e soprattutto le più consistenti (SAILEM e Cassina) non si sarebbero mai sognate di entrare nell'attività edilizia, in quanto i settori in cui esse agiscono, opere marittime e strade, consentono ad esse consistenti profitti. Pertanto la loro presenza denota che sono sicuri di condurre un vero e proprio « affare ».

Quello presentato è soltanto uno spaccato del sistema clientelare ed affaristico che continua ad operare in Sicilia, ancora dopo la scomparsa di Salvo Lima e nonostante le inchieste della magistratura. Sono soltanto alcuni degli esempi noti della capacità di presenza del gruppo legato ad Andreotti. Questo sistema di potere ha mantenuto per anni e mantiene ancora il controllo su banche, USL, aziende municipalizzate, sui nodi vitali della politica, dell'amministrazione, dell'economia. È molto significativo che a distanza di un anno dall'uccisione dell'eurodeputato democristiano, il sindaco e l'amministrazione comunale di Palermo sentono il bisogno di ricordarne in un necrologio « l'impegno politico » e di riconfermare « la volontà di lotta contro la mafia e ogni forma di violenza ». È l'unico necrologio comparso nell'anniversario della morte di Salvo Lima.

Lo scandalo dei petroli.

Il nome di Salvo Lima, il suo rapporto con Giulio Andreotti figurano anche nella vicenda nota come lo « scandalo dei petroli », che va oltre l'ambito siciliano. Andreotti e Tanassi erano ministri,

rispettivamente per la Difesa e per le Finanze quando, il 6 luglio 1974, il Consiglio dei ministri deliberò la nomina a comandante generale della Guardia di finanza del generale di corpo d'armata Raffaele Giudice. I reati ipotizzati a carico di Andreotti e Tanassi dai giudici istruttori di Torino in relazione a tale nomina erano la corruzione per atto contrario ai doveri d'ufficio e/o l'interesse privato in atti d'ufficio.

Ricorda la relazione di minoranza presentata dal senatore Benedetto: « Secondo la prima configurazione di reato (la corruzione, tipico reato-accordo) Andreotti e Tanassi scelsero il generale Giudice, piuttosto che il generale Giovanni Bonzani fornito di maggiori titoli e primo della terna, perché somme di danaro — lire 420 milioni più lire 150 milioni e altri importi versati alle correnti politiche o ai partiti di quei ministeri — sarebbero state date a corrispettivo della nomina di Giudice. Quelle somme provenivano dai petrolieri i quali, per affidamenti ricevuti dal Giudice, assegnavano alla sua nomina l'illecito risultato di copertura del contrabbando petrolifero già da loro esercitato e da potenziare ancor più. Risulta dagli accertamenti svolti nel processo di Torino (sentenza 23 dicembre 1982 di quel Tribunale, non passata in giudicato) che l'evasione dell'imposta di fabbricazione riguardò, per il periodo 1973-1976, almeno 18 milioni di chilogrammi di distillati petroliferi leggeri ».

Le pressioni innumerevoli per la nomina di Giudice furono effettuate di pari passo con i versamenti in danaro. Tra gli autori di tali pressioni vi erano, in quanto più vicini ad Andreotti, l'onorevole Gioia, allora ministro senza portafoglio per i rapporti con il Parlamento e l'onorevole Lima, all'epoca, e anche nel precedente Governo, sottosegretario di Stato al Ministero delle finanze.

Più avanti la relazione riferisce: « La notizia della originaria non inclusione di Giudice nella terna è riferita dal generale Furbini che, per averla appresa da un segretario dell'onorevole Scalfaro, la definirà "pettegolezza di corridoio". Ma la stessa fonte aveva rivelato a Furbini la notizia, confermata da altre persone, che l'inclusione di Giudice nella terna era avvenuta per l'intervento dell'onorevole Lima ».

Il relatore di minoranza si chiede: « Perché Giudice fu inserito nella terna ? ». La domanda è rimasta senza risposta. L'autorizzazione a procedere contro Giulio Andreotti (e Mario Tanassi) non fu concessa dal Senato della Repubblica.

Conclusioni.

Questa nota integrativa, come detto all'inizio, intende offrire all'attenzione del Parlamento alcuni elementi ulteriori di valutazione dei rapporti tra mafia e politica, e segnalare un percorso per il completamento dell'inchiesta avviata dalla Commissione bicamerale.

La convinzione da cui essa muove è che l'accertamento dei fatti e delle responsabilità riguardanti il sistema di potere mafioso va fatto con rigore e intransigenza, senza compromessi di natura politica o peggior partitica, superando il gioco abituale delle accuse e

delle smentite, dei silenzi e delle reticenze, delle ammissioni parziali e dei messaggi trasversali, che generalmente provengono dalle medesime persone coinvolte in quel sistema. Questo compito, è bene ribadirlo, spetta tutto intero alla Commissione bicamerale e al Parlamento che l'ha istituita attribuendole gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria. L'autorità giudiziaria ha una funzione sua propria che deve assolvere col massimo della diligenza e indipendenza, senza intralcio né ritardo, verificando e punendo comportamenti penalmente rilevanti. Ai giudici appartiene dunque il passato. Al Parlamento spetta indicare e attuare gli atti concreti che segnano la via della liberazione della vita sociale, economica e politica, degli apparati pubblici, dal potere mafioso e dunque dalla incombenza di una tragedia collettiva. Al Parlamento appartiene il presente. Sulla base di questa convinzione, in questa nota è stato evitato qualsiasi riferimento alla richiesta di autorizzazione a procedere formulata dalla procura della Repubblica di Palermo nei confronti del senatore a vita Giulio Andreotti per concorso in associazione di tipo mafioso. La rilevanza penale delle accuse è giusto che sia valutata in sede giudiziaria. La responsabilità politica, che alcuni fatti posti a fondamento di quelle accuse richiamano, appare ben più ampia e grave, e rende urgente l'invito contenuto nella relazione: « La responsabilità politica, proprio in quanto rigorosamente accertata sulla base di fatti specifici, richiede precise sanzioni, rimesse all'impegno del Parlamento e delle forze politiche, e consistenti nella stigmatizzazione dell'operato e, nei casi più gravi, nell'allontanamento del responsabile dalle funzioni esercitate ».

RELAZIONE SUI RAPPORTI TRA MAFIA E POLITICA

NOTA INTEGRATIVA DEL SENATORE MASSIMO BRUTTI

La presenza di Gladio in Sicilia: nuovi documenti e problemi aperti

(Trasmessa alla Commissione il 6 maggio 1993)

Presentata alla Presidenza il 6 maggio 1993 ai sensi dell'articolo 25-quinquies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356.

NOTA INTEGRATIVA ALLA RELAZIONE SUI RAPPORTI
TRA MAFIA E POLITICA

1. Gladio e l'azione antimafia	<i>Pag.</i> 123
2. Tre ipotesi di illegalità nei rapporti tra mafia e servizi	» 125
3. Procedimenti pendenti	» 128
4. La versione di Giulio Andreotti	» 129
5. Che cosa emerge dai documenti ?	» 130
6. Il mutamento negli anni '70	» 131
7. Documenti sulla rete clandestina in Sicilia	» 133
8. Anticriminalità: i rapporti con l'Alto Commissariato	» 135
9. I tre anni del centro Scorpione	» 136
10. Contraddizioni e reticenze	» 138
11. I punti da accertare	» 140

1. *Gladio e l'azione antimafia.*

È esistita in Sicilia durante gli anni 80 una rete di azione clandestina della struttura Gladio (o Stay Behind) facente capo al Sismi. Il servizio segreto militare ha costituito a Trapani un centro di addestramento speciale appartenente alla medesima struttura ed operante tra il 1987 e il 1990.

Questo centro, denominato « Scorpione », è stato diretto da due esponenti di primo piano dell'organizzazione Gladio: il tenente colonnello Paolo Fornaro ed il maresciallo Vincenzo Li Causi: il primo dal 1980 al 1986 stretto collaboratore del generale Inzerilli, capo della 7^a Divisione; il secondo, a quanto risulta, impegnato, prima della nomina a Trapani, in operazioni assai delicate (1).

Alcuni documenti recentemente acquisiti dalla Commissione parlamentare antimafia mostrano con evidenza come a questa struttura che agiva in Sicilia fossero stati assegnati compiti informativi, finalizzati alla lotta contro la criminalità organizzata.

Ciò avveniva nel quadro di un rafforzamento (2) delle reti *Stay Behind*. Nelle seconda metà degli anni 80, tale rafforzamento si è tradotto anche in un più forte impegno finanziario. Come ha dichiarato il generale Mario Benito Rosa, davanti all'Autorità giudiziaria di Roma, le spese logistiche si aggiravano intorno ai due, trecento milioni all'anno. Se si imponevano acquisti di materiale particolare,

(1) Su tali operazioni, si veda più avanti il paragrafo 9.

(2) Si veda al riguardo, doc.094459 Armadio N, Archivio Gladio — Data doc. 17 febbraio 1987. « Sismi-Memoria su ridefinizione compiti Gladio per ottenere un contributo al settore informativo anche in tempo di pace ». Il documento, firmato dal tenente colonnello Luciano Piacentini, segnala che « è stata esaminata la possibilità — nel rispetto dei compiti istituzionali già fissati per l'SB e degli impegni NATO sottoscritti — di rendere l'organizzazione, finalizzata per l'emergenza, produttiva ai fini del Servizio anche durante il tempo di pace ». Il documento insiste sulle attitudini dei componenti delle reti *Stay Behind* a raccogliere informazioni, per usi interni. Si menziona come finalità dell'attività informativa l'azione antiterrorismo. Ma dov'era la minaccia terroristica ed in che cosa consisteva l'attività di contrasto nel 1987? Non sembra che ci siano in questo periodo fatti nuovi tali da giustificare la riconversione di una struttura del servizio segreto militare, se non identificando le funzioni antiterrorismo con le funzioni antimafia. In questo documento non c'è traccia di tale identificazione, che sembra invece avere ispirato le direttive dell'ammiraglio Martini. Resta chiara soltanto la riaffermazione di una particolarità della struttura *Stay Behind* (diffusione sul territorio, penetrazione negli ambienti più diversi, « motivazioni ideologiche che sono alla base della struttura ») e il documento riconosce che essa ha svolto anche in precedenza un'attività di raccolta e di valutazione delle informazioni a fini interni.

come mezzi di trasporto aerei, navali o terrestri e sofisticate apparecchiature radio, la spesa poteva superare anche due o tre miliardi di lire (3).

Quali sono state le modalità e quali i risultati dell'azione svolta dal centro Scorpione e dai suoi agenti? È doveroso per la Commissione parlamentare Antimafia sollevare questo interrogativo, poiché ci troviamo di fronte ad una radicale illegittimità della struttura e dei suoi comportamenti.

Prima della legge 801 del 1977, già potevano ravvisarsi motivi di illegittimità nel fatto che Gladio scaturisse da un patto segreto e diretto tra il servizio d'informazione italiano e quello statunitense.

Tale accordo non costituiva un trattato internazionale, non poteva ricomprendersi nel trattato Nato (approvato con legge 465/1949) e della sua esistenza il Parlamento non era stato affatto informato, neanche per grandi linee, come pure sarebbe stato possibile, senza alcun danno all'efficienza ed alla riservatezza in concreto della struttura.

A maggior ragione, dopo la legge 801 del 1977, Gladio era sicuramente illegittimo. Quella legge ha attribuito al Presidente del Consiglio dei ministri l'alta direzione, la responsabilità politica generale ed il coordinamento della politica informativa e di sicurezza (articolo 1). Essa, inoltre, ha istituito, alle dirette dipendenze del Presidente del Consiglio, il Comitato esecutivo per i servizi di informazione e di sicurezza (articolo 3).

La composizione di questo è determinata dal Presidente del Consiglio; ne fanno parte, comunque, i direttori del Sismi e Sisde. Al Cesis spetta tra l'altro il coordinamento dei rapporti con i servizi di informazione e di sicurezza degli altri Stati. Inoltre, il Sismi (come anche il Sisde) è tenuto a comunicare al Cesis, oltre che al Ministro per la difesa, tutte le informazioni ricevute o comunque in suo possesso, le analisi e le situazioni elaborate, le operazioni compiute e tutto ciò che attiene alla sua attività (articolo 4, comma 4).

La legge ha stabilito anche che non possa svolgersi alcuna attività per l'informazione e la sicurezza, al di fuori degli strumenti, delle modalità, delle competenze e dei fini da essa previsti (articolo 10). Infine, ha previsto la costituzione di un comitato parlamentare di controllo, con lo scopo di verificare (e quindi garantire) l'applicazione dei principi da essa stessa fissati.

I poteri attribuiti dalla legge al Presidente del Consiglio non sono stati esercitati nei riguardi della struttura *Stay Behind*. Risulta che un presidente del Consiglio non è stato neanche informato della sua esistenza (4). Per altri Presidenti del Consiglio (e ministri della difesa) l'informazione è stata lacunosa e volutamente errata (in quanto mirante a far credere che la struttura si collocasse all'interno del trattato Nato). Il Cesis non è mai stato informato delle operazioni compiute tra il 1977 ed il 1990. Il Comitato parlamentare di

(3) Procura della repubblica di Roma, proc. pen. n. 1259/90, RGPM, verbale di assunzione di informazioni, 16 maggio 1991.

(4) Si tratta del senatore Fanfani.

controllo non ha avuto alcuna conoscenza della struttura, neanche generica e per grandi linee.

A queste puntuali ragioni di illegittimità, se ne aggiunge una ultima, progressivamente delineatasi tra gli anni 70 ed 80. Rispetto all'originaria funzione di addestramento alla guerriglia contro un'invasione nemica, si è avuto un mutamento di destinazione di Gladio: un uso per attività informative e a fini interni. Questa « illegittimità progressiva » è stata messa in luce dalla relazione Gualtieri, approvata dalla Commissione Stragi nella scorsa legislatura.

Al primo interrogativo che già abbiamo sollevato sulle modalità e sui risultati dell'azione di Gladio in Sicilia e in particolare del Centro Scorpione, se ne aggiungono altri. C'è infatti da domandarsi chi esercitasse il controllo sulla struttura, chi desse gli ordini. Elemento determinante della illegittimità di Gladio dopo la legge 801 era proprio nel fatto che le funzioni di direzione e di controllo non si svolgevano secondo le regole. Ma allora come si svolgevano? Né è chiaro quali fossero le garanzie di una coerente e seria azione antimafia, in un campo come quello della raccolta delle informazioni, nel quale i contatti clandestini con i mafiosi rischiano continuamente di tradursi in attività di favoreggiamento o di vero e proprio concorso nell'associazione mafiosa.

2. Tre ipotesi di illegalità nei rapporti tra mafia e servizi.

Al di là delle finalità istituzionali dei servizi d'informazione e di sicurezza e contro ogni regola, è possibile che si sviluppino rapporti di scambio e di connivenza tra gli appartenenti ai servizi e gli uomini di Cosa Nostra. Risulta che ciò è avvenuto più volte.

Si tratta di un aspetto della strategia mafiosa, volta a neutralizzare, ad assoggettare o ad assumere come interlocutori e complici singoli rappresentanti o settori delle istituzioni e degli apparati dello Stato.

Questi rapporti contrari alle leggi possono essere di tre generi.

In primo luogo, si può verificare una strumentalizzazione degli agenti dei servizi da parte di Cosa nostra, anche all'insaputa di essi. Ciò avviene trasmettendo determinate informazioni in luogo di altre, il più delle volte in cambio di favori, e gestendo il rapporto nell'interesse della organizzazione criminale.

In secondo luogo, può esservi l'asservimento di uno o più agenti, conseguito attraverso l'intimidazione e il procacciamento di favori.

In terzo luogo, possono esservi strutture deviate, che stabiliscono consapevolmente rapporti di affari o alleanze con i gruppi mafiosi.

a) La strumentalizzazione può avvenire attraverso i confidenti. Per decenni, in una situazione nella quale il controllo sul territorio da parte di Cosa nostra era elevatissimo, i rapporti con i confidenti hanno finito col giovare alla mafia piuttosto che all'azione di contrasto e alla tutela della sicurezza. « Tutto poteva fare parte di un gioco concertato dall'organizzazione » (5).

(5) La frase è del capo della polizia, prefetto Parisi, ed è riportata nel paragrafo 44 della « Relazione sui rapporti tra mafia e politica », approvata dalla Commissione parlamentare Antimafia.

Un esempio di tali manovre è stato fornito dal collaboratore di giustizia Leonardo Messina. Sentito dalla Commissione, ha parlato fra l'altro dei contatti avuti con esponenti dei servizi tra il 1986 e il 1987, raccontando che egli teneva informato di tutto il boss Giuseppe Madonia (quindi, per suo tramite, la commissione interprovinciale di Cosa nostra). Quei contatti insomma erano pilotati dall'organizzazione mafiosa.

« Loro — dice Messina — avevano bisogno di dare notizie false »
(6).

b) Un elemento di forza per la mafia è dato dalla capacità di assoggettare a sé uomini degli apparati dello Stato. Tra questi, uomini dei servizi. Le loro attività ed il possesso di informazioni riservate li rendono complici preziosi. Questo è lo scenario disegnato nell'ordinanza di custodia cautelare emessa dal tribunale di Palermo nei confronti del dottor Bruno Contrada, prima funzionario di polizia, poi dirigente presso l'Alto Commissariato ed infine presso il Sisde. Secondo la ipotesi accusatoria, al cedimento individuale, dovuto alla pesantezza delle intimidazioni da parte di Cosa nostra, sarebbe seguita l'instaurazione di rapporti stabili tra questo funzionario e l'organizzazione mafiosa.

Il collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo ha spiegato come funziona il meccanismo del coinvolgimento (7). Si tratta di una prassi tipica nella quale troviamo intrecciati l'uso delle minacce ed il ricorso alla corruzione. Non è una scelta occasionale; anzi, per Cosa nostra corrisponde ad una linea strategica di comportamento.

c) Possono infine determinarsi collegamenti organici tra servizi segreti deviati, gruppi mafiosi ed altre organizzazioni clandestine.

Essi sono cementati da affari comuni e da intese relative ad operazioni politicamente rilevanti.

Ciò emerge con chiarezza dalle vicende del Sismi, nel periodo in cui questo servizio era diretto dal generale Santovito ed era sostanzialmente nelle mani della P2. Contemporaneamente del resto erano controllate da questa loggia tutte le altre strutture fondamentali dei servizi d'informazione e di sicurezza.

Al vertice del Sismi si era insediato, intorno alla fine degli anni 70, un gruppo di potere piduista dal quale Santovito dipendeva, comprendente il generale Pietro Musumeci, il colonnello Giuseppe Belmonte, il collaboratore del servizio Francesco Pazienza (legato a servizi stranieri, come il servizio segreto militare francese e quello statunitense) ed altri.

Il gruppo ha gestito le trattative per il sequestro Cirillo, d'intesa con *clan* camorristici, procurando in quell'occasione un cospicuo finanziamento all'ala militarista delle Brigate rosse. Musumeci e Belmonte sono stati condannati, com'è noto, per avere inscenato un

(6) Cfr. l'audizione di Leonardo Messina davanti alla Commissione parlamentare Antimafia.

(7) Cfr. l'audizione davanti alla Commissione parlamentare Antimafia.

finto attentato allo scopo di depistare le indagini sulla strage avvenuta a Bologna il 2 agosto 1980, contribuendo così a proteggere gli autori di quel crimine.

Francesco Pazienza era tra l'altro legato alle famiglie mafiose italo-americane ed in particolare a John Gambino. I rapporti tra Pazienza e Cosa Nostra sono stati messi in luce nello stralcio della ordinanza sentenza del G.I. Antonino Caponnetto del 16 agosto 1986 (relativa al processo penale contro Abdel Azizi Afifi più 91). Tramite fra Pazienza e Pippo Calò (quest'ultimo membro autorevole della Commissione di Cosa Nostra e cassiere della Mafia) era stato il costruttore siciliano Luigi Faldetta, anch'egli uomo di Cosa nostra, legato alla banda della Magliana di Roma. Francesco Pazienza era inoltre direttamente interessato ad un giro di attività imprenditoriali e di speculazioni, cui partecipavano l'affarista Flavio Carboni, legato al banchiere Roberto Calvi, ed elementi della banda della Magliana. I rapporti tra Balducci (esponente della malavita romana), Pazienza e Santovito sono stati più volte accertati (ciò si ricava dall'ordinanza — sentenza di Caponnetto, già citata). Com'è stato messo in luce da varie autorità giudiziarie, « il gruppo ruotante attorno al Calò appare essere stato non solo un livello di coordinamento della malavita romana, ma anche un'organizzazione che aveva stretti vincoli con la destra eversiva, con ambienti deviati dei servizi segreti e della massoneria e da numerosi indizi sembra essersi posto più volte obiettivi politici » (così ancora Caponnetto).

Gli affari di cui si occupavano gli uomini del Sismi deviato erano molteplici.

Il generale Musumeci aveva messo a disposizione di Francesco Pazienza il proprio ufficio « sì da agevolarne le operazioni in altri settori, facilitandolo nei contatti e coprendolo con una carta di credito che solo il Sismi poteva dare » (8).

Occorre notare che nel giro di società controllate dal gruppo vi era anche la SOFINT rilevata da Carboni. Un assegno circolare a nome di questa società fu trovato in possesso del boss mafioso Giuseppe Di Cristina, che aveva fornito informazioni e confidenze a forze di polizia, sulle vicende di Cosa nostra, quando egli venne assassinato nel 1978.

Il Sismi deviato disponeva di una rete di propri agenti (agenti Z) legati direttamente al generale Musumeci.

A questa rete di agenti Z facevano capo gli informatori siciliani utilizzati, a quanto risulta dal generale Musumeci. Il generale Pucci, attuale direttore del Sismi, rispondendo per iscritto a domande rivoltegli il 12 gennaio 1993, nel corso dell'audizione davanti alla Commissione Antimafia, ha escluso che tale attività informativa in Sicilia sia emersa in atti giudiziari. Ciò non corrisponde al vero: sia la sentenza della Corte d'Assise di Roma contro Pazienza ed altri, sia

(8) Cfr. al riguardo la sentenza della Corte di Assise di Roma del 29 luglio 1985 nel processo penale contro Pazienza Francesco ed altri (p. 29). Qui sono anche le notizie sulla rete degli agenti che facevano capo a Musumeci e sull'affare *Billygate*. Su Michele Papa, agente Z, legato a Musumeci, vedi la requisitoria del dottor Franco Messina (proc. rep. Trapani), proc. pen. 725a P.M. e 239/87 G.I.

la requisitoria del P.M. dottor D'Ambrosio, in quel processo, hanno segnalato l'esistenza di tali informatori siciliani, direttamente gestiti dal vertice piduista del Sismi.

Tra gli agenti Z vi era in Sicilia l'avvocato Michele Papa che fu utilizzato per una operazione di notevole portata politica. Si tratta della cosiddetta operazione *Billygate*. L'avvocato Papa, Presidente dell'associazione Musulmani d'Italia e legato a Gheddafi, raccolse, per conto del Sismi, informazioni (e la registrazione di colloqui effettuata con apparecchiature Sismi) relativamente ai contatti di affari tra il fratello del Presidente Carter, Billy (di qui il nome dell'operazione) ed ambienti libici. Queste notizie, rese pubbliche, furono utilizzate, d'intesa con il generale Alexander Haig, poi divenuto segretario di Stato Usa, nella campagna elettorale contro Carter nel 1980, per squalificarlo e contribuirono a determinare il successo di Ronald Reagan.

L'avvocato Michele Papa risulta inoltre legato alle logge massoniche coperte di Trapani, popolate da mafiosi oltre che da uomini della Pubblica amministrazione. Dell'associazione Musulmani d'Italia faceva parte Giovanni Grimaudo, presidente del circolo Scontrino, all'interno del quale quelle logge erano state costituite. Del resto la sede dell'associazione era la stessa del Circolo Scontrino.

Oltre ai rapporti con il Grimaudo, l'avvocato Papa ha avuto anche collegamenti immediati con l'ambiente della P2 più vicino a Gelli, come risulta dalla collaborazione con l'avvocato Sinagra in attività promozionali (in particolare una trasmissione televisiva) a beneficio dell'associazione Musulmani d'Italia. Del resto i collegamenti e gli incontri tra Gelli e le logge trapanesi risultano dagli atti del processo per la strage di Bologna e da quelli del processo di Trapani relativo al circolo Scontrino e alle logge coperte che questo celava.

Il sistema di rapporti fra strutture dei servizi segreti, ambienti criminali e logge massoniche è stato dunque vasto ed assai radicato. La Loggia P2 ha svolto un ruolo di protagonista entro questo intreccio, di cui Cosa nostra era pienamente partecipe.

Resta da accertare che cosa sia rimasto di questo sistema di rapporti dopo il rinnovo dei vertici dei servizi, nel 1981, ed in particolare se gli informatori siciliani di Musumeci abbiano continuato ad operare: se vi sia una relazione o una continuità tra questi e la rete Gladio.

3. *Procedimenti pendenti.*

Varie indagini giudiziarie sono state condotte sulla struttura Gladio, sia per il suo carattere clandestino, sia in relazione a singole attività riconducibili ad essa, ai suoi esponenti di vertice o a suoi presunti agenti.

È pendente un procedimento penale presso la Procura della Repubblica di Roma, nell'ambito del quale si inserì nel 1991, in relazione alla contestata illegittimità di Gladio l'autodenuncia del senatore Francesco Cossiga, allora Presidente della Repubblica. Gran

parte delle contestazioni relative a Gladio sono confluite nel procedimento pendente a Roma. Essendo stato investito, dopo l'autodenuncia di Cossiga, il Tribunale dei Ministri, ciò ha determinato un ovvio rallentamento. Di recente, il Tribunale dei Ministri ha rimesso gli atti alla Procura di Roma e si attendono le ulteriori iniziative.

Vi era poi un procedimento avviato nel 1991 dalla Procura militare di Padova, nel corso del quale sono emersi dati e notizie che abbiamo preso in considerazione per la stesura di queste note. Il procedimento è stato rimesso da Padova alla Procura militare di Roma e tre mesi fa è stato trasferito alla Procura ordinaria di Roma.

A Palermo si erano svolte indagini su Gladio, per iniziativa di Giovanni Falcone, in relazione all'omicidio dell'ex sindaco Giuseppe Insalaco (gennaio 1988). Ma proprio in ordine alle indagini su Gladio, tra l'altro sollecitate dagli avvocati di parte civile nel processo per l'omicidio La Torre, erano stati frapposti ostacoli e difficoltà al lavoro di Falcone, da parte del procuratore della Repubblica di Palermo Pietro Giammanco. Presso la Procura della Repubblica di Trapani è infine aperto un fascicolo di atti relativi alla vicenda Gladio ed al centro Scorpione. Tutto è rimasto fermo finché alla guida di quella Procura della Repubblica vi era il dottor Coci, per il quale il CSM ha deliberato un trasferimento d'ufficio per incompatibilità ambientale, prima che l'interessato chiedesse l'anticipato collocamento a riposo. Può esservi una competenza della Procura di Trapani, in relazione a comportamenti illegali facenti capo al centro Scorpione, sia per le irregolarità che possono essersi configurate nella sua gestione, sia per possibili contatti con elementi criminali.

Sta di fatto comunque che finora, nonostante la pluralità dei procedimenti, le indagini stentano a svilupparsi e che il procedimento più impegnativo e complesso è quello di Roma, che ha segnato il passo. E c'è inoltre, su Gladio in Sicilia e sul centro Scorpione, un problema di circolazione delle informazioni tra gli uffici interessati, un problema di coordinamento delle iniziative giudiziarie di Roma, di Palermo e di Trapani, nel rispetto delle reciproche competenze. Sia consentito qui di chiedere alle autorità competenti che tale coordinamento si realizzi e che ogni inerzia sia superata.

4. *La versione di Giulio Andreotti.*

Fu per primo Giulio Andreotti a rendere noto pubblicamente che la struttura Gladio era stata destinata ad attività informative per la lotta contro la criminalità organizzata. Fornì questa notizia quando era Presidente del Consiglio, rispondendo ad una serie di interpellanze, nella seduta della Camera dell'11 gennaio 1991. Quel giorno, ancora una volta si dichiarò convinto della legittimità della struttura Gladio. Affermò che essa era stata creata per la ipotesi di una occupazione nemica del territorio nazionale e che solo in relazione a tale eventualità gli uomini che ne facevano parte venivano addestrati alla guerriglia ed al sabotaggio. Non c'era stata, a sua conoscenza, alcuna anomalia. « E quando cominciò a diminuire il rischio di una

invasione nemica — aggiunse — l'attività addestrativa del personale nello specifico settore delle operazioni di guerriglia e di sabotaggio venne progressivamente ridotta fino alla cessazione, che i servizi ci dicono risale al 1983 ».

Fin qui, le parole rassicuranti. Tuttavia esse erano seguite da una rivelazione. Vi era stata nell'ultimo periodo una deviazione, priva di effetti concreti, ma ugualmente grave.

« Soltanto di recente, però, ho appreso con meraviglia che il direttore del SISMI aveva considerato la possibilità di impiegare il personale a suo tempo reclutato per Gladio a beneficio della lotta contro la criminalità organizzata. Più precisamente, il primo agosto del 1990 il direttore del servizio impartiva — senza chiedere autorizzazioni (che non sarebbero state date) e senza informare le autorità politiche — disposizioni scritte, affinché il personale in questione venisse gradualmente addestrato a recepire indicatori di attività illegali ».

Queste disposizioni avevano dato luogo — una volta venute a conoscenza del Governo il 13 dicembre 1990 — ad una censura nei confronti del SISMI.

Andreotti richiamava in proposito anche il giudizio espresso dal Ministro della difesa Rognoni, che aveva disapprovato (non sappiamo in quale sede e con quali forme) il comportamento del servizio. E concludeva: « ci troviamo talvolta di fronte a comportamenti che, se anche sembrano dettati da un eccesso di zelo, debbono tuttavia ritenersi assolutamente intollerabili e da cui per l'avvenire dobbiamo rigorosamente premunirci ».

Dunque veniva formulata sull'operato del capo del Sismi ammiraglio Fulvio Martini una valutazione assai severa, che spiegava la sua sostituzione al vertice del servizio. A questa, com'è noto, si accompagnò l'anticipato pensionamento del generale Inzerilli, già capo della struttura Gladio.

5. *Che cosa emerge dai documenti ?*

L'intero scenario disegnato nelle dichiarazioni di Andreotti non trova alcuna rispondenza nei fatti. Non è vero che i compiti di Gladio siano stati rigorosamente quelli di un apparato antiinvasione, addestrato per la guerriglia contro eventuali truppe occupanti. Anzi, possiamo affermare con sicurezza, tenendo conto del lavoro svolto dalla Commissione stragi e sulla base di tutti i documenti disponibili, che dall'inizio degli anni 70 le funzioni assegnate alla struttura Gladio e da essa svolte sono state molteplici e sempre più lontane dall'ipotesi originaria della resistenza ad un'invasione nemica.

Non è vero che le forme di specifico addestramento del personale appartenente a Gladio siano cessate nel 1983. Risulta anzi che le esercitazioni sono continuate (9).

(9) Si veda in proposito la deposizione del capitano di vascello Gianantonio Invernizzi (direttore 7^a Divisione Sismi), davanti alla Procura militare della Repubblica di Padova, 8 gennaio 1992. Egli menziona un corso di gladiatori, del quale esiste documentazione di spesa, svoltosi nell'estate del 1990.

Esse hanno contribuito alla formazione di un gruppo efficiente, addetto ad operazioni delicate e ad alto rischio, che risulta essere stato in piena attività fino all'inizio degli anni 90. Le notizie relative ad alcune difficili operazioni menzionate da più fonti, ma delle quali ignoriamo modalità e scopi (in rapporto al sequestro Dozier, alla rivolta nel carcere di Trani, alla vicenda dell'Achille Lauro, al dirottamento di un aereo egiziano a Malta) smentiscono l'immagine fornita da Andreotti, di una organizzazione in via di esaurimento, a causa del venir meno della guerra fredda. Anzi, si tratta di una struttura sempre alla ricerca di nuovi impieghi, particolarmente coesa ed omogenea (10).

Non è vero infine che la destinazione ad attività informative in materia di criminalità organizzata sia stata ideata e disposta soltanto il primo agosto del 1990, in base ad un'estemporanea decisione dell'ammiraglio Martini. Una riconversione della struttura a fini interni era già stata largamente avviata negli anni 70. Ma è soprattutto durante gli anni 80 che le nuove finalità si sono definite istituzionalmente e che sono stati creati nell'ambito di Gladio cinque centri di addestramento speciale (CAS), con compiti informativi sia in materia di terrorismo sia in materia di mafia e di criminalità organizzata.

Tutto ciò, oltre che risultare da specifici documenti acquisiti dalla Commissione Antimafia, è stato concordemente ammesso da numerosi esponenti del SISMI.

Tuttavia le notizie in proposito, le deposizioni testimoniali, le dichiarazioni provenienti dall'interno del servizio segreto militare continuano ad essere lacunose e sfuggenti. Possiamo fin da ora segnalare una serie impressionante di reticenze da parte delle autorità politiche e militari. Non ci sembra casuale il fatto che un'interpellanza su tali argomenti, presentata al Senato nel giugno 1992 da parlamentari del Pds, sia rimasta senza risposta, nonostante varie sollecitazioni. D'altra parte, gli stessi uomini che hanno diretto la rete clandestina, sentiti dall'Autorità giudiziaria, da un lato hanno ammesso l'esistenza di irregolarità nel loro operato (come l'uso per scopi privati di un'imbarcazione del servizio o la redazione di documenti contabili non rispondente alla effettiva natura delle spese compiute), dall'altro si sono rifiutati di chiarire il significato e gli scopi del lavoro svolto (11).

6. Il mutamento negli anni '70.

La relazione del senatore Gualtieri, approvata dalla Commissione stragi, ha individuato nel 1972 un anno gravido di avvenimenti per

(10) Si veda in proposito la relazione Gualtieri, che descrive la formazione dei nuovi centri di Addestramento Speciale (CAS) di Gladio, avvenuta a partire dal 1985 (con finalità informative nuove: antiterrorismo, crimine organizzato, sicurezza industriale). Anche il Gruppo Operazioni Speciali o nucleo K, nato nel 1986, nell'ambito della 7ª Divisione del Sismi, è parte dello stesso apparato clandestino. Gli uomini del GOS o nucleo K erano destinati ad operazioni speciali e fuori controllo. Potevano essere distaccati presso i CAS. Tra queste particolari imprese possiamo annoverare le quattro operazioni speciali menzionate nel testo e riconducibili a Gladio, di cui danno notizia i documenti giudiziari acquisiti dall'Antimafia.

(11) Per l'uso a fini privati della imbarcazione del Sismi Cfr. Procura Militare della Repubblica di Padova, verbale di assunzione di informazioni di Marcello Ingresso proc. 155/90 RGI, 5 ottobre 1991.

Gladio. Il servizio americano manifestò allora l'intenzione di disimpegnarsi dalla gestione diretta della rete *Stay-behind*. Il rapporto privilegiato che era stato accordato all'Italia fu rinegoziato. Ciò portò, almeno in un primo tempo, ad una riduzione delle forze. Ma contemporaneamente « prese avvio la trasformazione di Gladio da struttura creata per contrastare una invasione del nostro territorio sul confine nord-orientale a struttura prevalentemente informativa operante sull'intero territorio nazionale ».

La necessità di un mutamento fu delineata dai rappresentanti del servizio statunitense in una riunione con ufficiali del SID tenutasi il 15 dicembre 1972 (12).

Il colonnello Fortunato, che prese parte alla riunione, aveva già prospettato al capo servizio generale Miceli, con appunto del 4 dicembre, quali erano le condizioni (esposte in un precedente incontro) alle quali la CIA intendeva subordinare la prosecuzione degli aiuti finanziari.

Secondo gli americani l'operazione Gladio poteva ritenersi valida nella misura in cui avrebbe potuto far fronte anche a sovvertimenti interni.

In quella riunione i rappresentanti della CIA sostennero la necessità di una estensione di Gladio ad altre parti del territorio italiano ed in particolare al Sud d'Italia, nel quadro di una rinnovata attenzione ai problemi del Mediterraneo. D'altra parte, veniva enunciata la necessità di far prevalere l'attività informativa. Il capo delegazione Stone sottolineò che la raccolta delle informazioni doveva essere a lungo termine e rivolta contro un settore della società italiana. In base alle sue stesse parole, questo settore appariva facilmente identificabile nel Partito comunista. È assai probabile che questo capo delegazione fosse lo stesso Stone (qualificato come « dirigente industriale ») il cui nome risulterà incluso nelle liste della loggia massonica P2. Va inoltre ricordato che il vice di Stone, Mike Sednoui, anch'egli presente e in una posizione autorevole nella riunione del 15 dicembre 1972, avrebbe svolto nel 1974, secondo la testimonianza del generale Ambrogio Viviani, funzioni di reclutatore per la loggia P2 (12-bis). Del resto il capo del SID in questi anni è il generale Vito Miceli, anch'egli piduista. Siamo in una fase nella quale prevale l'interesse della loggia di Gelli per gli ambienti militari e si attua la sua penetrazione nei servizi segreti.

Anche dopo la riforma del 1977, fino al 1981, a capo del Sismi vi sarà un appartenente alla P2 e si può dire che dopo la scoperta delle liste di Castiglion Fibocchi, tra i tanti elementi che si conservano uguali al passato nella organizzazione del Sismi, nonostante il cambiamento di vertice, salta agli occhi l'assoluta continuità della struttura Gladio, (la gestione Inzerilli durò ininterrottamente dall'ottobre 1974 al dicembre 1986). Ci fu un tentativo da parte del nuovo capo del Sismi Lugaresi di controllare gli elenchi nominativi degli esterni di Gladio, per valutare la effettiva consistenza e la validità della organizzazione. Ma sembra che Inzerilli abbia impedito tale

(12) Il resoconto è tra i documenti dell'Archivio Gladio acquisiti dalla Commissione Antimafia.

(12-bis) Si veda in proposito la requisitoria orale del dottor Libero Mancuso nel processo per la strage del 2 agosto 1980.

verifica (13). Comunque, l'uso di Gladio a fini interni e per la raccolta di informazioni, in funzione anticomunista e stabilizzatrice, così come si viene delineando a metà degli anni 70, ci appare del tutto coerente al disegno piduista.

Il *Memorandum* di intesa tra CIA e SID stipulato il 22 maggio 1973, che continuava a prevedere l'impegno finanziario oltre che il contributo tecnico del servizio americano, rappresenta una prima conseguenza della riunione del 15 dicembre 1972. Esso dimostra come la proposta di ridefinire la struttura per usi interni fosse stata sostanzialmente accettata da parte italiana.

Ai primi mesi del 1973 risale anche un documento del servizio statunitense dedicato ad una « Valutazione informativa/operativa delle possibili esigenze *Stay Behind* per l'Italia meridionale e la Sicilia » (14).

Troviamo in questo testo l'esplicita identificazione del Partito comunista italiano come « forza sovversiva indigena », contro la quale si prospetta un'azione preventiva, da realizzare indipendente dai rischi di guerra: « ..siamo convinti che le contromisure di pace possano efficacemente neutralizzare, in misura molto considerevole, il potenziale sovversivo del tempo di guerra ». Quanto allo sviluppo di Gladio nel Sud, si indicano due regioni: la Puglia e la Sicilia. Vengono scelte specifiche aree. Tra queste, in primo luogo, « l'area Palermo-Messina-Catania nella Sicilia settentrionale e orientale, sulla base del terreno, dell'esistenza di importanti attrezzature civili e militari e della posizione strategica ».

7. Documenti sulla rete clandestina in Sicilia.

La decisione di creare una rete clandestina nel Mezzogiorno d'Italia sembra pienamente realizzata negli anni 80.

Alcuni documenti di recente acquisiti mostrano come la rete sia stata operante ed anzi in fase di allargamento nel 1984. « La rete Sud — è scritto in un appunto riservato dell'11 giugno 1984 — rivolge le sue attenzioni principalmente alla ricerca di Z.L. e Z.S (zone atterraggio e sbarco) nonché alla ricognizione delle zone già prescelte da parte di questi agenti che non hanno partecipato alla individuazione sul terreno... ». Il riferimento a zone di atterraggio e di sbarco può presupporre la disponibilità di mezzi aerei e di natanti. Della disponibilità di un aereo si trova traccia — come vedremo tra poco — proprio in relazione alla struttura Gladio in Sicilia. Tuttavia, non si capisce quali siano le finalità perseguite, in anni nei quali l'ipotesi di attacco sovietico dal Mediterraneo appare del tutto irrealistica.

Nell'isola, la rete di azione clandestina sembra modellarsi sulle indicazioni contenute nel documento del servizio statunitense dei

(13) Cfr. Procura Militare della Repubblica di Padova, verbale di assunzione di informazioni di Marcello Ingrosso, proc. 155/90 RGI, 15 giugno 1991.

(14) I documenti citati qui e più avanti, provenienti dall'Archivio Gladio, sono stati acquisiti dalla Commissione Antimafia.

primi mesi del '73 (« valutazione informativa-operativa »). Anzi, l'estensione è assai maggiore di quanto indicato nella ipotesi originaria.

I documenti delineano infatti un organigramma che comprende Trapani, Santa Ninfa, Pantelleria, Palermo, Agrigento, Caltanissetta, Catania, Caltagirone, Messina, Santo Stefano di Camastra, Ragusa e Siracusa. Fatta eccezione per Santa Ninfa e per Pantelleria, ove veniva previsto un solo nucleo, nelle altre sedi la struttura si articolava in un comando e in quattro nuclei destinati ad operazioni di sabotaggio, di esfiltrazione, di informazione, di propaganda.

Non sappiamo quanto questo assetto organizzativo si sia tradotto in concrete attività (15). Gli indizi provenienti dagli appunti del 1984 appaiono genericamente riferibili alla rete sud e non siamo in grado di dire se vi siano presso la Commissione stragi o agli atti dei procedimenti giudiziari altri documenti dello stesso genere non acquisiti dall'Antimafia.

Sappiamo soltanto che nel 1987, quando fu istituito il Centro « Scorpione », la struttura Gladio in Sicilia era già operante. Il capo centro, maresciallo Vincenzo Li Causi, pur nel quadro di gravi reticenze, ammetterà che vi erano elementi esterni in particolare nel messinese, i quali già avevano frequentato corsi di addestramento ed erano in attività (16). Ma se, come afferma Li Causi, l'addestramento continuava a compiersi per questi presso il centro di Alghero, occorre domandarsi quale sia stata la funzione del centro istituito in Sicilia. Li Causi si limita a menzionare « colloqui » con gli esterni e allo stato delle nostre conoscenze (assai scarse per i motivi che abbiamo indicato nel paragrafo 3), ciò può essere interpretato solo nel senso che il Centro siciliano abbia svolto funzioni di raccordo informativo.

(15) Che vi sia stato in Sicilia, negli anni 80, un impegno del Sismi volto a fini interni e precisamente contro il partito comunista è comunque pacifico.

L'attività politica di Pio La Torre è stata oggetto di particolare attenzione e controllo da parte del Sismi. Abbiamo due tracce documentali agli atti del processo per l'omicidio del dirigente comunista. Averle messe in luce è merito degli avvocati di parte civile che rappresentano il Pds. La prima traccia è in una lettera del Raggruppamento Centri Controspionaggio, inviata il 26 agosto 1976 al reparto D del Sismi, che in sostanza sottrae l'attività di controllo su Pio La Torre alle questure. Viene introdotta ora una particolare riservatezza nell'azione del Raggruppamento Centri, che evita sulla questione La Torre un diretto rapporto con le questure. Questo raggruppamento dei Centri è tutt'uno con la I Divisione del Sismi. Ma la depennazione del nome di La Torre dall'elenco a disposizione delle questure non significa che il controllo su di lui sia cessato. Anzi prosegue a cura della I Divisione. La prova è rappresentata da una nota del 17 aprile 1982, proveniente « da Centro Controspionaggio » (presumibilmente quello di Palermo) ed indirizzato proprio alla I Divisione, concernente la petizione contro l'installazione della base missilistica di Comiso ed una iniziativa con Pio La Torre svoltasi il 16 aprile. Vi è una descrizione della linea portata avanti in quel periodo da La Torre. È un esempio classico di controllo illegittimo, su un'attività politica democratica e pacifica.

« Situazione in evidenza »: così termina la missiva. Dodici giorni dopo i *killer* di Cosa nostra uccidevano il segretario del Pci siciliano.

(16) Cfr. le deposizioni di Li Causi davanti alla Procura Militare della Repubblica di Padova (24 gennaio 1992) e davanti alla Procura della Repubblica di Trapani (12 dicembre 1991).

8. Anticriminalità: i rapporti con l'Alto Commissariato.

Il centro Scorpione fu per qualche mese diretto dal tenente colonnello Paolo Fornaro. Dal 12 novembre 1980 al 31 maggio 1986 egli aveva svolto le funzioni di Direttore della sezione segreteria della 7^a Divisione, a capo della quale era il generale Inzerilli. Era stato poi per due mesi a disposizione del nuovo Direttore della 7^a Divisione ed era andato in pensione il 31 luglio del 1986. Meno di un anno dopo, aveva assunto l'incarico di capo-centro a Trapani.

È stato lo stesso Fornaro a dichiarare, davanti alla Procura della Repubblica di Roma il 16 maggio del 1991, che le funzioni assegnate al Centro da lui guidato erano funzioni di contrasto nei confronti della criminalità organizzata. Egli ha affermato che proprio in relazione allo svolgimento di tali funzioni si era recato in Sicilia ed aveva gestito i collegamenti con i gladiatori locali.

Un simile ambito di azione non era proprio soltanto del centro Scorpione. Una finalità comune ai centri di addestramento speciale era stata fissata nel marzo 1987 dal capo della 7^a divisione tenente colonnello Luciano Piacentini, in base ad una « determinazione » del Direttore del Sismi.

Ciò è affermato dal capitano di vascello Gianantonio Invernizzi e dal colonnello Giuseppe Lembo (17). Piacentini istruì i capi centro su di una nuova attività *Stay-Behind*: raccolta passiva di informazioni da parte degli esterni su criminalità organizzata, droga e terrorismo.

In rapporto alle finalità di *Stay-Behind* e del Centro, così indicate, assume particolare rilievo un'affermazione del generale Mario Benito Rosa (presa a verbale dal sostituto procuratore della Repubblica di Roma dottor Saviotti): « A domanda del Pubblico Ministero se nel periodo 1980-89 ha avuto notizia dello svolgimento di attività informativa da parte dello *Stay-Behind* in ambito interno risponde: Ricordo, senza tuttavia poter essere più preciso per data e contenuti, che non molti anni fa giunse una direttiva della Presidenza del Consiglio al Capo del Servizio, che prescriveva di fornire collaborazione all'Alto Commissario dottor Sica ».

Ciò avveniva con ogni probabilità tra l'autunno del 1988 e i primi mesi del 90.

Il Presidente del Consiglio era De Mita o Andreotti. Questa dichiarazione meriterebbe di essere posta a base di un'ulteriore accurata indagine. Essendo infatti riferita alla struttura *Stay-Behind*, essa mostra chiaramente che la presidenza del consiglio doveva essere al corrente del suo uso a fini interni; anzi, la presidenza promuoveva quell'uso. Il che smentisce le solenni dichiarazioni con le quali Giulio Andreotti aveva deplorato alla Camera l'11 gennaio 1991 la destinazione di Gladio contro la criminalità, affermando che

(17) Rispettivamente sentiti l'8 gennaio 1992 e il 29 luglio 1991 dai magistrati della Procura militare della Repubblica di Padova (proc. pen. 155/90 R.G.I.). Cfr. la deposizione testimoniale del tenente colonnello Luciano Piacentini, in data 26 settembre 1991.

questa sarebbe stata disposta a sua insaputa da Martini nell'agosto del 90. Infatti, o era stato egli stesso ad impartire quella direttiva sulla collaborazione dei gladiatori con l'Alto Commissario; o era stato il suo predecessore e vi è da credere che egli non potesse esserne ignaro.

D'altra parte la collaborazione di cui ha parlato il generale Rosa è cosa diversa dalla creazione di un nucleo costituito da personale dei servizi presso l'Alto Commissariato. Questa creazione era prevista per legge. Come ha spiegato alla Commissione Antimafia, il 12 gennaio 1993, l'ex Alto Commissario ed attuale direttore del Sisde Angelo Finocchiaro, il nucleo « non è stato formato da personale tratto dai servizi, ma da personale scelto; i nomi venivano comunicati ai due servizi, i quali provvedevano alle procedure di assunzione. Fino a quando non è stato sciolto l'Alto Commissariato, e queste persone non sono rientrate per legge, i servizi non li avevano mai visti fisicamente ».

Dunque vi era un'assunzione diretta da parte dell'Alto Commissario, che aveva l'effetto di collocare formalmente all'interno dei servizi gli agenti prescelti. Invece, la direttiva sopra indicata appare *praeter legem* e — nei termini in cui ne parla il generale Rosa — doveva riferirsi a personale già operante nell'ambito del Sismi, non scelto dal dottor Sica e che avrebbe dovuto stabilire un collegamento con l'Alto Commissario, aggiungendosi in qualche modo agli agenti di sua fiducia.

Ce n'è abbastanza per chiedere un pieno accertamento di tali aspetti e per esaminare a fondo quali siano state le presenze e le funzioni di agenti dei servizi nell'attività all'Alto Commissariato.

9. I tre anni del centro Scorpione.

L'ammiraglio Martini ha affermato in una deposizione del 23 gennaio 1992 che l'attività di *Stay Behind* da lui voluta in funzione di lotta contro la criminalità organizzata non andò in porto.

Ma sta di fatto che il centro Scorpione, operante nelle zone più duramente investite dai fenomeni di criminalità organizzata, restò in vita tre anni, che fu diretto da due personaggi di rilievo ed infine che sono stati acquisiti dall'autorità giudiziaria alcuni documenti relativi alla sua contabilità, dai quali risultano spese effettuate per la retribuzione di informatori.

Nel settembre del 1987, al posto di Paolo Fornaro, divenne capo centro il maresciallo Vincenzo Li Causi, che conservò tale incarico fino all'aprile del 1990.

Anch'egli era molto vicino al generale Inzerilli, con il quale aveva direttamente collaborato in funzioni di antiterrorismo, in particolare durante il sequestro Dozier, « per attività investigative di supporto ». Quella operazione speciale era stata diretta personalmente da Inzerilli. Anche alla luce di tale notizia, è più che mai opportuno verificare se siano attendibili le affermazioni formulate nell'ambito del processo Chinnici da un ufficiale della guardia di finanza, in relazione al libanese Bou Ghebel Ghassan, trafficante di

droga, legato ai gruppi mafiosi, che avrebbe collaborato con il SISMI in relazione al caso Dozier. Ghassan, definito dall'Alto commissario De Francesco come un « delinquente internazionale », svolgeva funzioni di confidente nel 1983 e a Palermo aveva contatti con il funzionario di polizia De Luca. Sembra in realtà che per il sequestro Dozier vi fossero stati anche altri contatti con elementi mafiosi. Ciò risulta da quanto ha detto Gaspare Mutolo davanti alla Commissione Antimafia.

All'inizio del 1987, inoltre, il maresciallo Li Causi aveva partecipato ad un'altra operazione delicatissima, riconducibile ad una finalità di antiterrorismo ed effettuata a Lima in Perù. L'operazione — a cura della struttura *Stay Behind* — era stata direttamente ordinata dal Presidente del Consiglio Craxi ed era costata un miliardo. Alan Garcia, Presidente del Perù dal 29 luglio 1985 ed esponente dell'Internazionale socialista, si trovava in una fase di forte contrasto con gli alti gradi militari del suo paese e quindi in una condizione di elevata insicurezza. Lo scopo dell'operazione sembra essere stato quello di apprestare uno speciale apparato protettivo attorno al Presidente.

Non è questa la sede per valutare specificamente le modalità seguite, in rapporto ai compiti istituzionali e alle norme regolatrici dei servizi. In base a ciò che sappiamo l'operazione sembra essere stata del tutto clandestina. Essa ha implicato il rapporto con uno Stato estero, al di fuori di ogni protocollo. Con ogni probabilità il Ministro degli esteri e il Ministro della difesa ne sono rimasti all'oscuro, così, come dev'esserne rimasto all'oscuro il Cesis.

Una clandestinità di questo genere significa anche illegalità dell'operazione. Se così è stato, si può credere che la scelta della struttura Gladio, in quanto al di fuori di ogni controllo, sia stata determinata proprio dal carattere illegale delle attività da compiere (18).

Le vicende ora ricordate dimostrano, d'altra parte, l'alta specializzazione del maresciallo Li Causi. È poco verosimile che dopo questa missione egli sia stato mandato in Sicilia — come ha ripetutamente affermato — senza specifiche direttive, senza una rete e senza i mezzi per costituirlo.

Esistono documenti contabili relativi alle spese sostenute dal centro Scorpione ed essi sembrano riferirsi alla retribuzione di informatori esterni. Si è potuto esaminare solo una documentazione assai parziale, che si riferisce ad un periodo nel quale il centro Scorpione era già stato smobilitato. La sua chiusura risale infatti all'aprile del 1990, mentre i mesi indicati vanno da settembre a dicembre dello stesso anno e le spese per ciascun mese oscillano da 1.450.000 lire a 1.900.000.

(18) Notizie sull'operazione emergono dalle deposizioni di Vincenzo Li Causi, di Fulvio Martini, di Marcello Ingrosso, davanti alla Procura militare della Repubblica di Padova.

10. *Contraddizioni e reticenze.*

Le dichiarazioni relative al centro Scorpione possono distinguersi in tre categorie. In primo luogo le dichiarazioni di esterni, che si limitano a menzionare l'istituzione del centro. In secondo luogo alcune dichiarazioni assai scarse, come quelle di Fornaro e Li Causi, che offrono notizie verosimili sul suo funzionamento. Fornaro ammette una gestione unificata dell'attività dei gladiatori. Li Causi fornisce ragguagli sulla sede del centro, ammette che esso aveva in dotazione un aereo, racconta come questo facesse capo ad un club e dove fosse ubicata la pista di decollo ed atterraggio. In terzo luogo, abbiamo dichiarazioni evidentemente inverosimili, da parte di queste stesse persone che negano ogni funzione del centro, fino al vero e proprio rifiuto di fornire elementi utili alle indagini.

Il maresciallo Li Causi ha dato tra l'altro una spiegazione relativa ai documenti contabili del centro Scorpione, volta ad escludere qualsiasi rapporto con informatori esterni. Le spese erano registrate con riferimento a diversi nominativi di informatori, ma in realtà questo sarebbe stato un espediente per poter assicurare una retribuzione al tenente colonnello Paolo Fornaro, che era in pensione.

Anche dopo l'arrivo di Li Causi a Trapani, Fornaro avrebbe mantenuto un rapporto di collaborazione, istituzionalizzato per disposizione dell'ammiraglio Martini l'8 giugno 1987. In virtù di questa autorizzazione, il Fornaro sarebbe stato periodicamente retribuito. Secondo la ricostruzione di Li Causi, questa retribuzione non veniva in alcun modo registrata e si faceva figurare invece il pagamento di singoli informatori.

Si tratta di un espediente irregolare. Le firme sulle quietanze sarebbero state apposte da colleghi del servizio operanti a Roma, ai quali il capo centro di Trapani — così egli afferma — chiedeva di sottoscrivere, per non fare apparire la sua grafia. Questa prassi sarebbe continuata fino alla fine di dicembre del 1990. È chiaro che la redazione di false attestazioni di pagamento, riferendosi a danaro pubblico, non può non avere una rilevanza penale. Si può ritenere che il maresciallo Li Causi sia consapevole di ciò. Le sue poco credibili dichiarazioni secondo le quali i documenti falsi e le firme fittizie sarebbero stati predisposti a Roma, non si spiegano se non con l'intento di mantenere le indagini relative, così come tutte le altre su Gladio, presso la Procura della Repubblica di Roma, dove finora il procedimento è sostanzialmente rimasto fermo.

In contrasto con quanto detto da Li Causi, occorre sottolineare che dalla deposizione del tenente colonnello Fornaro non risulta affatto il perdurare di suoi rapporti con il centro Scorpione, né tanto meno che egli avesse avuto, sia pure in modo anomalo, la posizione di « informatore esterno ». Anzi, riassumendo la propria attività nell'ambito dell'operazione Gladio, egli ha detto soltanto di avere gestito per due-tre mesi i collegamenti con i gladiatori siciliani.

Non è questo il solo elemento di contraddittorietà e di inverosiglianza.

Ancora più singolari, al riguardo, ci appaiono le dichiarazioni del maresciallo Li Causi circa la pista di decollo ed atterraggio di cui disponeva il Centro Scorpione in località Castelluzzo, nei pressi di S. Vito Lo Capo, e a proposito dell'aereo utilizzato dai gladiatori. La zona di Castelluzzo sarebbe stata scelta perché era quella che non interferiva, per la sua collocazione, con il traffico aereo, nel senso che non veniva captata dai *radar* in funzione negli aeroporti di Trapani e Palermo. Si tratta di un'affermazione impegnativa, che però lo stesso maresciallo Li Causi ha immediatamente rettificato e capovolto, indicando la vera ragione nel fatto che in una zona con traffico aereo eventuali incroci avrebbero provocato spostamenti d'aria, con il rischio di far precipitare il velivolo.

Egli ha raccontato anche che il tenente colonnello Fornaro aveva istituito un club (denominato « Pinguino »), con un Presidente ed altre cariche sociali, a cui il velivolo doveva essere intestato.

Conclusivamente sulla disponibilità di questo mezzo aereo, il maresciallo Li Causi ha dichiarato di non essere in grado di riferirne lo scopo. È un'affermazione a dir poco paradossale, dal momento che per tre anni egli è stato responsabile del centro e quindi dell'uso dell'aereo medesimo.

Anche ad altre domande il sottufficiale ha risposto opponendo una sconcertante ignoranza di tutto ciò che poteva riguardare il centro da lui diretto.

Di fronte alla stranezza, che gli veniva fatta notare dal pubblico ministero di Trapani, per cui durante tre anni di permanenza a capo di un Centro operante in quella città, non erano state da lui reclutate né segnalate persone qui residenti, egli rispondeva di aver voluto essere prudente. Se accettiamo la tesi che il centro servisse a predisporre strutture di guerriglia per un indeterminato futuro, non si spiega tanta difficoltà nel reclutamento. E se si trattava di attività informative, come risulta chiaro dall'evoluzione generale di *Stay Behind*, nonché da singole ammissioni relative al caso specifico, è pensabile che queste attività fossero prive di contatti con l'ambiente locale?

Essendo stato mostrato a Li Causi un documento contenente la segnalazione di quadranti graficamente diversificati, con vari colori e rispondenti a varie parti e località del territorio siciliano, dichiarava di non aver mai visto questo documento, pur proveniente dallo Stato maggiore e relativo alla pianificazione di attività che egli, come capo centro, avrebbe dovuto almeno conoscere.

Infine, sugli scopi del lavoro svolto in Sicilia, egli aveva sottolineato che la finalità della rete era quella di tutelare il territorio nazionale in caso di occupazione nemica. Aveva detto di avere appreso dai giornali l'esistenza di una direttiva proposta dal colonnello Piacentini all'ammiraglio Martini, capo del Sismi nel 1987, volta ad impiegare la struttura Gladio nella lotta contro la criminalità organizzata in genere. Tuttavia escludeva di avere ricevuto, nella sua qualità di capo centro, simili disposizioni (19).

(19) Le deposizioni citate nonché la documentazione relativi alla contabilità del centro Scorpione, sono agli atti della Commissione Parlamentare Antimafia.

11. I punti da accertare.

Le notizie raccolte ed esaminate confermano l'esistenza di gravissime deviazioni dei servizi d'informazione e di sicurezza durante gli anni 80, anche dopo la scoperta delle liste della loggia massonica P2. Il riconoscimento di queste deviazioni rende oggi più che mai necessaria una indagine approfondita. Si impone una scelta di trasparenza e di pulizia. Responsabili delle deviazioni non sono soltanto gli esponenti dei servizi; ma anche gli uomini di governo che li hanno indirizzati e protetti.

Sappiamo che una struttura illegittima, quale evidentemente è stata Gladio, ha continuato ad operare, fino alla fine del 1990, sottratta ad ogni controllo. Risulta che essa è stata impiegata in operazioni particolarmente delicate, prestandosi (come nel caso della operazione ordinata da Craxi in Perù) a direttive politiche impartite ed eseguite al di fuori delle regole (ed in contrasto con la legge 801 del 1977). Risulta inoltre che la struttura ha assunto sempre più il compito di svolgere attività informative. Queste sarebbero state finalizzate ad un'azione antimafia che nessuno è riuscito a definire negli obiettivi e che comunque è stata del tutto priva di risultati utili.

In realtà, l'attività del centro Scorpione si è svolta in anni cruciali per la Sicilia e per le vicende della lotta contro la mafia. Sono gli anni tra il 1987 e il 1990. Gli anni dello smantellamento del pool antimafia di Palermo (1987-88). Gli anni delle sentenze di appello favorevoli ai mafiosi e dei numerosi annullamenti di condanne già inflitte, decisi dalla prima sezione penale della Cassazione con sentenze discutibili (con contraddizioni non infrequenti e con errori di fatto). Sono gli anni in cui è stata condotta una vasta opera di intossicazione informativa, di intimidazione e di aggressione diretta, contro i magistrati più impegnati nella lotta contro la mafia.

Le lettere anonime contro Giovanni Falcone cominciarono alla fine del 1988. Vi fu poi una intensificazione nella primavera del 1989. Quelle lettere erano singolarmente coerenti con il tentativo ripetuto da più parti (organi di stampa, ambienti interni alla magistratura, settori politici) di ridimensionare il ruolo e il lavoro di questo magistrato, di neutralizzare l'iniziativa giudiziaria che era stata promossa dal pool antimafia di Palermo e che aveva dato luogo al maxiprocesso.

Nel giugno del 1989, l'attentato dell'Addaura intervenne proprio al culmine di questa strategia della calunnia. Falcone riteneva che esso fosse opera di « menti raffinatissime ». E che fosse da porre in relazione con indagini in corso su fatti di mafia e di riciclaggio, che coinvolgevano settori istituzionali e politici. Anche le dichiarazioni accusatorie del catanese Pellegriti su Salvo Lima, come mandante dell'omicidio Mattarella, formulate in un contesto di affermazioni vistosamente inattendibili, erano un aspetto dell'inquinamento informativo. Erano un depistaggio, un'esca lanciata ai giudici.

Nello stesso periodo si ebbero alcuni grandi delitti. Anzitutto, nel gennaio del 1988, l'omicidio Insalaco. Nel settembre del 1988 fu assassinato il giudice Saetta. Poi fu ucciso Giovanni Bontate, fratello

di Stefano, forse alleato ed informatore dei corleonesi, che già avevano ucciso Stefano nel 1981. Negli stessi giorni di settembre, venne anche assassinato Mauro Rostagno, giornalista, alla guida di una comunità di recupero per tossicodipendenti ed impegnato, oltre che nella comunità, in un'azione di denuncia degli intrighi mafiosi a Trapani. Rostagno fu ucciso nella stessa circoscritta zona in cui operava il centro Scorpione: una zona strategica per il traffico di droga e di armi a cui erano e sono interessate le famiglie più forti di Cosa nostra.

È su uno sfondo del genere che ha operato la struttura illegittima del servizio segreto militare, della quale ci siamo fin qui occupati.

Non sappiamo quali rapporti essa abbia avuto con le istituzioni impegnate nella lotta contro la mafia. Non sappiamo se essa abbia acquisito elementi di conoscenza circa i grandi delitti, o riguardo all'intossicazione informativa di quegli anni. Non sappiamo se abbia stabilito contatti o collegamenti con ambienti mafiosi. L'ipotesi va vagliata attentamente perché in quella zona tutte le attività informative ed investigative sono a rischio. Tali sono stati per anni i rapporti di forza, tale il dominio della mafia, che le confidenze, i contatti riservati finivano per giovare all'organizzazione mafiosa. È indispensabile acquisire, se ancora esistono, le relazioni sull'attività del centro Scorpione, compilate da Fornaro e da Li Causi.

Sapevano essi qualcosa del traffico e degli sbarchi di droga che si svolgevano a poca distanza dalla pista di decollo di Castelluzzo?

È inoltre indispensabile chiarire i rapporti con l'Alto Commissario antimafia. Occorre ricordare in proposito che questa istituzione svolse un ruolo di protagonista negli accertamenti relativi alle lettere anonime contro Falcone. Il controllo delle impronte digitali, da cui nacque il processo penale contro il magistrato Alberto Di Pisa (condannato in primo grado) fu affidato dall'Alto Commissario ad agenti del Sismi. Questa scelta aveva qualcosa a che fare con Gladio? Va ricordato che il materiale probatorio relativo alle impronte giunse con qualche giorno di ritardo alla Procura della Repubblica di Caltanissetta.

È indispensabile infine ricostruire puntualmente l'attività del centro Scorpione, la composizione e le finalità del Pinguino club, a cui era intestato l'aereo utilizzato dai gladiatori, gli usi e gli scopi ai quali questo era destinato. Occorre conoscere pienamente da chi fosse costituita la rete *Stay Behind* e quali siano state le sue operazioni. I gruppi Sismi operanti in Sicilia in collegamento con il generale Musumeci erano una cosa diversa o c'è un rapporto di continuità fra quei gruppi e Gladio? Abbiamo già visto come il Sismi deviato, ai tempi della P2, intrattenesse rapporti con le logge massoniche coperte e con la mafia. Uno degli agenti di Musumeci Michele Papa, artefice della operazione *Billygate*, era in stretto contatto con le logge massoniche coperte di Trapani. Ma era anche legato ad ambienti libici. Quali sono stati i rapporti tra il centro Scorpione e le logge massoniche di Trapani? Fornaro e Li Causi si sono mai

occupati di esse, se non altro sotto il profilo dei possibili collegamenti con la Libia? La documentazione in nostro possesso non ci consente di rispondere. Possiamo soltanto chiedere che le indagini si compiano. Che gli ostacoli siano superati.

Le molteplici reticenze che abbiamo messo in luce rendono ancora più urgente l'accertamento della verità.

APPENDICE

SOMMARIO

Seduta di mercoledì 31 marzo 1993	Pag.	147
Seduta di giovedì 1° aprile 1993	»	193
Seduta di venerdì 2 aprile 1993	»	209
Seduta di martedì 6 aprile 1993	»	267

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

35.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 31 MARZO 1993

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

La seduta comincia alle 15,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Esame e votazione della relazione sui rapporti tra mafia e politica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame e la votazione della relazione sui rapporti tra mafia e politica. Prima di passare alla trattazione di tale argomento, do la parola al senatore Florino che ha chiesto di parlare sull'ordine dei lavori.

MICHELE FLORINO. Onorevole presidente, onorevoli colleghi, vorrei chiedervi di prestare un minuto di attenzione ad una questione di carattere preliminare che certamente potrà offrire un notevole apporto al prosieguo della discussione sulla proposta di relazione relativa ai rapporti tra mafia e politica. Prendo atto del grande sforzo e del lavoro svolto dal presidente in sede di redazione della proposta. Ritengo, tuttavia, che la proposta stessa sia monca, dal momento che in essa non è contenuto un riferimento ai fatti eclatanti che in questi giorni stanno investendo il nostro paese. Ricordo che Elio Spallitta, procuratore distrettuale della Repubblica di Palermo, nel corso dell'audizione resa davanti a questa Commissione il 5 novembre 1992, dichiarò testualmente: « Ho detto fin dall'inizio che ci troviamo di fronte ad una breccia che molto probabilmente si potrà allargare. Non sappiamo ancora quanto ci verrà riferito e quali ulteriori indagini occorrerà svolgere ». Questa breccia si è

allargata, coinvolgendo uomini politici importanti ed offrendoci uno scenario diverso rispetto alle ombre ed ai dubbi che ci assillavano. Non intendo criminalizzare nessuno, anche perché l'indagine della magistratura è ancora in corso. Non posso tuttavia non ricordare ai colleghi che la nostra Commissione si occupa non solo di mafia ma anche di altre organizzazioni criminali similari. Le vicende che stanno interessando la Campania potrebbero essere — ecco perché parlo di proposta di relazione monca — riportate integralmente in una relazione, sì da dare l'esatta dimensione del rapporto reale intercorso tra le forze politiche, la camorra, la 'ndrangheta e la mafia.

Pertanto, onorevole presidente, chiedo a lei ed agli onorevoli colleghi che l'esame della proposta di relazione sia temporaneamente sospeso, in modo da offrire la possibilità ai componenti della Commissione ed a lei, che ne è estensore, di integrarla con riferimento ai fatti nuovi ed anche per avere l'opportunità di discutere sul reale rapporto intercorso tra la politica e la mafia.

UMBERTO CAPPUZZO. Signor presidente, so che lei è particolarmente sensibile ai problemi di forma. Con grande sorpresa questa mattina abbiamo constatato che la proposta di relazione al nostro esame era pubblicata sulla stampa. Evidentemente, si è verificata una fuga di notizie. Ciò che è più grave è che la relazione viene presentata come atto della Commissione e viene considerata già approvata. Ricordo che nella precedente legislatura lei stesso si è fatto promotore di proteste piuttosto vivaci in riferimento ad analoghe situazioni. Penso, per esempio, a quanto avvenne con riferimento ad

una mia relazione relativa alle forze dell'ordine: in quella circostanza espresse rammarico sul verificarsi di una fuga di notizie.

Ritengo che sarebbe il caso di precisare anzitutto che la proposta di relazione da lei redatta non costituisce un atto della Commissione, perché deve ancora essere approvata. Sarebbe inoltre opportuno procedere ad una piccola inchiesta per accertare come mai, nonostante noi non avessimo avuto nemmeno il tempo di leggerla completamente, i giornali l'abbiano riportata quasi nella sua interezza. Si tratta di un fatto non certamente piacevole; ci troviamo di fronte ad un comportamento deontologico e di costume senz'altro censurabile.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la richiesta formulata dal senatore Florino, vorrei ricordare che quando abbiamo stabilito di avviare questo lavoro specifico abbiamo deciso di affrontare i rapporti tra Cosa nostra e politica. Del resto, in una parte della relazione si precisa che le considerazioni sono limitate ai rapporti con Cosa nostra, in virtù di una decisione assunta da tutti. Ovviamente, siamo liberi di proporre che analogo lavoro si svolga con riferimento anche ad altre organizzazioni, ma si tratta di un'altra cosa, che credo — esprimo un'opinione personale — sarebbe sbagliato non fare, ma è una cosa diversa rispetto a quello che avevamo deciso di fare.

Quanto ai rilievi del senatore Cappuzzo, l'unico quotidiano che questa mattina ha riportato le considerazioni alle quali egli ha fatto riferimento è stato *l'Unità*.

ALTERO MATTEOLI. Lo hanno fatto anche *la Repubblica* e *Il Corriere della Sera*.

PRESIDENTE. Comunque, la notizia in base alla quale la proposta di relazione sarebbe stata espressione di tutta la Commissione è assolutamente infondata: ci mancherebbe altro! È giusto fare una precisazione. Quando ho letto il titolo

dell'articolo pubblicato questa mattina su *l'Unità*, ho telefonato al direttore dicendogli che aveva sbagliato perché si tratta di una proposta di relazione e non di un atto di tutta la Commissione.

Per quanto riguarda la seconda questione...

UMBERTO CAPPUZZO. Questi fenomeni si ripetono. Lei può testimoniare che nella precedente legislatura siamo intervenuti a più riprese con riferimento a fughe di notizie e vi è stata sempre una stigmatizzazione da parte del presidente.

MICHELE FLORINO. Signor presidente, la mia richiesta non era collegata soltanto alla regione Campania ma anche all'effetto politico di Cosa nostra per le vicende che coinvolgono il senatore Andreotti. L'ho detto chiaramente.

PRESIDENTE. Scusate, colleghi, queste non sono questioni preliminari ma di metodo. Le questioni che affrontiamo sono difficili, per cui vanno affrontate una per una.

Se lei chiede di accantonare un aspetto e di guardare piuttosto ad altri fenomeni, devo dire che la questione non mi pare proponibile, se mi consente, in quanto il tema che ci siamo comunemente dati è quello e non altro. Ciò non toglie che dopo, se i colleghi lo riteranno, potranno avanzare proposte, e se la Commissione sarà d'accordo si potrà fare anche altro.

Se lei ritiene che nella proposta di relazione non vi siano talune fattispecie, ciò attiene al merito, per cui potrà porre la questione nel corso della discussione. La sua osservazione, pertanto, non è riconducibile ad una questione preliminare ma di merito.

ALDO DE MATTEO. Signor presidente, desidererei porre una questione e mi scuso sin d'ora se un chiarimento in merito alla medesima è già stato dato (ma a me non risulta).

Credo che quando è stato determinato l'ordine dei lavori, rispetto al tema di cui

discutiamo fosse stata prevista anche una parte finale, cioè una serie di audizioni con i politici. Il lavoro sarebbe stato completato proprio da queste audizioni, a proposito delle quali erano anche stati fatti alcuni nomi dei politici che si sarebbero dovuti sentire.

Poiché mi sembra che adesso si verifichi un'accelerazione, e quindi un superamento di questa fase, che personalmente considero molto importante, chiedo se essa si intenda accantonata momentaneamente per approvare il documento o se quest'ultimo non sia più completo tramite l'audizione di quei personaggi politici, già individuati o da individuare, di cui avevamo parlato nell'impostazione dei lavori.

PRESIDENTE. Senatore De Matteo, la Commissione ha deciso, all'unanimità, che venisse prima presentata una relazione che prospettasse un quadro dei dati oggettivi; poi decidemmo insieme di sentire (è ancora possibile se la Commissione lo ritiene opportuno) le persone chiamate in causa in quel documento. Successivamente, altri hanno chiesto di essere ascoltati: qualche magistrato chiamato in causa dai pentiti o da altri, nonché altre persone. Decidemmo che ciò lo avremmo fatto successivamente per evitare di mescolare quello che potrebbe essere il quadro tendenzialmente il più possibile oggettivo con le singole posizioni personali.

ROMEO RICCIUTI. Signor presidente, onorevoli colleghi, a me sembra invece che la relazione manchi di un dato fondamentale. Quando nel mese di ottobre abbiamo iniziato a pensare a questo argomento, in verità lo avevamo notevolmente ampliato, non ridotto soltanto ai rapporti tra mafia e politica ma a quelli tra istituzioni, mafia e politica. A me sembra che su questo piano la relazione sia fortemente riduttiva, per cui vorrei che fosse riportata all'ampiezza che era nelle nostre intenzioni all'inizio dei lavori.

PRESIDENTE. Quest'aspetto, se mi consente, riguarda il merito della relazione.

Vi sono alcune questioni che riguardano le istituzioni, si è parlato dell'impunità, del livello di coinvolgimento della magistratura e di alcuni settori delle forze di polizia e dei carabinieri — purtroppo — e della burocrazia.

La mia è una proposta di relazione ed i colleghi potranno proporre di ampliarla, estenderla, integrarla e correggerla. Pertanto, se lei lo riterrà opportuno, onorevole Ricciuti, proporrà estensioni in merito a questo specifico capitolo. A meno che non si ritenga di approfondire successivamente l'aspetto magistratura o l'aspetto polizia. Tutto questo è fattibile ma se mi consente, onorevole Ricciuti, riguarda piuttosto il merito che le questioni preliminari.

MAURIZIO CALVI. Visto che siamo alle schermaglie, da quanto mi è dato capire, vorrei sapere se da parte del gruppo della democrazia cristiana vi siano questioni più importanti, decisive ai fini...

PAOLO CABRAS. Ma questo si evince dal dibattito...

MAURIZIO CALVI. Dal punto di vista procedurale...

PRESIDENTE. Senatore Calvi, la sua domanda è eccessivamente acuta o no?

MAURIZIO CALVI. Non lo so...

PRESIDENTE. Se i colleghi democristiani hanno qualcosa da dire possono farlo, come tutti. Non mi pare che sia corretto trarre interpretazioni forzate o sbagliate da alcune questioni che, giustamente, sono state poste. Mi sono spiegato?

MAURIZIO CALVI. Era per capire meglio.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il testo della proposta di relazione vi è stato trasmesso ieri e non mi pare che sia il caso di tediarvi sul medesimo. Voglio pertanto esporvi alcune linee guida.

Il punto è questo: il rapporto tra mafia e politica, a differenza del passato, è stato riconosciuto autorevolmente sia dal Presidente del Consiglio Amato sia dai ministri dell'interno Scotti e Mancino ma soprattutto dal Parlamento che, predisponendo una serie di leggi, quale quella riguardante lo scioglimento dei consigli comunali inquinati per mafia, stabilendo addirittura la non candidabilità — cosa mai successa prima — di persone che siano state semplicemente accusate per reati di mafia, ha certamente individuato un terreno di connessione. Questo è un fatto positivo e non negativo: il fatto che il Parlamento prenda atto che esistono queste connessioni e predisponga i mezzi per rispondere alle medesime è una svolta in positivo, importante.

D'altra parte, l'applicazione di queste misure è rilevante, nel senso che siamo giunti a 52 comuni sciolti per mafia e molti sono gli amministratori sospesi. Nel novero di quelli sospesi in base alla legge sugli enti locali, vi è un cospicuo numero di amministratori sospesi per rapporti con la criminalità organizzata. La proposta di relazione sottolinea che questo non è un tema da dimostrare ma che piuttosto bisogna valutare l'estensione, le modalità e le condizioni di questo fenomeno.

Una parte rilevante della proposta di relazione è dedicata al processo oggettivo che si è svolto dal 1943 al 1950, che è stato un po' il processo di insediamento, sulla base dei dati che mi è capitato di vedere, della mafia nel suo rapporto con le istituzioni. Successivamente, sono maturate condizioni di carattere oggettivo che hanno fatto nascere questo rapporto.

Che vi siano state deviazioni e corruzioni soggettive non vi è dubbio ma questi dati sarebbero inspiegabili senza un quadro di carattere oggettivo. Il primo quadro di carattere oggettivo a cui si fa riferimento è il bipolarismo. Il secondo quadro a cui si fa riferimento — citando anche chi ha

riflettuto su questo tema — è la scarsità di mezzi investigativi la quale, indipendentemente dalla sua volontà, come qui è stato riconosciuto da alcuni autorevoli dirigenti delle forze dell'ordine, nelle zone di mafia poneva l'esponente delle forze di polizia a contatto con il capomafia, portando a forme di negoziazione i cui effetti abbiamo visto tutti. Ricordo l'espressione grave — che dà il segno della responsabilità dell'uomo — del capo della polizia, il quale disse che una negoziazione ci fu, purtroppo con scarsi risultati per lo Stato e con gli effetti che si sono visti per quanto riguarda la tenuta nei confronti della mafia.

Il terzo aspetto oggettivo è un tema notevole di discussione nella cultura storica e che nella relazione è stato chiamato « sicilianismo », cioè una visione tendenzialmente separata dalla realtà regionale rispetto al flusso di questioni nazionali e che a volte ci ha portato anche a costruire una sorta di cintura di sicurezza attorno alle questioni regionali proprie della Sicilia.

Alcuni brani della relazione sono destinati alla distinzione fra responsabilità politica e responsabilità penale. La relazione evidenzia che troppo spesso si è schiacciata la responsabilità politica sulla responsabilità penale, facendo così pesare eccessivamente il ruolo dell'istituzione giudiziaria nella vita politica del paese e per converso deprimendo l'autorevolezza delle sedi politiche, le quali devono invece assumere su di sé la capacità di formulare giudizi di responsabilità politica.

Questo complesso di questioni non ha creato uno stato di necessità: i dati oggettivi ci sono stati ma non hanno rappresentato uno stato di necessità, ed infatti abbiamo visto che in moltissimi hanno condotto la loro lotta alla mafia in tutte le forze politiche ed in tutte le istituzioni.

Un altro aspetto della relazione sulla quale mi sembra che soffermasse la sua attenzione l'onorevole Ricciuti è che i rapporti mafia-politica hanno luogo all'interno di un tessuto molto più ampio che

riguarda le professioni, le istituzioni e molti altri soggetti. La mafia ha permeato — si osservava — vasti settori delle istituzioni, della società civile e così via, per cui dentro ad un rapporto complessivo si pone anche l'altro rapporto.

Oggi sono superate le condizioni oggettive cui accennavo, poiché è superato il bipolarismo; la polizia dispone di mezzi e strumenti e non ha bisogno del confidente di vecchio tipo; la cultura di tipo separatista, od eccessivamente autonomista, nonché la cultura sicilianista, sono superate, ed il presidente della regione Sicilia, Campione, ne ha dato prova nel suo positivo intervento dell'altro giorno. Oggi vi è una particolare sensibilità molto più diffusa anche tra i cittadini e vi è un'indirizzo politico molto più deciso del passato su questo versante: vi sono insomma le condizioni per andare avanti.

Vi è forse un punto che la proposta di relazione avrebbe dovuto affrontare più approfonditamente, ma possiamo provvedervi: vi è un livello militare che è prioritario nella lotta contro la mafia. È un aspetto al quale tengo molto, e che va forse potenziato nell'ambito della relazione. L'attacco di fondo va portato alla struttura militare, che è, diciamo, l'amministrazione di Cosa nostra. Partendo dalla struttura militare si può arrivare poi al resto delle connessioni; se qualcuno pensa di poter fare il ragionamento opposto, si sbaglia, perché rischia di confondere il suo avversario politico con il mafioso, il che è sicuramente un'operazione sbagliata ed inaccettabile. Ci troviamo ora in una fase certamente positiva per l'attacco al livello militare: nonostante tutto quello che si dice, vi sono vari pezzi dello Stato e della società che funzionano. Ritengo che la Commissione parlamentare antimafia dovrebbe avere la funzione, oltre che di verificare e controllare carenze ed errori, anche di creare un tessuto politico ed istituzionale che agevoli la rottura dei vecchi rapporti e l'individuazione delle responsabilità.

Il punto politico finale è il seguente: certamente, nel sistema politico che ritengo si stia esaurendo, Cosa nostra ha

avuto un peso rilevante ed a volte condizionante. Possono essere indicati una serie di episodi di importanza nazionale per i quali Cosa nostra ha pesato come protagonista politico: è stata infatti chiamata in causa nel tentativo di colpo di Stato di Borghese ed in altre vicende. Pensiamo, per esempio, alla strage del rapido 904, quando Cosa nostra da sola, d'intesa con camorristi ed estremisti, decide di compiere un attentato di quel genere. Quindi, Cosa nostra ha un suo peso politico e una sua capacità di condizionamento.

Il passaggio dal vecchio al nuovo sistema deve essere necessariamente caratterizzato anche da una lotta dura a Cosa nostra: se pensassimo che questo passaggio è fatto soltanto da regole formali, probabilmente sbaglieremmo. C'è un problema di regole, certamente, ma c'è anche un problema di liberazione del sistema italiano da ciò che lo ha condizionato. Questo naturalmente non vuol dire che il sistema politico italiano sia mafioso: è stato un sistema che ha avuto la mafia dentro, e che non sempre è riuscito a liberarsene; altrimenti, non avremmo avuto le tragedie che si sono verificate fino a qualche mese fa. Oggi, vi sono, quindi, una volontà ed una possibilità di lotta; vi è la necessità di dare una svolta e ci sono le condizioni per ottenerla.

Quella al nostro esame è una proposta di relazione: è la prima volta che una Commissione parlamentare antimafia affronta questo tema, ed è inevitabile che quando si affronta per la prima volta un tema vi siano valutazioni, giudizi, opinioni divergenti. Spero, onorevoli colleghi, che si riesca a trovare unità di intenti sulle questioni essenziali, che sono le seguenti: primo, la lotta alla mafia si deve fare; secondo, la mafia ha avuto rapporti con la politica; terzo, lottare contro la mafia significa anche dare un contributo alla svolta del nostro sistema politico. Ritengo che tali siano le questioni sulle quali è importante decidere ed orientarci.

I tempi e le modalità della discussione sono stati decisi all'unanimità dalla Commissione. Naturalmente, nella replica che

la Commissione ha deciso io svolga, si terrà conto del maggior numero possibile di osservazioni, in quanto non vi è alcuna pretesa da parte di chi ha presentato questa proposta di avere esaurito il tema o di aver detto una parola definitiva. Soltanto dal concorso di volontà e di punti di vista diversi, ritengo si possa arrivare a presentare al Parlamento un quadro che sia il più possibile corrispondente alle aspettative che vi sono attorno a questo tema.

La bozza della relazione sarà pubblicata in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

In base agli accordi presi, interverrà innanzitutto un rappresentante per ciascun gruppo, secondo l'ordine stabilito. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Borghezio del gruppo della lega nord.

MARIO BORGHEZIO. Ho esaminato per ora in maniera forzatamente sommaria la proposta di relazione che ci è pervenuta soltanto recentissimamente e devo dire che ne condivido la filosofia, in quanto indubbiamente rappresenta un documento importante e una messa a punto di quelli che sono i canoni della posizione che la migliore cultura politica del paese deve esprimere, in un momento importante e determinante di svolta politica e istituzionale, nei confronti di uno dei problemi irrisolti storicamente nel nostro paese, cioè quello del rapporto fra politica e criminalità organizzata, e più specificatamente Cosa nostra.

Per questo motivo esprimo un orientamento sostanzialmente favorevole del nostro gruppo in ordine al documento in esame. Non posso, però, esimermi dal formulare su molti punti delle richieste di modificazione e delle osservazioni che mi sembrano di non poco rilievo. Ritengo che su alcune delle parti significative della proposta il dibattito in Commissione sia allo stato insufficiente e che il testo al nostro esame ponga delle scelte sulle quali, a mio avviso, non vi è stato un sufficiente confronto.

Per porre subito le questioni più brucianti sul tappeto, comincerò da quella

del separatismo. In diversi passi della relazione si accenna ad essa; molto significativamente, a pagina 9, si osserva che « alcuni collaboratori avrebbero fatto espresso riferimento a nuove formazioni politiche che sarebbero guardate con attenzione dalla mafia ». È vero che vi è stato qualche accenno a questo problema, ma mi sembra che nella relazione si debba doverosamente dare atto che gli accenni sono stati molto confusi, espressi in forma balbettante, da persone che sembrava ripetessero a malapena qualcosa di cui forse erano convinti fino ad un certo punto. Questo lascia molto da pensare da parte di chi, come noi o l'autorità giudiziaria, deve approfondire i messaggi che vengono lanciati.

Non vi è stato alcun riferimento ad alcuna forza politica, mentre per altre questioni vi sono stati riferimenti precisi; non vi sono riscontri politici oggettivi, non vi è, oggi, un movimento separatista. Noi siamo cultori dei rapporti con i movimenti autonomisti, anche culturali, ma non vi è alcuna notizia di movimenti separatisti (sono, fra l'altro, un buon lettore dei giornali nazionali). Un riferimento così sicuro a formazioni politiche e al separatismo mi sembra dunque possa costituire un'ipotesi di lavoro di carattere politologico molto interessante ma che deve essere accettata con molta prudenza da una Commissione parlamentare, che ha un compito grave come il nostro. Mettiamola fra le ipotesi di lavoro, precisando che essa fa riferimento al separatismo e che la cultura politica del paese, ed in particolare quella autonomista siciliana, non hanno niente a che fare con le suggestioni separatiste filomafiose o controllate dalla mafia.

Esiste in tutte le regioni, a cominciare dalla Sicilia (che è una regione civilissima), una sana cultura politica autonomista e regionalista, che non ha mai avuto nulla a che vedere con la mafia ed è presente — credo — in tutti i partiti e in tutti gli ambiti culturali. Mi pare che anche nella parte finale della relazione si faccia riferimento a questo argomento; chiedo quindi con forza, a nome del mio

gruppo, che su tale questione non si ingenerino confusioni, specialmente per quanto riguarda il punto relativo alla cultura politica ed alle proposte di carattere autonomista.

Un'altra questione su cui la relazione dovrebbe dire, a mio avviso, qualcosa in più, anche se per forza di cose la Commissione non ha potuto ancora approfondire a sufficienza l'argomento, è quella riguardante il rapporto mafia-politica in relazione ai problemi della penetrazione della mafia nel settore finanziario e bancario. In tale contesto, ci scontriamo con un tema mai sufficientemente approfondito, ma non possiamo dimenticare quanto è emerso dalle audizioni, come i riscontri fornitici dai funzionari della Banca d'Italia.

Abbiamo tutti sotto gli occhi, per esempio, i dati sconcertanti dell'esito poco brillante che la legislazione antiriciclaggio ha avuto in quasi tutte le province siciliane. Poiché questo non può essere avvenuto per caso, occorre dire qualcosa sull'intreccio delle nomine politiche, bancarie, e sull'influenza che sicuramente Cosa nostra esercita sul settore bancario anche e particolarmente (ma non soltanto) in Sicilia. Non può essere un caso che le segnalazioni delle operazioni di riciclaggio siano così scarse; non può essere un caso che, nel momento in cui tutti sanno che vi è un pullulare di banche e « banchette » finanziarie, l'attività della vigilanza sembra essersi svegliata soltanto nel 1993. Su tutto questo occorrerà dire qualcosa, mentre non vedo alcun cenno all'argomento.

Per quanto riguarda il voto mafioso, a pagina 14 della relazione vi è un accenno al collegamento elettorale: si afferma genericamente che la mafia in Sicilia ha votato « per candidati di tutti i partiti politici tranne MSI e PCI ». Ritengo che anche su tale argomento si possa e si debba dire qualcosa in più, perché non possiamo nasconderci i dati elettorali ormai storicamente riscontrati nelle province ad alta densità mafiosa. La Commissione fa bene a non citare nomi specifici laddove non è necessario, pro-

prio per rispettare il principio di separazione tra la responsabilità politica e quella penale. Si tratta comunque di situazioni oggettive: la geografia politica del voto mafioso è stata identificata e la Commissione non può limitarsi soltanto a sei righe sull'argomento.

Vi è poi la parte relativa alle motivazioni che sottendono alla decisione, da parte di Cosa nostra, di eliminare il prefetto Dalla Chiesa. Ritengo che tale questione debba essere evidenziata in maniera più marcata, perché assume tuttora un grande rilievo, anche in relazione ai noti sviluppi e alle notizie di questi giorni. Mi riferisco alla richiesta, pervenuta al Senato, di autorizzazione a procedere contro il senatore a vita Giulio Andreotti. Il tema dell'omicidio Dalla Chiesa è indubbiamente un problema tuttora fundamentalmente irrisolto nell'ambito del rapporto tra mafia e politica. Ritengo quindi che, anche alla luce di quanto sta ulteriormente emergendo, non sarebbe inopportuno evidenziarlo maggiormente.

In proposito, devo ricordare che ho avuto modo di richiedere alla Commissione l'acquisizione di tutti gli atti relativi ai procedimenti giudiziari sull'omicidio Caccia, un altro delitto di accertata matrice mafiosa che, secondo l'opinione non peregrina di un magistrato torinese, presenta risvolti rilevanti in ordine al rapporto mafia-politica e mafia-affari.

A questo punto, si pone il problema degli intrecci connessi alla penetrazione mafiosa al nord, su cui la Commissione ancora oggi ha indagato troppo poco, questione che si innesta nel complesso dei rapporti tra mafia e politica.

A pagina 38 della relazione vi è un accenno al tema, molto interessante, della legittimazione che in qualche modo il potere mafioso ha avuto — o potrebbe aver avuto — in una fase storica internazionale caratterizzata dalla contrapposizione di due blocchi, in quanto la mafia veniva considerata come entità soprannazionale e in qualche modo utilizzata in questo scontro internazionale. Al riguardo, abbiamo chiesto (l'ho chiesto io

stesso) al direttore dei servizi di sicurezza militari di fornirci una valutazione sull'argomento. Non so che cosa sia pervenuto e se vi siano ulteriori approfondimenti. Chiedo comunque alla Commissione di dedicare a questo tema un eventuale ulteriore approfondimento, utilizzando anche valutazioni più ampie rispetto all'accenno del filosofo Severino.

A pagina 41 della relazione viene trattata la questione del « separatismo » e dell'« esasperato autonomismo ». Si continua a indulgere in quello che definirei un confusionismo terminologico. Infatti, il separatismo è una cosa mentre l'autonomismo è un'altra; o si tratta di autonomismo oppure di separatismo, non esiste un « esasperato autonomismo ». Il separatismo, in particolare, è autonomismo eretto a separatezza; se invece si tratta di autonomismo, resta autonomismo e non può essere identificato con gli interessi mafiosi. Mi sembra infatti che vi siano fior di partiti ultracentralisti poco immuni da contiguità e compromissioni con la mafia, per cui sottolineare in questo modo la pericolosità di posizioni politiche improntate ad un esasperato autonomismo non mi sembra conforme alla realtà che è sotto gli occhi di tutti.

In proposito, in un passo della relazione, sempre a pagina 41, si afferma: « (...) specie in una fase in cui si riducono le possibilità di manovra sui flussi di danaro pubblico, che hanno tradizionalmente alimentato nel Mezzogiorno non l'interesse di tutti ma catene clientelari alle quali non sono stati estranei gli interessi mafiosi ». Questo è tutto quanto la relazione dice in ordine all'intreccio di interessi e di affari tra mafia e investimenti nel sud.

Dopo aver letto — come ho già sottolineato — l'interessantissima serie di intercettazioni disposte, in Sicilia, da quel bravo capitano dei carabinieri sulle utenze telefoniche di un noto (o indagato) professionista della mafia, avente ad oggetto specifico gli intrallazzi sulla legge n. 64, chiedo che si proceda ad un maggiore approfondimento.

Per quanto riguarda il delicato argomento della connessione tra la mafia e le associazioni che vanno dai Rotary a quelle cavalleresche, alla massoneria, mi pare corretta l'impostazione della relazione, laddove si afferma che in una certa realtà, particolarmente siciliana, è del tutto evidente che una serie di associazioni sono state o possono essere state utilizzate e strumentalizzate. Segnatamente per la massoneria, ritengo che occorra acquisire le testimonianze e gli apporti della fonte direttamente interessata, perché mi pare che fino ad oggi sul tema la Commissione non abbia altro — a parte il materiale di origine giudiziaria e i resoconti delle audizioni dei collaboratori di giustizia — che un'esile documento, il n. 724, proveniente da uno dei supremi consigli di una delle tante organizzazioni.

Su un argomento così interessante ed importante, la Commissione, nel valutare le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia — perché la tesi si fonda essenzialmente su queste — e comunque gli intrecci che appaiono esistere fra spezzoni delle organizzazioni massoniche e Cosa nostra, dovrebbe acquisire ben altri elementi rispetto a quelli finora acquisiti.

Infine, a pagina 65 della relazione si fa riferimento ai primi risultati conseguiti dal gruppo di lavoro sugli appalti. Appare condivisibile il riassunto di tali risultati laddove si parla dell'esistenza di un comitato di gestione, di una sorta di direttivo, e ritengo corretta anche l'osservazione secondo cui proprio alla garanzia fornita da Cosa nostra sul funzionamento di questo meccanismo è ascrivibile tuttora l'assoluto silenzio degli imprenditori siciliani sulle corruzioni. Sotto questo aspetto si dovrebbe riuscire a fare un passo avanti indicando più precisamente il tipo di connessioni. È ormai ufficialmente assodato di quale tipo di imprenditoria si tratti: si sono svolte indagini giudiziarie, la pubblicistica ne parla, per cui mi sembra che a proposito delle connessioni tra attività mafiosa e un'imprenditoria magari costretta a collaborare con Cosa nostra si debba dire qualcosa di più analitico.

Nella parte finale, si dà una valutazione positiva sulla decisione assunta dalla direzione della democrazia cristiana nel senso di sollecitare i propri parlamentari che abbiano in corso una richiesta di autorizzazione a procedere a chiedere essi stessi la concessione dell'autorizzazione. Però, nel momento in cui un esponente autorevole (per tradizioni familiari e per incarichi avuti) come l'onorevole Segni lascia il partito con le motivazioni che abbiamo letto ed ascoltato, tale valutazione è sicuramente insufficiente e non congrua. Consiglierei senz'altro di modificarla.

PAOLO CABRAS. Alla luce dell'onorevole Segni? È un concetto che mi sfugge.

MARIO BORGHEZIO. Considerato il dovere che l'onorevole Segni afferma di avere rispetto alla propria coscienza e anche tenuto conto di quella che sarebbe stata la valutazione del proprio genitore, che se non sbaglio è uno dei capi storici della democrazia cristiana, quanto deciso dalla direzione della democrazia cristiana appare largamente insufficiente rispetto a quanto emerge sui rapporti tra partiti politici, e segnatamente esponenti storici della democrazia cristiana, e situazioni collegate a Cosa nostra.

PRESIDENTE. A questo punto dovrebbe intervenire il rappresentante della rete ma, poiché l'onorevole Galasso è impegnato negli Stati Uniti, ha chiesto di intervenire nella seduta di domani. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VINCENZO SORICE. Indubbiamente dobbiamo partire dalla decisione del 15 ottobre 1992, con la quale stabilimmo di affrontare il problema del rapporto tra mafia e politica. In questa impostazione credo vi sia un errore di fondo in quanto sarebbe stato più esauriente e forse più corretto, per interpretare il fenomeno nella sua complessità, parlare di rapporto tra mafia, istituzioni e politica. Proprio

questo errore di fondo, di partenza, rischia di non offrire un quadro veritiero o comunque più aderente alla realtà e di vanificare l'obiettivo che si propone questa Commissione e per il quale siamo lealmente impegnati.

Un fatto è certo: alla mafia (almeno all'ultima mafia) interessano non i politici o gli imprenditori ma soprattutto le istituzioni, perché il rapporto con esse rappresenta un veicolo indispensabile per poter raggiungere gli obiettivi che si prefigge. Per la mafia non è importante soltanto il collegamento con gli uomini politici; essa ha interesse ad avere collegamenti con la burocrazia, con gli esponenti delle forze dell'ordine, con i magistrati, insomma con tutti coloro che nelle istituzioni hanno un ruolo e quindi possono essere utilizzati. Questo è l'obiettivo della mafia. La politica e l'uomo politico avulsi dalle istituzioni non hanno alcun significato; così un rapporto tra politica e mafia senza il coinvolgimento delle istituzioni nelle loro varie articolazioni rischia di non essere esauritivo: si tratta di fatti staccati uno dall'altro. Di questa impostazione indubbiamente risente la relazione che rischia di dare al Parlamento un'informazione non del tutto significativa.

Partiamo da una premessa importante che intendo ribadire: la mafia non è un soggetto politico; non riconosciamo la mafia come « soggetto politico » nel significato che riveste tale espressione all'interno della comunità nazionale. Giustamente il presidente afferma che non ha neanche una fede politica, non essendo un soggetto politico. Ma vediamo qual è l'obiettivo della criminalità. La mafia è un'organizzazione criminale e quindi l'obiettivo fondamentale della mafia è quello di raggiungere l'impunità, perché non si può svolgere un'attività criminale se di converso non ci si garantisce l'impunità.

Ebbene, credo che nella relazione di tutto questo noi non abbiamo molta conoscenza, al di là di qualche affermazione generica, sia pure importante, dei pentiti che dicono più volte che i processi dovevano essere « aggiustati ». Quindi, il primo punto fondamentale è il rapporto

della mafia con la magistratura; è lì che abbiamo bisogno di approfondire, come, da chi e perché venissero « aggiustati » i processi. Questo aspetto non mi sembra che abbia avuto sufficiente attenzione. Ma se non partiamo da questo aspetto non possiamo passare al secondo, cioè quello relativo all'intervento della politica sulla magistratura. Prima dobbiamo chiarire questo aspetto che ritengo importante. Questo è un elemento nebuloso che va approfondito.

Poi c'è un fatto certo: la mafia ha bisogno dei politici (il presidente lo descrive e noi lo abbiamo registrato), fortunatamente non di tutti i politici, non di tutti i partiti, perché — lo troviamo nella relazione — vi sono ancora dei politici onesti.

PRESIDENTE. In tutti i partiti.

VINCENZO SORICE. In tutti i partiti. *L'excursus* storico mi soddisfa come punto elementare, ma noi dobbiamo combattere la mafia. Allora, l'interrogativo che non emerge da questa relazione è il seguente: la mafia continua o no ad operare? O immaginiamo che, eliminati alcuni uomini politici, abbiamo risolto il problema della mafia? Magari fosse così! Potremmo chiudere questa Commissione antimafia!

L'interrogativo che mi pongo e che va approfondito nella relazione è il seguente: qual è la presa della mafia sulle nuove formazioni politiche? La mafia, non avendo fede politica, non appartiene ad un partito; la mafia guarda tutte le formazioni politiche che possono essere utili alla sua impostazione. Quindi, l'interrogativo che non trova risposta è quello di verificare il tipo di presa della mafia sulle nuove formazioni politiche, in quanto ci troviamo di fronte ad un ventaglio politico completamente diverso.

Abbiamo, quindi, bisogno anche di un'analisi approfondita degli ultimi risultati elettorali per verificare come si sia orientato l'elettorato, verso chi si siano orientati i voti nelle zone a forte intensità mafiosa. Abbiamo bisogno di verificare il nuovo che emerge. Poi, giacché vogliamo

parlare di rapporti tra politica e mafia e non tra partiti e mafia, perché non tutti i partiti, non tutti gli uomini dei partiti sono coinvolti, credo vada fatta un'analisi retrospettiva dei comportamenti dei singoli parlamentari nei confronti della legislazione antimafia, perché lì è il punto di riferimento: non c'è un partito della mafia, ci sono degli uomini politici soggettivamente collegati alla mafia individuabili in qualche partito. Vogliamo analizzare qual è il comportamento dei singoli parlamentari soprattutto negli ultimi anni? Chi ha vissuto nelle aule parlamentari, soprattutto quella della Commissione giustizia, sa quante contraddizioni, quanti ostacoli si siano dovuti superare per arrivare a quel tipo di legislazione. Credo che un'analisi vada fatta per avere un quadro completo dei rapporti tra politica e legislazione antimafia.

Mi auguro che anche il presidente non accetti un'affermazione, che ritengo pericolosissima, contenuta nella relazione e precisamente al punto 50 di pagina 59: « Da appartenenti alla Commissione è stato chiesto ai collaboratori della giustizia quale dovesse essere il comportamento ufficiale dei loro amici nei confronti di Cosa nostra. La risposta è venuta con l'abituale cinismo degli uomini d'onore: il politico può anche partecipare a manifestazioni antimafia, fare discorsi contro la mafia, l'importante è che poi nella sostanza protegga gli interessi di Cosa nostra. Un politico può anche proporre e far approvare leggi contro la mafia, se questo è necessario a dargli un alibi. Importante è che quelle leggi non vengano applicate e che i processi si possano aggiustare ». Poi c'è l'intervento di Buscetta sulla questione.

Come va interpretato questo passo della relazione? Si tratta di un passo pericolosissimo nel senso che non altera il rapporto tra politica e mafia, ma mette in discussione il comportamento dei singoli. Come si potrebbe valutare un politico se si dovesse accettare e non contrastare questo tipo di affermazioni? Con molta sincerità devo dire di avere l'impressione che senza accorgersene, involontaria-

mente, la relazione si sia costruita sulle dichiarazioni dei pentiti, senza (sia pure involontariamente) un disegno preciso. Non entro nel merito dell'attendibilità o meno dei pentiti, essendo la nostra una Commissione politica; sarà la magistratura a dover definire l'attendibilità, la nostra è una valutazione politica. Tuttavia, non mi sento (è questo il rischio che corre la relazione) di recepire acriticamente le valutazioni politiche e i teoremi dei pentiti, perché senza accorgercene, rischiamo di farli nostri. Non credo che la Commissione possa farsi influenzare politicamente dalle valutazioni politiche dei pentiti. Questo è un pericolo che vedo all'interno della relazione, che risente di un'impostazione del genere.

Infine, sempre per un approfondimento dei rapporti della politica rispetto alla mafia, in modo da non limitarci soltanto ai titoli giornalistici o alle notizie scandalistiche, credo che in questo momento debba essere approfondito il cosiddetto discorso della filosofia dell'ipergarantismo. In alcuni passaggi della produzione legislativa, il Governo (chi vi parla in quel periodo aveva l'opportunità di essere sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia) si è trovato sempre in grosse difficoltà, nel tentativo di superare la filosofia dell'ipergarantismo di fronte ad un evento pericoloso proveniente da più parti. Non dimentichiamo che alcuni decreti sono stati ripresentati cinque volte in Parlamento. Ebbene, anche di questo approfondimento non c'è traccia nella relazione, per cui alla fine siamo tutti bravi o tutti cattivi: non c'è un approfondimento dei vari passaggi legislativi e dei vari comportamenti delle forze politiche in quei passaggi legislativi. Questo è il punto fondamentale, perché non credo che una o due persone possano dare una soluzione complessiva al problema.

C'è poi un ultimo aspetto che interessa la mafia, oltre all'impunità e al rapporto con le istituzioni, e cioè gli appalti. Al riguardo la relazione è precisa e recita: « Gli appalti di opere pubbliche costituiscono uno dei principali terreni d'incon-

tro tra mafia, imprenditori, uomini politici, funzionari amministrativi ». Aggiunge molto bene la relazione: « Gli obiettivi prioritari sono tre: lucrare tangenti, collocare manodopera nei subappalti, far acquisire le forniture delle ditte amiche ».

Sappiamo che su questo argomento si è svolta una battaglia parlamentare che ha visto le forze politiche divise. Sin da quando iniziammo il dibattito sulle regioni a statuto ordinario, non speciale, è emersa la tendenza delle regioni a delegare a livello periferico la gestione di appalti. Sappiamo anche quale sia stata la lotta compiuta nel momento in cui più volte è stata chiesta l'eliminazione del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno: una delle accuse rivolte dalle regioni riguardava l'accentramento a livello statale della gestione delle opere pubbliche.

Mi chiedo se, per capire cosa sia successo nel nostro paese, possa mancare in questa relazione un capitolo relativo alla storia di chi, e come, si sia attivato per creare le condizioni di un passaggio di deleghe nella gestione degli appalti dal livello centrale a quello periferico, mentre sapevamo — e lo sappiamo ancor più oggi — che dove la struttura amministrativa è debole, là c'è maggiore possibilità di infiltrazione della malavita. Abbiamo bisogno di questo approfondimento per avere un quadro completo della situazione.

Infine, per una questione di serenità desidero fare una breve considerazione. Ho molto apprezzato quanto è scritto a pagina 10 — è veramente molto interessante — sulla differenza tra responsabilità penale e responsabilità politica. Nello schema di relazione è scritto: « Il primo tipo di responsabilità è di esclusiva competenza dell'autorità giudiziaria; il secondo è di esclusiva competenza dell'autorità politica. La responsabilità penale è accertata dalla magistratura attraverso le regole formali e certe del processo, e si concreta in sanzioni giuridiche prestabilite. La responsabilità politica caratte-

rizza per un giudizio di incompatibilità tra una persona che riveste funzioni politiche e quelle funzioni, sulla base di determinati fatti, rigorosamente accertati, che non necessariamente costituiscono reato, ma che tuttavia sono ritenuti tali da indurre a quel giudizio di incompatibilità. Le funzioni politiche si fondano su un principio di fiducia e di dignità. Ciascun politico ha una responsabilità aggiuntiva rispetto agli altri cittadini, perché egli coinvolge la credibilità delle istituzioni in cui opera ».

Accetto questo argomento ma, se leggo quanto scritto alla successiva pagina 64, devo avanzare, dal un punto di vista politico, alcune osservazioni, perché ho l'impressione che ci sia una forzatura, proprio considerando le premesse. Mi riferisco alla parte in cui si afferma: « È difficile credere che il rapporto di Cosa nostra con il sistema politico si sia esaurito nell'attività di garante degli interessi mafiosi che sarebbe stata svolta da Salvo Lima direttamente a Palermo e a Roma, attraverso i propri referenti nazionali. I collaboratori di giustizia hanno descritto una prassi ed un sistema. Ma dell'una e dell'altro non poteva essere Lima l'unico esecutore. È necessario identificare gli altri politici ». Poi, di converso (al successivo punto 52): « Il 30 marzo 1993 è stata chiesta dalla procura della Repubblica di Palermo l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Giulio Andreotti, per il delitto di concorso in associazione per delinquere mafiosa. Sulla base di documenti di cui dispone la Commissione, l'accertamento delle eventuali responsabilità penali del senatore Andreotti è un atto dovuto ». Noto una certa contraddizione tra la premessa e l'affermazione di pagina 64, perché credo che non possiamo esprimere un giudizio penale sul comportamento del senatore Andreotti, perché quest'aspetto riguarda l'autorità giudiziaria e la discussione che farà in questi giorni la Giunta per le autorizzazioni a procedere del Senato.

Dunque, in questa situazione, rilevo qualcosa su cui dobbiamo riflettere perché la relazione, sia pure scritta in buona

fede e con il massimo di lealtà nei confronti di tutti, fa sì che chi la legga possa arrivare a conclusioni che mi auguro non siano quelle del proponente.

Avviandomi alla conclusione, desidero ribadire le considerazioni da me svolte, sia pure nella brevità del tempo che mi è stato messo a disposizione. Credo che l'impalcatura della relazione sia vulnerabile, proprio perché limitata al rapporto tra mafia e politica, senza il coinvolgimento delle istituzioni. Tutto ciò potrebbe creare una serie di equivoci: rischiamo di offrire al Parlamento un quadro non esauriente della realtà, con le conseguenze che possiamo immaginare, conseguenze che la Commissione non potrà più recuperare successivamente. Con la nostra superficialità rischiamo, invece di combattere la mafia seriamente, di indirizzare il discorso verso temi che forse non sono sufficienti ad eliminare ogni tentacolo della mafia nella vita sociale.

So che è difficile conciliare nella relazione — questo è il punto fondamentale — due tendenze che caratterizzano coloro che affrontano questi temi: da una parte c'è chi ritiene che la mafia sia soltanto un'organizzazione criminale, da combattere « militarmente »; dall'altro chi ritiene che vi sia una dirigenza politica da cui dipende la mafia e che questa dirigenza costituisca il cordone ombelicale con le istituzioni e il mondo politico. Queste due filosofie si contrappongono. Ritengo che la prevalenza di una tesi sull'altra, o la loro contrapposizione, rischi di non farci intendere il fenomeno nella sua complessità e di rendere inefficace la lotta alla mafia. Occorre quindi un giusto equilibrio nella valutazione, un equilibrio al quale gradirei si arrivasse.

Per questi motivi, ritengo di poter chiedere, anche a nome dei colleghi del gruppo della democrazia cristiana, una rielaborazione del testo proposto dal presidente, che faccia perno sul rapporto tra mafia, politica ed istituzioni, con approfondimenti più penetranti e stringenti. Anche se è stato fatto un ottimo lavoro da parte dei membri della Commissione e

soprattutto del presidente, infatti, rischiamo di offrire al Parlamento una visione non completa della realtà. Credo che una rivisitazione della relazione, anche collegiale, che tenga conto dei suggerimenti avanzati potrebbe essere un utile inizio dei lavori. Ritengo perciò opportuno rinviare l'approvazione della medesima, integrata con l'accordo di tutti noi, non a venerdì ma presumibilmente ad una seduta dopo Pasqua, affinché si possa avere un documento completo, senza rinnegare quello che è stato fatto di propositivo e positivo da parte di questa Commissione.

ROMANO FERRAUTO. Stavo per rammaricarmi dell'assenza dell'onorevole Galasso, che mi avrebbe preceduto e che mi avrebbe potuto dare stimoli interessanti, ma comunque vedo che gli stimoli ci sono ugualmente.

Inizio subito con il dire che questa proposta di relazione rappresenta un punto di approdo importante e la valutazione che complessivamente ne do è positiva, perché intanto si fa nettezza di tante definizioni della mafia, di tante definizioni di Cosa nostra, e si stabilisce un punto fondamentale — che mi sembra sia stato ripreso anche dal collega che mi ha preceduto — cioè la netta distinzione tra responsabilità politiche in senso lato e responsabilità di altra natura che stanno sul versante penale.

Nei confronti del collega che mi ha preceduto, vorrei dire che quando si definisce la politica bisogna aver chiaro che essa ricomprende un po' tutto, cioè ricomprende le istituzioni nel loro complesso, ricomprende l'amministrazione pubblica, ricomprende la magistratura, tutto il mondo ...

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI. La politica non ricomprende la magistratura.

ROMANO FERRAUTO. Voglio precisare un mio concetto: ricomprende tutte quelle forme che sono presenti nel territorio e che, se anche non sono diretta-

mente incidenti o collegate con la politica, risentono necessariamente del clima che la politica provoca, attua. Tutto quello, cioè, che direttamente o indirettamente nasce da una cultura politica, da un sistema politico, da una valutazione politica e necessariamente influenza: le influenze saranno più o meno dirette, più o meno pesanti, più o meno registrabili, ma comunque ci sono.

Quel che mi pare di intravedere in questo documento è proprio lo sforzo di penetrare un fenomeno attraverso una visione — che è una visione prettamente politica — in cui vengono registrate fenomeni, iniziative ed azioni che nel corso degli anni sono state omesse, non sono state dispiegate appieno e che dovevano essere dispiegate per contrastare questo fenomeno. Però il fatto che si sia consapevoli che la politica possa dare una risposta in positivo — diversa da una risposta che è stata fievole in passato, che non è stata sempre forte nel corso del tempo — credo sia una cosa estremamente importante. Ed è un segnale che, a mio modesto avviso, va dato, sì, al Parlamento ma anche a tutti coloro i quali ritengono oggi che i partiti debbano continuare ad assolvere una funzione fondamentale nel nostro paese; che non si possa fare a meno dei partiti; che il sistema democratico costituzionale si regga sui partiti. Quindi, è un segnale ai partiti anche perché capiscano finalmente che bisogna cercare di reintrodurre al loro interno dei comportamenti che vadano a salvaguardare certi valori e si indirizzino verso certe finalità.

Credo sia sotto gli occhi di tutti come in questi ultimi anni uno dei compiti fondamentali dei partiti, quello relativo alla selezione della classe dirigente, non sia stato assolto. Altro compito fondamentale dei partiti doveva essere quello di prestare un'attenzione maggiore rispetto a certe forme di delinquenza organizzata di stampo mafioso e di Cosa nostra; credo però che neppure questo sia stato assolto. Questo non possiamo negarlo.

E a tal proposito credo che — non mi ricordo chi lo dicesse prima di me — Cosa

nostra incida di più non solo sulla pubblica amministrazione vicina per ragioni territoriali ma anche lì dove l'amministrazione pubblica è ormai al collasso. Ma ci dobbiamo pure chiedere da cosa derivi il collasso della pubblica amministrazione. Il collasso della pubblica amministrazione a tutti i livelli probabilmente nasce, secondo il mio modesto parere, dal fatto che non c'è stata attenzione della classe politica all'esigenza di offrire alla pubblica amministrazione, alle strutture, efficienza, coordinamento e stimoli giusti. Quindi, la pubblica amministrazione è diventata quasi un alibi nei confronti di una classe politica — nella quale ci siamo tutti, ci sono anch'io — che è stata poco attenta a tutto ciò. È vero che ci sono finalmente norme che sembrerebbero restituire all'apparato burocratico responsabilità che prima non si sapeva bene se fossero ascrivibili al politico, e quindi all'amministratore, o al dirigente; ma è anche vero che se la struttura burocratica non riacquista — ed è dal livello politico che deve venire lo stimolo — la capacità di interpretare il nuovo, il funzionale, l'oggettivo, vivremo sempre, secondo me, momenti poco chiari della vita del nostro paese.

Su una questione a me pare forse necessario approfondire alcuni dettagli: il rapporto di Cosa nostra con la massoneria. Voglio parlare di questo particolare aspetto, perché la massoneria non deve restare un qualcosa di evocato, che sta sulle nostre teste e che viene chiamato in causa ogni qual volta accadono cose strane, straordinarie oppure catastrofiche. Bisognerebbe invece andare a precisare, in modo tale che il fenomeno possa essere ancora di più e meglio scandagliato, dicendo tra noi, e dichiarando nel documento che andrà in Parlamento, di voler incoraggiare le iniziative della magistratura per verificare fino in fondo le attività delle logge massoniche, perché è necessario che ci sia trasparenza, che non ci sia segretezza: gli iscritti alle logge massoniche, in sostanza, devono essere registrati come si registrano i soci nelle società. Bisogna cercare di uscire final-

mente dall'equivoco che esiste nel nostro paese, per cui — forse fa comodo a parecchi, non lo so — dopo venti anni dalle stragi non si sa bene se alla fine ci sia stata l'influenza della sinistra estrema o della destra. Tuttavia, fa comodo a tutti ogni tanto avere la possibilità di evocare o l'una o l'altra di queste posizioni.

Facendo chiarezza e nettezza in situazioni di questo tipo, daremmo un grandissimo contributo alla verità, nonché all'azione legislativa e alle iniziative di contrasto che in questi ultimi tempi — bisogna darne atto — si stanno assumendo e che sono adeguate, all'altezza del compito. Le forze politiche che hanno avuto la possibilità di ascrivere a loro merito iniziative di questa natura ne possono vantare oggi i vantaggi; ma, nello stesso tempo, ogni forza politica deve non accontentarsi di quello che oggi registriamo, ma mantenere alta — qui sono completamente d'accordo con quanto scritto nella relazione — l'attenzione su una serie di fenomeni presenti nel nostro paese, perché non vi sia una caduta che in questo particolare momento potrebbe essere catastrofica.

Altra questione che nel documento viene poco tratteggiata, se non addirittura poco trattata, è quella di un certo tipo di riciclaggio, un fenomeno che certamente avrà una trattazione a parte, particolare, forse approfondita. Vi sarà anche occasione di verificare a livello parlamentare il prossimo disegno di legge in materia.

Faccio in proposito un'ulteriore considerazione ad alta voce. A me non pare che alcuni aspetti del riciclaggio siano o possano esistere al di fuori di una sfera politica cosciente. Vale a dire: se pensiamo che gran parte del riciclaggio viene effettuato nel nostro paese — si evocano paradisi fiscali, banche irachene, banche di Nassau od altri istituti, ma gran parte del riciclaggio avviene nel nostro paese —, allora queste cose non avvengono senza che vi siano compiacenze, anche a livello di responsabilità elevata, non soltanto sul piano dirigenziale, ma anche, credo, di tipo politico, visto che la gran parte degli istituti bancari nel nostro paese sono

direttamente o indirettamente assoggettati ad una vigilanza ed ad un controllo che poi diventano di natura politica.

Considero tale aspetto estremamente importante perché è attraverso questi flussi che si possono individuare referenti particolari che, secondo il mio modesto parere, devono essere ancora di più e meglio scandagliati.

Per ritornare ad una questione che è un po' il mio pallino, osservo che l'autorità politica il più delle volte si limita a valutare le ricadute o gli aspetti legati alle cosiddette riforme sovrastrutturali — così le chiamo — o alle riforme di struttura, senza andare mai a vedere come queste riforme incidano sui soggetti attivi, quindi sulla vita sociale ed economica. I referenti più importanti nella vita civile, sociale ed economica, i presidi quasi della democrazia, sono rappresentati dai comuni, dalle province e dalle regioni. Se non terremo in largo conto queste realtà politiche locali estremamente importanti ed i riflessi derivanti dalle decisioni di questo corpo politico sulla crescita degli apparati burocratici — torno a parlare di apparati burocratici e quindi di responsabilità — probabilmente continueremo a polemizzare su qualche cosa più o meno importante, vedendola come riflesso di valutazioni politiche di partito — che pure devono essere tenute presenti — ma a mio avviso lasceremo sempre ampio margine a confusioni e malintesi. E invece non dovremo proprio avere più malintesi in questa particolare materia.

Ho apprezzato i lavori della Commissione, anche se non mi è stato possibile seguirli in alcuni frangenti. Me ne rammarico perché ogni occasione di incontro è stata per me un accrescimento delle mie conoscenze a proposito di tanti fenomeni che sono stati qui visti, scandagliati e verificati. Apprezzo quindi lo sforzo che è stato fatto con questo documento per quanto riguarda l'aspetto mafia-politica.

Non vi sono obiezioni rispetto ad un'eventuale richiesta di approfondimento perché ogni cosa può essere migliorata, ogni questione che sia importante, che

può essere vista con un'ottica particolare, può essere approfondita, può dare adito anche a confronti, che possono anche essere svolti: se viene avanzata una richiesta in questa direzione non sta a me rifiutarla.

Ripeto: per quanto riguarda me e il gruppo cui faccio riferimento, credo che, al di là di qualche emendamento aggiuntivo, la relazione possa essere valutata positivamente.

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI. Mi scusi, presidente, vorrei intervenire sull'ordine dei lavori.

Alle 17 i deputati sono impegnati in aula per votazioni; l'avevo fatto presente prima...

PRESIDENTE. Sì, ma non siamo sconvocati, onorevole Fumagalli.

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI. Vorrei far presente che in altra occasione abbiamo chiesto di essere considerati in missione, ma quest'oggi non c'è stato concesso; chiediamo pertanto che vengano interrotti i lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Onorevole Fumagalli, possiamo interrompere i lavori della Commissione se siamo sconvocati dai Presidenti della Camera e del Senato. Abbiamo stabilito un calendario, che è questo.

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI. Se un gruppo non può rimanere, presidente...

PRESIDENTE. Questo è un problema che riguarda tutti i colleghi. Onorevole Fumagalli, lo sapevamo...lei tra l'altro è vicepresidente del gruppo, quindi sapeva bene che...

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI. Pensavo che sarebbe stata concessa la missione!

PRESIDENTE. I presidenti dei gruppi non hanno ritenuto di darla, il presidente del suo gruppo anche; che cosa vuole che le dica? Non è nei miei poteri disfare quello che la Commissione ha deciso! Possiamo essere sconvocati dalle Presidenze della Camera e del Senato.

ALDO DE MATTEO. Presidente, non è possibile riorganizzarci tenendo conto degli impegni, che sono parlamentari, non personali?

PRESIDENTE. Questo non è un impegno personale, senatore De Matteo, è un impegno parlamentare.

ALDO DE MATTEO. Proprio perché non sono impegni personali, sono impegni parlamentari! Per esempio, domani mattina alle 10 dobbiamo obbligatoriamente essere presenti in Senato, quindi non potremo partecipare.

PRESIDENTE. In genere, questi problemi vengono risolti quando si discute il calendario. Tutti sapevano...

ALDO DE MATTEO. Sono intervenute alcune novità.

PRESIDENTE. Senatore, ci mancherebbe altro, non è che mi permetto di dire: non discutiamo di questa cosa. Ora andiamo avanti; a fine seduta vedremo... Altrimenti questo vuol dire lavorare venerdì e sabato. Come facciamo?

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Presidente, fino a quando intende condurre la seduta, perché veramente...

PRESIDENTE. Onorevole Fumagalli, lei è molto impegnata e non le è capitato di frequentare questa Commissione, quindi non sa come i lavori siano stati organizzati finora, dal 10 ottobre ad oggi. Sono stati organizzati nel senso che la Commissione ha assunto una serie di deliberazioni che vincolano tutti, sia

quelli che c'erano sia quelli che non c'erano, perché questo è il sistema parlamentare.

MASSIMO SCALIA. A questo riguardo, signor presidente, mi sembra che i colleghi proponessero una cosa molto semplice. Eravamo rimasti d'accordo, riguardo alla statuizione del calendario, che la presenza in questa sede sarebbe stata giustificata ai fini del computo delle presenze in Aula; credo sia sufficiente che il presidente della Commissione riproponga con forza questa esigenza. È questa la proposta, molto semplice, che desidero avanzare.

PRESIDENTE. La questione è stata posta.

In genere accade che i presidenti di gruppo dichiarano in missione chi ne fa richiesta. Questa volta — non so bene cosa sia accaduto — applicando il regolamento hanno giustamente deciso che, poiché la seduta della Commissione antimafia si tiene in sede, non è possibile considerare in missione i commissari che ad essa partecipano.

MASSIMO SCALIA. Sull'ubiquità abbiamo tutti qualche problema.

PRESIDENTE. Mi auguro che questo fiscalismo sia seguito in tutti i casi. Comunque, il calendario che abbiamo davanti è quello che noi abbiamo fissato.

Per quanto riguarda domani, poiché quello sollevato dal senatore De Matteo è un problema abbastanza serio, al termine della seduta decideremo come organizzare i nostri lavori. D'altra parte, non sono previste votazioni e i resoconti stenografici sono pronti *ad horas*; mi rendo conto che sia interesse di tutti seguire i lavori della Commissione ma l'unica cosa che posso dire è che possiamo forse governare le cose in modo tale che vi sia equilibrio tra le diverse esigenze.

MASSIMO SCALIA. Mi consenta, presidente, di concludere su questo punto. Io

resto qui però non ritengo — devo usare un aggettivo pesante — intelligente che si decida sull'ubiquità.

PRESIDENTE. Cosa intende per ubiquità?

MASSIMO SCALIA. Poter essere simultaneamente in due posti, come Sant'Antonio.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. La scelta di dove stare è nostra. Io scelgo di stare qua.

MASSIMO SCALIA. Anch'io scelgo di stare qua. Però mi sembra poco corretto che gruppi che hanno un solo rappresentante all'interno della Commissione antimafia debbano scegliere se essere presenti qui o in aula, avendo due doveri che sono confrontabili. Sottopongo al presidente il problema che non si deve discutere soltanto di cosa faranno domani altri colleghi ma anche di cosa fanno oggi quei colleghi che, come me, si trovano in questa singolare situazione.

PRESIDENTE. La ringrazio.

MASSIMO SCALIA. Venendo all'oggetto del dibattito, dichiaro di condividere sostanzialmente l'impianto della bozza di relazione che ci viene proposta dal presidente ma di avere, invece, perplessità non secondarie per quanto riguarda le conclusioni che dovrebbero essere sottoposte a votazione. Condivido sostanzialmente l'impianto della proposta anche se ritengo sia stato riduttivo interpretare una sessione che era nata come « mafia e politica » soltanto all'insegna di « Cosa nostra e politica », per di più restringendo il carattere di Cosa nostra — in contrasto con quello che abbiamo imparato nel corso di quest'ampia sessione di lavori — in un ambito esclusivamente siciliano. Questa relazione è un po' troppo « siciliocentrica ». Abbiamo invece imparato, nel corso di questi lavori, che Cosa nostra riguarda anche la camorra e la 'ndrangheta, non soltanto per l'affilia-

zione di uomini d'onore o per una sostanziale analogia strutturale quanto proprio per un tessuto comune di iniziative, interessi, imprese e finalità. Ritengo dunque che l'aver ridotto il discorso mafioso-politico al discorso Cosa nostra-politico, con un'interpretazione ulteriormente riduttiva di Cosa nostra, ponga problemi proprio quando si tratta di andare a trarre le conclusioni.

Fatta questa precisazione, dico anche per quale motivo sono sostanzialmente d'accordo con l'impianto della relazione. Ringrazio quasi il collega Sorice per avermi fornito elementi di contrasto: egli ritiene che si sarebbe dovuto dare maggiore risalto all'aspetto delle istituzioni; a me pare che il nostro lavoro — che la relazione traduce abbastanza fedelmente — sia denso della presenza delle istituzioni. Dai magistrati alle forze dell'ordine, ai pubblici amministratori non vi è passo della relazione in cui questi soggetti non siano indicati come determinanti e motivanti il complesso di considerazioni che vengono svolte.

Trovo, poi, particolarmente poco convincente la critica ad uno dei punti fondamentali della relazione, vale a dire quello in cui si indica l'impunità quale obiettivo fondamentale di Cosa nostra. A questo riguardo, non solo vengono spese molte pagine ma molto concretamente vengono ricordati gli elementi dell'impunità, che vanno dal famoso aggiustamento dei processi, certe volte dal primo grado ma, caso mai, in Cassazione, al trattamento privilegiato di molti mafiosi in carcere, alle latitanze pluriennali e domiciliari, ad una serie di altri elementi che costituiscono, appunto, il modo attraverso cui si realizza quest'impunità che, giustamente, viene indicata come uno degli obiettivi fondamentali di Cosa nostra.

Devo anche dire che trovo adeguato il peso che viene dato nella relazione ai nuovi orientamenti della mafia rispetto alle nuove forze politiche. Il lavoro che abbiamo alle spalle fa i conti, come la ricostruzione storica in qualche modo testimonia, con 40 anni, a dir poco, di mafia. Mi sembra dunque che sia

predominante capire cosa sia accaduto nei 40 anni passati, piuttosto che andare a verificare quali siano i recentissimi orientamenti di Cosa nostra e della mafia in ordine al nuovissimo sorgere di formazioni politiche. Questo potrà essere senz'altro oggetto di indagine, ma non credo che si possa cercare di avere già da oggi un'idea ed una rappresentazione congrue in termini di documenti. Proprio per il banale criterio di dare peso alle cose che ne hanno, ricordiamo che abbiamo alle spalle 40 anni di un certo tipo di comportamento mafioso.

En passant, dal momento che ognuno in questa sede parla per la sua parrocchia, se così si può dire, pregherei che nei due o tre passi nei quali si ricorda che le attenzioni di Cosa nostra sono state rivolte a tutto lo schieramento politico tranne il movimento sociale italiano ed il partito comunista, poiché i verdi esistono come formazione politica che si è presentata più volte in Sicilia a partire dall'ormai lontano 1986, credo che non sarebbe sbagliato ricordare che anch'essi hanno patito molto per le scarse simpatie della mafia, non in termini di consenso elettorale (che non vogliono) ma riguardo a quell'azione costante che insieme agli ambientalisti hanno condotto in quella regione, e non solo in quella regione, appunto contro la mafia.

Non condivido neanche l'opinione del collega Sorice per cui questa relazione è costruita sulle dichiarazioni dei pentiti (e questo, se fosse vero, sarebbe popperianamente *l'experimentum crucis*) o almeno dà la sensazione di esserlo: se così fosse, credo che non potremmo far altro che buttarla via. Il ricorso ai collaboratori di giustizia ha inevitabilmente fornito un quadro che spero nessuno di noi potesse avere per conoscenza diretta, interna alla mafia, quindi va tenuta nel giusto conto una serie di informazioni preziose che essi hanno fornito sul modo in cui si organizza la mafia sul territorio, sul suo ruolo a livello locale e nazionale. Mi sembrerebbe però non corretto arguire da questo che il documento è costruito sulle

mente, non mi sembra corrisponda a quanto queste pagine ci danno.

Cosa riguardano, allora, le perplessità di cui parlavo e che pregherei il presidente, estensore della bozza di relazione, di tenere in considerazione, per quanto gli è possibile, come posizione che il gruppo dei verdi ha elaborato questa mattina nelle poche ore che i gruppi hanno avuto a disposizione per esaminare la proposta? Pensiamo, ad esempio, alla frase, lapidaria ma essenziale: « L'impunità è la principale preoccupazione di Cosa nostra »; la prima domanda che sorge spontanea è quali fossero i garanti politici di quest'impunità. La relazione costruisce una serie di elementi per fornire la risposta ma si ferma nel momento in cui dovrebbe darla: questo è il maggiore elemento di sorpresa. Il presidente mi consenta di dire che le conclusioni mi sembrano abbastanza *low profile* (per usare un termine inglese), un po' timide, quasi che questa Commissione possa nascondersi dietro decisioni che la magistratura ha preso.

Proprio perché con grande sapienza nella relazione viene fatta una distinzione netta tra responsabilità politica e responsabilità penale, ciò che questa Commissione non si può consentire è proprio di venir meno all'individuazione di responsabilità politiche. Accettando dunque il saggio appello che responsabilità politica non significhi pregiudizio nei confronti dell'avversario politico ma sia il risultato di quanto si determina sulla base dell'informazione, della conoscenza, della riflessione, di tutto quanto è maturato in questi mesi di lavoro e mettendo da parte una serie di suggerimenti che sono venuti — penso, ad esempio, a quello del collega Borghesio, secondo il quale sarebbe forse opportuno approfondire i collegamenti e le intrusioni mafiose nel mondo finanziario e nel nord d'Italia o al fatto che la relazione non sia del tutto esauriente sul tema relativo al traffico della droga — il punto che caratterizza la relazione consiste proprio nel suo impianto. Tale impianto infatti, pur con alcune riduzioni che prima sottolineavo, consente, nella

chiarezza della distinzione tra responsabilità politica e responsabilità penale, di pervenire ad attribuire responsabilità politiche. Sottolineo allora con molta fermezza che va colto appieno il discorso della responsabilità politica e, in contrasto con quello che hanno affermato alcuni colleghi — ed altri affermeranno — non ritengo affatto che sia necessario fare riferimento agli ultimi provvedimenti presi dalla magistratura. Non ci serve, infatti, di essere informati sull'avviso di garanzia emesso dalla procura di Palermo nei confronti del senatore Andreotti o di quello inviato dalla procura di Napoli al senatore Gava; non ci serve in quanto la relazione contiene gli elementi sufficienti per determinare la responsabilità politica di Andreotti e forse anche di altre personalità politiche. Questo perché spetta a questa Commissione fornire un giudizio non di carattere giudiziario ma di carattere politico. Gli addebiti mossi a Gava ed Andreotti possono non costituire reato — su questo sarebbe stolto che qualcuno di noi si pronunciasse — ma sicuramente costituiscono critiche rispetto alle responsabilità politiche che queste personalità hanno assunto all'interno del loro partito in ordine non soltanto al non combattere adeguatamente la mafia ma all'essere responsabili di quel clima che ha reso possibile quella che qui viene chiamata la coabitazione, ha reso possibile tante cose che noi vogliamo combattere. Voglio ricordare la dichiarazione agghiacciante — credo fosse di Buscetta — di come può avvenire l'informazione da parte della mafia — dato che si parla di responsabilità politiche — nei confronti del politico: prima si seleziona un politico e in ordine ad un episodio, anzi ad una tragedia tipo quelle di Capaci o di via D'Amelio, gli si fa sapere cosa intende fare la mafia. A questo corrisponde una sorta di presa d'atto; non vi è quindi bisogno di pensare a tavoli o a sedi particolari, ad incapacitamenti o a sedute clandestine. Questo modo di procedere è semplicemente agghiacciante e, a mio modo di vedere, può configurare gravissime responsabilità politiche.

Pur avendo rispettato l'invito del presidente di non utilizzare per intero il tempo di venti minuti, credo di aver detto quanto mi premeva dire. Confermo di essere d'accordo sull'impianto della relazione, sia pure con le critiche e le modifiche che ho esposto, e chiedo al presidente di tener conto di queste perplessità sulle conclusioni; se infatti non ci mostrassimo all'altezza del nostro compito, se nei fatti lasciassimo all'autorità giudiziaria la soluzione di questioni che attengono agli aspetti giudiziari non assumendo in pari tempo posizione su quelli politici, se quindi venissimo meno al compito di individuare con precisione le responsabilità politiche che il nostro lavoro e questa relazione ci consentono di individuare, saremmo del tutto inadempienti, mi consenta, signor presidente, rispetto a quel terzo punto che nella relazione introduttiva ella ci faceva presente, cioè la necessità di combattere la lotta alla mafia attraverso il rinnovamento. Non vi è rinnovamento se gli organi dello Stato (in questo caso la Commissione antimafia) non sono all'altezza di denunciare in modo sereno, senza faziosità e senza pensare ad attaccare questo o quel partito. Non sono d'accordo con chi prima ricordava le posizioni dell'onorevole Segni, poiché quest'ultimo ha fatto parte della democrazia cristiana per decenni e forse poteva accorgersi anche prima di certe cose. Non ci serve Segni come mentore né abbiamo bisogno di contrapposizioni tra le forze politiche ma le responsabilità politiche di singoli uomini politici devono essere da questa Commissione denunciate al termine di un lavoro che è stato molto intenso ed approfondito e devono essere contenute in questa relazione. Diversamente, la battaglia per il rinnovamento verrà compiuta solo per metà e le cose fatte a metà non portano frutto.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Vorrei innanzitutto assumere una posizione

generale sulla relazione, sulla quale il mio giudizio è positivo (spiegherò poi perché). Di conseguenza, il mio giudizio positivo diventa anche una scelta concreta per quanto riguarda la sua utilizzazione; credo che effettivamente si possa votare pro o contro nei tempi stabiliti e quindi, se vi sono proposte concrete di rinvio, per quanto mi concerne sono contrario.

Vorrei ora spiegare le ragioni del mio giudizio. Non vi è il minimo dubbio che tutto quello che è scritto in questa relazione potrebbe essere molto approfondito, come non vi è il minimo dubbio che gran parte della materia che riguarda la mafia resta fuori; resta inoltre fuori una parte cospicua di fatti che riguardano la politica, anche se solo indirettamente o in via formale. Tutto questo è indiscutibile.

Cosa dobbiamo fare ora, in considerazione del momento in cui ci troviamo? Devo confessare che se una Commissione antimafia — non mi ricordo se la sesta o la settima, nelle varie forme che ha assunto nel mezzo secolo che abbiamo vissuto — non è in condizione di trovare in se stessa la possibilità di fornire al Parlamento e quindi all'opinione pubblica uno schema fondamentale di interpretazione del fenomeno, se così è, che cosa possiamo dire della storia del nostro Parlamento e della nostra stessa politica? Ho l'impressione — scusate l'espressione poco parlamentare — che ci riderà dietro tutto il paese se affermeremo di aver bisogno di una settimana ancora di approfondimenti; potremmo dire di aver bisogno di dieci anni di approfondimenti, ma questo è un altro discorso. Qui non si debbono scrivere libri di storia ai quali, effettivamente, non si possono porre limiti di calendario: piuttosto dobbiamo proporre al Parlamento ed all'opinione pubblica uno schema, una griglia di interpretazione generale dei fatti passati, presenti ed eventualmente futuri. Il campo, pertanto, deve essere ristretto ed in questo senso mi pare giusto limitarlo al rapporto Cosa nostra-politica, nel senso restrittivo sia di Cosa nostra (quindi non camorra, non 'ndrangheta, nienti pugliesi

e, nella stessa Sicilia, non tutta la malavita organizzata, poiché sappiamo che vi sono altre organizzazioni che cominciano ad affacciarsi) sia del mondo politico come luogo di decisione e di influenza sui rapporti economici ed istituzionali, inteso cioè come mondo degli uomini politici nel senso più normale dell'accezione, i quali di solito ricoprono responsabilità istituzionali; non sempre, però, vi sono responsabilità istituzionali che non riguardano il rapporto con la mafia mentre vi sono uomini politici non istituzionali (o, in certi momenti, non istituzionali) che invece lo riguardano.

Credo dunque che l'impostazione empirica della relazione sia sufficiente. Dicevo che dobbiamo fornire una griglia, uno schema di interpretazione perché è chiaro che una relazione come questa non può e non deve mirare alla completezza, alla ricchezza caratteristica di un lavoro di tipo storico o teorico. Fra l'altro, non ho mai creduto neanche a questo: sono rimasto allievo di Benedetto Croce e non ho mai creduto alla storia fatta da una società di professori; la storia è un lavoro eminentemente individuale e credo che non possa essere diversamente, anche se ci si può avvalere della collaborazione altrui. Dobbiamo essenzialmente fornire al Parlamento, per quello che oggi siamo in grado di fare, una guida per l'interpretazione di fenomeni riproducibili: nella situazione data si sono presentati in un certo modo, ma quello che essenzialmente dobbiamo ricavarne è lo schema in base al quale giudichiamo possibile che si istituiscano rapporti fra criminalità organizzata, uomini politici e mondo istituzionale, nella misura in cui è coinvolto (quindi non solo il mondo politico in senso diretto), allo scopo di fornire una guida politica al Parlamento in ordine a come atteggiarsi in futuro nel campo legislativo ed in quello dell'intervento governativo per quanto riguarda questo fenomeno.

Da questo punto di vista la relazione mi pare più che sufficiente, anche se naturalmente ognuno può avere le proprie opinioni; per quanto mi riguarda vi

sono cose che avrei allungato ed altre che avrei accorciato, alcune delle quali esporrò a conferma del fatto che io stesso considero la relazione come una proposta da modificare, se è necessario. Il punto che mi preme sottolineare è che l'impianto generale, con tutte le critiche particolari che si possono formulare, mi sembra molto equilibrato; pur essendo per carattere tendenzialmente piuttosto fazioso, ritengo che ciò che ci deve maggiormente premere è aiutare il paese ed il mondo politico ad abbandonare il loro passato. Se questo può avvenire in modo non traumatico, nel convergere delle forze su una nuova impostazione reale delle cose, francamente preferisco questa strada ad una soluzione che pretenda di mettere in luce violenta i pro ed i contro ed in qualche misura rischi di creare problemi più complicati di quelli che già non vi siano. La prudenza è materia più realistica, non solo ai fini dello spirito di compromesso ma proprio ai fini dell'operatività di un'azione di liberazione della politica italiana da un passato che indubbiamente esiste e che, secondo me, non può essere negato con prove di un certo tipo.

Capisco il ragionamento per il quale un partito, una persona od un gruppo hanno compiuto azioni antimafia attraverso leggi, provvedimenti, atteggiamenti o discorsi parlamentari e non parlamentari, questo deve avere un rilievo e certamente ce l'ha. Tuttavia, aver compiuto un'azione antimafia con la legislazione e con i discorsi è una prova necessaria ma non sufficiente.

Parlo per esperienza poiché conosco un partito — nessuno si offenda perché non è nessuno dei vostri — in cui vi sono state persone che probabilmente, sia pure in modo indiretto, avevano a che fare con il fenomeno mafioso. Da questo punto di vista, non mi sento affatto impegnato globalmente con la storia di questo partito e non vedo perché un partito si debba sentire impegnato globalmente per la sua storia passata: il mondo non andrebbe mai avanti se tutti facessimo così! Devo dire che non ricordo che queste persone

abbiano mai fatto discorsi filomafiosi o non abbiano fatto grandi sparate contro la mafia o non abbiano votato a favore delle leggi in materia: si tratta di un'elementare precauzione perché (anche a prescindere dalla mafia) è raro il caso di qualcuno che preferisca tutelare i propri interessi di categoria in modo sfacciato invece di intervenire in modo sfumato e quando questo non nuoce. È una norma di prudenza essenziale che, nei casi di tempesta, si rifà al celebre proverbio siciliano « chinati giunco che la piena passa ». Vi sono comunque alcuni elementi che sono sempre rimasti come caratteristica, diciamo a scalare a seconda delle concessioni che con il tempo si sono dovute fare ad una realtà sempre più dominante, e cioè che il compromesso fra politica e mafia era insopportabile.

Inizialmente il discorso era: la mafia non esiste; ad un certo punto, ad un determinato tipo di politici sostenere questa tesi sembrò un po' troppo; si disse pertanto che la mafia è un affare che riguarda i magistrati perché è fatto criminale e non politico. Anche questo sembrò poco dal punto di vista sia reale sia teorico, perché un fatto che incide in modo così ampio sulla cosa pubblica è difficile che non corresponsabilizzi in qualche modo anche la cosa pubblica. Esiste una responsabilità, non chiamiamola oggettiva, ma quanto meno storica: se in casa mia, dove comando io, per venti anni si verificano certe cose, non le avrò compiute io, però in qualche maniera non ho comandato bene. Allora si ammise questo. Restò pertanto l'ultima carta, quella cioè di dire che la mafia in Sicilia, secondo una battuta che girava, è come una grande industria italiana di una grande città del nord: è qualche cosa con cui si devono fare i conti, è una realtà storica dalla quale non ci si può liberare. Neanche questa terza soluzione regge più.

Condivido pertanto quanto si afferma nella relazione e cioè che condurre a fondo la lotta contro la mafia è uno dei momenti del rinnovamento della vita politica italiana, proprio perché chiara-

mente è finita una fase, salvo il fatto che, trattandosi di fenomeni profondi, essi possono riprodursi. A chi conviene, fra le forze politiche vecchie e nuove di questo paese, che tali fenomeni si riproducano? Non può convenire a nessuno. A chi ritiene che chiarire troppo le cose possa significare complicità rispondo che qualche rischio bisogna pur correrlo anche se, come ho detto, con molta prudenza, perché è opportuno arrivare a conseguenze realistiche.

Per rafforzare la relazione predisposta si possono svolgere alcune osservazioni, la prima delle quali è di carattere storico. Pur condividendo quanto è scritto nella parte storica che inizia dalla liberazione, praticamente dal 1943, l'abbrevierei per non appesantire troppo la relazione perché, al contrario di qualche collega, ritengo che gli scritti brevi siano migliori di quelli lunghi ed inoltre per non conferirle un tono superfluamente accademico o istruttivo, in una materia dove si suppone che, essendo ormai la bibliografia molto ampia, una certa informazione vi sia.

Inoltre, per quanto riguarda il problema storico della mafia e dei suoi rapporti con la società siciliana ed italiana, credo si tratti di una questione difficilmente riassumibile in modo molto sintetico, giacché si rischia di apparire superficiali. Del resto, si tratta di un aspetto lontano nel tempo, in ordine al quale esiste un'abbondante documentazione storica. Se mi è consentito svolgere un'osservazione particolare, vorrei dire che al riconoscimento del ruolo svolto dalla mafia nella liberazione della Sicilia durante la seconda guerra mondiale (indubbiamente si tratta di fatti realmente accaduti) non dedicherei molto spazio, anche perché non vorrei che si finisse per assegnare una vera e propria medaglia alla mafia per aver collaborato — niente meno! — ad abbattere la tirannide nazista. Non vorrei, in sostanza, che si sostenesse la tesi secondo la quale le scelte politiche compiute dalla mafia in determinati periodi storici siano state

savie. Tale discorso porterebbe, infatti, ad ulteriori e pericolose considerazioni.

Nella proposta di relazione è contenuto un ampio riferimento alla massoneria, che fa venire immediatamente in mente il problema della responsabilità soggettiva della massoneria di fronte all'infiltrazione mafiosa. Tale aspetto è semplicemente accennato, anche se in un inciso successivo viene ben chiarito. A mio avviso, sarebbe opportuno specificare in modo più adeguato l'atteggiamento tenuto dalla massoneria nei confronti della mafia, collocando tale specificazione nella parte della relazione che contiene il primo riferimento a questo aspetto particolare, per non dare adito ad obiezioni di carattere persecutorio. Ritengo inoltre che debba essere maggiormente chiarito cosa si intenda per massoneria: dal testo si evince con chiarezza l'esistenza del Grande Oriente d'Italia, della massoneria di Piazza del Gesù e delle logge autonome, tuttavia si corre il rischio di cadere in una certa genericità. Pertanto, sarebbe opportuno specificare meglio al fine — ripeto — di non prestare il fianco a discussioni.

Quanto al discorso relativo al momento giudiziario ed a quello politico della responsabilità, credo — mi rivolgo in particolare al collega Scalia — che sia necessario procedere con particolare attenzione. In questo senso richiamo il riferimento alla prudenza ed al realismo che ho formulato all'inizio del mio intervento. Indubbiamente vi è una suggestione molto forte del momento giudiziario: la giustizia evoca nomi e situazioni e tutto questo, ovviamente, induce all'attenzione politica. È necessario comunque essere molto attenti a non accettare tale logica fino in fondo perché essa rischia di diventare, anche senza volerlo, una giustificazione di quella che è sempre stata la logica opposta. In base a quest'ultimo orientamento, fino a quando non vi sia un chiarimento giuridico definitivo, non si può sospettare di alcuno. Se qualcuno sostiene che l'evocazione di determinate responsabilità da parte della magistratura rappresenta un aspetto che non può

esimerci dal dare un giudizio concreto e preciso, rischia di accettare la logica opposta secondo la quale non può essere espresso alcun giudizio, nemmeno di carattere politico, fino a quando non intervenga una sentenza della Corte di cassazione. Si tratta di un'impostazione che ho sempre respinto, perché sono convinto che il giudizio politico sia assimilabile più al giudizio morale che non a quello estrinseco legato al procedimento. Pertanto, il giudizio politico deve emergere anche in considerazione degli eventi giudiziari, ma deve avere una formazione molto più complessa e, soprattutto, non deve legarsi in modo immediato a tali eventi. Concordo quindi sul fatto che in riferimento a determinate vicende giudiziarie emerse solo di recente sia ancora presto per esprimere un giudizio sulla loro portata (che, se fosse vera, sarebbe davvero impressionante). Credo che a tale riguardo sia bene lasciare questi eventi allo stato d'attenzione configurato nella relazione. Sotto questo profilo, si evidenzia un grande problema: non possiamo attendere, ai fini della relazione, che intervengano i chiarimenti relativi, che probabilmente comporterebbero un'attesa di uno o due anni. Pertanto, considerata la fase in cui dobbiamo approvare la relazione, mi sembra sufficiente limitarsi a richiamare l'attenzione su determinate vicende, ferma restando la possibilità di discutere su qualche espressione riportata nel testo.

Al presidente vorrei far notare, per esempio, che nella proposta di relazione da lui redatta è contenuta un'espressione poco chiara o, almeno, suscettibile di prestare il fianco ad obiezioni. Quando, con riferimento alla vicenda del senatore Andreotti, si afferma che le risultanze della vicenda stessa portano ad un « atto dovuto », cioè all'approfondimento in sede penale, concordo con tale affermazione ma non vorrei che ci si obiettasse che tale esigenza, nella forma in cui è stata espressa, rappresenti un invito all'Assemblea a votare per l'autorizzazione a procedere. Se si parla di « atto dovuto », si intende che i magistrati devono

procedere. Io sono favorevole a che ciò avvenga ed, anzi, invito i colleghi ad orientarsi in questo senso ma non vorrei comunque che fossimo frantesi. Preferirei che si dicesse che i documenti portano ad ulteriori...

PRESIDENTE. Scusi, senatore, lei ritiene che il discorso possa valere anche per la parte in cui si fa riferimento alla decisione — che io considero giusta — adottata dalla direzione democristiana...

GIOVANNI FERRARA SALUTE. No, perché in quel caso si tratta di un invito generico non riconducibile allo spazio parlamentare inteso in senso stretto. Io mi riferisco esclusivamente alle nostre responsabilità parlamentari. Si tratta di cose che scriverei su un giornale ma, nella mia qualità di parlamentare, ho l'impressione che possano diventare oggetto di obiezioni di carattere mordente e pericoloso ai fini della struttura generale della relazione.

MICHELE FLORINO. Ritengo che vada tenuto ben distinto il profilo della lotta politica, anche aspra, da quello della responsabilità politica, così come è scritto a pagina 12 della proposta di relazione. Tuttavia, alcune considerazioni svolte dai colleghi che mi hanno preceduto mi impongono di sottolineare alcuni punti, anche per non allontanare il dibattito dal suo tema specifico.

Come ho già precisato all'inizio della seduta, la proposta di relazione al nostro esame — non me ne abbia il presidente! — è monca ed ha bisogno del supporto rappresentato dal riferimento ai fatti nuovi che si stanno scatenando nel paese. Non è vero che tali vicende sembrano lontane da Cosa nostra, tanto che lei le ha menzionate nella relazione, quando ha fatto riferimento a persone di altre regioni che sono uomini d'onore. È chiaro che quanto si sta verificando in Campania rappresenta la prova di un assetto verticistico di Cosa nostra, che ormai è presente in tutto il paese e non solo in Sicilia.

Per sgombrare il campo da alcuni equivoci emersi nel corso degli interventi precedenti, che potrebbero avvelenare la nostra discussione, vorrei far riferimento al problema dei pentiti. A tale riguardo si sottolinea che, anche sulla base dei principi di diritto, la Corte di cassazione ha riconosciuto legittimi i giudizi espressi dal giudice di merito sulla genuinità e sull'attendibilità in concreto delle dichiarazioni dei collaboratori. La Corte di cassazione ha riconosciuto la validità del convincimento espresso dalla corte d'assise d'appello di Palermo secondo cui l'integrazione e le convergenze di più fonti probatorie autonome sono state giudicate idonee ad una spiegazione complessiva degli avvenimenti. Quando si parla di avvenimenti, è evidente che ci si riferisce anche a quelli precedenti, non soltanto ai più recenti. Stiamo ragionando come se non fossimo stati testimoni di sopralluoghi effettuati dalla Commissione nelle regioni interessate dal fenomeno mafioso, quasi non avessimo partecipato alle audizioni di magistrati, di pentiti e di altre persone, come se non avessimo raccolto sufficiente documentazione per chiarire inequivocabilmente che la responsabilità dell'infiltrazione di Cosa nostra su tutto il territorio (non solo su una parte di esso) sia collegata direttamente al potere politico che ha gestito per anni la vita politica del nostro paese! Dico questo con calma, senza che ciò implichi alcun mutamento dei rapporti con i colleghi. Lo stesso procuratore Spallitta ci ha parlato di chiare responsabilità di un partito di Governo, dei partiti di Governo. Rispetto a tali responsabilità, ribadisco che la proposta di relazione al nostro esame è blanda perché, onorevole presidente, sfiora gli argomenti senza affondare il bisturi nella ferita, senza far emergere prepotentemente la responsabilità politica. Ho l'impressione, ascoltando i vari interventi succedutisi, che si cerchi di assopirci e di addormentarci con alcune considerazioni proposte dai componenti di questa Commissione. La nostra Commissione deve combattere seriamente il fenomeno della

mafia, non limitandosi alle parole. Rischiamo di farci ridere dietro proprio perché, rispetto all'impegno profuso dalle precedenti Commissioni antimafia, continuiamo ad avere rapporti e documenti sempre identici — io li definisco fotocopie — che non portano a risultati apprezzabili. Perché avviene tutto questo? Ve lo dico io, presidente e onorevoli colleghi. Si afferma che la mafia vuole raggiungere l'impunità. Non è vero! Ma quale impunità, se la mafia è un organismo dello Stato! Lo stesso Presidente del Consiglio ha dichiarato che lo Stato non è innocente. Nel momento in cui il Capo del Governo rilascia una dichiarazione di questo genere, è indubbio che vi è una presenza della mafia nei gangli vitali della società e delle istituzioni. Non so che incidenza abbia ai fini del nostro lavoro la breve divagazione dell'ex sottosegretario per la giustizia in ordine ai rapporti tra le istituzioni politiche e la mafia. Noi siamo stati presenti su tutto il territorio e ci siamo confrontati, soprattutto con i sindaci dei comuni ad alto inquinamento mafioso: abbiamo potuto constatare in maniera diretta che l'elemento mafioso gestisce il potere politico. Da questo dato non si esce! Quando constatiamo quello che avviene in alcuni comuni del casertano, quando scompare un assessore, è la politica ad essere mafia! Non esiste più una divisione ed un confine: la contiguità è tale da annullare anche il sottile filo che divide la legalità dalla illegalità! Quindi, non vedo perché rincorrere alcune definizioni di comodo, come quella dell'impunità.

Presidente, lei ha dichiarato che l'attacco deve essere portato al gruppo armato. No, io dico che deve essere portato al quartiere generale! Il gruppo armato si può anche sciogliere o fondere, ma è il quartiere generale che gestisce il potere malavitoso nel nostro paese! È quello a cui lei non vuole arrivare, al quale bisogna lanciare cannonate, non limitandosi a discorsi che indubbiamente fanno parte dello stile di una Commissione che deve mirare a riportare fatti e cronache che si parano davanti ai nostri occhi!

Noi ragioniamo come se non fossero avvenute le stragi di Capaci, di via d'Amelio e tante altre. Allora è inutile rileggere una sequenza monotona e terribile! Nei confronti dei morti incorriamo in una sorta di sacrilegio, senza arrivare alla conclusione di combattere decisamente la mafia a livello di quartiere generale e non di truppe. Come dovremmo chiedere aiuto al paese ed al mondo politico se non ricambiamo facendo piazza pulita? Non si tratta di un discorso estremista, ma del raffronto tra i fatti attuali e tutte le precedenti inchieste della Commissione antimafia. Abbiamo una responsabilità che è presente ovunque, una responsabilità che va oltre, caro presidente, le considerazioni sulla contiguità con alcuni partiti politici rispetto a favori che si devono ricevere.

Ricordo quando lei rispose al magistrato che parlava di scambio di favori con un onorevole che chiedeva voti e tutto si concludeva con due tessere per il teatro ed il resto. Neanche su questo siamo d'accordo: il problema della contiguità va esteso perché, come le dicevo prima, la questione di Cosa nostra, la questione dell'assetto della criminalità organizzata nel nostro paese tende a toccare altri partiti. L'abbiamo visto nell'ultima consultazione elettorale del 1992: zone che erano, e potevano definirsi, feudo politico di molti notabili di un determinato partito, improvvisamente si sono spostate verso altri partiti. Si è verificata la situazione — che abbiamo constatato e toccato con le nostre mani — di Casal di Principe e di tutti i paesi del Casertano, di quell'evoluzione di un partito che raccoglieva il 3 per cento dei voti ed è improvvisamente passato al 27 per cento. Abbiamo avuto un'evoluzione straordinaria nella stessa città di Napoli, nell'*interland* napoletano dove un partito della sinistra ha raggiunto un numero considerevole di suffragi grazie a questo assetto, che non è — come lei dice — da sottovalutare perché non ha « l'impiantistica solida » di Cosa nostra.

Lei, caro presidente, a pagina 13 della sua relazione scrive che: « La Commis-

sione ritiene che, mentre la sconfitta di Cosa nostra potrebbe determinare un progressivo sgretolamento delle altre associazioni mafiose, l'eventuale sconfitta della 'ndrangheta o della camorra o della Sacra corona unita non avrebbe lo stesso effetto nei confronti di Cosa nostra ». Qui commettiamo un errore, perché tutto l'assetto di Cosa nostra è parte integrale della nuova strategia e del nuovo assetto delle altre organizzazioni criminali.

Questo è l'errore di fondo: la camorra non è più quell'organizzazione frastagliata che divideva i capi *clan* nell'ambito dei quartieri storici di Napoli; la camorra ha avuto indubbiamente l'ordine o ha assimilato, ovvero ha addirittura copiato, quella che era un po' la strategia di Cosa nostra in tutte le sue diramazioni, assumendone tutti i connotati, nel senso che — non so se lei abbia notato questa involuzione — dai 260 delitti del 1988, o dai 400 del 1986, siamo passati ai 3 delitti del 1992 (in città, mentre sono stati 80 in città ed in provincia). Ciò perché la camorra si è data un assetto verticistico, anche su ordine di Cosa nostra, al punto che sono alcuni i capi che dirigono la strategia delinquenziale e di criminalità organizzata in Campania. Questo è un errore che va corretto, perché ci ritroviamo con una diramazione di Cosa nostra che non è quella siciliana, ma campana, pugliese o calabrese.

Si è parlato di storia e per un attimo dissenso dal suo storicismo, presidente, che è emerso in più riprese nella relazione, perché sembra quasi che il fascismo sia stato complice di attività prima rivolte a debellare — e lei lo indica — la mafia presente in Sicilia, mentre la sua parte conclusiva non ha, diciamo così, il sapore della storia. Lei scrive che: « L'azione antimafia in quest'epoca colpì la manodopera militare di Cosa nostra, ma servì anche a stringere un patto politico con i grandi proprietari terrieri. Esso fu possibile perché il contenimento delle istanze dei contadini venne effettuato in prima persona dal fascismo, che surrogò in questa funzione le famiglie di Cosa nostra ». La definizione e l'accostamento

sono irriverenti, non sul piano della dottrina politica — rispetto le sue idee —, ma proprio su quello storico, perché non è stato così.

Ritengo interessante anche quanto si legge a pagina 51, dove lei fa riferimento ai rapporti tra politica e mafia: qui lei inserisce il capitolo della violenza dopo il terremoto « quando il passaggio dalla camorra solidaristica di Cutolo a quella di Bardellino, affaristica ed incline al rapporto con gli enti locali, sarà proprio legata alla spesa per la ricostruzione ». Qui lei già affaccia l'ipotesi, che si è consolidata nel tempo. Voglio chiarire a lei ed ai componenti la Commissione che Cosa nostra non è più una Cosa nostra siciliana: è una Cosa nostra nazionale, ma soprattutto pregnante nelle regioni ad alta densità criminale. Tutti si sono dati l'assetto criminale tipico della mafia.

Mi consenta poi di arrivare alle considerazioni che, secondo il mio punto di vista, dovrebbero riportare la relazione in quelle che sono le responsabilità politiche, presidente. Le diamo atto — lo abbiamo letto — che c'è un suo modo di spiegare, di ragionare sulla questione Lima (come se noi non avessimo un vasto materiale — documenti e resoconti di audizioni — dove si parla ampiamente — mi riferisco soprattutto alle dichiarazioni dei magistrati — del caso Lima).

La responsabilità storica della democrazia cristiana in Sicilia è evidente: non sono chiacchiere, non sono autorizzazioni a procedere che possono lasciare — ed indubbiamente lasciano — motivo ad altri di discutere. Vale sempre la premessa che ho fatto, ossia che i collaboratori devono essere creduti, perché dal momento che vengono creduti per l'arresto di Riina e di altri, debbono esserlo sempre; nessuno può più metterlo in discussione in questa Commissione e nessun tentativo può risolvere l'impegno gravoso di questa Commissione che ha ascoltato i collaboratori della giustizia, che ha dovuto sobbarcarsi una notevole mole di lavoro per arrivare alla verità; a quella verità che deve servire a spazzare via l'inquinamento politico-mafioso, e certamente non con le

belle parole di democrazia, di aiuto al paese e tutto il resto. Ci troviamo di fronte ad un fenomeno diffuso, in cui l'inquinamento è esteso al punto che lei, signor presidente, non sa chi le siede accanto. In questo momento è il funzionario, ma glielo dico per eccesso...

ALBERTO ROBOL. È la cultura del sospetto!

MICHELE FLORINO. Non è la cultura del sospetto. I collaboratori hanno portato poi a verifiche che si sono puntualmente realizzate; quindi attenzione, attenzione proprio a quel confine labile che divide la legalità dall'illegalità. È per questo che abbiamo il compito di attaccare duramente la componente politica, che è il quartier generale e non, caro onorevole Violante, le truppe che sono presenti sul territorio.

Nell'affrontare il problema Lima avrebbe dovuto ricordarsi dell'influenza che Lima aveva su tutta la situazione politica del palermitano. Le voglio rammentare l'influenza di Ciancimino, le situazioni che riguardavano i comuni di Palermo...

PRESIDENTE. Senatore Florino, le ricordo che le rimangono altri due minuti.

MICHELE FLORINO. Lo so, ho di fronte a me l'orologio.

Nessuna decisione poteva essere adottata senza aver avuto il benestare, diretto ed indiretto, di Ciancimino; il disimpegno dei consiglieri facenti capo al Ciancimino e all'avvocato Midolo in occasione delle sedute in cui si discuteva di appalti; Insalaco, il sindaco ucciso, incontrava Ciancimino, consigliato dall'onorevole Lima: la situazione è ormai chiara e presente davanti ai nostri occhi per atti documentati. Pertanto, onorevole presidente, onorevoli colleghi, ribadisco ancora una volta che per dare al paese una relazione chiara e precisa, di contenuti politici, soprattutto di responsabilità po-

litica, bisogna aggregarla ai fatti nuovi che sono sconvolgenti, ma molto chiari: finalmente il punto interrogativo è scomparso, la nube si è diradata, le responsabilità sono chiarissime.

Ecco perché ancora una volta la invito, presidente, ad aggregare a questa relazione la parte sconvolgente, quella che è stata scoperta in questi giorni, degli associati alla mafia ed alla camorra, che sarebbero parte integrante di un bel documento da consegnare alle Camere.

GIROLAMO TRIPODI. Giudico la relazione sottoposta al nostro esame, dopo tanti mesi di lavoro e l'impegno di tutta la Commissione, un documento molto interessante, anche se...

PRESIDENTE. Onorevole Tripodi, mi scusi se la interrompo un attimo. Poiché alcuni colleghi del Senato stanno andando via (pur non avendo seduta) vorrei sapere se, poiché domani mattina si vota tanto alla Camera quanto al Senato, siamo d'accordo a riprendere i nostri lavori alle 15.

ALTERO MATTEOLI. Se possiamo, lavoriamo due ore domani mattina, altrimenti credo che non ce la faremo.

PRESIDENTE. Possiamo cominciare alle 9 per poi sospendere i nostri lavori intorno alle 11 e riprendere alle 15. Non essendovi obiezioni, rimane così stabilito.

Onorevole Tripodi, la prego di continuare.

GIROLAMO TRIPODI. Presidente, avrebbe potuto comunicare il programma di domani quando ha concluso il suo intervento il senatore Florino.

PRESIDENTE. Ha ragione, onorevole Tripodi, solo che i colleghi si sono alzati quando ha cominciato a parlare lei.

GIROLAMO TRIPODI. Siccome sono stati in molti ad alzarsi...

PRESIDENTE. Temo che lei questa volta abbia ragione.

GIROLAMO TRIPODI. Anche perché non è ancora chiaro se quelli che si sono alzati e se ne sono andati avessero impegni al Senato o alla Camera. Lo vedremo nei prossimi giorni, perché certamente sarà in quei giorni che si verificherà se le presenze sono di un certo tipo od hanno altro carattere. Mi auguro che possano essere soltanto assenze, diciamo così, normali, anche se nutro molti sospetti.

Considero la relazione un documento interessante, anche se debbo subito aggiungere che quando ci siamo posti il problema di occuparci dell'intreccio tra mafia e politica vi era, almeno in me, la convinzione che, con questa relazione e con il nostro impegno, avremmo affrontato il problema generale del rapporto mafia-politica, inteso sia come Cosa nostra, sia come 'ndrangheta, camorra o Sacra corona unita. Per tale ragione ritenevo che avremmo concluso questa fase con un documento che fotografasse tutta la situazione, perché se è vero che la mafia ha radici più remote in Sicilia, oggi essa investe molte regioni del mezzogiorno. Se è vero che in Sicilia ed in altre regioni vi è da molto tempo un rapporto tra mafia, potere politico e classi politiche dirigenti, rappresentate dai partiti, non ho timore di dire che quello che ha avuto principalmente il potere in Sicilia, a tutti i livelli, quindi anche nazionale, è la democrazia cristiana. Del resto non sottolineo ciò per amore di polemica, ma perché è una realtà storica — purtroppo — e grave, che abbiamo registrato e che il paese sta pagando. Credo che invece di reagire in qualche modo scomposto per vanificare o tentare di vanificare la ricerca dell'intreccio inquietante tra mafia e politica, sia giusto apprestarci ad una riflessione attenta.

Il regime sta crollando, non soltanto quello della corruzione e della tangente, ma anche il regime istaurato attraverso l'uso di modi e di forme distorte nella gestione del potere, nel ricorso alla poli-

tica, e nell'impiego delle risorse economiche dello Stato, quindi, pubbliche, a tutti i livelli.

Credo che ogni partito che ha avuto questa responsabilità, senza sostenere che qualche frangia non l'abbia condivisa, possa essere criminalizzato o coinvolto in vicende così terribili, che non riguardano casi specifici, ma fatti di carattere generalizzato.

Cari colleghi, se in alcune zone del mezzogiorno abbiamo registrato l'intreccio tra mafia, politica, istituzioni e gestione della cosa pubblica vuole dire che vi è stata la prevalenza del controllo criminale sul territorio, anche utilizzando poteri occulti, che possono essere forze deviate dello Stato, ed anche la massoneria. Su questo punto interverrò tra breve, perché non condivido il giudizio contenuto nella penultima pagina della relazione, in quanto ritengo che la massoneria non registri la presenza di elementi deviati, che possono essere definiti come P2 o logge coperte. Non è così, poiché la massoneria nel nostro paese da qualche tempo ha assunto un ruolo devastante, nel senso che non tutte le deviazioni si sono verificate nelle logge coperte o nella P2, ma ovunque, anche in quelle scoperte ed aderenti al Grande oriente.

Come dicevo, nel momento in cui i poteri criminali sono riusciti ad imporre il loro controllo sul territorio, sulle strutture della società, su tutti gli assetti economici ed istituzionali, abbiamo registrato negli ultimi anni, in queste zone, la nascita e la creazione di uno stato mafioso. Ho detto altre volte, e mi fa piacere che adesso lo dicano in molti, che non abbiamo avuto l'antistato, ma uno Stato; infatti, anche il fatto che qui parliamo di rapporti mafia-politica costituisce un elemento determinante del grande potere mafioso che si è instaurato in tutte le zone.

Del resto, anche per quanto riguarda i pentiti, non ritengo, pur con tutte le cautele, che non siano affidabili, come quando hanno rilevato fatti su un tale personaggio o ministro di ieri, magari

dell'interno, come Gava, oppure Misasi. Non è possibile sostenere che i collaboratori della giustizia (sono numerosi), sono affidabili soltanto quando parlano di Riina, o di un altro mafioso, o quando riferiscono della guerra tra bande; dobbiamo prendere atto che i pentiti dicono tutto (anzi, è ancora poco!), hanno rivelato tutto il meccanismo ed il congegno perverso che in questi anni hanno impedito — purtroppo — la crescita di una società democratica nel nostro paese; non solo, ma hanno impedito che in Italia vi fosse il vero dispiegamento della democrazia ed oggi ne paghiamo le conseguenze, perché non sappiamo dove andremo a finire.

Cari colleghi, non sappiamo dove arriverà il crollo del regime, dove giungerà, perché siamo di fronte al pericolo di un precipizio; queste sono le conseguenze di quelle cause alle quali ogni volta che si è cercato di porre rimedio... Caro presidente, credo, che su questo sia sempre mancata una valutazione complessiva, mentre è indispensabile che emerga il quadro preciso della situazione; non vogliamo assolutamente utilizzare, né strumentalizzare qualcosa, ma in questo momento abbiamo il dovere di dare risposte alla gente sconvolta dalle vicende attuali.

Stiamo attenti, e devono prestare attenzione soprattutto coloro che se la prendono con questo o quell'altro magistrato, perché anche le solenni decisioni politiche assunte negli ultimi giorni, come quella di ieri della democrazia cristiana, sono certamente molto pericolose, e non sono sicuro che serviranno a salvare il partito. Ormai la valanga sta scendendo, travolgendo i rapporti che si sono creati, il regime che si è instaurato, ed anche i partiti che hanno avuto questa responsabilità.

Perché non dobbiamo fotografare tutta la situazione, descrivendola nella relazione, che peraltro non abbiamo ancora approvato? Non sono d'accordo con l'onorevole Sorice, anche se non ero presente al suo intervento, circa l'opportunità di rinviarne l'approvazione. Ritengo che dobbiamo dare subito risposte, per-

ché altrimenti quello che rimane della credibilità delle istituzioni « salterebbe »; in questa sede ognuno si deve assumere la propria responsabilità, non possiamo aver lavorato e rischiato — non da adesso, ma per molto tempo — almeno quelli che ci credono...

PRESIDENTE. Certo !

GIROLAMO TRIPODI. E che sono veramente impegnati su una sponda e non su sponde diverse, che parlano un linguaggio sul posto, poi ne parlano un altro in Commissione, e poi un altro ancora in aula, magari quando votano contro l'autorizzazione a procedere nei confronti di questo o di quel parlamentare. Del resto ho avuto il coraggio di assumermi la responsabilità diretta delle mie decisioni quando non ho condiviso le posizioni della Giunta per le autorizzazioni a procedere nei confronti del diniego dell'autorizzazione.

Sono dell'avviso che dobbiamo concludere subito — ripeto — subito il dibattito, sottolineando quanto abbiamo registrato in merito all'intreccio tra camorra, 'ndrangheta, mafia e politica, con gli uomini che sono stati chiamati in causa. Infine, dobbiamo dire che le vicende attuali, anche quella che coinvolge l'onorevole Andreotti, dimostrano che le cupole che stanno alla periferia sono quelle più piccole, caro presidente e colleghi, poi ci sono quelle che stanno a Roma, dove c'è il capolinea dell'organizzazione, delle decisioni, del coordinamento nazionale.

Credo che dobbiamo dire anche queste cose, perché altrimenti sfuggiamo alle nostre responsabilità.

Ho letto anche la motivazione contenuta nella relazione, secondo cui la Sicilia è stata scelta come fatto decisivo ai fini di un allargamento; posso condividere in parte il senso della motivazione, ma non la portata.

Detto questo, ho ancora qualche minuto...

PRESIDENTE. Comunque ne ha diritto.

GIROLAMO TRIPODI. Detto questo, voglio aggiungere qualche considerazione sulla situazione di comuni, provincie, enti locali e pubbliche amministrazioni, ricordando che la mafia, anche nelle ultime elezioni politiche, ha continuato ad eleggere parlamentari, come ha fatto in passato, quando ha eletto sindaci, consiglieri comunali...

PRESIDENTE. Ha eletto anche parlamentari.

GIROLAMO TRIPODI. Consiglieri regionali, ed anche parlamentari; anzi i fatti dimostrano che la mafia continua a fare le sue scelte ed a sostenere i suoi rappresentanti nell'ambito delle assemblee elettive.

Ritengo che dobbiamo sottolineare anche questo, perché altrimenti sembrerebbero fatti, per così dire, isolati e sembrerebbe che il rapporto fra mafia e politica possa essere individuato, signor presidente, soltanto in Ciancimino, Lima e Andreotti. No, abbiamo tanti altri: anche in questi giorni, su quanti deputati e senatori si indaga per i rapporti con la mafia? Sono tanti, siciliani, campani, calabresi e così via. Non possiamo non tenere presente questo dato di fatto.

Naturalmente, dobbiamo sottolineare che se questo è avvenuto indubbiamente vi sono responsabilità per il fatto che alcuni partiti hanno contribuito alla presenza, al rafforzamento e all'estensione della mafia: dobbiamo dirlo! E si tratta principalmente della democrazia cristiana, anche se vi sono stati altri partiti che hanno seguito la stessa strada ed hanno fatto concorrenza alla prima!

Signor presidente, mi sembra molto diplomatico riconoscere alla democrazia cristiana di avere invitato i suoi appartenenti indagati a non partecipare alle riunioni: stiamo attenti che non è proprio così, e questo non basta! La democrazia cristiana, signor presidente, non ha sospeso nessuno, nemmeno Ciccio Mazzetta, che non è stato né cacciato, né — ripeto — sospeso dal partito! Non sono stati cacciati neanche coloro che fanno parte della cupola di Reggio Calabria, dove giudici coraggiosi rischiano tutti i giorni! Non vi è stato alcun provvedimento ...

PRESIDENTE. Mi sembra che abbiano azzerato il tesseramento, se non ricordo male.

GIROLAMO TRIPODI. Se gli inquisiti vogliono, la tessera la pagano e se la prendono: non è che abbiano cacciato dal partito o preso qualche misura disciplinare ...

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Se ne sono andati tutti! Scherzo.

GIROLAMO TRIPODI. Capisco: non è che si possano convincere con il mio intervento, ma ritengo che le cose che dico si possano leggere. Signor presidente, ritengo che si debba dire qualcosa di più rispetto a quanto lei ha fatto, con riferimento ai partiti che hanno governato e governano nel nostro paese, anche se adesso siamo in una fase molto diversa di Governo « congelato ».

Chiedo pertanto che il passo relativo a questo tema venga sostituito dalla considerazione che vi sono stati partiti coinvolti nelle vicende dell'intreccio tra mafia e politica e che non hanno preso alcun provvedimento nei confronti dei loro appartenenti, a tutti i livelli: non parlo del ladro di galline, del capo elettore di questo o quell'altro, o del piccolo esponente di paese, ma di quelli che contano. Questo è il linguaggio mafioso: « quelli che contano »; di quelli che la mafia dice che « contano » non hanno toccato nessuno! Chiedo pertanto che questa parte della relazione venga modificata.

Analogamente, chiedo che venga sostituita la parte della relazione relativa alla massoneria, che non ha avuto un ruolo positivo; anch'essa, con le sue forme palesi ed occulte, ha operato per aiutare — come abbiamo visto — gli esponenti mafiosi più alti ed i *boss*, che facevano parte dell'organizzazione massonica. Anche su questo punto, allora, dobbiamo essere più chiari: la diplomazia può essere importante ma va utilizzata in altri casi; in questo ambito dobbiamo pronunciare parole nette e chiare, perché questo si aspetta la gente. I termini *soft* non

servono per argomenti come quelli che dobbiamo affrontare.

Concludendo, soprattutto per ragioni di tempo, devo accennare ad un'altra questione che noi comunisti non condividiamo: si tratta della proposta che viene avanzata in tema di materia elettorale. Al riguardo, signor presidente, abbiamo diverse posizioni e, d'altro canto, è in corso in questo momento uno scontro nel paese fra diverse culture e differenti posizioni: fra chi vuole difendere il pluralismo democratico e chi pensa che il regime possa essere sostituito con soluzioni di carattere restrittivo sul piano democratico. Ritengo che quest'ultima soluzione non possa essere condivisa; inoltre, devo aggiungere un'altra considerazione di fatto: non è che quando il sistema uninominale è stato realizzato, cioè quando abbiamo votato il 5 aprile, indicando un'unica preferenza e scegliendo l'uomo...

PRESIDENTE. Ma il collegio non era uninominale!

GIROLAMO TRIPODI. Sostanzialmente, però, lo era ed anche per il Senato votiamo con lo stesso sistema. Voi la penserete in un altro modo, ma a mio avviso la preferenza unica configura per la Camera una sostanziale scelta dell'uomo. Cosa vuol dire sistema uninominale? Significa scelta della persona. Già abbiamo avuto, allora, un primo elemento di uninominalismo, anche se personalmente non sono andato al mare ma ho votato ...

PRESIDENTE. C'era la possibilità di fare l'una cosa e l'altra!

GIROLAMO TRIPODI. Mi sono battuto perché il risultato del referendum determinasse l'abolizione della preferenza plurima, ma devo ora dire che quel risultato che ha configurato il sistema uninominale, cioè un voto per la persona, ha comportato, guarda caso, l'elezione di tanti e tanti parlamentari, alla Camera ed al Senato, per i quali ci pervengono continuamente richieste di autorizzazione a procedere.

Sono stato parlamentare anche in altre legislature, ma non ci sono mai state tante richieste di autorizzazione a procedere come questa volta ...

ANTONIO BARGONE. Questa volta dipende non dalle elezioni ma dai giudici.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'onorevole Tripodi viene ampiamente « riscarcito » per le interruzioni ma non vorrei che il tempo del suo intervento si prolungasse eccessivamente.

GIROLAMO TRIPODI. In sostanza, ritengo inopportuna la parte della relazione concernente il sistema elettorale e chiedo, quindi, che venga soppressa.

Ho accennato ad alcune delle questioni che ritenevo più importanti, per le quali continueremo a dare il nostro apporto, valutandone le modalità.

Concludo affermando che la relazione deve essere approvata al più presto, concedendo al massimo pochi giorni per una riflessione sulle proposte emendative.

ALTERO MATTEOLI. Ci siamo dati un calendario che va rispettato.

GIROLAMO TRIPODI. D'altro canto, sulla base del dibattito che stiamo svolgendo e delle proposte che vengono avanzate, lo stesso relatore, cioè il presidente, può proporre aggiustamenti in senso positivo. E non mi riferisco certamente a quegli « aggiustamenti » che si facevano nei processi a Palermo, e forse anche a Reggio Calabria, a Napoli e a Roma!

Forse è preferibile come termine quello di adeguamento alle esigenze di miglioramento, arricchimento e completamento del quadro, in modo da corrispondere a quella che è la realtà: si tratta di un nostro dovere ed anche di una necessità per la democrazia italiana.

MASSIMO BRUTTI. Desidero manifestare l'apprezzamento positivo e la convinta adesione mia e dei parlamentari del gruppo del PDS alla relazione che ci viene sottoposta. Essa è — lo diceva prima

il collega Ferrauto — un punto d'approdo del lavoro di questi mesi, ma è per noi anche un punto di partenza, una guida, un testo al quale sarà possibile aggiungere nuove risultanze nel prossimo futuro.

Mentre ascoltavo l'intervento dell'onorevole Sorice, mi veniva alla mente la prefazione ad un vecchio libro, nella quale l'autore scriveva: « Chiedo sommessamente ai lettori che il mio libro sia giudicato per gli argomenti trattati, per i temi che affronta, insomma per ciò che esso contiene e non per quello che non contiene ». Potevamo infatti occuparci anche di molte altre cose; potevamo aggiungere accertamenti a quelli compiuti; potevamo svolgere — come suggeriva il collega Sorice e come credo che dovremo fare — un'analisi dei flussi elettorali nelle zone a più alta densità mafiosa; potevamo, già adesso, tentare di estendere il nostro ragionamento alla Calabria ed alla Campania: non vi è stato però il tempo materiale necessario, ma dovremo farlo e chiedo che si faccia.

Tuttavia, in questa relazione, vi è un ragionamento, una trattazione che ha una sua piena organicità; né capisco bene cosa significhi affrontare in concreto il rapporto mafia-istituzioni se non si parte dai fatti che la cronaca politica, ma anche la storia di queste vicende, ha messo al centro delle indagini. Mi riferisco al rapporto tra le organizzazioni criminali ed uomini, settori del sistema politico, autorità politiche, anzitutto di natura elettiva.

Voglio dirlo con franchezza: non riesco a vedere ragioni serie per condividere ed accettare la proposta di rinvio che è stata avanzata qui dall'onorevole Sorice, nei termini in cui egli l'ha avanzata, per le motivazioni e per i tempi che egli propone. Cosa significa un rinvio a dopo Pasqua, se questa cade una settimana prima del referendum? Il rinvio rischia di non tenere conto della domanda e delle attese dell'opinione pubblica del paese; rischia di non tenere conto della necessità che un'istituzione come la nostra si pronunzi formulando una valutazione. Voglio rivolgermi al senatore Sorice, che spero

leggerà il resoconto stenografico della seduta, ed ai colleghi del gruppo della DC: volete proporre un rinvio a dopo Pasqua, a dopo il referendum? Fatelo! Volete votarlo? Provate a votarlo: è possibile che vi sia una maggioranza favorevole, ma è anche possibile che non vi sia. In ogni caso, assumetevi la responsabilità di impedire che in tempi ragionevolmente brevi, nei prossimi giorni, si giunga ad un voto su questa relazione.

La relazione fornisce un'immagine, a mio avviso compiuta — per quel che si può fare in 71 pagine — su Cosa nostra oggi: un'organizzazione fortemente strutturata, che ha come propria risorsa fondamentale la violenza e la brutalità, che sono messe al servizio della ricerca, del profitto, e del potere. Naturalmente, in una condizione di precarietà e di conflitto, nella quale naturalmente si trova a vivere un'organizzazione clandestina, come è Cosa nostra, che compie e svolge attività contro le leggi, il potere militare all'interno di quest'organizzazione ha un ruolo fondamentale. Così avviene per gli Stati, la cui storia è segnata per generazioni e generazioni dalla guerra; è evidente che in quegli Stati il potere militare conterà di più degli altri poteri. Così avviene per Cosa nostra, dove il potere militare è molto forte, addestrato ad una vita aspra e difficile, a lunghe latitanze, ed è per certi versi pronto a perdere tutto, anche la propria libertà, sia pure temporaneamente: questo è il senso dell'aggiustamento dei processi.

Quando si uccidono 22-25 persone in una sera, strangolandole tutte e quando vengono sciolte nei bidoni, come è avvenuto per la famiglia di Saro Riccobono, vuol dire che il ricorso alla brutalità è assoluto. Ed è questa la grande risorsa di cui dispone l'organizzazione mafiosa, ma non la sola perché, accanto al conflitto ed alla clandestinità, l'organizzazione produce e sviluppa un sistema di rapporti con le autorità ufficiali dello Stato.

Noi non colpiremo la mafia se non distruggeremo il suo potere militare; ma non riusciremo ad interrompere la ripro-

duzione del potere militare mafioso, se non sapremo recidere i rapporti con le autorità ufficiali dello Stato.

Sono due gli elementi essenziali del modello: violenza contro le leggi dello Stato e ricerca di accordi e di connivenze con le autorità pubbliche. Questa seconda prospettiva di azione — nella relazione emerge bene — non è mai separata dalla prima. Gli accordi si stringono approfittando del patrimonio intimidatorio che l'organizzazione è in grado di gettare sul piatto della bilancia. Ricordate l'attentato al sindaco di Palermo Martellucci, nell'estate del 1980. Esso offre un esempio di interazione tra violenza e compromesso, perché il compromesso c'era. Stefano Bontate dirà a Buscetta — e Buscetta ce lo ha riferito — « Riina non è ancora contento? Ai corleonesi non basta l'accordo che Martellucci ha accettato con Ciancimino? » No, non bastava. L'intimidazione serve ad accrescere il potere contrattuale dell'organizzazione mafiosa, naturalmente dentro una struttura che è sempre struttura della trattativa, del compromesso, dell'intesa innanzitutto con le autorità ufficiali.

Il potere dei corleonesi segna un di più di violenza ed anche, in alcuni casi, la tendenza a seguire la via politica della rottura con l'*establishment*, con esponenti delle classi dirigenti, ma sempre per ottenere qualcosa da queste ultime, per accrescere il proprio potere di pressione. In tutta la storia di Cosa nostra vediamo due tipi di rapporto tra mafia e politica tra cui il primo è rappresentato da un più accentuato atteggiamento di ricerca del compromesso — come diceva Gaetano Badalamenti: « noi non possiamo fare la guerra allo Stato » — che significa affidamento ad alcuni uomini politici che diventano referenti. Ecco la catena di solidarietà Stefano Bontate, cugini Salvo e poi Salvo Lima.

Nella storia di Cosa nostra, però, vi sono anche momenti di più accentuata autonomia rispetto al sistema di Governo centrale, rispetto ai referenti politici. C'è in fondo un'idea di far leva sul sicilianismo, sulla Sicilia all'opposizione per con-

quistare posizioni di potere per la mafia. Questo lo ritroviamo sia nel separatismo, sia in certa misura — e la relazione fa bene a dirlo — nell'esperienza milazziana.

Che cosa avviene oggi, dopo che quella catena di solidarietà si è spezzata irrevocabilmente, dopo che la commissione di Cosa nostra ha deciso di uccidere Salvo Lima? Un mutamento di strategia? Sì, un mutamento di strategia — è lecito supporlo —; la scelta di una conflittualità più aspra. Le stragi hanno significato questo. La conflittualità serve perché i referenti politici non stanno ai patti e per lanciare un messaggio intimidatorio generale a tutti coloro che hanno rapporti con l'organizzazione mafiosa.

Poi forse c'è qualcosa di più. C'è un disegno: accrescere la propria forza ed il proprio potere anche individuando nuovi referenti — non sappiamo quali, ma la ricerca di punti di riferimento fra le autorità ufficiali è una costante dell'organizzazione mafiosa — puntando su una situazione di disgregazione che investe il sistema politico ed anche, per certi versi, alcune istituzioni. Si può immaginare che i capimafia, anche i capi militari, siano in grado oggi di fare questo calcolo: in una situazione di disordine e di disgregazione politica che cosa facciamo? Per accrescere il proprio potere contrattuale c'è l'attentato terroristico e poi ci sono le manovre di sempre, cioè la ricerca delle alleanze in tutte le direzioni.

Credo, quindi, sia oggi dovere di chi vuol combattere con coerenza la lotta contro la mafia favorire ed organizzare l'azione di contrasto, ed al tempo stesso fare il possibile perché questa immagine, questa situazione politica di disgregazione si vinca. Ecco perché penso che l'unità di intenti di un'istituzione quale la Commissione antimafia sia una leva nella lotta politica che abbiamo di fronte, contro la mafia, contro la rassegnazione, contro l'indifferenza.

Le parti della relazione che affrontano questioni strettamente legate al rapporto mafia-politica ed il ruolo di alcuni uomini, così come quella — che mi sembra originale e nuova rispetto alle elabora-

zioni del passato — che riguarda il rapporto tra mafia e massoneria rappresentano già un serio punto di arrivo. Credo sia giusto tener conto di tutti i suggerimenti che sono venuti e che verranno dal dibattito per arricchire, in questi due o tre giorni, aspetti della relazione. E tuttavia qui c'è già un corpo molto solido, inequivoco ed incontestabile: così tutta la parte che si riferisce al ruolo ed alla figura di Salvo Lima.

Noi dovremmo riflettere sul perché vi è stata per anni una costante vanificazione delle denunce e dei procedimenti giudiziari nei confronti di questo uomo politico; quanti atti dovuti non sono stati compiuti, innanzitutto da parte della magistratura fin dai tempi in cui era procuratore della Repubblica di Palermo il dottor Scaglione; quanti procedimenti sono finiti nel nulla, ed erano moltissimi; quante segnalazioni della vecchia Commissione antimafia e della relazione Carraro, che era relazione di maggioranza, sono rimaste lettera morta, sono cadute nel vuoto. Se allora — io ero molto giovane — il Parlamento italiano, le forze politiche avessero attivato un serio meccanismo per l'individuazione di responsabilità politiche, se avessero fatto valere la responsabilità di Lima, forse gli avrebbero anche salvato la vita. Avrebbe pagato quel che doveva pagare ma probabilmente, se non avesse contato nulla negli anni successivi alle denunce ed all'apertura dei procedimenti giudiziari, avrebbe avuto salva la vita.

Invece, continuava ad essere il capo della democrazia cristiana in Sicilia. Ancora, in un'intervista dell'8 ottobre 1991, si rivolgeva al partito democratico della sinistra per un'alleanza: consociativo, attento alla necessità di coinvolgere e di smussare. Infatti, quando in Sicilia c'è stata una vera opposizione, essa si è dimostrata uno strumento efficace e serio di lotta alla mafia. Hanno ucciso per questo il nostro compagno Pio La Torre.

Ci sono degli aspetti della relazione che rappresentano un punto di partenza, così come ci sono tante cose da approfondire e da conoscere ancora. Faccio un

esempio: il controllo mafioso su Palermo, il ruolo che Ciancimino per molti anni ha continuato ad esercitare in questa città. Ancora nel 1989-90 il comune di Palermo — lo ha documentato un ufficiale dei carabinieri ascoltato in un'audizione in questa sede — regalava 16 miliardi ad una società controllata indirettamente proprio da Ciancimino, la COSI, a titolo di equo indennizzo, addossandosi la responsabilità di un errato calcolo di commissione dei lavori; almeno così ci è stato detto. Il procedimento penale fu archiviato ed io ho già avuto occasione di chiedere il fascicolo ad esso relativo. Ribadisco oggi formalmente questa richiesta affinché si capisca bene che cosa è successo, il perché di questa forte presenza di Ciancimino ancora nel 1989.

Io ricordo — e lo ricorderà anche il collega Smuraglia perché Falcone rispondeva ad una domanda formulata proprio da lui in sede di comitato antimafia del Consiglio superiore della magistratura — il momento in cui, subito dopo l'attentato dell'Addaura, Falcone parlò di indagini che conducevano a prestanome di vecchi uomini politici siciliani: e pensava a questi, pensava a Ciancimino. Si trattava di indagini delicatissime che avevano scatenato l'azione armata e che con ogni probabilità avevano portato all'attentato dell'Addaura. Ci sono delle note, che abbiamo letto nei mesi scorsi, redatte proprio da Giovanni Falcone e che riguardano il periodo in cui il capo della procura di Palermo era il dottor Giamanco. Anche in queste note troviamo il riferimento ad un problema, ad una serie di fatti che meritano uno svolgimento e che richiederanno ulteriori indagini. Falcone dice che non gli è stato possibile in alcun modo sviluppare le indagini, richieste dagli avvocati di parte civile che rappresentano il PDS nel processo per l'omicidio La Torre, sul ruolo svolto in Sicilia dalla struttura clandestina del SISMI, Gladio o *stay behind* a seconda di come volete chiamarla. Queste indagini Falcone non è riuscito a svolgerle perché il contatto con la procura di Roma non è scattato, perché in sostanza il procuratore

della Repubblica di Palermo ha impedito che tali indagini si sviluppassero.

A tal proposito, devo sottolineare come alle domande che gli erano state rivolte qui in Commissione antimafia, il direttore del SISMI abbia risposto con formulazioni elusive e forse non dicendo il vero, innanzitutto circa il fatto, da lui asserito, che nessun appartenente alla struttura Gladio ed in particolare al centro « Scorpione » in Sicilia, fosse stato messo a disposizione o messo in contatto con l'Alto commissariato antimafia; che non c'era cioè un rapporto fra gli agenti SISMI di Gladio e l'azione organizzata di coordinamento nella lotta contro la mafia, spettante all'Alto commissariato. Questo non è vero perché in una deposizione del generale Rosa, resa davanti all'autorità giudiziaria di Roma, si dice proprio il contrario e cioè che vi sono stati agenti di *stay behind* messi a disposizione dell'alto commissario Sica.

Così ancora altre risposte che ci sono state date dal direttore del SISMI appaiono non rispondenti a documenti giudiziari esistenti, come per esempio quando egli sostiene che nulla risulta circa la rete informativa che sarebbe stata attivata in Sicilia a cura del generale Musumeci, piduista, uomo del SISMI, uomo del servizio segreto deviato, condannato per calunnia in relazione ad un'azione di depistaggio riferita alle indagini sulla strage nella stazione di Bologna. Proprio in tali indagini ed in tal processo risulta che un certo Michele Papa — fra l'altro legato al massone Grimaudo di cui la relazione parla, e che era uno degli agenti della rete deviata del SISMI all'epoca della gestione da parte di Santovito, Pazienza, Musumeci e Belmonte — operava proprio in Sicilia in questa qualità ed in questa funzione.

Allora una rete c'era, allora delle operazioni sono state fatte, qualcosa si muoveva. Già nel 1972, in un documento NATO, risulta che la Sicilia, dal punto di vista dei rischi di invasione da parte dell'Unione Sovietica, non era una regione a rischio. Nella relazione è scritto che l'anticomunismo funzionò, poté fun-

zionare in più occasioni come giustificazione, come alibi nei rapporti fra certi settori della politica e Cosa nostra. È un alibi divenuto, tra gli anni sessanta e settanta, sempre più evanescente. In particolare, dopo il 1975, con l'accettazione della NATO da parte del partito comunista, con i documenti di politica internazionale votati in Parlamento da tutte le forze democratiche, questo alibi era veramente insostenibile. In realtà, sotto il coperchio dell'anticomunismo si sono fatti affari e spesso si sono stretti patti innominabili. Dovremo accertare tutto ciò, ma questo è quanto ci aspetta nelle prossime settimane e nei prossimi mesi; ora dobbiamo dare un segnale netto al paese, ed il segnale più chiaro viene dalla parte della relazione, che ho trovato interessante, utile e costruttiva, in cui per la prima volta si definisce rigorosamente la responsabilità politica come concetto distinto dalla responsabilità penale.

Abbiamo oggi il compito, di grande rilievo istituzionale, di attivare tutti insieme, senza strumentalizzazioni di parte, che nessuno oggi deve porre in essere, un meccanismo di responsabilità politica; si tratta di un fatto doloroso, perché significa mandare a casa molti o alcuni, fare pulizia agli occhi del paese e dare un'immagine di pulizia.

Siamo chiamati a svolgere un alto compito civile, che è quello di rigenerare senza traumi il sistema democratico italiano, e la Commissione parlamentare antimafia deve svolgere un compito essenziale in questa direzione, e anche dal punto di vista dei tempi del suo lavoro deve dare un'immagine di compattezza e di sicurezza, oltre che di dignità, nel compito che affronta, anche correggendo insieme aspetti, punti e formulazioni della relazione sulla base di quanto ciascuno degli intervenuti vorrà dire. Il punto essenziale è però chiudere e farlo presto.

Si parla di un atto dovuto: credo di interpretare la formulazione contenuta nella relazione che si riferisce al senatore Andreotti e alla richiesta di autorizzazione a procedere contro di lui come una

formulazione tutta volta a definire atti di accertamento relativi alla responsabilità penale, che quindi non competono a noi. Si tratta di un atto dovuto da parte dei magistrati; si può quindi rivedere la formulazione per evitare che sia fuorviante. Il punto è però che vi è stata un'iniziativa dei magistrati e che un organismo parlamentare effettua (credo che possiamo e dobbiamo farlo in un momento come questo) una valutazione serena sul fatto che quei magistrati hanno adempiuto, di fronte a segnalazioni e dati che giungevano alla loro conoscenza, ad un dovere che è proprio della loro funzione istituzionale.

Queste sono le ragioni per cui esprimiamo un giudizio positivo ed invitiamo tutti i colleghi a lavorare insieme, in questi due giorni, per concludere insieme, con un approdo comune.

MARCO TARADASH. Credo che la relazione sia stata molto superata dagli eventi, perché le cose che vi sono scritte, se ancora una settimana fa potevano sembrare sorprendenti e clamorose, non lo sono più dopo che da una settimana leggiamo sui giornali le notizie provenienti da Palermo e dalla Campania. La relazione resta quindi molto indietro rispetto al quadro degli eventi che risulta dai quotidiani. Mi riferisco in modo particolare alle notizie provenienti dalla Campania: resto infatti molto sorpreso per il fatto che tra le innumerevoli denunce dei pentiti mafiosi non ve ne sia nessuna significativa sotto il profilo dei fatti concreti. A differenza delle denunce napoletane, da Palermo arrivano ancora allusioni (come abbiamo potuto ascoltare nel corso delle audizioni dei pentiti che abbiamo svolto) e niente più che allusioni.

È noto che vi è stato un sacco di Palermo ed immagino vi siano stati anche i sacchi di Catania, Trapani, Agrigento e di ogni minima cittadina siciliana; ma rispetto al saccheggio continuativo operato a Palermo e nelle altre città della Sicilia da quelle stesse forze politiche che hanno effettuato lo stesso saccheggio in

altre città (in climi ambientali diversi, con modalità simili anche se senza sostegno militare), quello che continua a meravigliarmi è che nel diluvio delle dichiarazioni dei pentiti non abbiamo indicazioni precise.

Questo è un fatto che desta meraviglia e a me personalmente suscita anche sospetto, perché fino a quando non entreremo nella realtà concreta di quanto è accaduto a Palermo (per parlare di Palermo) nel corso dei decenni e non arriveremo all'indicazione dei nomi e cognomi dei responsabili dei comitati d'affari nella società cosiddetta civile, che è indicata anche nella relazione, e nel quadro politico, tutte le confessioni e le collaborazioni dei pentiti saranno, a mio avviso, sospette e viziate da interessi particolari, che naturalmente non riesco a comprendere fino in fondo ma che devono gettare un'ombra pesante su tali confessioni.

Questa è la mia premessa, che mi induce di conseguenza a non essere del tutto soddisfatto della proposta di relazione in esame; avverto ancora una grande distanza tra la nostra analisi e quanto è accaduto in Sicilia e sotto l'ombrello di Cosa nostra: il rapporto tra politica e mafia in Sicilia è stato probabilmente molto simile a quello intercorso tra il latifondo e le « sottopolizie » mafiose negli anni del controllo dei terreni agricoli, con la differenza che tale rapporto si è trasferito dai lotti agricoli a quelli politici e partitocratici. Non sappiamo ancora bene chi comandasse all'interno di questo meccanismo, né se Cosa nostra sia rimasta una « sottopolizia » al servizio dei latifondisti partitocratici che si distribuivano appalti, costruzioni, ricostruzioni, fondi straordinari, fondi CEE e così via, oppure se i livelli di responsabilità fossero misti o se vi fosse una subordinazione del momento politico rispetto a quello militare.

Ritengo che dobbiamo ancora chiarire fino in fondo questi aspetti, ponendoceli come problema; non mi sembra infatti che siamo giunti ad una focalizzazione precisa di questi processi.

Tra le questioni puntuali sulle quali sono in disaccordo, ve ne sono due su cui desidero soffermarmi: la prima riguarda il ruolo occidentale che la mafia avrebbe svolto in alleanza con i partiti del fronte anticomunista. No, queste cose...

PRESIDENTE. Non ho detto in alleanza.

MARCO TARADASH. L'alleanza sicuramente vi è stata, ma non condivido l'aspetto del fronte. Vi è stata certamente un'alleanza con partiti che erano schierati sul fronte anticomunista, ma che vi fosse un disegno di utilizzo della mafia in funzione anticomunista e a difesa del sistema occidentale è un'analisi che non condivido; indipendentemente dal fatto che lo sostenga Severino o qualcun altro, mi sembra una grande bestialità, una tesi che può essere cara a chi deve difendersi e può giustificarsi dicendo: « Ma noi combattevamo sulla frontiera più avanzata della democrazia contro la minaccia dell'imperialismo sovietico ». A queste cose, comunque, non credo, né a Milano, né a Roma né a Palermo. Mi sembra che questo alibi vada rifiutato.

Non si tratta di difendere la libertà con l'assistenza mafiosa: questo può essere stato vero al momento dello sbarco americano, quando c'era da scegliere tra il nazifascismo e alcuni sparuti servizi offerti dalla mafia, ma certamente non è stato più vero a partire dall'immediato dopoguerra a oggi. Si sono verificate invece ruberie e rapine, oltre ad una forma di connivenza tra le organizzazioni della criminalità organizzata e il sistema dei partiti nel suo complesso; alcuni partiti sono più compromessi di altri ma nessuno è del tutto immune (come la relazione lascia intendere) tra i partiti che hanno avuto le mani in pasta nel Governo delle città e della regione Sicilia. Non condivido invece alibi di tipo occidentalista, che vorrei venissero discussi con maggiore attenzione.

Credo che la questione relativa alle latitanze venga giustamente sollevata ma dovrebbe essere intesa come un esempio

della mancanza di volontà politica di arrivare alla soluzione di questi problemi: abbiamo constatato che nel momento in cui, per forza o per piacere, qualche Governo ha voluto cominciare a combattere la criminalità mafiosa, è riuscito a raggiungere dei risultati. L'intenzione di aver tutelato le latitanze dei *boss* o dei « picciotti » si muove nella stessa direzione, anche se su binari paralleli molto più insanguinati, del fatto che noi Stato, noi partitocrazia, abbiamo tollerato un'evasione fiscale che qualsiasi altro paese democratico schierato sul fronte occidentale ha combattuto e vinto. Le latitanze mafiose invece non sono state né combattute né vinte e soltanto oggi cominciamo a registrare qualche significativo successo, ma se quanto sta accadendo oggi non è avvenuto prima, dobbiamo risalire ad un intreccio di interessi in cui la politica ha svolto un ruolo molto preciso, consistente nella predisposizione delle risorse che poi il sistema dei partiti e le organizzazioni mafiose hanno convenuto nel redistribuire.

Questo è il quadro generale della situazione, nell'ambito del quale credo che la relazione sia un po' troppo precisa su alcuni punti e un po' troppo debole come struttura di analisi complessiva. Ritengo infatti che da questa Commissione antimafia non dobbiamo attenderci « zoomate » su episodi precisi, che sono oggetto di indagine della magistratura e su cui non possiamo dire di più né meglio di quanto possa dire quest'ultima, mentre la relazione è carente nella parte che rientra più propriamente nella nostra competenza, ossia quella dell'analisi politica e dell'acquisizione delle responsabilità politiche di sistema.

Vi sono poi alcune note marginali, su cui mi soffermo soltanto perché siamo in fase di discussione generale, in ordine alle quali posso dire di essere in disaccordo nel senso che non ho una precisa opinione diversa ma non ho neppure la stessa opinione: mi riferisco, per esempio, alla struttura di Cosa nostra intesa come un'organizzazione del crimine di forma piramidale, con tanto di *boss*, viceboss e

soldati. Credo che la questione si presenti più complessa e che Cosa nostra si sia sviluppata attraverso una continua riforma e « sformazione » di *leader* e « sultani » che trionfavano sugli altri. Non condivido l'opinione in base alla quale si dà invece il quadro di un'organizzazione che sarebbe passata attraverso gli anni mantenendo caratteristiche strutturali così precise.

L'altro dubbio di fondo (la magistratura, se deciderà di indagare, ce lo svelerà) riguarda il ruolo dei politici nazionali: pensare che questi ultimi siano serviti soltanto, com'è indicato dalla magistratura, per aggiustare i processi in cassazione, è un fatto che francamente mi sfugge. Se si intendeva aggiustare i processi in cassazione, si poteva farlo senza passare, per esempio, attraverso Giulio Andreotti e non vedo l'interesse di quest'ultimo ad aggiustare processi in cassazione in cambio di non so che cosa.

Ritengo allora che il fenomeno vada ricondotto ad una dimensione nazionale: se determinati fatti si sono verificati in Sicilia è perché avvenivano anche a Milano; se alcuni processi sono stati aggiustati riguardo alla mafia è perché determinati processi non venivano neppure celebrati riguardo alle organizzazioni a delinquere di stampo mafioso, ma non mafiose, che operavano in altre città italiane.

Personalmente, non sono convinto della colpevolezza di chi oggi è sotto indagine ma compete alla magistratura accertare ciò: dal momento che sono un politico, e non un magistrato, il fatto che un colluso con la mafia produca opere corrette e legali mi interessa sotto il profilo di ciò che egli produce in termini di legalità. La responsabilità penale per i suoi atti, in relazione alle sue collusioni, è qualcosa che mi riguarda come cittadino ma non può interessarmi nello specifico della mia azione politica. Se però omissioni e aggiustamenti vi sono stati, questi sono gli stessi che sono avvenuti nel quadro nazionale.

È comunque giusto affermare che Cosa nostra è cosa palermitana e cosa sici-

liana; manca tuttavia l'analisi del modo in cui, per esempio, il traffico di droga si sia inserito nella struttura di Cosa nostra, di come abbia molto probabilmente scombinato le relazioni tra mondo politico e mondo criminale e di quale effetto abbia provocato questo fattore puramente criminale, il quale però creava ricchezze che fino a quel momento soltanto la collusione tra mafia e politica aveva potuto garantire. Questo è un capitolo aperto e da capire se vogliamo comprendere come combattere in futuro la nuova Cosa nostra o le nuove narcomafie, magari non più siciliane e non più legate a certe tradizioni e a certi riti, e se vogliamo evitare che si rifondino in nuove regioni e con poteri di tipo diverso. Questo è un altro capitolo, a mio avviso, essenziale perché è necessario capire non tanto il fenomeno del narcotraffico per comprendere direttamente le relazioni tra mafia e politica ma come siano saltate certe relazioni tra mafia e politica e come, di conseguenza, si siano aperti dei varchi di lotta politica alla mafia che prima non erano possibili.

Questi sono suggerimenti che vorrei dare per il futuro del lavoro della nostra Commissione.

Desidero affrontare ora un punto che riguarda il partito radicale: si dice che Cosa nostra, nel 1987, rivolse voti verso il partito radicale; ricordo che il pentito Marino Mannoia disse che vi era stata questa intenzione ma che poi alla fine si decise diversamente e si preferì rivolgere voti verso il partito socialista. Quanto ho detto non cambia nulla perché nella relazione vi è scritto che ciò avvenne solo per dare un avvertimento alla democrazia cristiana. Spero che sia vero.

PRESIDENTE. E senza intese.

MARCO TARADASH. Senza intesa. Spero che sia vero per tutti. Però vorrei che si andasse a rivedere la dichiarazione di Mannoia, il quale mi pare abbia precisato che il partito radicale rappresentava il garantismo e che ci fu l'intenzione di votarlo ma poi si preferì dare

tutto al partito socialista. Questo sotto il profilo della puntualità dei riscontri oggettivi e come contributo ad una discussione che da questa relazione deve avviarsi per definire meglio il fenomeno, anche sulla base di acquisizioni che nessuno di noi aveva nel momento in cui il documento veniva redatto.

MAURIZIO CALVI. Signor presidente, intendo porre un problema di carattere pregiudiziale. Avverto una caduta di stile, di tono, di dignità istituzionale della stessa Commissione riguardo alla circostanza della diffusione di una relazione che a me era stata data in maniera molto riservata. Molti cominciano a manifestare discordanze e la necessità di integrazioni e correzioni più o meno sistematiche, per cui dobbiamo recuperare il senso della responsabilità collettiva di una Commissione, richiamando ciascun commissario al senso della responsabilità — così come mi era stato indicato e come ho fatto nell'interesse della Commissione — o correggendo il sistema di consegna della documentazione, cioè evitando di inviare a cinquanta commissari per lo meno le relazioni riservate. Dico a me stesso e a all'intera Commissione che il senso della responsabilità di ciascuno è importante, però se non vi è la responsabilità collettiva della Commissione vi è il pericolo di una caduta di tono, di segno e di identità della Commissione stessa che rischia di crollare sotto un sistema perverso (*Commenti del senatore Biscardi*).

La conclusione di ciò potrebbe essere il richiamo ad una sorta di indifferenza, all'assuefazione ad un clima di sospetti che si può alimentare e che produce effetti devastanti sul sistema interno ed esterno della Commissione stessa. Dobbiamo quindi passare dal sistema dell'indifferenza a quello della differenza: se non cogliamo il sistema della differenza del punto di vista dei contenuti, della verità e della chiarezza, rischiamo di far naufragare il lavoro di una Commissione. Essa costituisce un sistema talmente sensibile alle sollecitazioni interne ed esterne che una caduta di tono, di stile e di

dignità istituzionale può rappresentare un elemento negativo per l'attività della Commissione e per il rilievo che essa ha soprattutto all'esterno. Pertanto, ritengo che debba essere dedicata a questo tema, nei prossimi giorni, una riunione dell'ufficio di presidenza allargato.

Passiamo ora alle questioni riguardanti il contenuto della relazione. Ritengo che essa comunque tenti di aprire per la prima volta nella storia del nostro paese alcuni spaccati di verità. Al di là dei contenuti, dei giudizi forti in essa riflessi, delle lacune e di alcune omissioni — in ogni caso, la relazione dovrà essere integrata — credo importante fare una sottolineatura: come ho detto, è la prima volta nella storia parlamentare del nostro paese che una Commissione parlamentare tenta di aprire e di capire lo spaccato del nesso tra mafia e politica, uno spaccato che in tutti questi anni ha alimentato un clima di violenze e di dissesti anche sul piano istituzionale.

Do questo giudizio di carattere politico perché occorre attribuire alla relazione la dignità che merita; quindi, a nome del gruppo socialista, richiamo il valore storico della relazione, al di là dei suoi contenuti.

Passo ora ad un secondo aspetto. La relazione deve far comprendere i suoi circuiti interni ed esterni. Perché parlo di circuiti interni ed esterni? Perché ho sottolineato l'esigenza di evitare il clima di indifferenza, di assuefazione e di sospetti? Perché l'iniziativa di Caselli e l'iniziativa di portare questa relazione alla Commissione parlamentare antimafia ed i tempi previsti potrebbero suscitare dubbi, perplessità ed incertezze sul piano politico. Non credo assolutamente che queste circostanze siano in qualche modo guidate, per cui lungi da me il pensiero che esse siano il frutto di una sorta di regia. Però non vi è dubbio che questa preoccupazione — che ho colto nel paese e in Commissione — porti alcuni gruppi a considerare la possibilità di un rinvio dei lavori della Commissione proprio perché

probabilmente si ha il timore che la relazione possa influire sul risultato del 14 aprile.

A proposito dei circuiti interni della relazione, sottolineo che essa sarebbe stata più importante e rilevante se fosse stata votata una settimana fa. L'avviso di garanzia pervenuto ad Andreotti, senza entrare nel merito di un giudizio che spetta ad altri...

PRESIDENTE. Deve essere chiaro che i tempi sono stati decisi da tutti noi insieme. Se c'è indipendenza tra attività giudiziaria e attività politica, ciò comporta purtroppo...

MAURIZIO CALVI. Ho voluto soltanto richiamare a me stesso una preoccupazione che non è di Calvi ma che potrebbe essere diffusa e potrei aver colto.

PRESIDENTE. Quando, l'ultima volta, abbiamo deciso i tempi, la comunicazione c'era già.

MAURIZIO CALVI. Sono d'accordo con lei, signor presidente.

Quando parlo di circuiti interni, intendo dire che uno di essi può rappresentare un elemento di separazione di questa relazione dalle vicende che si sono ulteriormente sviluppate. I fatti che si sono verificati e la portata delle circostanze hanno rivelato un salto di qualità del rapporto mafia-politica, del quale bisogna tener conto dal punto di vista politico. Abbiamo colto una riserva politica nelle parole del presidente, quando egli ha affermato che questo è solo l'abbrivo, l'avvio di una discussione che può portare alla votazione di una relazione che poi deve produrre ulteriori conseguenze dal punto di vista dell'analisi: colgo questa circostanza e questo giudizio e li faccio miei.

L'elemento che fa ritenere interrotti i circuiti interni della relazione è costituito dal fatto che in essa non si valuta, per la portata che ha avuto nel sistema istituzionale italiano e in quello giudiziario, l'allarme lanciato nel 1988 da Borsellino.

Venne dato grande risalto alle sue parole, tanto che il Presidente della Repubblica Cossiga intervenne sulle vicende di Palermo.

Credo che la relazione debba rivisitare la lettura dei rapporti all'interno del Consiglio superiore della magistratura, le interferenze politiche all'interno di quel consesso e le conseguenze che queste hanno determinato nel sistema di contrasto nei confronti della criminalità organizzata, perché quello è il punto di massima debolezza del sistema istituzionale, di uno dei poteri dello Stato, cioè il cosiddetto potere giudiziario.

Questo spaccato ha fatto cadere, dal punto di vista politico, il pool antimafia, lo ha spappolato, lo ha disintegrato. Ciò ha prodotto una serie di conseguenze che hanno portato Giovanni Falcone ad allontanarsi da Palermo. Tutta quest'area interna richiede una rivisitazione, in questa relazione, che deve essere necessariamente introdotta per capire e soprattutto per far capire il nesso e la portata dell'interferenza politica mafiosa nel sistema giudiziario siciliano e palermitano.

Il terzo aspetto è relativo al problema dei pentiti. Faccio una riserva di carattere generale. O il cuneo del pentitismo lo si accetta così com'è, con il rischio di pagare dei prezzi (il prezzo è stato quello della morte di un magistrato, può essere stato quello della cattura di Contrada), ma lo accettiamo come elemento forte, dinamico, che contrasta duramente la lotta alla criminalità organizzata, accettandone tutti i rischi e tutti i prezzi, oppure l'altra strada è quella di una delegittimazione complessiva della politica dei pentiti, con tutta una serie di conseguenze sul piano dell'azione giudiziaria e dei riscontri giudiziari.

Sono dell'avviso che la prima questione è quella che in qualche modo possa essere sostenuta con più forza. Mi riconosco in quell'idea, in quell'incrocio in cui il cuneo del pentitismo ha aperto spaccati di verità nel nostro paese soprattutto nel momento in cui in quelle realtà nessuno parla, nessuno vede, nessuno sente; il circuito delle informazioni, che si

era inaridito in quella fase storica e che aveva determinato la sconfitta dello Stato, doveva essere sollecitato e ripreso per capire come penetrare nel sistema interno alla lotta alla criminalità organizzata. Ritengo, quindi, che i flussi informativi siano decisivi per sconfiggere Cosa nostra; senza tali flussi informativi diventa più difficile costringere alla resa Cosa nostra.

Nella relazione, che è costruita attraverso una serie di testimonianze dei pentiti che abbiamo ascoltato, dobbiamo mettere comunque, per un sistema di garanzie complessivo, una riserva di carattere politico: l'uso dei pentiti è importante a condizione che ci siano dei riscontri. Che riscontri abbiamo avuto, presidente? Abbiamo raccolto queste testimonianze e poi per impossibilità nostra...

PRESIDENTE. Se non ricordo male nella relazione sono citati soltanto testi con riscontri oggettivi.

MAURIZIO CALVI. Nella relazione questa riserva ci deve essere per dare una lettura attenta e chiara, altrimenti il rischio è che le motivazioni dei pentiti che sorreggono l'impostazione generale della relazione...

PRESIDENTE. Questo lo contesto!

MAURIZIO CALVI. L'*iceberg* di Lima rappresenta la fase più alta della relazione.

PRESIDENTE. Perché non c'entra con la relazione?

MAURIZIO CALVI. Come non c'entra con la relazione!

PRESIDENTE. C'è il processo!

MAURIZIO CALVI. C'entra con la relazione, nella quale è detto chiaramente questo nesso e questo snodo.

PRESIDENTE. Sì, ma c'è un'intercettazione telefonica da cui risulta che telefona sostenendo...

MAURIZIO CALVI. Pongo soltanto il problema di una riserva di carattere politico che deve essere riportata all'interno della relazione, altrimenti la relazione avrà una serie di conseguenze diverse. Chi legge la relazione deve avere l'esatta portata di queste testimonianze dei collaboratori di giustizia, che sono importanti — ripeto — perché aprono uno spaccato che noi non conoscevamo nel nesso tra politica e affari e politica ed istituzioni, che noi in qualche modo vogliamo cogliere con la relazione.

Nella relazione deve essere trattato il problema dell'area giudiziaria in relazione alle interferenze sul Consiglio superiore della magistratura e gli effetti sull'azione giudiziaria nella città di Palermo. Inoltre, come dicevo, la relazione deve contenere una riserva di carattere generale e proprio per le novità dirompenti emerse nel paese può essere ritenuta vecchia rispetto a ciò che registriamo in questi giorni. Di tutto ciò ci dobbiamo preoccupare.

Dobbiamo richiamare il sistema parlamentare all'unità di un impegno comune politico nella lotta alla criminalità organizzata. Non vorrei che la Commissione su una delle relazioni più importanti, che può far storia nell'istituto repubblicano, per un gioco perverso di carattere politico potesse avere soltanto l'effetto di un voto limitato con conseguenze anche sul piano politico nella lettura del documento. Dobbiamo recuperare a tutti i costi il richiamo all'unità politica del Parlamento, nel momento in cui c'è l'unità politica dei poteri dello Stato nella lotta alla criminalità organizzata, su uno dei temi più delicati della vita del nostro paese allorché si parla di rapporti tra mafia e politica.

Noi come gruppo socialista esprimiamo questa forte esigenza e invitiamo tutti i gruppi a recuperare serenità in questo lavoro. A mio avviso in questo momento manca una serenità di carattere

politico. Dobbiamo recuperare, attraverso la serenità politica, un'impostazione di carattere generale che dia la possibilità a tutti i gruppi di apportare le integrazioni e le correzioni che sono ritenute necessarie per dare al paese una relazione che sia di tutto il Parlamento italiano. Se così non fosse, caro presidente, potremmo anche approvarla ma sarebbe una relazione che non ha la coraltà dell'intero sistema politico-parlamentare italiano.

Proprio per una valutazione più compiuta da parte del gruppo socialista formulò una richiesta di rinvio nella definizione e nella votazione della stessa relazione per dare la possibilità al gruppo, convocato per questa sera, di esprimere nei giusti termini l'esatta portata di questo rinvio.

LUIGI BISCARDI. Signor presidente, parlare per ultimi dà qualche privilegio, soprattutto quello di non ripetere molte cose che sono state dette e quindi di essere più sintetici.

Ho letto attentamente nella tarda serata di ieri la relazione e devo dire con sincerità di avervi trovato, insieme con la chiarezza del dettato (cosa non facile di questi tempi soprattutto quando si affrontano problemi complessi), un sicuro tessuto storico e, dal punto di vista della mia formazione professionale, anche una validità didascalica che può essere particolarmente importante. Una relazione del genere è di necessità una relazione storica non solo per la costruzione della stessa ma anche per il momento in cui si pone la prospettiva storica conclusiva di un periodo.

Poco fa il collega Taradash ha detto che questa è una relazione superata dagli avvenimenti attuali. Ciò è vero di ogni storia, che non può rincorrere sempre i fatti: l'attualità non ha mai fine e non può essere rincorsa, altrimenti avremmo una relazione sempre incompiuta (la storia, come si sa, è sempre incompiuta).

Un aspetto della relazione che mi ha soddisfatto è quello della conferma dei risultati della storiografia sulla mafia; i fatti hanno confermato ipotesi fondate

sull'interpretazione della realtà. Il mio giudizio complessivo è che il significato della relazione è pienamente persuasivo.

Passando all'analisi della parte storica della relazione, non mi appare convincente il riferimento alle conclusioni della prima Commissione Antimafia (1976) ed alla tesi di fondo della stessa: la visione di una mafia alla ininterrotta ricerca di un collegamento col potere politico attuale. La mafia è sempre un potere antagonista formato su un'organizzazione familiare e locale via via in estensione ma sempre legata a segmenti territoriali. In ciò sta l'irriducibilità della mafia, in questo nucleo antropologico essenziale che non muta mai neppure con il mutare degli avvenimenti.

Altro punto della relazione che esige ulteriori sottolineature riguarda il tempo del passaggio dell'attività mafiosa in campo politico. Nel periodo postunitario ci fu il contrapporsi della mafia all'autorità politica, un agire al di fuori dell'autorità politica, quasi *a latere* dello Stato e della politica. Un rapporto più stretto con la politica avviene con il separatismo siciliano che rappresenta un momento culminante (a questo proposito ricordo non soltanto « *l'ideologia siciliana* » di Giancarlo Marino ma un libro, sempre di Marino, sulla storia del separatismo siciliano), la rivendicazione del « sicilianismo », l'esperazione autonomistica che culmina con l'esperimento Milazzo.

Il salto di qualità avviene nel momento in cui alle richieste economiche progressivamente crescenti della classe politica dirigente siciliana conseguono le concessioni del ceto politico nazionale in cambio del rafforzamento elettorale e di potere, di modo che la forza di Cosa nostra diventa direttamente proporzionale alla debolezza dello Stato.

La relazione fa riferimento alla situazione internazionale (condivido la citazione da Severino), tuttavia c'è da porre in maggior rilievo il problema dell'occupazione totalitaria del potere non soltanto in Sicilia ma anche in gran parte del Mezzogiorno per spiegare molti degli

avvenimenti attuali. Mi riferisco ad una non corretta dialettica democratica. Per esempio, quando si impediva ad una minoranza la partecipazione alla gestione amministrativa, o l'esercizio di certi diritti, era perché quell'impedimento doveva essere funzionale ad indebolire la possibilità di affermazione di quella forza politica. C'era una tendenza all'espansione come condizione del mantenimento del potere.

SANTI RAPISARDA. Le minoranze spesso sono state colluse.

PRESIDENTE. C'è stato anche il separatismo di sinistra ... Canepa.

LUIGI BISCARDI. In alcuni casi questo è vero.

Credo che la relazione dovrebbe essere più precisa su alcuni punti, soprattutto per quanto riguarda quelle che sono state chiamate le due distinte sovranità: la mafia da una parte e il ceto politico dall'altra. Tutto ciò riguarda l'analisi storiografica: c'è sempre stata una tradizione letteraria e storica della Sicilia che ha evidenziato questa distinzione. Ricordiamoci di De Roberto: « Gli Uzeda sono sempre gli stessi ».

Quanto alle proposte, signor presidente, alcune integrazioni sono auspicabili. Ad esempio, l'analisi dell'amministrazione è persuasiva soprattutto quando si riferisce al reclutamento senza concorsi, con metodi estremamente clientelari, nella regione siciliana; questo metodo si è diffuso in tutto il territorio nazionale e ormai l'accesso per concorso è un fatto residuale nell'amministrazione pubblica italiana, non più normale: oggi si viene assunti o direttamente o per cooptazione nei casi migliori. Questa situazione fa della burocrazia una casta, che poi si autoalimenta e quindi crea ulteriori situazioni pericolose. Questo discorso vale per l'Italia e, a maggior

ragione, per la Sicilia. Non è un caso che Sciascia parlasse di « sicilianizzazione » dell'Italia.

Anche la parte relativa alla polizia ed alla magistratura dovrebbe essere messa in maggior risalto. Mi riferisco al problema dello scarso avvicendamento, e quindi del radicamento familiare, anche a livello locale, delle forze di polizia e dei sottufficiali dei carabinieri; per forza di cose, si creano momenti di integrazione ambientale. Ed è proprio sul controllo del territorio che si gioca, in un certo senso, il destino dell'intervento generale. Pur avendo espresso una posizione di sfiducia al Governo, ho votato a favore della presenza dell'esercito, in quel particolare momento, perché ritenevo che almeno come supplenza temporanea fosse giusta. In sostanza i risultati ci sono stati. Invece, di fronte ad una perpetuazione della presenza fisica della polizia e della magistratura, credo che i risultati delle indagini siano soggetti a condizionamenti.

Nella relazione si afferma che il mezzo risolutore è la « straordinaria ordinarietà ». C'era uno scrittore francese, mi sembra fosse Péguy, il quale diceva che la rivoluzione sta nell'ordinaria amministrazione. Credo che questo principio ormai valga per tutta l'Italia e soprattutto per la Sicilia: in questa regione la vera rivoluzione è l'ordinaria amministrazione e l'ordinario funzionamento della macchina amministrativa, di polizia e giudiziaria.

Infine, per quanto riguarda il rapporto con i politici, vorrei fare un rilievo parziale alla relazione: è stata affidata la conferma della validità dei risultati in misura pressoché esclusiva alle rivelazioni dei pentiti. È indubbio che queste rivelazioni hanno dato un contributo eccezionale, ma il problema dei rapporti tra mafia e politica è anche un problema di condotta quotidiana, di merito politico. Il vero problema è che non si poteva ignorare, nessun politico italiano poteva farlo, che Salvo Lima avesse una contiguità, e non dico altro, con la mafia. Non vedo perché i cittadini più semplici non possano avere contiguità con determinati ambienti, pena la caduta della loro buona

fama, e possano averla invece i politici. Sono convinto che questi ultimi, ancor più dei giudici, debbano essere non solo liberi e superiori a qualsiasi sospetto, ma anche apparire tali. Questo rilievo vale anche per i membri, se ce ne sono in queste condizioni, della Commissione antimafia.

Desidero infine soffermarmi su un corollario che riguarda la funzione didascalica della relazione. L'intervento a breve e medio termine è di natura politica e la relazione deve dire con estrema chiarezza certe cose non solo ai partiti, come è detto nella proposta del presidente, ma prima di tutto al Parlamento. Mi sia però consentito esprimere una esigenza connessa alla mia esperienza professionale: dobbiamo rivolgerci anche e soprattutto alle giovani generazioni, perché la mafia come categoria mentale negativa si vince soprattutto influenzando sulle giovani generazioni. Poiché la Commissione antimafia non può ignorare un rapporto con la scuola, proporrei addirittura che la relazione, una volta approvata ed eventualmente in sintesi (anche perché essa è di impostazione didascalica: enuncia il principio prima di svolgerlo), venga portata a conoscenza dei giovani. La Commissione antimafia non deve parlare soltanto al Parlamento ed ai politici, ma al paese intero.

Quanto all'andamento della discussione, almeno per la parte che ho potuto seguire, il collega Calvi mi consenta un'osservazione. Rilevo un contrasto tra l'affermazione che bisogna procedere con molta cautela e il giudizio per cui questa relazione sarebbe ormai vecchia, se non ho compreso male. Infatti, se la relazione è vecchia la cautela non serve. Il problema non è di contraddizione formale.

MAURIZIO CALVI. Ho posto un problema di unità.

LUGI BISCARDI. Vengo proprio alla richiesta di unità politica. Anche per la mia posizione indipendente, posso dire che non mi interessa l'unità politica a scapito della verità; di fronte al vero non ho interesse a che la relazione sia

votata dall'uno o dall'altro. Se sono convinto, esprimo di conseguenza il mio voto. Agire in modo diverso fa parte di una mentalità vecchia, che deve essere sconfitta anche nella Commissione antimafia.

Dobbiamo assumere la relazione — che può essere migliorata, ed in questo senso ho avanzato alcune osservazioni per la parte storica e per quella politica — come un contributo etico-politico alla transizione verso nuovi assetti politici. Deve essere, in altre parole, il congedo storico e politico da una fase che appartiene al passato.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ricordo che per la seduta di domani mattina sono previste tre iscrizioni a parlare. Al fine di conciliare la presenza in Commissione con i concomitanti impegni al

Senato ed alla Camera, ritengo che potremmo riunirci dalle 9,30 alle 10,30.

SALVATORE FRASCA. Desidero far presente che la seduta del Senato inizierà, domani mattina alle 10, con la verifica del numero legale.

PRESIDENTE. Per consentire ai senatori di essere presenti, anticipo a domattina alle 9 l'inizio della seduta, che così potrà concludersi entro le 10.

La seduta termina alle 19,50.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 2 aprile 1993.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

36.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 1° APRILE 1993

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

La seduta comincia alle 9.30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sostituzione di un membro della Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera, in data 31 marzo 1993, ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia il deputato Clemente Mastella in sostituzione del deputato Vincenzo Scotti, dimissionario.

Seguito dell'esame della relazione sui rapporti tra mafia e politica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame della relazione sui rapporti tra mafia e politica. Proseguiamo la discussione.

PIETRO FOLENA. Mi richiamo al giudizio che sulla relazione è stato espresso ieri pomeriggio dal senatore Brutti a nome del gruppo del partito democratico della sinistra. Siamo di fronte ad un documento a mio giudizio di grande valore, che evidentemente è suscettibile di miglioramenti ed evoluzioni ma soprattutto di sviluppi successivi, alla luce degli avvenimenti delle prossime settimane e dei prossimi mesi. Ma è un documento necessario ora — perciò sono nettamente contrario ad ogni ipotesi di rinvio — se si vuole aprire una nuova pagina.

Vorrei dedicare questo mio intervento all'interlocuzione con alcuni colleghi. Ho

ascoltato quasi l'intero dibattito di ieri pomeriggio e l'ho trovato interessante e ricco anche nella sua parte critica nei confronti della relazione; però, ritengo importante che nel corso di questa discussione non ci esprimiamo semplicemente in merito alla relazione ma cerchiamo di comprendere se e come si possa costruire un ragionamento comune anche con quei colleghi che hanno espresso delle riserve o una contrarietà nei confronti della relazione. In particolare ho ascoltato l'onorevole Sorice ed ho colto nel suo intervento delle preoccupazioni che a me sinceramente sembra non trovino fondamento nel testo che ci è stato sottoposto; preoccupazioni che potrebbero essere legittime ma che sono estranee rispetto al testo e al fondo del nostro dibattito, quasi che vi fosse da parte di qualcuno l'intenzione di mettere sotto processo o sotto accusa un partito politico, la sua storia, il suo patrimonio, la sua cultura politica.

Voglio dirlo con chiarezza: non si tratta di questo. Certamente per quello che riguarda il mio gruppo, il PDS, non si tratta di questo.

Non voglio scomodare interventi di parlamentari dell'allora partito comunista italiano che, nel corso dei decenni che abbiamo alle spalle (da Li Causi a La Torre), rifuggivano pur in tempi molto duri, di grande semplificazione, nei tempi anche della guerra fredda, da ogni semplificazione e da ogni accusa generica a tutto un partito o a tutta una storia: non si tratta di ciò e la relazione è estremamente chiara su questo punto.

Allora, ritengo che dovremmo soffermarci prima di tutto su alcune affermazioni che sono, a mio giudizio, le colonne

portanti della relazione, per capire se siamo d'accordo con esse. Mi riferisco, in primo luogo, alla distinzione essenziale tra responsabilità penale e politica. Le pagine da 10 a 12 rappresentano un passaggio in avanti che dovrebbe essere positivamente valutato da tutti, sia nelle forze che hanno avuto responsabilità di Governo negli anni e nei decenni che abbiamo alle spalle sia forze che hanno avuto o hanno responsabilità di opposizione. È essenziale, questa distinzione, e il documento ci aiuta e ci fa compiere un passo in avanti nella definizione quasi formale — se così si può dire — di che cosa sia la responsabilità politica e quindi dell'autonomia della politica, delle forze e degli organi politici nel sanzionare e sancire la responsabilità della politica. Ci aiuta a farlo anche al di là della mafia: le affermazioni contenute nel documento sulla responsabilità della politica possono essere *tout court* riprodotte per quello che riguarda le tangenti e la corruzione.

Devo dire che non è una novità assoluta perché già la Commissione Chiaromonte aveva anticipato, soprattutto in materia di candidature alle elezioni locali, regionali e nazionali, questo principio attraverso il codice di autoregolamentazione. Si tratta di estenderlo, di allargarlo, di considerarlo non solo un regolamento da sottoscrivere in determinate circostanze ma un principio ispiratore di ogni parte dell'attività politica. Si dice che i giudici fanno politica o che si sostituiscono alla politica: i giudici cercano di accertare le responsabilità e noi dobbiamo salutare positivamente il fatto che finalmente ci sia un nuovo dinamismo nella ricerca e nell'accertamento delle responsabilità di tipo penale.

Però, voglio fare una considerazione politica: è evidente che, nell'equilibrio fra i poteri dello Stato, quando manca la responsabilità politica, il vuoto che si crea tende ad essere occupato da altri poteri. Questo problema, in prospettiva, non possiamo non vederlo, per cui dobbiamo dare — io lo do, senza problemi (mi pare che la riflessione sia stata fatta dal collega Sorice e da altri) — un giudizio

assai critico sul ruolo svolto per molti decenni da una parte consistente del potere giudiziario in Sicilia, tant'è vero che i giudici Terranova, Costa, Chinnici, Ciaccio Moltalto, Rosario Livatino — non voglio rifare l'elenco — sono stati, soprattutto i primi, per un periodo, delle mosche bianche all'interno di un potere giudiziario che aveva una forte consuetudine e internità al potere politico e a un sistema di relazioni.

A questo proposito, voglio dire che il rinnovamento della politica non riguarda un partito, la democrazia cristiana, o chi ha governato, riguarda tutti; si tratta di una condizione vitale, preliminare e pregiudiziale perché si possa pensare ad una fase nuova. Lo stesso si può dire per l'autonomia della politica.

Si aggiunge nella relazione che la responsabilità politica è su fatti specifici e che bisogna non confondere — questo è un altro passaggio importante — la responsabilità politica con la lotta politica ma semmai con un uso politico, strumentale della lotta contro la mafia. Anche questa mi sembra un'affermazione di grande importanza: non sempre chi si è opposto si è attenuto a questo comportamento e penso che anche qui ci sia una sfida di tipo nuovo. Evidentemente dire che la responsabilità politica è su fatti specifici, è individuale, non ci può impedire — del resto la relazione non lo fa — di fornire non sentenze ma un giudizio su gruppi, su componenti, su indirizzi prevalenti nei partiti (i quali fanno congressi, cambiano le maggioranze, gli orientamenti e le posizioni), su decisioni e su fasi politiche. E nella relazione è contenuto un giudizio su quella fase politica che è stato il milazzismo, al quale la grande maggioranza del gruppo della democrazia cristiana non partecipò e che chiama in causa le responsabilità non della democrazia cristiana ma di altre forze politiche. Penso che sia equilibrato e corretto porre le questioni in questi termini.

La seconda questione riguarda i pentiti. Su di essa si sono soffermati in particolare i colleghi Sorice e Taradash, i

quali hanno affermato che la relazione è un collage di testimonianze dei collaboratori di giustizia (c'è una forzatura in questa mia affermazione, e ve ne chiedo scusa, ma è giusto che discutiamo in modo anche un po' vivace per non rendere accademico il nostro confronto). Mi pare sinceramente che questo sia uno svilimento del nostro lavoro. Nei mesi trascorsi abbiamo sentito i magistrati, le direzioni distrettuali antimafia di tutta la Sicilia, abbiamo sentito in modo approfondito i rappresentanti delle forze dell'ordine e soprattutto dei reparti impegnati prevalentemente nella lotta contro la mafia, abbiamo sentito i collaboratori di giustizia. La relazione è il frutto di questo insieme di audizioni, lette alla luce di affermazioni che già erano state fatte da precedenti Commissioni parlamentari antimafia. Non possiamo non rileggere o non riprendere in mano la relazione Cattanei o altre relazioni anche su temi specifici; penso a quella su mafia e banditismo in Sicilia della Commissione Cattanei, che ha più di venti anni e che contiene affermazioni a proposito degli Stati Uniti d'America e del rapporto fra il potere della mafia e la guerra fredda che ieri pomeriggio scandalizzavano il collega Taradash. Non si tratta qui di dire che vi sono il diavolo e l'impero del male: c'è stata la guerra fredda, laicamente e come in nome della guerra fredda, nell'est, sono state compiute cose infami, sono state costruite dittature ed è stata sospesa la democrazia, all'interno dell'area occidentale vi è stato il tentativo di usare anche mezzi illegali, semilegali, eversivi, parzialmente eversivi per tutelare quel sistema della guerra fredda. Laicamente e storicamente non vi è uno squilibrio in questo giudizio: è un dato di fatto che appartiene non solo alle modalità della preparazione dello sbarco alleato in Sicilia ma anche ad una collocazione che vi è stata almeno per il periodo storico (fino alla fine degli anni sessanta) in cui le ragioni di questa contrapposizione dovuta alla guerra fredda sono state dominanti.

Dagli anni settanta la situazione è stata diversa e si sono prodotte alcune aperture.

In realtà, la relazione ha tenuto conto di questo insieme di fatti e, quanto ai collaboratori di giustizia, tutto si può dire tranne che vi sia stato un atteggiamento di ricezione acritica di quanto è stato detto. La Commissione ha assunto un atteggiamento problematico, come testimoniano tutte le domande fatte nel corso delle audizioni, e vi sono stati l'accortezza e il rifiuto di entrare nel merito di questioni delle quali si sta occupando la magistratura, cioè nell'accertamento della responsabilità penale. Tra i collaboratori abbiamo sentito quelli che vengono considerati più attendibili e la Corte di cassazione, come ha ricordato ieri il senatore Florino, per quello che riguarda per esempio l'istanza di annullamento dei provvedimenti restrittivi nei confronti del dottor Contrada, ha espresso un giudizio la cui validità dovrebbe essere considerata da tutti noi.

La chiave di volta politica della relazione è rappresentata dal riconoscimento della soggettività autonoma di Cosa nostra; ciò significa pensare al modo in cui Cosa nostra ha costruito questa soggettività ed un sistema di alleanze, di patti, di accordi, nell'ambito di quella che nella relazione viene definita come una coabitazione con altri poteri.

A questo punto, vi è una doppia polemica: ho ascoltato il collega Sorice sostenere che vi sono due tesi ma non ho compreso bene se intendesse dire che ne occorre una terza oppure che la sua posizione si riferiva alla prima. In sostanza, le posizioni consistono nel considerare la mafia come fenomeno meramente criminale oppure come sottoposta ad un cervello politico, tesi che è stata sostenuta esplicitamente dal senatore Florino e che non condivido.

Con la relazione si porta avanti una polemica in due sensi, innanzitutto contro l'idea della mafia intesa come criminalità semplice o anche come criminalità organizzata di tipo classico, poiché in tal modo non coglieremmo la specificità di

un'organizzazione criminale che fa del controllo del territorio, della decomposizione istituzionale e della costituzione all'interno dello Stato di altri staterelli (o di uno Stato nello Stato) la propria natura. La criminalità organizzata nella sua normalità (se così si può dire) non presenta tali caratteristiche.

Dall'altro lato, portiamo avanti una polemica esplicita contro l'idea di una mafia dipendente da altri poteri: che cosa vuol dire che il quartier generale è un altro? Il quartier generale di Cosa nostra è il quartier generale di Cosa nostra e Riina era, fino a prova contraria, il capo di questo quartier generale di Cosa nostra. Altra cosa è vedere che vi sono stati altri quartieri generali di altre strutture che si sono alleati: accade infatti nelle guerre che possano intervenire cambiamenti di alleanze e così è avvenuto che Cosa nostra ha stretto alleanze con altri quartieri generali.

Vi sono responsabilità penali da accertare nei confronti di altri quartieri generali (esse vanno accertate e si stanno accertando), ma non si può far venire meno la specificità della lotta non contro la mafia militare, perché accettando tale dizione si presupporrebbe che esiste anche la mafia politica. No, Cosa nostra, la mafia, è un organismo che ha un suo quartier generale e una sua struttura. Esiste poi un sistema di alleanze formato da diversi soggetti, in cui Cosa nostra è uno dei contraenti di un patto oppure uno dei soggetti che si trovano all'interno di una coabitazione.

Alla fine, le due tesi apparentemente opposte (la mafia intesa come fenomeno meramente militare oppure come dipendente dalla politica) rischiano di essere speculari e di riportarci a un antico adagio che conosciamo bene, quello secondo cui la mafia, nella sua originalità e specificità, non esiste.

Poniamo invece l'accento sulla mafia intesa come sistema di relazioni: vorrei ricordare, al riguardo, quanto Giovanni Falcone ha affermato in varie occasioni, e in modo particolare nel libro *Cose di Cosa nostra*, un *best seller* che ormai da circa

un anno è ai vertici delle vendite, laddove egli afferma: « Credo che Cosa nostra sia coinvolta in tutti gli avvenimenti importanti della vita siciliana, a cominciare dallo sbarco alleato in Sicilia durante la seconda guerra mondiale ». Successivamente aggiunge: « Non mi si vorrà far credere che alcuni gruppi politici non si siano alleati a Cosa nostra per un'evidente convergenza di interessi, nel tentativo di condizionare la nostra democrazia ancora immatura eliminando personaggi scomodi per entrambi ». Condivido questa affermazione, che non è generica, non « spara nel mucchio » ma corrisponde ad una verità storica.

All'interno della relazione si affermano queste cose e io stesso sottolineo che si tratta non di mettere sotto accusa un partito politico o la sua storia ma di leggere un'intera vicenda; ne è una prova quanto è avvenuto dagli anni settanta in poi: nel momento in cui i corleonesi si affermavano ai vertici di Cosa nostra, in quello stesso momento si stava aprendo in Sicilia un grande processo politico di rinnovamento. Vi sono state le vicende che riguardano l'onorevole Lima o altri uomini politici che negli anni sessanta si erano affermati nella città di Palermo e nella Sicilia occidentale, ma nella democrazia cristiana vi è stato anche Piersanti Mattarella e vi è stato il grande filone del cattolicesimo democratico che, cadute o allentatesi le ragioni della guerra fredda, è venuto allo scoperto apertamente e liberamente, in modo tanto più sofferto perché spesso si trattava anche di liberarsi da condizionamenti di relazioni personali o familiari.

I collaboratori della giustizia ci hanno raccontato qualcosa al riguardo: si dice che Bernardo Mattarella aveva avuto negli anni cinquanta (nell'ambito del blocco agrario) rapporti con settori della criminalità. È stato quindi straordinario, difficile e importante che una giovane generazione, persino i figli, aprissero una strada nuova. Si tratta quindi non di mettere sotto accusa qualcuno ma anzi di riconoscere un fatto politico che si è verificato ed al quale Cosa nostra ha

risposto col fuoco, uccidendo non solo l'oppositore Pio La Torre o i giudici che volevano le sanzioni, ma anche persone all'interno della democrazia cristiana (non si trattava soltanto di Mattarella ma era nata una grande corrente che era, se non maggioritaria, comunque molto forte in quegli anni).

Questo è stato il tentativo e purtroppo quanto è avvenuto dopo la stagione dei delitti politici è stata una vittoria della mafia, perché il rinnovamento che era cominciato in quegli anni è stato di fatto interrotto, malgrado i tentativi di tenerlo in vita.

Nella relazione si fa riferimento alla questione delle altre entità in modo molto equilibrato, in quanto non sappiamo di più e citiamo quanto è avvenuto: sarebbe estremamente interessante poter contare, in futuro, non solo su collaboratori di giustizia provenienti dalla criminalità o, per quanto riguarda la corruzione, dall'interno del mondo politico, ma anche su nuove collaborazioni di alcuni di quelli che furono i protagonisti del terrorismo, delle stragi e di taluni settori deviati dei servizi.

Tornando al punto politico, negli anni ottanta si è verificato uno scontro: non dobbiamo dimenticare che la democrazia cristiana è stata commissariata (segretario l'onorevole De Mita) ed è stato portato avanti, proprio dopo la fase dei delitti politici, un significativo tentativo di rinnovamento, che purtroppo rientrò rapidamente. L'ex sindaco Insalaco, qualche giorno prima del suo assassinio, rilasciò una nota intervista a proposito di questo tentativo di rinnovamento e le sue frasi sono estremamente drammatiche.

PRESIDENTE. A quando risale l'intervista di Insalaco?

PIETRO FOLENA. L'intervista fu rilasciata qualche settimana prima del suo omicidio: fu commesso nel 1988 e l'intervista risale alla fine del 1987.

Insalaco affermava: « La DC siciliana è un partito a pezzi; l'hanno ridotto a una società per azioni dove ogni capo corrente

non molla il suo pacchetto di tessere e cerca in qualunque modo di conquistarne altre. La battaglia per il rinnovamento? Parole e proclami. Il congresso regionale di Agrigento (che era quello in cui la DC aveva assunto un impegno contro la mafia) è un lontano ricordo, sono tornati i vecchi notabili... ».

L'intervistatore chiese: « Una settimana fa De Mita è venuto in Sicilia per mettere ordine nella Babele delle correnti e dei potentati del suo partito ». Insalaco rispose: « Tutta la base era convinta che la visita di De Mita avrebbe coinciso con l'inizio della nuova era della chiarezza ma, tirando le somme, è stata un'illusione ». Si esprime in sostanza una critica politica.

Ho ripreso tale intervista non per affermare che Insalaco avesse ragione o torto, dal momento che non lo so; so però che già in quel momento era abbastanza chiaro che un tentativo di rinnovamento era stato imprigionato e bloccato.

Allora, ha veramente ragione il collega Ferrara Salute (egli ha svolto ieri un intervento che mi sento di sottoscrivere *in toto*): se il partito repubblicano ha fatto i conti con la presenza di Aristide Gunnella o con il sistema di relazioni che a lui faceva riferimento, ciò non ha significato gettare un'ombra sulla cultura, sulla tradizione, sulla funzione che questo partito ha svolto o svolge. Ciò significa invece tagliare qualcosa che ha contribuito ad offuscare un'immagine, una credibilità e un ruolo.

Ritengo allora — concludo — che questo sia un giudizio politico da trarre sugli anni che abbiamo alle spalle, e soprattutto sugli anni ottanta, perché dopo la stagione dei delitti e dopo il fallimento del rinnovamento, in una parte consistente della società siciliana (dobbiamo ammetterlo) e talvolta anche nelle forze di opposizione, è caduta l'idea della pregiudizialità, della preliminarità della lotta alla mafia: vi è stata l'illusione di poter convivere, di potersi adattare.

Ricordo che, ancora alla fine degli anni ottanta, si svolgevano convegni intitolati « non solo mafia »; se era certa-

mente giusto l'intento di dimostrare al mondo e all'Italia che la Sicilia non era solo mafia, questa frase, che a Milano o a Stoccolma può essere apprezzata, detta a Catania o a Palermo rischia di assumere un altro significato, del tutto opposto, a prescindere dalle intenzioni; non intendo muovere un processo alle intenzioni ma citare un dato di fatto: l'Agenzia per lo sviluppo del Mezzogiorno, il meccanismo della spesa pubblica, l'uso della regione (diventata quella che un giornalista ha definito la « macchina meravigliosa » della regione siciliana), tutto questo ha contribuito, anche se probabilmente in maniera inconsapevole, a far crescere quel dominio.

La scorsa settimana abbiamo affrontato la questione degli affitti e degli appalti nelle scuole e abbiamo dimostrato quale tipo di rapporto si sia instaurato nel concreto di Palermo per quanto riguarda tali affari.

Questa caduta di pregiudiziali e di valori ha rappresentato un fatto drammatico; i pentiti hanno formulato alcune accuse, oggetto di valutazione da parte della Camera per quanto riguarda le richieste di autorizzazione a procedere, non contro parlamentari membri di Cosa nostra ma contro parlamentari che, per avere piccoli pacchetti di voti, sono andati a trattare, si sono fatti accompagnare con la macchina dai guardaspalle di Cosa nostra e così via.

Credo che siano caduti anche in una parte della classe politica siciliana, e non solo siciliana, alcuni valori e principi. Può comunque accadere anche che lo stesso parlamentare accusato di aver stretto questi accordi, e contro il quale è stata richiesta l'autorizzazione a procedere, abbia presentato in Parlamento, come primo firmatario, una proposta di legge (il mio non è un paradosso ma un dato di fatto) per togliere il diritto di voto ai sospetti mafiosi. Questo è accaduto: l'onorevole Maira, sul quale non esprimo giudizi ma che è oggetto di una richiesta di autorizzazione a procedere, ha presentato, come primo atto legislativo, una proposta di legge che aveva proprio

quell'oggetto. Non lo dico per sostenere che l'attività legislativa non conta, perché essa è importante (per cui è giusto l'argomento sostenuto da alcuni colleghi che hanno sottolineato la necessità di verificare l'attività legislativa), ma conta soprattutto l'applicazione delle leggi e l'organizzazione concreta e quotidiana dello Stato; conta, cioè, il modo in cui si dispongono le forze e si costruisce la legalità.

Per tali ragioni non sono favorevole ad un rinvio e credo che sia ancora possibile svolgere un dibattito sereno con i colleghi di tutti i gruppi, anche con quelli che hanno criticato la relazione. Auspico anzi che nelle prossime ore vi sia un ascolto reciproco, perché dobbiamo sforzarci non di costruire giudizi sommari ma di mettere in campo una linea credibile per avviare una fase nuova. Ritengo che questo sia lo sforzo che compiamo, permettendo anche a chi ha sbagliato (politicamente, non penalmente) di correggersi e di seguire altri comportamenti.

Questo è, a mio avviso, un aiuto che possiamo dare per costruire una cultura della legalità e una nuova fase.

ALTERO MATTEOLI. Signor presidente, una delle poche cose che si evince dalla relazione è l'esistenza di un rapporto mafia-politica-istituzioni. Non è un fatto da poco, perché mai una Commissione antimafia aveva licenziato una relazione che mettesse in luce questo aspetto, essendo state le relazioni approvate dalle varie Commissioni sempre più generiche.

Non per citare un personaggio del mio partito — tra l'altro, scomparso, ma ricordato da tutti e addirittura da Sciascia in un'intervista televisiva a Parigi — ma l'onorevole Niccolai aveva presentato una relazione che è citata da tutte le parti nella storia delle tante Commissioni antimafia.

Il resto della relazione porta in sé un concetto che non condivido, cioè che il sistema politico non è un sistema mafioso ma è un sistema che ha avuto al proprio interno la mafia: così lo ha sintetizzato il

presidente nell'illustrazione della relazione, ma il concetto è questo. Ritengo che il problema di fondo della mafia sia stato rappresentato dal fatto che per tanti anni la mafia è stata considerata come un problema giudiziario e non come un problema politico e questo ha allontanato evidentemente la soluzione. Questo è il nodo di fondo.

Allora, a nostro modesto avviso, per capire è opportuno soffermarci qualche minuto su un'interpretazione storica critica: il ruolo paradossale della mafia nella società italiana deriva dalla profonda ambiguità politico-culturale di Cosa nostra. Dice il pentito Calderone: « Mio fratello quando vedeva un uomo d'onore lavorare nei campi diceva: 'che brutto vedere un uomo d'onore che fa lavori così umili' »; in questa frase c'è un mentalità di *élite* che ci fa capire come nasce la mafia. Quindi, la mafia è da una parte l'erede delle confraternite antiunitarie che portarono al cosiddetto brigantaggio o, se vogliamo, alla guerra civile del Sud inserito nel regno d'Italia; insomma, la lotta della servitù della gleba contro gli obblighi formali della società di diritto e del capitalismo che ancora non esisteva. E fasce importanti della cultura cattolica hanno oggi ripreso certe tematiche contro la cosiddetta società moderna. Non è un caso che i referenti di tale cultura — il sodalizio Andreotti-Sbardella, assai forte fino a poco tempo fa — siano coloro che sono i più legati agli uomini politici più chiacchierati e purtroppo assassinati nel Sud.

Altro aspetto importante è quello relativo al legame tra l'onorata società e il potere centrale. Lo Stato monarchico unitario non ha mai avuto — salvo eccezioni: la Toscana — la possibilità di comunicare direttamente con quella che oggi si chiama società civile. Gli squilibri di bilancio e di consorzierie e soprattutto il dover governare realtà lontane e arretrate portarono l'amministrazione savoiarda ad appoggiarsi ai notabili locali del Sud e quindi della mafia, che diventò il braccio diretto al controllo e all'impoverimento dei ceti popolari. Ecco quindi

la mafia agraria: la gestione del favore, delle basi della produzione agricola (l'acqua, le sementi, il capitale), al fine di garantire la rendita parassitaria delle famiglie tradizionali e la stabilità sociale delle campagne, bene primario dei « piemontesi » (detto tra virgolette). La mafia in quel contesto diviene indispensabile per chi vuole governare il Sud senza traumi. Quindi, mafia come perenne ambiguità, struttura feudale che diventa braccio secolare del regime laico, liberale e massonico di un'Italia forse troppo presto e male unita.

Una delle ipotesi di questo lavoro è che tale ruolo ambiguo, codificato anche nei tradizionali rituali paramassonici carbonari di 'ndrangheta e camorra (dove il massimo grado è ancora il « garibaldino »), è una spia rilevante di quel che ancora oggi è Cosa nostra. Essa era, e sotto certi aspetti è ancora, l'interfaccia tra società moderna e feudalesimo delle campagne, tra capitalismo asfittico e rendita parassitaria agricola, tra Stato unitario e consuetudini locali. In questo senso, capire la mafia vuol dire capire la struttura del potere italiano: ecco perché è tutto mafia, è tutto P2. La mafia è quella struttura costante che ha permesso la stabilità di una classe politica parassitaria in presenza di un forte frazionamento sociale: il voto gestito dalla mafia e le sue risorse economiche sono stati una garanzia, a cavallo tra il nuovo e il vecchio, tra gli scontri sociali del capitalismo italiano ed europeo e le masse elettorali del centro Sud.

Il meccanismo è saltato, a mio avviso, quando la crisi fiscale dello Stato non ha consentito più di nascondere i pagamenti delle prestazioni elettorali che sostenevano le *lobbies* transpartitiche di regime. Quindi, la fine della politica di spesa allegra determina la crisi della mafia, che da quel momento è costretta a ricorrere a procedure finanziarie pericolose: ecco gli appalti, ecco la droga, procedure di finanziamento che hanno reso redditi fortissimi ma insicuri, che necessitano di ampie e costanti coperture a tappeto, nelle quali la presenza di strutture dello

Stato è indispensabile. Quindi, stabilire l'interfaccia tra la mafia degli appalti e quella della droga vuol dire definire il nucleo, sempre meno nascosto, del potere dell'attuale classe politica di regime. E quindi, se vogliamo andare a vedere la struttura del potere mafioso, la mafia è mediazione: un potere politico malsicuro vuole stabilità elettorale e contraccambia con appalti e libertà di manovra sul territorio. Basta pensare che Riina è vissuto a Palermo per oltre vent'anni muovendosi indisturbato, è vissuto intorno a Palermo o addirittura nel centro della città per vent'anni!

PRESIDENTE. Per ventitré anni.

ALTERO MATTEOLI. Quindi, gli appalti vogliono dire denaro che tenga calmo il proletario, controllato da tanti rivoli del potere, e che permetta boccate di respiro al ceto medio privo di tante risorse. Basta pensare, lo abbiamo visto dalle carte, che il generale Dalla Chiesa a Palermo rifiutava gli inviti del ministro Ruffini, nipote di un cardinale — uomo che si dice legato ai Salvo, probabilmente uomo d'onore — perché sapeva che egli viveva in un appartamento di proprietà dei Salvo: lo abbiamo appreso da una serie di documenti e di dichiarazioni. Nelle trame della mediazione — politici più mafia più elettorato; politici più mafia più potere centrale — Cosa nostra acquista legittimità e quindi stabilità. Essa è centrale in ogni trattativa, guadagna sempre, è capace di gestire un mercato di favori politici facendoli monetizzare subito e al miglior prezzo. Da ciò, Cosa nostra trova quei capitali indispensabili per indirizzarsi verso il grande mercato mondiale della droga. La mafia, quindi, detiene una quantità di potere enorme, perché è reale e cede parti di legittimità a poteri vicari: politici, pubbliche amministrazioni, imprenditori.

È utile ora — e la relazione non lo fa — vedere come le tecniche di gestione del credito da parte delle grandi banche, infeudate a politici spesso legati a Cosa nostra, almeno indirettamente abbiano

garantito spazi e possibilità di espansione ad attività paracreditizie che hanno pian piano assunto un ruolo *leader* nel mercato, anche in assenza di una vera disposizione al credito da parte delle banche, che ormai sono in tutt'Italia ubriache della rendita dei BOT.

Non dobbiamo dimenticare che la droga è merce ricchissima. Il rapporto — ce lo ha detto il pentito Mutolo ma anche altri — tra spesa per la materia prima e rendimento finale è di circa 1 a 6 e per la cocaina è maggiore che per l'eroina. Ricordiamoci che in passato il Parlamento acclarò in Commissione P2 che le banche di Sindona in Svizzera erano le stesse di cui si servivano i mafiosi per fare i pagamenti della droga. E tanto più la spesa statale si inserisce in meccanismi di inflazione, tanto più la mafia ha bisogno di un mezzo che le faccia da moltiplicatore. Dobbiamo quindi capire meglio il nesso tra Cosa nostra e il potere, visto che è questo che ci interessa, piuttosto che fare una sia pur utile analisi delle origini della mafia.

Quindi, Cosa nostra è potere politico vicario in quanto controlla i meccanismi elettorali, che altrimenti sarebbero vuoti e altamente insicuri, e controlla i criteri di concorrenza della classe politica. Poi fa da camera di compensazione, nel senso bancario del termine, tra mercati illegali e mercati legali, tra appalti e droga, tra organi dello Stato e necessità di sopravvivenza della classe politica.

Ora, è pacifico che un sistema politico cresce di legittimità quando mantiene aperti i contenziosi; altrettanto pacifico è che quindi i politici di regime abbiano gestito l'antimafia in rapporto con Cosa nostra. Calderone, Buscetta, Messina dicono che anche quelli dei mafiosi sono voti che servono per essere eletti. E il dottor Alicata, procuratore capo di Catania, dice che « possono gli eletti con voti mafiosi a determinare maggioranze », e che « i politici parlano contro la mafia in pieno accordo, uscendo magari dalla casa di un uomo d'onore ». Insomma, nella misura in cui la mafia è organica a questa classe politica, essa stessa si divide

in struttura palese e occulta e il nesso, a mio avviso, ha tre fasi. La prima fase è una classe politica che non trova la capacità di portare al potere veri statisti (è ormai chiaro); quindi, la legittimità viene dalle aree elettorali che sono in stretto contatto con la mafia. È una specie di vendetta del cardinale Ruffo contro Garibaldi e Cavour.

La seconda fase: l'apporto ha un costo evidente e uno occulto. Quello occulto, anche se sempre meno tale, è dato dalle mani libere per gli affari, con tangenti agli uomini di regime; quello evidente sono gli appalti. Messina dice che c'è un filone degli appalti dove i mafiosi e i politici si dividono le percentuali: 4-5 per cento alla mafia, 4 per cento ai politici. In fin dei conti, i politici — lo dice sempre Messina — mutuano dalla mafia il sistema.

Non sono tra quelli — l'ho detto tante volte in questa Commissione, nella quale sono uno di quelli che forse tedia di più, perché intervengo sempre — che dicono che i pentiti sono il verbo; però, non è nemmeno possibile — come ho sentito dall'intervento del collega Sorice — considerare i pentiti come il verbo quando parlano contro altri mafiosi, contro giornalisti, contro direttori di carceri, contro i magistrati e poi non considerarli più credibili, per cui tutto ciò che dicono è falso, quando parlano dei politici. I pentiti sono dei criminali e tutto ciò che dicono deve essere vagliato, ma non da noi, dalla magistratura; noi possiamo solo fare considerazioni ma o sono credibili nel loro complesso, dopo opportuni accertamenti, o non lo sono mai. Per tanti anni è stato considerato importante ciò che essi dicevano; ora lo sarebbe meno perché hanno cominciato a fare i nomi di politici. Ricordiamoci cosa Buscetta disse a Falcone: « Non mi far parlare dei politici se no non vai avanti e ti bloccano subito ».

Se politici e mafia hanno un unico obiettivo — il controllo del territorio in funzione della stabilità del loro potere —, allora è vero quello che dice Messina, cioè

« voi e la mafia fate lo stesso lavoro »: i politici hanno copiato il sistema dalla mafia.

La terza fase: controllo politico del territorio extramafioso. Sotto questo profilo, alle operazioni internazionali di Cosa nostra sono necessarie coperture che offrono megarisorse indispensabili per gestire gli apparati politici ed amministrativi.

In sintesi, intendo dire che l'attuale guerra di mafia rappresenta la risposta di Cosa nostra a due convincimenti. Il primo è che non esiste più un tramite privilegiato: democrazia cristiana e partito socialista sono delegittimati ed in caduta elettorale verticale, gli altri non sono ancora buoni per Cosa nostra. Il secondo convincimento è che, in carenza di punti di riferimento, per Cosa nostra non resta che la strategia del terrore: lo Stato che non c'è più rende nervosa Cosa nostra e ne alza il tasso di criminalità. Tanto vale, allora, incutere paura. Ecco quindi che riemerge la linea separatista. Si tratta di una scelta che potremmo definire imprenditoriale. Gli appalti non sono più sicuri così come non lo sono i controlli sulla classe politica, sempre meno ricattabile perché debolissima; pertanto Cosa nostra pensa di costituirsi in Stato per diventare una Malta più grande, un paradiso fiscale, una lavanderia di capitali sporchi.

Altre mafie si affacciano nel mondo: Cina, Giappone, aree perdenti degli USA, Colombia. Si occupano di droga, di traffico di armi, di estorsione e gioco d'azzardo. La mafia siciliana potrebbe, se separata, riciclare capitali sporchi di tutto il mondo.

PRESIDENTE. Onorevole Matteoli, mi scusi se la interrompo, ma debbo informare i colleghi che il Presidente Spadolini e il Presidente Napolitano hanno chiesto la sconvocazione della Commissione per la concomitanza con votazioni alla Camera e al Senato. Del resto, se ricorda, avevamo già deciso di sospendere alle 10.

ALTERO MATTEOLI. È previsto che la seduta odierna della Camera inizi alle 11, comunque prima delle 10,30 io finisco.

PRESIDENTE. In tal caso, lei dispone di 5 minuti ancora per concludere il suo intervento.

ALTERO MATTEOLI. Dicevo che in tale contesto, il voto di scambio rappresenta un falso problema. Per Cosa nostra non si tratta più di controllare l'elettorato (attività nella quale è maestra), ma di controllare la classe politica.

Quanto alla proposta di relazione in esame, ho trovato di cattivo gusto e considero una forzatura inaccettabile il fatto di usare la relazione stessa per propagandare le posizioni del « sì ». Oltretutto, le valutazioni relative ai sistemi proporzionali e maggioritario non corrispondono al vero, così come non è vero il discorso sulla distinzione tra collegio piccolo e grande. In un collegio piccolo, infatti, il mafioso viene scelto. A tale riguardo ricordo quanto ci disse un magistrato, se non sbaglio il procuratore di Caltanissetta, il quale portò l'esempio del figlio di un mafioso al quale Cosa nostra garantisce l'istruzione ed il conseguimento della laurea per poi assicurarne l'elezione a sindaco. È più facile far eleggere un mafioso in un collegio piccolo piuttosto che in un collegio grande. Comunque, a prescindere da tali considerazioni, l'aver voluto usare la relazione per propagandare il « sì » lo trovo di cattivo gusto. E spero, indipendentemente dalle decisioni che adotteremo in merito, che questo riferimento sia soppresso nella stesura definitiva, anche perché si tratta comunque di una forzatura.

Tra gli interventi svolti ieri dai colleghi, mi ha colpito in particolare quello del senatore Ferrara Salute, che ascolto sempre volentieri e del quale riconosco la lucidità. Il senatore Ferrara Salute ha pronunciato un intervento che, seppur lucido, ha proposto una filosofia che non condivido. In pratica, egli ha sostenuto che è vero che la mafia ha aiutato

l'attuale sistema a scacciare il fascismo ma che comunque sarebbe meglio non parlarne, per evitare di provocare danni al sistema già in crisi. Ritengo che affermazioni di questo genere, soprattutto se si considera la persona dalla quale provengono, rappresentino una sorta di « caduta »: non è certo da Ferrara Salute fare dichiarazioni di questa natura!

Il collega Ferrara Salute, inoltre, ha suggerito in pratica di non parlare della massoneria in considerazione del fatto che vi sono anche massoni onesti. Sono convinto di questo, ma allora non dovremmo parlare nemmeno dei politici, perché anche in quest'ultima categoria vi sono persone oneste. La filosofia che sta alla base del ragionamento del senatore Ferrara non è quindi accettabile.

La proposta di relazione si sofferma su un aspetto, affrontando il quale si cerca di mandare al macero tutta la pubblicitaria affermata negli ultimi decenni in relazione al fascismo. Si afferma — non faccio questo rilievo per motivi ideologici — che il fascismo riuscì a catturare i picciotti ma poi avvenne ad un accordo con i *big*. Vorrei ricordare che Mori ha vinto perché aveva alle spalle uno Stato, sia pure sicuramente dittatoriale. Lascio parlare Pino Arlacchi che, in un'intervista rilasciata ad Antonio Carlucci, afferma testualmente: « Cosa nostra fu notevolmente indebolita dal regime fascista, sia dall'azione del prefetto Mori in Sicilia che da una generale rivendicazione da parte dello Stato fascista del monopolio della violenza. Essendo un regime totalitario, il fascismo non permise mai una grande concorrenza sul piano della violenza, legale o anche illegale ». Arlacchi, inoltre, osserva: « La mafia si comportò da opposizione al regime fascista per conto degli americani, perché fu assolutamente chiaro che aveva tutto da guadagnare dalla caduta del regime ». E poi: « Dopo la caduta del fascismo, ci fu un momento di ripresa dell'attività mafiosa e negli anni cinquanta e sessanta ci fu una reale ed appariscente ricostruzione del potere delle famiglie ».

PAOLO CABRAS. Uno storico che fa queste affermazioni non lo prenderei come maestro!

ALTERO MATTEOLI. Nella relazione è contenuto un riferimento al milazzismo. In queste ore abbiamo la palmare dimostrazione di cosa abbia rappresentato tale fenomeno: il milazzismo rappresentò il primo serio tentativo dell'Italia repubblicana di mandare all'opposizione la democrazia cristiana, cioè quel partito che ha dimostrato anche ieri come sia possibile, nonostante si possano arrestare centinaia di persone ed inviare centinaia di avvisi di garanzia, non cambiare mai! Per la democrazia cristiana va assolutamente tutto bene, basta non toccare qualcuno del partito! Ieri hanno tentato l'ostruzionismo, dapprima cercando di far sospendere la votazione poi, visto che il lavoro della Commissione non poteva essere rinviato, vi sono stati l'intervento di Sorice e le minacce sui giornali. Questa mattina il telegiornale ha informato che non voteremo domani e che la votazione è stata rinviata perché, se così non fosse stato, i commissari della democrazia cristiana sarebbero usciti dall'aula.

Siccome nella relazione si dice che il milazzismo fu un'operazione legata alla mafia, vorrei ricordare che il 6 dicembre del 1958 Togliatti intervenne in Aula e, a proposito di questa operazione, dichiarò: « È inevitabile, nel momento che si manifesta una tendenza simile — e voi non potete negare che essa si manifesti —, alla degenerazione del regime democratico parlamentare in un regime di monopolio non più soltanto di un partito, ma di una persona e degli aderenti a questa persona, è inevitabile che vengano alla luce punti di contatto tra tutti coloro i quali non accettano una simile trasformazione. La cosa è oggi evidente in tutto il paese ». E poi: « Questo, al di sopra di tutto, spiega le convergenze che si sono determinate. Esse hanno dato luogo anche qui alle solite, nette arguzie sul comunista e sul missino che si stringono la mano, si abbracciano e così via ». Questo disse Togliatti il 6 dicembre del 1958! Il

milazzismo fu la prima grande operazione politica che tentò di mandare all'opposizione la democrazia cristiana.

PAOLO CABRAS. Era un po' ambigua! Infatti Togliatti aveva bisogno di giustificarsi.

ALTERO MATTEOLI. Cabras, io posso anche non capire, ma ti invito a leggere gli atti parlamentari relativi a tutto il dibattito svoltosi quel giorno. Tra l'altro, si tratta di una delle pagine più belle e di più elevato livello nella storia dei dibattiti svoltisi in Parlamento.

PAOLO CABRAS. Il trasformismo è una malattia antica della politica italiana e di quella meridionale, ma non rappresenta certo un modello!

ALTERO MATTEOLI. Con il trasformismo Depretis ha governato in Italia per 10 anni!

PAOLO CABRAS. Ma non è un modello da assumere, neanche per la cultura liberaldemocratica!

ALTERO MATTEOLI. Un'altra considerazione sul milazzismo: ci fu un'operazione antimafia; l'assessore all'agricoltura destituì il dottor Cammarata, direttore generale dell'ERAS (successivamente diventata ESA, Ente di Sviluppo Agrario) perché questi era colluso con la mafia. Quell'assessore — che mi sembra si chiamasse Grammatico — adottò il provvedimento in considerazione del fatto che la mafia comprava i terreni e li rivendeva alla regione, la quale provvedeva a lottizzarli. L'assessore si accorse che il dottor Cammarata faceva questo tipo di operazione e lo destituì dalla carica di direttore generale.

Mi avvio alla conclusione, anche se ho parlato meno del collega Folena, il cui intervento è durato 29 minuti. Il presidente, comunque, mi ha invitato a sbrigarli...

PRESIDENTE. Non le ho detto di sbrigarsi, ma mi sono solo limitato ad informarla della richiesta di sconvocazione formulata dai Presidenti delle due Camere.

ALTERO MATTEOLI. Ho stima del collega Brutti e non vorrei certo utilizzare termini offensivi nei suoi confronti. Egli ieri ha dichiarato, un po' ingenuamente, che rinviare alla seconda metà di aprile la votazione sarebbe immotivato e darebbe un'immagine pessima del paese; lo ha detto con un certo tono! Io sono perfettamente d'accordo che si debba votare domani, tanto che non accetto nemmeno un rinvio tra 48 ore. Il collega Brutti è ingenuo perché ha potuto seguire le manovre che sono già in corso: i colleghi democristiani ieri appena sono usciti dall'aula della Commissione sono andati da papà Martinazzoli a prendere istruzioni: è il solito partito che non cambia mai!

PAOLO CABRAS. Lei pensi per sé e lasci stare i colleghi democristiani!

ALTERO MATTEOLI. In questo momento i problemi dei colleghi democristiani sono i problemi della Commissione antimafia, della quale io rappresento un cinquantesimo e, per quel che vale, voglio quindi esprimere il mio giudizio!

La democrazia cristiana non cambia mai. Se la Commissione accettasse un rinvio, anche di 48 ore, vorrebbe dire che possiamo scrivere tutte le relazioni che vogliamo, più o meno condivisibili, ma non riusciremo comunque a cambiare questo sistema perché non intendiamo affrancarci da una certa filosofia, da una certa cultura del partito. Del resto, Cabras, non mi riferisco soltanto alla democrazia cristiana. Vi ho fatto riferimento solo perché in questo momento il problema è stato sollevato da tale partito. Direi le stesse cose se nella medesima condizione si trovasse un diverso partito politico.

PRESIDENTE. Suspendo la discussione fino alle 15,30.

La seduta, sospesa alle 10,30, è ripresa alle 15,30.

PRESIDENTE. L'onorevole Mastella ha chiesto di parlare per formulare una richiesta relativa ai nostri lavori.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Signor presidente, chiedo alla sua cortesia, a quella dell'ufficio di presidenza e dei colleghi, di aggiornare, e quindi di evitare, la riunione di oggi considerato che, per quanto riguarda il mio partito, sono congiuntamente convocati i gruppi parlamentari di Camera e Senato.

Debbo anche dichiarare, in merito alle polemiche apparse oggi sui giornali, che da parte della democrazia cristiana non vi è alcun intento di natura ostruzionistica. Credo anche che sia opportuno rilevare — ma ritengo che questo sia ovvio — che una relazione può essere oggetto di approfondimenti e di proposte emendative e che ad essa possano essere riferite opinioni differenziate ed articolate, peraltro rispetto ad un fenomeno di tale devastante proporzione che abbisogna, esso sì, di un'analisi che spero sia comune e che non arrivi, però, a giudizi di natura politica.

Credo che rilievi siano emersi in riferimento ad una forma di equazione che, per quanto riguarda il mio partito, evidentemente siamo in grado di accettare. Nulla più di tanto.

Quindi, ci rivolgiamo alla sua cortesia, signor presidente, per richiedere con garbo ma con autentica sincerità di accenti di aggiornare la riunione tenendo conto delle date già stabilite e di quelle che verranno indicate in calendario.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Mastella. Sulla questione da lei posta possono parlare un oratore a favore e uno contro ma voglio aggiungere che è tradizione, per ovvi motivi, accettare sempre la richiesta di rinvio di una seduta, quando questa sia avanzata per impegni di partito o di gruppo.

Inoltre, vorrei cogliere l'occasione per fare un attimo il punto dei lavori.

Vi sono molti colleghi iscritti a parlare. E' stato proposto un certo numero di correzioni, la gran parte delle quali, anche quelle politicamente più rilevanti, sono accoglibili o comunque assolutamente compatibili con la struttura della relazione. Vorrei che i colleghi, se lo ritengono, si pronuncino anche su questo, oltre che sulla richiesta dell'onorevole Mastella.

Evidentemente, rispetto a quanto avevamo ipotizzato, non saremmo in grado di concludere i nostri lavori, considerato il numero degli interventi e la necessità di riflettere sulle proposte avanzate al fine di presentare un testo che abbia tutte le integrazioni necessarie.

Propongo pertanto che domani si esauriscano gli interventi e che si decida insieme se sia il caso che io svolga la replica domani stesso o nella seduta successiva, che propongo sia fissata per la giornata di martedì, di modo che, avendo potuto prendere visione del testo corretto della relazione nella mattinata, nel pomeriggio sarà possibile aprire la discussione, avendo avuto tutti il tempo di esaminarlo e valutarlo.

Non essendovi obiezione a considerare integrate le due proposte testé avanzate — mi riferisco alla mia e a quella dell'onorevole Mastella — può prendere la parola un oratore a favore e uno contro.

ALDO DE MATTEO. Chiedo di parlare a favore.

L'itinerario prospettato risponde alle esigenze che avevamo posto, cioè di svolgere un dibattito approfondito e di disporre di un momento ulteriore dopo il

dibattito da parte della presidenza. Esprimo pertanto il mio parere favorevole.

PRESIDENTE. Poiché nessuno chiede di parlare contro, pongo in votazione la proposta di programma dei lavori che ho formulato.

(È approvata).

Ripeto, per chiarezza, il programma dei lavori. Domani mattina la seduta è fissata per le ore 9, per ascoltare gli interventi degli onorevoli Buttitta, Imposimato, Galasso, Rapisarda, De Matteo, Cappuzzo, Crocetta, Grasso, Frasca, Cutrera, Robol, Cabras e Ayala. Martedì mattina, verso le ore 10, sarà consegnato il testo della relazione. Nel pomeriggio, alle 15, avranno luogo le dichiarazioni di voto e la votazione.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Signor presidente, se è possibile, domani vorrei intervenire per primo.

PRESIDENTE. Va bene, onorevole Imposimato.

La seduta termina alle 15,45.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 2 aprile 1993.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

37.

SEDUTA DI VENERDÌ 2 APRILE 1993

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

La seduta comincia alle 9,15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito dell'esame della relazione sui rapporti tra mafia e politica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame della relazione sui rapporti tra mafia e politica. Proseguiamo la discussione.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Credo occorra riconoscere che la Commissione verrebbe meno ad un suo dovere fondamentale se non formulasse un'approfondita analisi sui rapporti mafia-politica in questo momento storico ricco di conoscenze, episodi ed avvenimenti che sembrano gettare luce sugli anni foschi dell'ultimo trentennio. Negli ultimi anni è stata raccolta una massa ingente di elementi, dati, notizie, informazioni, atti processuali e di relazioni delle Commissioni d'inchiesta che consentono di delineare un quadro non generico, astratto ed inconcludente, ma concreto e definito dei rapporti tra mafia e politica.

Dalle indagini dei magistrati di Palermo, di Caltanissetta e di Firenze sui rapporti tra mafia, politica e massoneria, sul golpe Borghese, sulla strage di Piazza Fontana e sulla strage del treno 904, è possibile cogliere alcune linee essenziali dell'intreccio mafia-politica, indipendentemente dall'esito dei processi. Questo perché alcuni processi, anche se sfociati in assoluzioni, come quello sul golpe Borghese, o quello di Palermo a carico di 114 oppure tuttora pendenti davanti all'autorità giudiziaria, hanno accertato l'esi-

stenza materiale di fatti e di legami significativi ed il coinvolgimento in essi di alcuni uomini politici ai diversi livelli, al di là del giudizio sulle penali responsabilità degli imputati ed indagati, che non è di competenza di questa Commissione.

Né può attendersi per la formulazione di un giudizio politico la definizione di una serie di procedimenti penali, poiché la loro conclusione, a causa della loro complessità, non appare né facile né breve; non è possibile, cioè, allinearsi ai tempi necessariamente lunghi dei processi penali per dare una valutazione politica di fatti accertati. I due livelli di indagine, infatti, quello giudiziario e quello politico, hanno diversi strumenti conoscitivi, diversi obiettivi e diverse garanzie. Sulla base di una simile regola metodologica si può concludere che le indagini compiute dalle varie autorità giudiziarie della Calabria, della Campania, della Sicilia, della Puglia, della Lombardia e della Toscana e quelle delle Commissioni parlamentari d'inchiesta sulla mafia (ricordo quella presieduta dal senatore Carraro), sulla P2, sul caso Sindona e sul sequestro Moro rappresentano nel loro insieme una base quanto mai solida per un giudizio sul rapporto mafia-politica che abbia al suo centro il ruolo di alcuni esponenti del mondo politico.

A questo punto credo si debba rivalutare tutta una serie di inchieste insabiate e mai portate a compimento per il comportamento di alcuni esponenti degli stessi apparati di sicurezza.

Ho letto con molta attenzione la proposta di relazione presentata dal presidente Violante e l'ho trovata estremamente equilibrata, prudente, aderente alla

realtà. Certamente non poteva essere esaustiva di tutte le complesse tematiche dei rapporti mafia-politica: dà una definizione dei programmi, delle organizzazioni, del modo di agire, dei collegamenti e delle connessioni della mafia; fa inoltre alcuni riferimenti abbastanza precisi al rapporto con la massoneria e con esponenti dell'eversione e dei servizi segreti. Credo che forse sarebbe stato opportuno dedicare un apposito capitolo a ciascuno di questi temi, perché sono troppo importanti per potere essere affrontati un poco di sfuggita, come è stato fatto nella relazione.

Ritengo che dobbiamo ripercorrere antichi sentieri, rivalutare una serie di fatti che, presi isolatamente, non hanno alcun significato, mentre oggi, nel loro insieme, alla luce di cose accertate ed emerse indiscutibilmente, rivivono ed acquistano una nuova valenza non tanto sul piano giudiziario quanto su quello politico.

Le assoluzioni di molti mafiosi e di terroristi neri sono state la conseguenza inevitabile di depistaggi di « spezzoni » dei servizi segreti, di parti consistenti delle logge massoniche affiliate alla massoneria ufficiale, di esponenti della magistratura, di uomini politici che hanno impedito per anni la ricerca della verità e provocato la disintegrazione di indagini spesso avviate nella direzione giusta.

Bene, quindi, fa la relazione a ricordare la vicenda della confessione di Leonardo Vitale che, fin dal marzo 1973 (sono passati venti anni), parlò di cose, uomini, programmi, omicidi e alleanze di Cosa nostra, ma venne considerato un pazzo, condannato, abbandonato a se stesso, infine scarcerato ed assassinato dalla mafia. Questo sempre perché si è voluto improntare l'azione della Commissione, anche nelle passate legislature, a criteri di doverosa prudenza, che però non può essere considerata come sinonimo di cecità e di incapacità di percepire la valenza di alcuni fatti ed avvenimenti. Altrimenti rischiamo di fare una relazione che è molto meno avanzata e coraggiosa di quella della prima Commissione antimafia, presieduta dal senatore

Carraro, nella quale erano già contenuti episodi, riferimenti, indicazioni su uomini e su rapporti con esponenti del mondo politico che tuttora hanno un grande valore.

Ieri ho letto ciò che quella Commissione ha scritto su Lima, Ciancimino e sui collegamenti che questi due uomini già avevano con esponenti della criminalità organizzata e del malaffare; è impressionante che questi dati siano stati per anni sottovalutati e che il lavoro prezioso svolto da quella Commissione non abbia avuto quello sviluppo che avrebbe dovuto avere.

Possiamo dire che la storia del nostro paese è costellata da eccessive prudenze ed eccessive omissioni, che hanno portato poi alla svalutazione e sottovalutazione di collaborazioni formidabili, fornite da uomini non solo di Cosa nostra, ma anche al di fuori di questa organizzazione.

Un'altra occasione perduta riguarda, infatti, la collaborazione di Giuseppe Di Cristina, il quale anticipò l'omicidio dell'onorevole Cesare Terranova e parlò delle famiglie emergenti della mafia e dei legami con esponenti del crimine organizzato. Vorrei ricordare un'altra vicenda che coinvolse anche la magistratura e gli esponenti del mondo politico, cioè l'attentato a Mangano che si verificò venti anni fa. In quel periodo furono accertate le responsabilità del procuratore generale della corte di appello Spagnuolo; furono fatte intercettazioni da cui emersero anche collegamenti tra Frank Coppola e l'allora ministro dell'interno Restivo; addirittura furono accertati collegamenti fra il mafioso Coppola e l'allora segretario della Commissione antimafia Romolo Pietroni, che venne poi processato e condannato; furono accertate infiltrazioni della mafia all'interno della regione Lazio. Insomma, tutta una serie di fatti ed episodi, risalenti a venti anni fa, che sono stati svalutati ed assorbiti dalla mafia, perché subito dopo, a parte il clamore di questi episodi, lo Stato non è stato in grado di reagire in maniera efficace e di predisporre un piano che potesse contrastare la

penetrazione della mafia in tutti i livelli e in tutte le regioni.

Voglio dire qui queste cose, perché ho colto anche la preoccupazione dei colleghi della democrazia cristiana e del partito socialista, preoccupati di possibili speculazioni.

Devo dare atto alla Commissione, per la breve esperienza che ho maturato in essa, della grande obiettività e prudenza che ha ispirato tutti i commissari; credo che tutti noi siamo ispirati dal desiderio di conoscere la verità e di evitare speculazioni, perché abbiamo un compito che va oltre quello che ci compete come appartenenti ai nostri rispettivi partiti. Tuttavia questo è un fatto che mi preoccupa molto, nel senso che non possiamo commettere l'errore, compiuto in passato, di disperdere l'occasione importante per cercare di definire alcuni rapporti, anche riprendendo in esame fatti ed episodi, che qui vorrei ricordare brevemente, anche se il tempo non ce lo consentirebbe.

Vorrei ricordare, per esempio, che nell'indagine sulla banda della Magliana emersero legami tra Flavio Carboni, Diotallevi, Calò ed un ministro della giustizia. A tale vicenda si collegò poi quella relativa all'uccisione di Calvi. Ebbene, in tutti questi casi lo Stato ha perso occasioni storiche per attaccare la struttura militare dell'organizzazione mafiosa ma anche per denunciare i rapporti tra mafia e politica.

Vorrei anche ricordare quello che è emerso da alcuni atti della relazione sul caso Moro: vi sono alcuni richiami ad esponenti del mondo politico e anche finanziario che non possiamo dimenticare. Questa relazione, perciò, forse avrebbe dovuto far riferimento ad un fatto importante: oggi si sa con certezza, a seguito di sentenze passate in giudicato, che personaggi come Michele Sindona dei quali alcuni anni fa non si sapeva che avessero avuto un ruolo fondamentale sia nei rapporti con l'eversione sia nei rapporti con la mafia — sono stati processati e condannati per omicidi di stampo mafioso, per associazioni a delinquere di stampo mafioso e per bancarotta fraudolenta, sicché i loro rapporti con esponenti

del mondo politico oggi acquistano un valore fondamentale. Mi riferisco ai rapporti di Sindona con il senatore Andreotti, rapporti nei quali certamente quest'ultimo avrà avuto una serie di distrazioni ma che adesso acquistano una valenza ed un valore più allarmante e preoccupante. Non stiamo certamente facendo il processo ad Andreotti però non possiamo ora non prendere in esame i fatti accertati da altre Commissioni e da giudici con sentenze passate in giudicato, fatti che servono anche a ridefinire e ridelineare i rapporti tra mafia e politica.

Dice l'onorevole Gerardo Bianco, uomo giusto e prudente, che nei fatti odierni che coinvolgono la democrazia cristiana c'è la maledizione di Moro. Credo che vi sia qualcosa di più: vi è stata la profezia di Moro basata sulla sua testimonianza. Vediamo cosa scrisse Moro nei suoi diari segreti trovati in via Montenevoso. In particolare, a pagina 122 dell'allegato 2 alla relazione Moro leggiamo: « A proposito di indebite amicizie, di legami pericolosi tra finanza e politica, non posso che ricordare un episodio per sé minimo ma, soprattutto alla luce delle cose che sono accadute poi, pieno di significato. Essendo io ministro degli esteri fra il 1971 ed il 1972, l'onorevole Andreotti, allora presidente del gruppo DC della Camera, desiderava fare un viaggio negli USA e mi chiedeva una qualche investitura ufficiale. Io gli offesi quella modesta di rappresentante di un'importante commissione all'ONU ma l'offerta fu rifiutata. Venne poi fuori il discorso di un banchetto ufficiale che avrebbe dovuto qualificare la visita che Andreotti avrebbe dovuto fare in America. Poiché all'epoca Sindona era per me uno sconosciuto, fu l'ambasciatore Ortona a saltare su per disprezzare e deprecare questo accoppiamento tra Sindona e Andreotti. Ma il consiglio dell'ambasciatore e quello mio modestissimo non furono tenuti in conto ed il banchetto si fece come previsto. Forse non fu un gran giorno per la democrazia cristiana ».

Questo disse testualmente Moro a proposito dei rapporti tra il senatore An-

dreotti e Sindona. Quest'ultimo ha avuto un ruolo sinistro in tutte le vicende di questi anni, per i suoi rapporti con la mafia, con la massoneria, con il terrorismo nero e per i suoi piani eversivi. Moro, parlando della lotta di Andreotti per il controllo dei servizi segreti in competizione con Cossiga, disse: « Questa persona » cioè Andreotti « detiene nelle mani un potere enorme, all'interno e all'estero, di fronte al quale i dossier dei quali si parlava ai tempi di Tambroni, francamente impallidiscono. La situazione deve essere considerata tenendo presente l'inquinamento del trentennio che depreciamo ».

E poi, concludendo la sua requisitoria, Moro dice, secondo quanto riportato a pagina 154 dell'allegato 2: « Tornando poi a lei, onorevole Andreotti, per nostra disgrazia e per disgrazia del paese che non tarderà ad accorgersene, non è mia intenzione rievocare la grigia carriera. Non è questa una colpa... Durerà un po' di più, un po' di meno ma passerà senza lasciare tracce... Che cosa ricordare di lei? La sua confermata amicizia con Sindona? Il suo viaggio americano con il banchetto offerto da Sindona, malgrado il contrario parere offerto dall'ambasciatore? La nomina di Barone al Banco di Napoli? ». E qui parla di un prestito di Sindona concesso alla democrazia cristiana e all'onorevole Andreotti.

Questa è soltanto una parte di un atto importante contenuto nella relazione Moro ma vi è qualcosa di più; vi sono i rapporti tra il senatore Andreotti e Gelli, del quale adesso sono noti i legami non solo con il terrorismo nero ma anche con la mafia e la camorra. Sono di questi giorni le notizie dei giornali in cui si parla delle visite fatte da esponenti della camorra a Gelli.

Dobbiamo ritenere che certamente il senatore Andreotti è andato incontro ad una serie di gravi distrazioni; non possiamo però non tener presente il ruolo importante che egli in questi anni ha avuto all'interno del paese come ministro della difesa, ministro degli esteri, Presidente del Consiglio. I suoi rapporti con

Lima e Ciancimino ora acquistano nuova valenza perché nel frattempo Ciancimino è stato condannato per associazione per delinquere di stampo mafioso mentre, all'epoca della Commissione Carraro, Ciancimino, il cui ritratto è stato fatto con estrema decisione, non era ancora né indagato né imputato, era semplicemente sospettato di collusioni mafiose.

Forse faremmo bene a riprendere in esame e a collegare episodi già emersi e consacrati alla storia negli atti di varie Commissioni parlamentari d'inchiesta. Devo dare atto all'onorevole Teodori dello studio approfondito che ha fatto sui rapporti tra Andreotti e Sindona, il quale ebbe modo ripetutamente di tentare di ricattare il senatore Andreotti nel momento in cui le sue banche fallirono. Sindona fu colpito da mandato di cattura per effetto della bancarotta fraudolenta delle sue banche italiane e straniere.

Ebbene, dagli atti di diversi processi, soprattutto da quelli relativi alla strage di Bologna, emerge chiaramente che vi erano stati coinvolgimenti del senatore Andreotti anche con esponenti del terrorismo nero. Nel 1974 al giudice Tamburino è stata fatta una dichiarazione molto precisa da parte di Cavallaro secondo cui a capo del tentativo eversivo ci sarebbe stato Andreotti in quanto finanziato da Sindona e fiancheggiato dal generale americano Johnson.

Ho citato a caso queste fonti, ho ricordato questi episodi proprio perché ritengo che abbiamo il dovere di essere sommamente prudenti ma abbiamo, anche quello di far rivivere dichiarazioni, testimonianze, confessioni, atti, di rivalutare inchieste che sono state insabbiate e che invece debbono essere sicuramente a base di una relazione più completa di quella predisposta, relazione sicuramente molto equilibrata e prudente ma tale da poter essere sviluppata in alcune parti.

SANTI RAPISARDA. Signor presidente, quale parlamentare siciliano e come componente di questa Commissione desidero partecipare al dibattito su questa relazione, che condivido pienamente. Nel

suo contesto sono evidenziati con puntualità tutti i lavori svolti negli ultimi mesi da questa Commissione che ci hanno portato ad audizioni di pentiti, di magistrati, di alte cariche dello Stato eccetera.

Desidero quindi esprimere alcune considerazioni che a mio parere potranno essere integrative di quanto è stato detto e scritto. Nella relazione non si fa menzione degli stretti rapporti che ci sono stati e continuano ad esserci in Sicilia fra la mafia ed una certa parte dell'aristocrazia siciliana che, secondo me, in molte occasioni è stata protagonista e parte integrante del fenomeno mafioso, soprattutto in alcuni settori dell'economia siciliana che dovrebbero essere oggetto di approfondimento.

Nella relazione sono evidenziate come attività lucrose primarie per la mafia siano stati e sono gli illeciti proventi ricavati dallo spaccio di stupefacenti e dal controllo negli appalti pubblici, sui quali fra alcuni giorni presenterà una relazione il senatore Cutrera a nome della sottocommissione che vi ha lavorato.

A questo punto vorrei evidenziare un altro dato che riguarda un settore in cui la mafia ha avuto ed ha partecipazioni determinanti, la gestione dei piani regolatori dei comuni che tanto flusso di denaro hanno apportato sia alle associazioni mafiose sia a chi molto imprudentemente si è ad esse affidato. Chiedo quindi attenzione da parte della Commissione antimafia poiché quella da me richiamata è un'altra rilevante fonte di risorse per i criminali e per chi ne protegge e ne aiuta gli interessi.

Desidero evidenziare anche l'attività della pesca e del pescato che da sempre è stata gestita dalla mafia mantenendone il monopolio assoluto ed imponendo prezzi di mercato a discapito di tutta quella povera gente che trascorre in mare molto tempo della propria esistenza correndo spesso pericoli per la propria vita.

Vorrei ora accennare all'attività politico-amministrativa di molti comuni e province siciliane ed in particolare delle grandi città come Palermo, Catania e Messina. In riferimento alla città di Pa-

lermo, oltre a tutto quello che già sappiamo, sarebbe opportuno acquisire notizie e documenti, anche con la presenza della stessa Commissione, su come è stato gestito soprattutto negli ultimi vent'anni il territorio, con un'azione di controllo tecnico-amministrativa sulle attività condotte da tutti i sindaci, le giunte e le commissioni edilizie che si sono susseguite nel corso degli anni. Facendo ciò sicuramente si evidenzieranno grandi speculazioni fatte sulla pelle dei cittadini a discapito dell'ambiente e della stessa città.

Per quanto riguarda Catania e Messina, oltre al controllo della gestione del territorio, al quale bisogna prestare la stessa attenzione che sopra dicevo per Palermo, desidero citare due esempi che ritengo molto importanti e di notevole interesse per questa Commissione.

A proposito di Catania cito la gestione e la costruzione delle scuole da parte del comune e della provincia ed il centro sportivo che dovrebbe sorgere a Camporotondo, già finanziato dalla provincia in maniera secondo me illegale.

Per quanto riguarda Messina, è sufficiente citare i 112 miliardi del progetto del ponte sullo Stretto, di cui si dovrebbero approfondire alcuni elementi gestionali e mettere in evidenza quali siano le motivazioni per cui la società Ponte sullo Stretto non abbia voluto prendere in considerazione la comparazione di un progetto alternativo a quello del ponte e che riguarda la realizzazione di un tunnel sommerso, progetto di cui la società è in possesso. Su questo argomento mi riservo di dare maggiori chiarimenti e delucidazioni in un'altra seduta.

Un'attenzione particolare va rivolta anche alla gestione delle USL siciliane su cui molto ci sarebbe da dire e su cui mi riservo di riferire in seguito.

Concludo facendo riferimento all'attività dei governi della regione siciliana che con il beneplacito dell'opposizione hanno governato la Sicilia permettendo sciupii di denaro pubblico in modo assurdo e clientelare; basterebbe verificare le migliaia di miliardi spesi in tutti questi

anni per opere pubbliche richieste dai comuni, sollecitate da parlamentari siciliani di tutti i gruppi politici (desidero puntualizzare questo aspetto), senza una programmazione e senza averne verificato l'effettivo beneficio generale, agevolando così l'attività delle organizzazioni mafiose che per raggiungere i propri obiettivi si sono servite molto spesso di politici e di funzionari pubblici corrotti.

Anche su questo aspetto mi riservo di presentare una lunga e dettagliata relazione che spero darà un contributo alla lotta che si sta conducendo contro la mafia e alla grande rivoluzione democratica che sta avvenendo in Sicilia e in tutta Italia.

Spero che queste osservazioni possano diventare parte integrante della relazione del presidente Violante per una maggiore completezza e per avere un quadro ancora più chiaro del fenomeno mafioso siciliano.

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI.

Signor presidente, onorevoli colleghi, mi pare che dagli interventi finora svolti sia emersa la complessità della situazione dei rapporti fra mafia e politica e sia emerso come non sia sufficiente ridurli — mi pare lo abbia già detto l'onorevole Sorice — ai meri rapporti mafia-politica, ma si debba avere come oggetto d'indagine anche il rapporto mafia-istituzioni-politica. In questo senso, del resto, anche l'allora nostro capogruppo onorevole Scotti si era rivolto ai colleghi ed alla presidenza perché l'analisi fosse più ampia.

Ho ascoltato vari interventi, tra i quali quello dell'onorevole Folena ieri e quello del senatore Imposimato oggi: entrambi mirano a precisare — e do loro atto di queste osservazioni — che nessuno, tantomeno la relazione, vuole criminalizzare un solo partito, la democrazia cristiana, e che pertanto ogni semplificazione è dannosa. Convengo che la relazione non criminalizza affatto un partito in modo globale, ma punta la sua attenzione su diversi schieramenti politici, facendo le opportune distinzioni al loro interno. Do altresì atto al presidente Violante di aver

ben puntualizzato tale questione quando ieri ha introdotto i nostri lavori. Vorrei tuttavia dire ai colleghi che, se ogni semplificazione è certamente dannosa, ciò che preoccupa non è soltanto la valutazione politica che una lettura frettolosa può fornire al riguardo della democrazia cristiana o di suoi esponenti, ma è la possibile interpretazione, magari fatta in modo frettoloso (prendendo due brani, staccandoli dal contesto e mettendoli a confronto), che si può dare ad una sorta di rapporto necessitato fra le forze politiche di Governo e la mafia. Mi preoccupa soprattutto questo aspetto della relazione.

In diversi punti la relazione — convengo, forse più nell'implicito che non nel veramente esplicitato — lascia intravedere una specie di equazione, secondo la quale il sistema democratico italiano, almeno fino agli anni settanta, si è imperniato sulla mafia: democrazia italiana fino agli settanta = mafia. Ripeto, signor presidente, che se si leggono attentamente i vari passi della relazione si deve riconoscere che si tratta di un'interpretazione frettolosa ed anche errata. Temo tuttavia che qualche interprete della relazione, magari anche qualche giornalista poco attento, possa giungere a queste conclusioni. L'equazione democrazia italiana = mafia (fino agli anni settanta perché dagli anni settanta in poi, ne convengo, vi è una riflessione diversa sulla quale non sto a soffermarmi) non riguarda per la verità soltanto la democrazia cristiana, ma — e forse questo è anche peggio — il Governo democratico del nostro paese, cosicché si potrebbe quasi concludere, sempre in base a un'interpretazione frettolosa, che la prima Repubblica è la repubblica della mafia. Della relazione del presidente mi preoccupano soprattutto le possibili speculazioni e semplificazioni che su di essa possono essere fatte.

Del resto ieri l'onorevole Folena ha affermato in un inciso del suo intervento — ero presente — che l'effetto della guerra fredda, se ha causato una mancanza di libertà nei paesi dell'est (quindi delle grosse compromissioni dei regimi demo-

cratici dell'est), ha però determinato nel nostro paese un intreccio di rapporti con la mafia, lasciando in un certo senso sfocato il quesito se sia stata la mafia ad aver bisogno del potere o il potere essere vittima della mafia. Sono queste le interpretazioni che mi preoccupano, signor presidente.

Posso convenire con la relazione che la mancanza di alternanza — perché il dato politico è questo — ha certamente provocato, anche se non è stata l'unica causa, l'esplosione della corruzione; su questo posso essere d'accordo, del resto io stesso l'ho affermato in più occasioni. Tuttavia, dalla degenerazione della corruzione come conseguenza, almeno parziale, della mancanza di alternanza, non mi sento di fare un ulteriore passo in là: cioè di affermare che la mancanza di alternanza, almeno fino agli anni settanta, ha in un certo senso costretto la nostra democrazia, il nostro modello democratico a venire a patti con la mafia, o addirittura ad avere la mafia al suo centro motore. Non mi sento di condividere questa valutazione politica, onorevoli colleghi, ma la vedo implicita in qualche frase della relazione del presidente, anche se ritengo che non sia affatto intenzione del collega Violante affermare questo. Del resto egli lo ha detto esplicitamente anche nell'introduzione di ieri.

Non sono d'accordo anche perché la stessa relazione fa riferimento all'esperienza Milazzo, importante per la vita e l'impostazione politica della nostra società, non solo siciliana, ma italiana in generale. L'esperienza Milazzo citata nella relazione, a mio avviso forse con un'analisi politico-storica che avrebbe bisogno di ulteriori approfondimenti, non può considerarsi una semplice eccezione del teorema o dell'equazione democrazia cristiana = mafia, oppure forze di Governo tradizionali = mafia.

Questa è la prima osservazione che mi permetto di fare poiché non sono d'accordo su questa linea. Vorrei pertanto che su questi aspetti la relazione venisse integrata e chiarita, che affermasse in modo più esplicito quello che a mio

avviso è implicito così da non indurre il lettore a cadere nell'errore.

Allo stesso modo non mi sento di accogliere la definizione che la relazione dà della mafia come soggetto politico. Non mi dilungo su questo punto perché lo ha già trattato l'onorevole Sorice e mi riconosco nelle osservazioni da lui fatte, del resto non solo relativamente al punto specifico della critica alla relazione. Una critica, signor presidente, che non vuole essere distruttiva (lo voglio far presente anche qui e non soltanto attraverso le dichiarazioni alla stampa) ma costruttiva. Nessuno di noi vuole distruggere la sua relazione: la consideriamo anzi un punto di partenza, ma vogliamo opportune modificazioni ed opportune integrazioni, eliminando altresì alcune sbavature.

Dicevo che non mi dilungherò sul perché non sia accoglibile la definizione della mafia come soggetto politico. Lo ha già detto l'onorevole Sorice: la mafia è un soggetto criminale. La soggettività politica, almeno secondo i nostri schemi politico-costituzionali, è ben altro; non può essere un'associazione criminale ridotta alla categoria del soggetto politico o, peggio ancora, elevata alla categoria del soggetto politico.

Sottolineo piuttosto che il fenomeno mafioso mi pare e mi è parso in tutti questi anni nei quali vado approfondendo questi temi (sia in Commissione antimafia in questa legislatura ed in quella precedente sia quando facevo parte del Consiglio superiore della magistratura e chiesi, insieme a Galasso, la costituzione di un comitato antimafia all'indomani dell'omicidio del generale Dalla Chiesa) molto più complesso di quello tracciato dalla relazione ed anche molto più inquietante.

Sono d'accordo, almeno in parte, su quanto ha detto l'onorevole Imposimato e ritengo anch'io che vi siano molti più interrogativi che rimangono insoluti, molti più misteri ed anche molti più veleni che non vengono affrontati. Mi rendo conto della difficoltà di stendere una relazione e, beninteso, queste osservazioni da parte mia non sono di critica distruttiva; le faccio proprio perché sono

consapevole di tutta la difficoltà di stendere un rapporto globale che si faccia carico di tutti i problemi e di tutti gli interrogativi, non soltanto di alcuni. Come ha giustamente puntualizzato il presidente, non ci occupiamo di tutto il fenomeno mafia o di tutte le associazioni criminali di stampo mafioso, ma soltanto di Cosa nostra; tuttavia, anche così delimitata e circoscritta l'indagine al fenomeno di Cosa nostra, sorgono più interrogativi di quelli che sono contenuti e ricevono una risposta, accettabile o meno che sia, nella relazione del presidente. Perché, per esempio, non considerare l'atteggiamento delle forze politiche in Parlamento di fronte alle varie tappe della legislazione antimafia? Sono stata relatore — i colleghi della Camera se lo ricorderanno — di diversi decreti che il Governo ha presentato per contrastare l'avanzata sempre più spregiudicata, pericolosa e sprezzante dell'antistato contro lo Stato e ho avuto molti dubbi nello svolgimento delle mie funzioni di relatore su quei decreti, perché alcuni di essi mi parevano contrastanti con le regole dello Stato di diritto. Ed era così. Ricordo il famoso « decreto salvaprocessi » della scorsa legislatura: ero in aula, pressoché sola insieme con il ministro Vassalli, e si trattava di evitare che uscissero dei mafiosi dal carcere. Quel decreto stava in piedi molto a fatica dal punto di vista dei presupposti di costituzionalità...

PRESIDENTE. Si riferisce a quello sui mandati di cattura?

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Sì.

PRESIDENTE. Non era Martelli il ministro di grazia e giustizia?

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. No, era Vassalli (si trattava del decreto precedente). Me lo ricordo per un motivo particolare: l'onorevole Mellini, che allora era nostro collega, ebbe parole dure in Assemblea contro il relatore, che ero io, e contro il ministro Vassalli, dichiarandosi

stupito che proprio due giuristi facessero passare provvedimenti come quello, che violavano le regole dello Stato di diritto. Ce ne rendevamo conto, ma eravamo di fronte ad uno stato di necessità. Non dico balbettando, ma con un qualche imbarazzo arrivammo a quelle approvazioni. Era un punto necessitato, un'approvazione necessitata. Era necessitato per noi votarla. Ma altre forze politiche contrastavano quella legge, e lo facevano anche sotto profili di legittimi dubbi di conformità ai principi dello Stato di diritto. Alcuni decreti vennero reiterati diverse volte: l'onorevole Scotti mi ricordava qualche giorno fa che alcuni suoi decreti sono stati reiterati ben quattro volte, perché il Parlamento tentennava, non li voleva far passare. Eppure erano decreti che poi si sono dimostrati necessari nell'opera di contrasto alla criminalità mafiosa.

Credo che anche di questo dovrebbe parlare, almeno per rapidi cenni, la relazione, perché è giusto riconoscere che abbiamo dovuto in certi momenti mettere da parte le regole dello Stato di diritto. Vorrei che qualche passo della relazione lo dicesse. Non solo, ma vorrei anche che si dicesse chiaramente quali sono state le forze politiche che in Parlamento hanno votato quelle leggi, e quindi attraverso quei provvedimenti hanno contrastato l'avanzata della criminalità mafiosa.

Così anche mi domando: perché non facciamo l'analisi del voto, specie nelle elezioni amministrative o nelle elezioni in cui c'è un collegio uninominale per il Senato? L'analisi del voto nei quartieri o nelle località ad alta densità mafiosa costituirebbe una specie di monitoraggio, un'indagine da fare. E quali conseguenze trarre da vittorie elettorali in questi collegi?

Oggi sentivo dalla rassegna stampa di *Radio radicale* (non ho ancora letto i quotidiani) che qualche giornale questa mattina faceva riferimento al collegio senatoriale di Corleone-Bagheria, località ad alta densità mafiosa. Dalla rassegna stampa che — ripeto — ho solo sentito (mi scuso con i colleghi per non essere più preparata) ho appreso che lì c'è un

senatore della Rete, ad esempio. Questo ci deve condurre a valutazioni frettolose, affrettate? Personalmente sarei più cauta, ma certo è che una relazione che voglia farsi carico di tutti gli aspetti del problema, della presenza della mafia e dei rapporti con le istituzioni e la politica deve anche affrontare questi temi come deve affrontarne altri.

Perché allora non approfondire (io non li ho trovati, onorevole presidente, ma forse non mi sono rivolta alle persone adatte nei giorni scorsi) le disposizioni date negli ultimi dieci anni dal Comitato interministeriale per la sicurezza, presieduto dal Presidente del Consiglio dei ministri? Perché non guardiamo quali disposizioni sono state date dal CIS alle forze dell'ordine per il contrasto alla mafia? Anche questo dovrebbe essere una sorta di monitoraggio (o di indagine, chiamatelo come volete) necessario per avere un quadro completo dei rapporti mafia-istituzioni. Non è un'istituzione anche il Comitato interministeriale per la sicurezza?

Le risposte che lo Stato dà nel contrasto alla criminalità mafiosa non sono soltanto le leggi, le risposte dalla magistratura, ma sono anche tutte le attività di impulso che vengono date alle diverse articolazioni dello Stato nei vari settori. Dai verbali del Comitato (non so se siano pubblici o segreti: probabilmente sono segreti, ma possiamo acquisirli, io credo) si potrebbe ricavare se dal Governo siano state date istruzioni adeguate alle forze dell'ordine o se invece si rimane nell'inadeguatezza e nell'ambiguità.

Insomma, il panorama, a mio avviso, onorevole presidente — mi rivolgo a lei anche come relatore — deve farsi carico di molti aspetti, di molti più interrogativi di quelli che sono affrontati, perché lo scenario è più complesso e credo più inquietante di quello che risulta dalla relazione. Questo è il punto, onorevole presidente: è più inquietante!

Ci sono stati momenti della nostra storia nazionale che hanno visto l'opera di contrasto alla criminalità mafiosa in grave difficoltà. Dobbiamo riconoscere

che forse non lo abbiamo compreso, come istituzione; vi è stata una difficoltà di comprensione del fenomeno e quindi una difficoltà di delineare la strategia istituzionale nel contrastarlo. Era necessario — l'ho già detto prima, ma vorrei tornare un momento su questo punto che è molto importante — in certi momenti superare le garanzie dello Stato di diritto di fronte ad emergenze che continuavano ad esplodere attraverso fatti di sangue gravissimi, omicidi, assassini. Peraltro, ci rendevamo conto in Parlamento di tutte le insidie che per lo Stato di diritto la legislazione di emergenza comportava.

PRESIDENTE. Voglio ricordarle, onorevole Fumagalli Carulli, che ha quasi esaurito il suo tempo. Le rimane qualche minuto.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Mi dispiace, ma ho molte altre cose da dire. Chiedo a un collega se... Ieri ho sentito che parlavano...

PRESIDENTE. Venti minuti!

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. ... molto più a lungo.

PRESIDENTE. I tempi sono quelli.

ACHILLE CUTRERA. Tutti abbiamo problemi di tempo. Oggi è una giornata particolare.

PRESIDENTE. Comunque, onorevole Fumagalli Carulli, il tempo è esaurito. Veda lei...

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Chiedo ai colleghi se mi lasciano proseguire ancora perché...

ACHILLE CUTRERA. Se vogliamo rinviare la seduta, non ho nulla in contrario, ma i tempi di oggi sono problematici per tanti.

PRESIDENTE. Le do altri cinque minuti, onorevole Fumagalli.

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI. Signor presidente, sono dispiaciuta di questo perché la complessità dell'argomento è tale che non possiamo limitarci così ad un dibattito...

PRESIDENTE. Mi scusi, lei ha esaurito il suo tempo. I tempi sono stati stabiliti dal regolamento della Camera e da tutti quanti noi: li abbiamo decisi insieme. Lei può integrare il suo intervento anche con un documento scritto, anzi le sarei grato se lo potesse fare.

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI. Non l'ho scritto, l'intervento, altrimenti lo farei.

PRESIDENTE. Può anche mandarlo domani, eventualmente per fax.

Stiamo perdendo tempo inutilmente: continui il suo intervento, che magari contempereremo con altri interventi.

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI. Mi dispiace, onorevole presidente, perché avevo varie osservazioni molto complesse da fare.

Vorrei almeno puntualizzare che il nostro giudizio politico non può appiattirsi sul giudizio politico dato dai pentiti. Questa è la sensazione che io ho leggendo parte della relazione: tutto mi sembra più misterioso, tutto più intriso di veleni. Credo che la relazione debba scavare più in profondo.

Mi sono fatta portare questa mattina, onorevole presidente, i verbali del Consiglio superiore della magistratura con l'audizione del giudice Falcone, che a mio avviso è un punto di essenziale importanza per la comprensione del fenomeno mafioso. Chiedo alla pazienza dei colleghi di lasciarmi almeno esporre questo punto.

ACHILLE CUTRERA. Data l'importanza delle argomentazioni, sarebbe forse più opportuno fissare un'altra seduta, ad esempio lunedì.

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI. Purtroppo non posso venire. Sai che verrei ben volentieri.

PRESIDENTE. Comunque, onorevole Fumagalli Carulli, ha esaurito il suo tempo.

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI. No, non ho esaurito.

PRESIDENTE. Non gli argomenti, il tempo!

ROMEO RICCIUTI. Rinunciamo ad un altro intervento del nostro gruppo: ne abbiamo quattro, ne svolgeremo solo tre.

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI. Allora facciamo così: il mio gruppo rinuncia ad un intervento e vado avanti io. Ringrazio i colleghi per la loro disponibilità.

PRESIDENTE. È una composizione un po' libanese, però... va bene.

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI. Onorevole presidente, vorrei chiedere a tutti i colleghi di questa Commissione di leggere i verbali del Consiglio superiore della magistratura della seduta del 15 ottobre 1991, ore 9,30. È un'audizione drammatica del giudice Falcone, convocato davanti al Consiglio superiore della magistratura, a fronte di osservazioni fatte in un memoriale da Orlando, Galasso, Mancuso, oggi deputati della Rete: sono quelli che lo accusavano allora di tenere le prove nel cassetto.

Un consigliere gli domanda come mai Orlando lo attacchi, in quale occasione i rapporti tra Orlando e Falcone, fino allora ottimi - c'era la famosa « primavera di Palermo » -, si siano guastati. Anche Ayala ricorderà questo problema.

MASSIMO BRUTTI. Ricordiamo anche quello che lei scriveva qualche tempo prima!

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI. E Falcone si sfoga lamentando che *l'Unità* si allinei con la tesi dell'insabbiamento. Falcone, dice: « *l'Unità*, preferì insab-

biare tutti ». E Falcone ricorda la frase di Enzo Biagi: « Si può uccidere anche con la parola ».

Un consigliere legge il memoriale che ricorda che nel giugno 1990 è stato richiesto ed ottenuto dalla procura di Palermo un mandato di cattura contro Vito Ciancimino, aggiungendosi sempre nel memoriale: « Come era prevedibile, il provvedimento, superato il clamore della stampa, è stato revocato e Ciancimino è stato rimesso in libertà ». Il consigliere dice di avere chiesto a Galasso il significato di quel « prevedibile ». La risposta è che era fragile la motivazione, quasi un mandato *ad pompam*. Falcone risponde che la revoca era stata pronunciata dalla Cassazione ma — ed è questo un punto importante — che i colleghi credono a questa indagine, se è vero, come è vero (è a pagina 89-90 dell'audizione Falcone, per chi voglia andare ad approfondire), che i giudici hanno chiesto il rinvio a giudizio di Ciancimino. Saggiunge: « Questo mandato di cattura » (anzi Falcone dice: « No, è un'ordinanza di custodia cautelare, non è un mandato di cattura ») « non è piaciuto perché dimostra che anche quando era sindaco Orlando la situazione degli appalti continuava ad essere la stessa e Ciancimino continuava ad imparare sottobanco. Difatti, sono stati arrestati non solo Ciancimino, ma anche Vaselli, factotum di Ciancimino per le attività imprenditoriali ». Falcone conclude: « Devo dire che probabilmente Orlando ed i suoi amici hanno preso come un'inammissibile affronto alla gestione dell'attività amministrativa del comune un mandato di cattura che in realtà si riferiva ad una vicenda che riguardava episodi di corruzione molto seri, molto gravi, riguardanti la gestione del comune di Palermo ».

Insomma, in queste pagine Falcone scopre che dietro gli appalti al comune di Palermo all'epoca della gestione Orlando c'era Ciancimino, e poi tutta la vicenda della COSI e della SICO viene indicata nelle pagine successive (sulla quale mi dispiace di non potermi soffermare per ovvie ragioni di tempo).

Così come più avanti, sul terzo livello, Falcone dice: « Magari ci fosse un terzo livello! ». Ancora più avanti — devo andare proprio per cenni, e mi dispiace di non poter leggere i verbali dell'audizione del giudice Falcone — a proposito degli attacchi che gli vengono rivolti da Orlando, da Galasso, insomma dalla Rete (perché oggi questi sono parlamentari della Rete, mentre allora erano personaggi che facevano politica in altro modo), si oppone dicendo: « La cultura del sospetto » (ricordate, onorevoli colleghi, che l'onorevole Orlando dice sempre: « La cultura del sospetto è l'anticamera della verità ») « è l'anticamera del khomeinismo ». E in polemica con Orlando e compagni afferma: « Se mi fossi comportato come loro, avrei dovuto dire che prima di interrogare Pellegriti », il famoso pentito, « ci sono state tutta una serie di strane frequentazioni del personaggio, poi vi sono stati i convegni carcerari in cui certe persone hanno incontrato Pellegriti ». Queste sono parole che io ho ripreso ed ho riscritto proprio dalla voce, purtroppo ormai mancata, di Falcone.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Sono processuali queste cose...

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Sono riprese dall'audizione...

GIUSEPPE MARIA AYALA. Lo racconta Falcone ma c'è un riscontro processuale.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Vi sono riscontri processuali, dice il collega Ayala.

E più avanti Falcone dice altre cose in quella stessa audizione drammatica, onorevoli colleghi. Giustamente, prima qualcuno mi ha ricordato che avevo criticato Falcone. Certo, prima l'ho detto, onorevole presidente. Io stessa critica i certi atteggiamenti di Falcone, ma rileggendoli adesso rimango ancora più colpita quando dice: « I sospetti sono stati lanciati, non si può andare avanti in questa maniera. Questo è un linciaggio morale

continuo». Questo dice Falcone a proposito delle accuse rivolte contro di lui. E aggiunge: « Io sono in grado di resistere ma altri colleghi un po' meno » (queste parole mi sono venute in mente quando c'è stato il suicidio del pubblico ministero Signorino!).

« Io vorrei », dice Falcone, « che voi vedeste che tipo di atmosfera c'è per adesso a Palermo; facendo in certa maniera, le conseguenze saranno incalcolabili, ma veramente incalcolabili! ».

Signor presidente, onorevoli colleghi, ho voluto riprendere questa parte dell'audizione drammatica — dico drammatica e invito tutti a leggerla — di Falcone davanti al Consiglio superiore della magistratura perché un aspetto della lotta alla mafia è anche quello culturale: non è soltanto il contrasto, attraverso leggi, provvedimenti, attraverso l'azione della magistratura, della polizia e delle istituzioni ma è anche l'aspetto culturale.

E con questo vorrei concludere: ma voi ritenete che con la cultura del sospetto si possa per davvero pensare di combattere — non dico sconfiggere — in modo leale e visibile, in modo che sia almeno minimamente vincente un fenomeno tanto inquietante come la mafia? Anche di questo vorrei si parlasse nella relazione.

Ringrazio il collega che mi ha dato la possibilità di concludere il mio intervento, anche se, purtroppo, ho dovuto sacrificare altre cose: mi ero appuntata diversi spunti, li accenno solo brevemente in conclusione.

Tutta la questione di Di Pisa resta un enigma, un punto interrogativo lasciato dalla scorsa legislatura e dalla precedente Commissione antimafia e che resta ancora adesso. Rimane tuttora oscura la vicenda del corvo. Di Pisa aveva avviato proprio l'inchiesta su COSI e SICO. Va ricordato anche questo...

PRESIDENTE. Aveva chiesto l'archiviazione.

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI. Sto facendo una valutazione politica, non

mi addentro nei passaggi giudiziari perché altrimenti dovrei dilungarmi anche su altri aspetti.

MASSIMO BRUTTI. Se l'onorevole Fumagalli fosse stata presente al dibattito di ieri, saprebbe che è stata chiesta l'acquisizione di quel fascicolo per vedere chiaro. L'ho chiesta io.

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI. Mi fa piacere, perché non so quale sia stata la vicenda, che qualche altro collega lo abbia fatto. Ma quello che io ricordo è che proprio quell'indagine, così inquietante, venne avviata prima da Di Pisa, poi, credo, da Falcone. Non ricordo se se ne occupò prima l'uno o l'altro, comunque se ne occuparono entrambi.

PRESIDENTE. Onorevole Fumagalli, sta rischiando di dover ringraziare un terzo collega!

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI. So che ci sono colleghi molto gentili, molto cavalieri, ma non voglio abusare oltre...

PRESIDENTE. Quello è un terreno scivoloso!

La ringrazio, onorevole Fumagalli.

ANTONINO BUTTITTA. Ho avuto l'opportunità di leggere con molta attenzione la proposta di relazione e dico subito che ne condivido la sostanza. Penso anche che sia giusto e doveroso che la Commissione esprima la propria gratitudine al presidente per il lavoro assai oneroso che ha svolto.

Si trattava, come è ovvio, di sintetizzare in un numero di pagine limitato eventi assai complessi che si sono succeduti nel corso di alcuni decenni. E come sempre accade quando si passa dalla realtà alla scrittura, si trattava di convertire la sintagmatica della storia nella paradigmatica della conoscenza e del giudizio: una operazione di necessità riduttiva, costretta a trascurare fatti e soggetti a torto o a ragione ritenuti

marginali. È proprio su questo che si possono quindi determinare valutazioni diverse. L'attribuzione di minore o maggior peso a questo o a quell'avvenimento, da parte dell'estensore, rispetto a quanto da altri diversamente giudicato, a mio giudizio non toglie nulla al valore e al significato dell'impianto generale della relazione.

D'altra parte, come è detto, si tratta di una proposta e come tale soggetta a integrazioni e correzioni, ove ritenute opportune. A mio giudizio, per esempio, talune parti, in quanto impertinenti — nel senso di non pertinenti, anche se assai interessanti — potrebbero essere cancellate. Faccio un solo esempio: la notizia relativa alle tecniche omicide preferite dalla mafia — argomento assai suggestivo soprattutto per chi ama gli spettacoli truci — potrebbe anche essere cancellata, proprio perché non direttamente connessa al tema della relazione.

Altre affermazioni meritano di essere meglio precisate. Per esempio, quella che si riferisce alle elezioni palermitane del 1987. Si dice che in quell'occasione a Palermo la mafia votò per il PSI e per il partito radicale. In questo caso, il referente Palermo è assai generico, perché può significare l'intera area urbana ma può significare anche *les alentours*. Proprio nei dintorni di Palermo, vi sono le grandi capitali della mafia (Bagheria, Monreale, Partinico). Ebbene, se, come è giusto fare, si va a controllare il voto di queste capitali della mafia, compresa Corleone, ci si accorge subito che quella notizia, se letta in senso estensivo, non è corretta perché proprio nelle grandi capitali della mafia — tranne a non volerla considerare un soggetto fragile ai fini del trainamento elettorale — il PSI ed il partito radicale non hanno avuto successo mentre lo hanno registrato, e grande, altri partiti.

Per la conoscenza che ho di quegli eventi, penso che quella affermazione debba essere riscritta, nel senso che in alcuni quartieri di Palermo in effetti la

mafia si comportò così, come è detto nella relazione, proprio per dare un segnale.

PRESIDENTE. Quindi, la correzione che propone è di usare l'espressione « in alcuni quartieri », anziché « nella città ».

ANTONINO BUTTITTA. Sì. Bisogna, in sostanza, assumere con maggiore cautela certe verità che risultano dalle dichiarazioni dei collaboratori della giustizia.

È assolutamente vero — questa è una delle affermazioni più acute che ho trovato nella relazione — che la mafia, in quanto dispositivo coercitivo e violento per l'esercizio del potere, non si riconosce in assoluto in nessun partito ma, di volta in volta, in questo o in quell'uomo politico in quel momento detentore delle leve del potere.

Non è altrettanto vero, come sostenuto da un pentito, che essa si pone o si poneva dei limiti ideologici: il sostegno — mi dispiace dovere deludere l'onorevole Matteoli — che la mafia diede ai diversi governi Milazzo ne è una prova tranciante.

A questo proposito, poiché conosco bene quel collegio, consentitemi di correggere una affermazione che ho appena sentito relativamente ai comportamenti della mafia nel collegio Bagheria-Corleone. In tale collegio, per mia memoria — ed è una memoria lunga, visto che ho i capelli bianchi — la mafia ha sempre votato per i candidati della DC e del partito repubblicano. Dunque, quanto è stato detto a proposito di certe eventualità in ordine a candidature di altri partiti, è notizia sicuramente da non assumere come concreta e seria.

Secondo me, per questo aspetto si pone un problema di approfondimenti necessari, anche se trovo che in buona sostanza, per ciò che attiene ai comportamenti politico-elettorali delle organizzazioni mafiose, la relazione percorre una strada assai diritta, chiara e lucida che è, in sostanza, la strada maestra che la mafia ha percorso, come soggetto politico, da alcuni decenni a questa parte.

Trovo che la relazione dia una rappresentazione del tutto esaustiva del fenomeno mafia per ciò che riguarda la sua dimensione storica, non solo di una storia riferita ad eventi lontani nel tempo. Al contrario, manca a mio giudizio un'analisi della sua struttura verticale: mentre la dimensione orizzontale, cioè quella diacronica, è rappresentata in modo esaustivo, la struttura verticale del fenomeno non è sufficientemente chiarita.

PRESIDENTE. Potrebbe specificare meglio questo aspetto?

ANTONINO BUTTITTA. A mio avviso, la relazione avrebbe guadagnato molto in spessore se avesse tenuto conto della differenza esistente tra organizzazione mafiosa e società mafiosa. La prima è la manifestazione strutturata e criminale della seconda; la società mafiosa è invece una cultura, con i suoi valori e le sue regole, un sistema di segni ampiamente partecipato — ahimé! — da vasti strati della società siciliana. Hanno necessariamente dimensione, valore, peso politico, e anche penale, diverso, i rapporti tra soggetti politici, professionali e burocratici operanti su ciascuno di questi due diversi livelli. Pone un problema anche l'accertamento della più o meno organicità o episodicità di tali rapporti. Si tratta di un fatto di non poca rilevanza, a mio giudizio, che impone approfonditi accertamenti prima di arrivare a conclusioni definitive in ordine all'identità ed al ruolo dei rappresentanti politici sospettati, a torto o a ragione (secondo me, a ragione), di connivenze mafiose.

Penso che lo Stato debba tenere un diverso atteggiamento rispetto ai due livelli del fenomeno. Nei confronti del primo (dico cose ovvie, perché vi è tutta una letteratura meridionalista alle spalle) bisogna continuare a rafforzare gli strumenti repressivi, tanto a livello legislativo quanto sul piano strumentale. Riguardo al secondo, bisogna operare attraverso scelte di politica economica diverse da quelle tradizionali, tali da modificare radicalmente i meccanismi della produ-

zione ed i connessi assetti sociali. Ripeto: dico cose ovvie, visto che, da Colajanni in poi, la letteratura meridionalista più avanzata si è orientata in questo senso.

In sostanza, la mafia è non solo un fatto criminale ma anche una realtà sociale e culturale. Contro i criminali valgono le manette e le carceri; per modificare e correggere una società e una cultura, occorrono — com'è ovvio — strumenti diversi. Al di là delle diverse valutazioni su avvenimenti e soggetti, voterò comunque a favore della relazione nei tempi e nei modi che la presidenza riterrà opportuni. Trovo tuttavia francamente odiosa l'implicita equiparazione tra partiti e massoneria. Mi riferisco a quella parte della relazione nella quale si rivolge un analogo invito, ai partiti ed alla massoneria, a purificarsi, a purgarsi. Implicitamente, questo invito mette sullo stesso piano partiti e massoneria. I partiti hanno un riconoscimento costituzionale ed hanno il merito non solo di avere garantito l'esercizio delle libertà democratiche nel nostro paese, ma di averne accompagnato anche il progresso economico e sociale. Le diverse obbedienze massoniche, come filosofia e come pratica, si pongono oggettivamente, anche al di là delle intenzioni di alcuni loro affiliati, al di fuori della Costituzione. In un certo senso e per certi aspetti, esse hanno caratteristiche analoghe a quelle delle diverse famiglie mafiose. Per esempio, quello che il principe Kropotkin chiamava il « mutuo appoggio » rappresenta una condizione che gli affiliati creano tra di loro per il conseguimento di potere e di profitti.

Inoltre — ed ho concluso — il non avere esaminato il sistema bancario e finanziario, all'interno del quale — non solo quindi nella sfera politica — si sono saldati i rapporti tra mafia (almeno nel suo aspetto di società mafiosa) ed esponenti politici, costituisce a mio giudizio una lacuna ai fini dell'accertamento delle relazioni e delle connessioni strutturate tra mafia e politica. Si tratta di una lacuna che spero, in questa o in una prossima occasione, possa essere colmata.

UMBERTO RANIERI. A me pare che la relazione proposta dal presidente Violante contenga una ricostruzione convincente dei processi che hanno determinato il particolare intreccio tra politica e mafia nel corso dell'ultimo cinquantennio. Certo, la discussione aiuterà a precisare e migliorare un testo il cui impianto appare comunque rispondente agli interrogativi ed alle domande che insorgono intorno a questo nodo drammatico della storia italiana. Considero la relazione un documento severo e sobrio, che non concede nulla né a ricostruzioni demagogiche o semplicistiche del rapporto tra mafia e politica né a sottovalutazioni o reticenze.

Per la verità, non ho colto nella relazione proposta dal presidente Violante l'equazione di cui ha parlato l'onorevole Fumagalli. Credo, del resto, che una simile equazione sia estranea alla cultura del presidente, il quale ci ha ammonito a non indulgere a semplificazioni. Nessuno di noi pensa che la prima Repubblica si sia fondata e costruita sul rapporto con la mafia, né fino agli anni settanta né successivamente. La parte politica cui appartengo ha sempre rivendicato, anche in momenti difficili della storia civile e politica italiana, il segno che nell'evoluzione del nostro paese è stato impresso dal movimento operaio, mettendo in rilievo il procedere anche se faticoso della crescita civile e sociale dell'Italia. Non vi è dubbio, tuttavia — e si tratta di un aspetto che non può sfuggire all'intelligenza dell'onorevole Fumagalli —, che le classi dirigenti di questo paese, la classe politica di governo (in una prima fase nel clima di un mondo diviso, ma successivamente — e qui le responsabilità si infittiscono — quando la lotta politica in Italia non si è svolta più tra mondi contrapposti) non hanno costruito un argine sufficiente rispetto all'espansione ed alla diffusione dei fenomeni criminali e delle forme di convivenza tra settori della politica e criminalità. Appartiene ormai alla ricerca storica più avanzata, evoluta e documentata di storici italiani e stranieri che hanno meditato sulla vicenda del nostro paese, la ricostruzione

delle responsabilità di una classe dirigente che ha in larga misura subito il progredire del fenomeno criminale, gli intrecci ed i condizionamenti da esso esercitati sulla politica, e che ha coltivato l'illusione di contenere e, in certe condizioni ed in particolari congiunture, di strumentalizzare tale fenomeno. Penso che tutto questo faccia ormai parte di una riflessione comune, costituisca un punto di approdo della coscienza del nostro paese. È ormai diffusa la consapevolezza del ritardo inaudito e della debolezza dell'iniziativa legislativa tesa a contenere fenomeni mafiosi, nonché della persistente chiusura dei gruppi dirigenti italiani verso fenomeni sempre più macroscopici di connessione tra politica e criminalità. Del resto — diciamo la verità — non saremmo giunti a questo punto se non vi fossero state simili responsabilità.

Credo che la relazione al nostro esame possa costituire anche un segnale utile per un paese scosso e tormentato, qual è l'Italia dei nostri giorni. Considero importante che dal cuore del Parlamento, un Parlamento sottoposto al fuoco di fila di una critica spesso distruttrice, la Commissione antimafia parli il linguaggio severo espresso dalla relazione, essa indica che vi è la consapevolezza del punto cui è giunta la situazione e, insieme, esprime la volontà di intervenire con decisione dal punto di vista legislativo, dell'iniziativa politica e della riflessione autocritica della politica.

Penso che dalla relazione dovremmo trarre, il Parlamento dovrebbe trarre (così come è avvenuto anche nelle fasi successive alla pubblicazione di altri impegnativi documenti della Commissione antimafia) lo stimolo e le idee per affinare ulteriormente la produzione legislativa contro i fenomeni criminali. Anche la legge Rognoni-La Torre giunse al culmine di un'intensa ricerca ed indagine sul fenomeno criminale e sugli intrecci tra politica ed istituzioni. Sono sempre più dell'avviso che, insieme alla legislazione repressiva ed a quella che aiuta il procedere dell'investigazione in modo più

penetrante, oggi vi sia l'esigenza di una legislazione sociale e in particolare di promozione della funzione educativa dello Stato. Si tratta in sostanza di concentrare mezzi, risorse e personale nelle parti del paese più esposte ai fenomeni criminali, per contrastare una cultura della violenza, dell'abuso e della sopraffazione che si è andata diffondendo, ridando un ruolo ed una funzione — mi limito soltanto a questo breve accenno — alla scuola pubblica nel nostro paese.

In questo quadro — mi avvio alla conclusione — dalla relazione ricavo la necessità di una severa riflessione per tutti in questo paese: per la politica, la società civile, la cultura. Una riflessione della quale tutti debbono sentirsi parte, una riflessione autocritica sulle responsabilità e sulle cause che hanno determinato l'attuale situazione. Una riflessione, insomma, che deve coinvolgere un paese con una storia civile drammatica, un paese ancora pieno di misteri irrisolti — questa è la verità —, di stragi rimaste senza autori, di deviazioni.

Credo che la riflessione debba riguardare tutti ma, mi permetto di osservare — e lo faccio avendo sempre contrastato ogni semplificazione e grossolanità nella ricostruzione delle responsabilità politiche — che essa debba vedere l'impegno in questo senso di un partito come la democrazia cristiana. Leggo di posizioni fieramente critiche verso la relazione; ho sentito anche nell'intervento dell'onorevole Fumagalli un accento fortemente polemico. Ecco, penso che invece una riflessione critica si imponga in questo partito.

Qui vengo ad un punto delicato su cui, concludendo, vorrei esprimere la mia opinione. È chiaro che discutiamo in un'atmosfera e in un clima turbati da episodi ed avvenimenti che segneranno la storia politica italiana, come la richiesta di autorizzazione a procedere per il senatore Andreotti. Capisco il turbamento, che è anche il mio; tuttavia si tratta di una personalità che riassume — come hanno scritto anche osservatori rispettosi del travaglio di un partito quale la

democrazia cristiana — una certa concezione del potere. Credo che su questo punto, nella relazione non si conceda nulla alle tesi che danno per scontato imputazioni o condanne. Quello che tuttavia, in questa sede, non può essere ignorato è che per una personalità come il senatore Andreotti — la cui storia politica si incrocia drammaticamente con personalità e vicende complesse, oscure, drammatiche della storia nazionale — si impone a questo punto della vicenda del nostro paese la scelta per la magistratura di proseguire nelle indagini. Credo che non ci sia nel sostenere ciò alcuna indulgenza a pratiche odiose o a logiche come quella del sospetto che sarebbe l'anticamera della verità. Tutt'altro: sul sospetto non si costruisce nulla e credo che questa sia una logica del tutto contraria alla civiltà giuridica moderna ed evoluta.

Infine, vorrei sottolineare l'esigenza che, su un altro drammatico fenomeno criminale che segna la storia del nostro paese, una ricerca equilibrata e seria come quella che ci ha presentato il presidente Violante possa essere predisposta: mi riferisco al fenomeno della camorra ed anche ai problemi — ahimé, evidenti — del rapporto tra questo fenomeno criminale e politica ed istituzioni.

PRESIDENTE. La ringrazio molto, senatore Ranieri.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Dico subito che condivido pienamente la relazione che lei, presidente, ha predisposto, anzi mi complimento per il trasparente — perché dalla lettura risulta tale — scrupolo che in ciascun rigo di essa emerge e per la quantità di lavoro che è stata svolta. Ho dovuto soltanto fare mente locale sul fatto che questa relazione sostanzialmente nasce dalla vicenda Lima; così, riflettendo su questo mi sono reso conto che qualche cosa in più che avrei voluto leggere non c'era, perché la relazione è abbastanza mirata su quella vicenda. Benissimo: la voterò con totale adesione.

Mi sembra anche estremamente importante che questo sia il primo docu-

mento politico incentrato sui rapporti tra mafia e politica, dei quali sino a qualche anno fa non si doveva neanche parlare e se qualcuno lo faceva o scriveva su questo si guadagnava critiche e veleni. Nel 1988, su *Micromega*, ho scritto un saggio in cui concludevo mettendo in evidenza quel che oggi finalmente tanti, tutti credo, abbiamo capito, che la soluzione del problema mafioso era anche repressiva ma fondamentalmente politica. Oggi, in un momento politico così delicato per la vita del paese, in cui registriamo la verosimilmente non più recuperabile crisi del vecchio sistema di potere al cui interno Cosa nostra è stata una componente organica — non occasionale, ma organica — mi sembra estremamente importante che in Parlamento si avvii sulla base di questo documento — che va ritenuto, secondo me, un primo e certamente importante punto di partenza sotto questo profilo — un nuovo modo di concepire e praticare la risposta politica all'aggressione mafiosa, e non soltanto, s'intende, alla sua componente criminale. Mi sembra che questo sia perfettamente realizzato dal contenuto del documento, che definisco misurato e consapevole.

Un altro aspetto importante mi sembra quello che una volta per tutte si sgombra il campo da alcuni equivoci che spesso sono stati determinati da una scarsa conoscenza e consapevolezza del fenomeno ed anche da un po' di superficialità (per esempio, quella tendenza ad insularizzare la mafia come problema siciliano, come se non riguardasse tutto il paese); ma soprattutto credo che molte delle inerzie e dei ritardi vadano ricercati in una difficoltà di comprensione del fenomeno. Credo che la più grande eredità del lavoro svolto dal palazzo di giustizia di Palermo negli anni ottanta — oltre all'esempio di sacrificio di alcuni dei protagonisti di quegli anni — sia proprio aver offerto (anche alla valutazione politica, che diventa quella decisiva) un bagaglio di dati e di conoscenze su questo fenomeno che devono costituire — finalmente, direi — il supporto su cui orientare la nuova risposta politica nei confronti

del fenomeno stesso. E allora, è importante, per esempio, che si mettano a fuoco alcune caratteristiche fondamentali della mafia: l'utilitarismo, l'assenza di fede politica, cioè l'orientamento del consenso e del rapporto con la politica in base ad un tornaconto e non certamente ad un supporto ideologico da offrire a questo o quello schieramento politico; tutto, ovviamente, in funzione del conseguimento del proprio potere, se non di un incremento di tale potere. Perché la finalità fondamentale di questa organizzazione è l'attivazione sempre più forte di un circuito con due componenti: potere e profitto. Perché dico un circuito? Perché a tanto maggiore potere corrispondono tante maggiori occasioni di conseguire profitto e tanto più profitto si consegue tanto più potere si riesce ad ottenere. Questa è la finalità essenziale. Ecco perché non ci sono due o tre mafie; la mafia è sempre stata la stessa: si è progressivamente adattata ai cambiamenti intervenuti nella società, nell'economia, nella politica. E questa è forse la più grande caratteristica della mafia: questa sua grande capacità di mimetizzarsi (anche se poi con la politica dei corleonesi questa mimetizzazione è venuta meno e questo forse è stato il grande errore politico-mafioso di Salvatore Riina, ma è un altro discorso) ma soprattutto di adattarsi ai progressivi mutamenti. Nella relazione, per esempio, è molto ben chiarito come un punto di svolta, anche per i suoi riflessi nei rapporti con la politica, sia stato costituito dall'inurbamento della mafia, che si impegnò alla fine degli anni cinquanta e sessanta nella grande speculazione edilizia, nel « sacco » di Palermo. Lì c'è un cambiamento, perché il rapporto con la politica « deve » diventare organico, posto che licenze edilizie, piani regolatori e tutto quel che costituisce supporto dell'occasione di conseguire grandi profitti è un supporto politico-amministrativo. Non è più la mafia del feudo, che può avere occasionali e utili rapporti con la politica. Da quel momento nasce — proprio con l'onorevole Lima e con Vito Ciancimino — la nuova configurazione del rapporto ma-

fia-politica: un rapporto organico, che tale deve essere nell'interesse certamente della mafia ed anche nell'interesse — questo è uno dei grandi limiti che ha avuto la risposta politica dello Stato — di quegli esponenti politici che si rendevano strumento del conseguimento del fine dell'organizzazione mafiosa. Perché qui c'è un perfetto sinallagma. Non c'è neanche una scelta ideologica da parte degli uomini politici; non tutti gli esponenti politici che hanno avuto rapporti costanti con la mafia sono mafiosi, anzi, è stato escluso che lo stesso Lima fosse uomo d'onore (anche se Buscetta ha detto che lo era il padre, ma le colpe dei padri non ricadono sui figli). C'era questo reciproco rapporto utilitaristico che aveva due momenti fondamentali: per un verso, quello elettorale e per altro verso quello degli affari. Questi sono i due piani su cui c'è una precisa convergenza di interessi che alimenta e mantiene vivo il rapporto.

Un altro passaggio della relazione che ritengo rilevante è quello in cui si ribadisce una cosa importante e che ha dato luogo a confusioni: la mafia ha sede a Palermo, è lì; sono gli affari che la portano anche oltreoceano e purtroppo in molte altre aree del paese, ma il centro decisionale è ancora a Palermo. È molto opportuno che ciò sia stato chiarito.

Secondo me, va subito precisato un altro aspetto, sul quale tempo fa mi sono pronunciato in un dibattito con una frase che vorrei ripetere perché credo sia condivisibile: il rapporto tra mafia e politica non riguarda un solo partito né tutto il partito. Altrimenti, si corre il rischio di poter interpretare equivocamente la relazione come una sorta di atto di accusa nei confronti della democrazia cristiana: questo non c'è assolutamente nella relazione. Né questo vuol dire che tutta la democrazia cristiana siciliana — non dico quella nazionale — sia intrisa di rapporti con la mafia. Non dimentichiamo che in Sicilia c'è stata anche la DC di Pier Santi Mattarella: non credo di dover spiegare ed aggiungere nulla. È anche vero che all'interno di quel partito, per la semplice ragione che è stato il costante protagoni-

sta del potere in questo paese, per forza dobbiamo trovare la maggior parte delle relazioni. La mafia è sostanzialmente conservatrice ma non per una questione ideologica; è conservatrice perché non ha alcun interesse al sovvertimento di un sistema di potere all'interno del quale trova sempre più significative linee di penetrazione. Qualunque sovvertimento politico disturba. Per esempio, se volessimo leggere lo stesso omicidio di Salvo Lima come la risposta alla fine di un sistema politico che non riesce più — non che non vuole — ad assicurare le tradizionali risposte, anche quelle romane, avremmo la dimostrazione che la mafia reagisce con il massimo della violenza, con una sorta di rabbiosa violenza, non solo per saldare un conto ma anche alla presa d'atto che quel sistema sta cadendo e che un altro deve venir fuori. Che poi lo specifico movente possa essere legato, per esempio, alle vicende della sentenza della Cassazione sul maxiprocesso ci porta ancora una volta a sottolineare che questi omicidi hanno una valenza complessa, non sono omicidi con una matrice secca; c'è sempre un'occasione scatenante, che però si inserisce in un quadro di valutazioni spesso anche politiche (mi riferisco ai grandi omicidi).

Devo dire francamente che ho trovato eccessiva la reazione della democrazia cristiana e mi auguro che venga ripensata, in una chiave che è forse oggi decisiva: non possiamo più, nessuno può più — anche in buona fede, s'intende — negare che esistono rapporti tra mafia e politica né negare cosa sia la mafia. Occorre oggi più che mai trasformare una volta e per tutte quello che è stato il grande limite della risposta dello Stato nei confronti della mafia: la mafia non è mai assunta a problema politico centrale, da affrontare in maniera quanto più omogenea e unitaria possibile, ma ha sempre costituito un terreno di scontro politico spesso strumentale. Adesso, tra le tante cose su cui dobbiamo aprire gli archivi di questo paese per richiuderli subito, credo vi sia la trasformazione

della risposta dello Stato alla mafia in un problema politico al quale tutti dobbiamo concorrere.

Il passato mette in evidenza responsabilità politiche notevoli; chi ne è stato il protagonista purtroppo piangerà le conseguenze (parlo — lo ripeto ancora una volta a scampo di equivoci — di persone e non di partiti). Ma questo documento deve essere visto soprattutto come una proiezione verso il futuro, specie in un momento così delicato della politica italiana.

Si è discusso, signor presidente, sull'affermazione della mafia come soggetto politico. Va condivisa; possiamo discutere sul termine ma nella sostanza va condivisa. Se è vero come è vero che questa componente (al di là della volontà della stragrande maggioranza del mondo politico italiano — su questo non c'è dubbio — ma grazie alla connivenza di una sua minoranza) è diventata una componente organica del sistema di potere, immutabile — per le ragioni di politica internazionale che conosciamo e sulle quali è perfettamente inutile tornare —, come si fa a negare una soggettività politica, naturalmente di fatto? È come il funzionario di fatto in diritto amministrativo, ai cui atti si riconoscono poi effetti giuridici. Quindi, negare una soggettività politica di fatto ad una realtà della vita di questo paese — soprattutto dal dopoguerra ad oggi, in cui questo è avvenuto — credo sia francamente un voler nascondere il cielo con la rete... (*Commenti*). *Absit iniuria verbis*... Non vorrei che qualcuno interpretasse male questa espressione.

PRESIDENTE. Comunque, come espressione è molto bella.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Del mio intervento si ricorderà almeno questo. Però, non si metta in giro la voce che alludevo alla Rete, altrimenti Orlando ...

Un accenno vorrei fare anche ad un'altra parte della relazione, che mi sembra molto importante, e lo faccio brevemente poiché il tempo a me concesso sta fatalmente scorrendo. Nella ricostruzione

della risposta dello Stato a questo fenomeno, viene giustamente e molto opportunamente messa in evidenza quella che mi pare sia la risposta « a fisarmonica »: io l'ho sempre definita basata sulla logica dell'emergenza, emergenziale. Ed ho sempre ritenuto che questo sia stato il grande limite perché accostare il termine emergenza (che sappiamo tutti quale accezione abbia nella nostra lingua) ad un fenomeno che è più vecchio dello Stato italiano, poiché la mafia esisteva già prima del 1861, è la più grande contraddizione in termini che si possa immaginare. Parlare di emergenza terroristica va benissimo: il terrorismo non c'era, è esplosivo, ha avvilto la qualità della vita democratica del paese; quell'emergenza andava affrontata in termini emergenziali, perché tale era. Ma è stato un limite l'aver affrontato o tentato di affrontare la mafia con una risposta emergenziale; perché è vera un'altra affermazione, cioè che la forza della mafia è tutta derivata dalla debolezza dello Stato, non è una forza autonoma: è ovvio, scontato ma è giusto, a scampo di equivoci, che sia chiarito. Ci sono tre date perfettamente individuate: strage di Ciaculli nel 1963, omicidio Scaglione nel 1971, omicidio Dalla Chiesa nel 1982; esse segnano tre momenti in cui la connivenza di fatto si spezza e si alza lo spessore della risposta dello Stato. Ma l'emergenza col passare del tempo si va allontanando e quello spessore, piano piano, torna al suo vecchio, bassissimo profilo. Poi c'è un'altra emergenza e di nuovo quello spessore si alza e poi si va abbassando. Questo è stato il grande limite della risposta, posto che quando la mafia non uccide vuol dire che è forte, con equilibri ben saldi al suo interno e con ben saldi rapporti con il mondo esterno, in particolare con quello politico, amministrativo, imprenditoriale e delle pubbliche professioni. La finalità della mafia non è uccidere; l'omicidio è uno strumento. Una volta era l'*extrema ratio*; dai corleonesi in poi tutt'altro, è diventato uno strumento ordinario di gestione e conservazione del potere. Mi riferisco non soltanto agli omicidi interni

all'organizzazione (vedi quelli della guerra di mafia, che furono consumati a centinaia per consentire la scalata al vertice di Cosa nostra dei corleonesi, e di Totò Riina in particolare) ma anche e soprattutto agli omicidi cosiddetti eccellenti, quelli di servitori dello Stato, di uomini politici. L'omicidio è sempre uno strumento al quale si ricorre con la finalità del mantenimento del potere o della eliminazione di quello che è ritenuto un ostacolo per il progressivo incremento del potere dell'organizzazione.

Desidero fare ancora un piccolo accenno, presidente, che non motivo perché recepisco in buona sostanza quanto ha detto il collega Buttitta. Anche io ritengo che sia un passo molto importante quello in cui si precisa, nella relazione, la struttura unitaria e verticistica di Cosa nostra, non fosse altro perché qualche anno fa ciò fu fonte di un grande equivoco che provocò — non voglio dire di più — enormi danni processuali, grazie ad una sentenza della Corte di cassazione.

Interessantissimo ho trovato questo ulteriore arresto sull'evoluzione del rapporto in tema di appalti pubblici, nel quale direi che quasi si sublima quell'organicità del rapporto tra mafia e politica che nasce dalla speculazione edilizia degli anni cinquanta e sessanta e che poi si allarga e diventa quasi pervasivo, perché ci sono mafia, politica, pubblica amministrazione, imprenditoria e pubbliche professioni. Questo è il modello mafioso che viene esportato — noi esportiamo arance, limoni e modello mafioso — perché è un modello di grande successo. È questa una delle spiegazioni del perché in aree, soprattutto del Mezzogiorno d'Italia, fino a qualche anno fa immuni abbiamo assistito e registriamo il proliferare di organizzazioni di tipo paramafioso; essendo un modello vincente, è stato importato, con effetti di inquinamento della vita sociale e politica e della tranquilla convivenza civile in quelle regioni che è perfettamente superfluo ricordare.

Un ulteriore passaggio che ho apprezzato — in realtà ho apprezzato tutta la relazione, ma mi sembra di dover evi-

denziare in particolare qualche punto, per tentare di dare un mio contributo, per quel poco che può valere — è quello che riguarda il rapporto tra mafia e politica, tra struttura di Cosa nostra ed esponenti politici collegati. I politici hanno commesso il tragico errore, che qualcuno ha pagato con la vita, di credere che fossero loro a strumentalizzare la mafia. È vero esattamente il contrario. In tutta la sua storia la mafia non ha mai accettato rapporti di subalternità con chicchessia, né con la massoneria né con la politica né con altre organizzazioni con le quali per ragioni di *business* di volta in volta ha ritenuto di entrare in contatto. Il primato della autonomia mafiosa non è mai stato messo in discussione, una subalternità non sarà mai rilevabile, neanche nei confronti della politica o di importanti esponenti politici che con essa hanno avuto rapporti.

Credo che questo sia molto giusto e che riguardi soprattutto la vicenda dell'onorevole Lima. Con l'omicidio Lima, probabilmente, si sancisce la fine di un'epoca nei rapporti tra mafia e politica e l'attuale grande responsabilità politica di tutti noi è quella di dare subito corso alla nuova risposta politica che tutti i cittadini italiani attendono, anche quelli siciliani. Mi piace che anche questo nella relazione sia indicato in quel finale che ho trovato molto opportuno e per il quale, come siciliano, sono grato al presidente. È la verità che tutti noi, che più abitualmente di altri frequentiamo la nostra amatissima e tormentatissima isola, registriamo. C'è una caduta di quel consenso al quale, con ragione, faceva cenno il collega Buttitta: era un consenso spesso più determinato dall'intimidazione, anche latente, che non da una sorta di adesione e nel quale vi erano anche grandi responsabilità dell'inefficienza della presenza dello Stato; però questa vasta area di consenso c'era. Dopo le stragi del 1992 ho visto persone camminare per strada e piangere e non è stata soltanto l'emozione e l'indignazione del momento; sono passati molti mesi e ancora, soprattutto a Palermo — parlo di

questa perché è la città che più frequento ma lo stesso vale altrove — emergono una grande presa di coscienza e un grande rifiuto di questa sanguinaria e spietata organizzazione.

Avviandomi alla conclusione, mi permetto di dire, signor presidente, che, sulla base dei miei ricordi, c'è una piccola ma importante correzione da fare. Non fu Nino Salvo a telefonare a Buscetta ma Ignazio. Nino Salvo scappò da Palermo con il suo yacht e se ne andò in Grecia, risulta da indagini che abbiamo fatto noi personalmente. Questa ricostruzione delle fonti attraverso le quali ristabilire un ordine dei rapporti tra l'onorevole Lima ...

MASSIMO BRUTTI. Il matrimonio del figlio ...

GIUSEPPE MARIA AYALA. Della figlia. Sì, sospese il matrimonio della figlia. Successe questo a Palermo: il 23 aprile 1981 venne ucciso Bontate e tale omicidio è un fatto di valenza impressionante.

PRESIDENTE. Il regicidio, sì.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Il regicidio. L'11 maggio 1981 Totò Inzerillo. A questo punto Nino Salvo non capisce più niente, prende lo yacht e se ne va; Ignazio rimane.

PRESIDENTE. E telefona a Buscetta.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Abbiamo tutta una serie di intercettazioni telefoniche ... No, non riesce a trovare Buscetta. Non riuscì mai a parlargli perché non aveva il numero di Buscetta in Brasile. Allora si rivolge a Lo Presti, che era il cugino, poi anche lui ucciso con la lupara bianca. Lo Presti telefona a Milano ad uno vicino a Buscetta — ho cercato questa mattina di ricordare il nome però ne sono passati migliaia e questo non lo ricordo più — che era amico di Lo Presti e che questi dava per scontato che avesse il numero di Buscetta. Costui gli dice che non ce l'ha però sa come trovarlo e ci sono tutte queste telefonate, che poi noi

abbiamo trovato. Da lì inizia la vicenda giudiziaria dei Salvo. Ignazio Salvo è stato indiziato in base all'articolo 416-bis del codice penale e poi è accaduto tutto il resto che ben si sa: è stato condannato con sentenza definitiva dalla giustizia italiana; è stato condannato con sentenza definitiva da Cosa nostra, perché è stato ucciso l'anno scorso (anche lì per chiudere quel rapporto che aveva come caposaldo l'onorevole Lima). Devo riconoscere che le fonti sono perfettamente indicate ed è veramente equivoco lasciar supporre che questa parte della relazione si possa fondare su giudizi politici dei pentiti (cito testualmente l'onorevole Fumagalli Carulli). I pentiti non esprimono alcun giudizio politico. I pentiti raccontano fatti, circostanze e personaggi che ne sono stati protagonisti. Possono essere credibili o possono non esserlo; compito della magistratura e quello di verificare, attraverso la ricerca ed il ritrovamento di riscontri, se siano credibili. Dai fatti così come sono riferiti, quando sono credibili si possono, anzi si ha il dovere di far derivare conseguenze attinenti alla responsabilità politica che vi è connessa. Ma il giudizio politico non parte dal pentito.

Il giudizio politico è un dovere quando dobbiamo assumere la responsabilità di tenere in vita, come mai si è fatto in questo paese — e con questo concludo — la profonda distinzione che deve esserci in una democrazia tra responsabilità politica e responsabilità penale. Sono due cose completamente diverse e mi spiace di dover dire che soprattutto il senatore Andreotti ha sempre teorizzato che a nessun comportamento possono essere collegate conseguenze politiche se non dopo la pronuncia definitiva della magistratura. Questo è stato uno degli strumenti attraverso i quali si è contribuito a conservare l'immutabilità di un sistema. Sul piano della responsabilità politica questo è estremamente grave; noi dobbiamo cominciare ad imparare ed a praticare questa profonda distinzione: è

compito dei giudici accertare la responsabilità penale, o negarne la sussistenza quando non vi sono elementi; la responsabilità politica è di noi tutti e dobbiamo cominciare a costruire la nuova politica italiana stabilendo che chi politicamente sbaglia deve politicamente pagare.

ROMANO FERRAUTO. Vorrei chiederle, presidente, quale sia l'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Per intesa tra tutti i componenti la Commissione, ogni collega può parlare per venti minuti e sono ancora iscritti a parlare Galasso, De Matteo, Grasso, Cappuzzo, Frasca, Crocetta, Cabras, Cutrera e Robol.

Va poi precisato che gli interventi sono di per sé proposte, delle quali gli uffici stanno prendendo rigorosamente nota. Se poi qualche collega — come so che hanno fatto l'onorevole Borghezio e l'onorevole Matteoli — ha intenzione di proporre in modo specifico di eliminare un'espressione o di inserirne un'altra, può farlo attraverso la presentazione di emendamenti. Poiché tali emendamenti vanno presi in esame, ritengo debbano essere presentati entro la giornata di oggi.

MARCO TARADASH. Non sarebbe possibile presentarli entro lunedì mattina?

PRESIDENTE. Credo si possa consentire la presentazione al massimo entro le 14 di domani.

Proseguiamo ora nella discussione.

ALFREDO GALASSO. Signor presidente, colleghi, ho qualche difficoltà nell'intervenire sulla relazione e soprattutto nel preparare — cosa che comunque ho fatto pur non essendo stato presente a Roma — gli emendamenti che mi sono sembrati opportuni.

Vorrei svolgere un primo rilievo di carattere generale connesso a questa difficoltà: sarebbe, a mio avviso, opportuno che la relazione mettesse in evidenza quali siano le fonti rispetto alle quali si

sviluppa questo ragionamento; abbiamo infatti ascoltato in Commissione antimafia alcuni collaboratori della giustizia o pentiti, i quali hanno fornito determinate informazioni, ma non abbiamo ascoltato (perché questo dovrà avvenire in una fase successiva) esponenti politici e di istituzioni rappresentative (parlo della regione, dei consigli comunali, nonché di colleghi parlamentari e così via).

Le valutazioni che nascono dall'ascolto di questi collaboratori della giustizia si mescolano, com'è inevitabile, con valutazioni che il presidente ha tratto dalla sua esperienza, dalle sue informazioni e via dicendo. Risulta quindi molto complicato mettere insieme una serie di emendamenti perché, come si è detto inizialmente, mi è parso di poter considerare la relazione (e come tale la prendo) come uno spunto per una discussione di carattere generale che tra noi non si è mai svolta. Abbiamo infatti sempre posto domande ed ascoltato risposte, ma non abbiamo mai avviato una discussione su che cosa significhi mafia oggi (per dirlo in termini molto semplici). Si tratta di una discussione, che avrebbe dovuto e deve essere molto seria e approfondita, volta ad esplicitare in qualche modo quali siano le fonti di acquisizione, gli elementi presi in considerazione e quant'altro.

Ho svolto questa premessa di carattere generale perché comunque considero la relazione, indipendentemente dall'esito che essa avrà nel lavoro successivo della Commissione, come un momento di passaggio rispetto ad un'inchiesta che non considero conclusa dal punto di vista istruttorio.

Preciso subito, per una questione di correttezza, che le valutazioni che svolgerò, cercando di dare un senso agli emendamenti che ho presentato, nascono da un'esperienza decennale che è mia personale e assai poco, per la verità, da una discussione ed elaborazione in questa sede, che non vi è stata. Voglio quindi precisare che le cose che dirò non hanno mai avuto occasione di essere confrontate

qui con i colleghi e solo parzialmente si fondano su elementi acquisiti in questa sede.

Per quanto riguarda le ultime vicende, avrei provato (ho proposto un emendamento in tal senso) a metterle al centro della relazione, in quanto dovrebbero non essere limitate ad un paragrafetto di cinque righe ma costituire un punto di partenza: non è infatti usuale trovarsi di fronte all'incriminazione (perché di questo si tratta anche se la formula è quella dell'avviso di garanzia, ma noi sappiamo che cosa ciò significhi perché sappiamo che cosa vi sia dietro questo genere di dichiarazioni ed abbiamo visto anche la richiesta di autorizzazione a procedere) di un personaggio che è stato un pilastro della vita politica e istituzionale di questi anni ed ha integrato una visione politica nelle istituzioni per tanti anni da essere considerato un « pezzo » fondamentale di questo sistema politico. Mi sembra quindi che questo non sia un argomento marginale e rappresenti non la conseguenza ma il punto di partenza di un ragionamento.

Lo dico perché le mie convinzioni sull'esperienza e sulla storia di questo personaggio sono abbastanza datate, in quanto risalgono indietro nel tempo, ma ciò non significa che un fatto di questo genere non ne determini un'attualità drammatica.

La seconda considerazione consiste nel fatto che sono convinto (l'ho affermato in Parlamento in più di un'occasione) che commetteremmo un errore se continuassimo a ritenere (come mi pare si intenda in alcuni passaggi della relazione) che quando parliamo di mafia ci riferiamo esclusivamente a Cosa nostra, ossia ad un'organizzazione criminale feroce, temibile, che ha seminato (com'è scritto nella sentenza ordinanza di rinvio a giudizio del maxiprocesso) morte e terrore.

Credevo che proprio i fatti di questi ultimi anni (sto parlando di fatti accertati in sede parlamentare e in sede giudiziaria) dimostrino che in realtà quando parliamo di mafia dobbiamo intendere oggi un sistema che, intrecciandosi con il sistema della corruzione, ha determinato

un profondo inquinamento della vita politica e di quella istituzionale, oltre che della vita economica e in alcuni casi anche dell'esercizio delle professioni, che opportunamente il presidente Violante ha messo in evidenza accanto alle altre attività. Ma questa, caro presidente e cari colleghi, è una concezione di fondo, non un punto emendabile: se discutiamo insieme per capire se riteniamo che la mafia oggi sia un'organizzazione criminale che traffica stupefacenti e armi e si è occupata in passato e si occupa nel presente di tutto ciò che può procurare profitto illecito, non vi è dubbio che quanto ci riguarda è il potenziamento dell'azione preventiva e repressiva degli apparati preposti a tale scopo (la polizia e la magistratura). In sede politica il compito è questo, ed eventualmente quello di « potare » alcuni frutti marci che si sono prodotti nel mondo politico.

Non credo però che le cose oggi stiano in questi termini: ritengo infatti che la responsabilità politica sia primaria perché stiamo parlando di un sistema di potere che ha determinato la degenerazione grave e profonda della vita politica e della vita istituzionale; da lì quindi bisogna iniziare.

Ho provato ad esprimere ciò con un emendamento di circa 10 righe ma desidero sottolineare che non è questione di emendamenti: dovremmo, a mio avviso, aprire una discussione e mi rendo conto che a questo punto dovrei citare una serie di esempi riferendo alcuni fatti e documenti, perché si possa avviare in questo senso una riflessione comune.

Ho provato, nell'ambito degli emendamenti, a richiamare in maniera più precisa, per esempio, la vicenda di Aldo Moro, sulla quale vi è qualche richiamo; se riferiamo le audizioni dei collaboratori della giustizia possiamo benissimo riferire che essi hanno sostenuto che in sede politica o per ragioni politiche è stato sconsigliato a Cosa nostra di tentare di salvare Aldo Moro. Ho predisposto quindi un emendamento che fa riferimento a questo genere di vicenda, come ci è stata riferita.

Sul piano del rapporto di Cosa nostra con Lima e poi con Andreotti, ho specificato quali siano le cose che sono sempre state dette rispetto ai collaboratori della giustizia; la mia idea è quella di una funzione di garanzia nei confronti di questo sistema di potere svolta in questi anni e a lungo dal senatore Andreotti e condivido il fatto (ho ascoltato il collega Ayala) che per tale ragione l'assassinio di Salvo Lima ha rappresentato una svolta, proprio rispetto a questo ruolo di garanzia.

Sono convinto (ne ho avuto esperienza anche in una visita negli Stati Uniti) che i tre delitti, anzi quattro, sono strettamente collegati: mi riferisco a quelli di Salvo Lima, di Falcone, di Borsellino e di Salvo. Essi obbediscono ad una strategia che ha messo nel conto perfino la pesantezza dei costi che Cosa nostra avrebbe pagato. Si tratta quindi di una strategia di livello politicamente elevatissimo, probabilmente tuttora in corso.

Se il punto di rottura è stato l'assassinio di Salvo Lima, ciò significa che quando parliamo di mafia non possiamo parlare soltanto di Cosa nostra; ritengo anzi che nessuno dei colleghi creda, in maniera assolutamente banale, che la ragione dell'assassinio di Salvo Lima sia stata esclusivamente il venir meno alla promessa dell'impunità in Cassazione. Certamente, quell'elemento ha pesato (io credo che abbia pesato molto) nello scatenare la decisione, ma quando parliamo di strategia molto elevata ci riferiamo ad obiettivi che vanno ben oltre, perché se ci si deve vendicare di una promessa non mantenuta si deve sapere qual è la conseguenza della vendetta e metterla nel conto della convenienza e del calcolo politico effettuato, pensando anche, come ha detto Buscetta, a ciò che accade dopo e probabilmente se non certamente, per l'esperienza di Cosa nostra, mettere già nel conto quale sia il livello di equilibrio politico che si instaura dopo la rottura che si è determinata.

PRESIDENTE. Cioè dopo Lima.

ALFREDO GALASSO. Dopo Lima, e quindi una volta caduta o colpita la garanzia di Andreotti o, per essere più precisi, del collegamento Lima-Andreotti. Venuta meno questa garanzia, che risulta agli atti, andava raggiunto un equilibrio politico diverso e questo non poteva non essere messo nel conto nel momento in cui si è deciso quell'attentato e gli altri che l'hanno seguito, beninteso dall'altra parte dello schieramento.

Desidero svolgere ancora due considerazioni prima di concludere. Condivido il fatto che si debba distinguere tra responsabilità penale e responsabilità politica, ma credo che questo discorso vada espresso in maniera netta (provo ad esprimere il senso di qualche emendamento presentato) per evitare che si ingeneri l'equivoco secondo cui in questi anni vi sarebbe stata un'appropriazione di funzioni politiche da parte della magistratura. Ciò non è accaduto o non è questo il fenomeno significativo al quale possiamo fare riferimento; è avvenuto semplicemente che in un ordinamento democratico il circuito delle responsabilità deve essere assolutamente articolato: devono esservi la responsabilità amministrativa, quella politica, quella professionale e persino la responsabilità morale che, in questi tempi, non mi sembra l'ultima da considerare, mentre considererei per ultima la responsabilità penale.

In questi anni è accaduto invece che l'unico circuito di responsabilità in qualche modo attivo è stato quello della responsabilità penale, nel quale hanno agito, provando a socializzare conoscenze secondo lo strumento del processo penale, magistrati spesso isolati.

SALVATORE FRASCA. Spesso combattuti da altri magistrati.

ALFREDO GALASSO. Combattuti spesso dai magistrati o dai poliziotti della stanza accanto.

Quella funzione, non impropriamente (non mi è piaciuto, signor presidente, quell'avverbio) ma propriamente esercitata, di garanzia della legalità e di

obbligatorietà dell'azione penale ha determinato una rottura degli equilibri politici, perché è evidente che le ripercussioni determinatesi hanno influenzato anche l'andamento della vita politica e della vita pubblica. E tanto si era reso asfittico questo circuito complessivo delle responsabilità penali che abbiamo assistito (e questo probabilmente andrebbe messo in evidenza) al fatto che molti dirigenti politici, anche autorevoli, con responsabilità gravi, hanno delegato alla magistratura il compito di far pulizia, così come si è rilevato quando si è detto che non era possibile allontanare nessuno da una carica politica o da una carica pubblica in funzione di quella necessaria autotutela che ogni formazione politica deve svolgere finché non c'è un'incriminazione sul piano giudiziario.

Questo è stato detto più volte: ne abbiamo sentito qualche eco persino nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio a proposito dell'autorizzazione a procedere. Qualche eco si è avuta in questa occasione. Nulla di più grave e di più deleterio è dunque la riaffermazione della diversità dei campi di responsabilità e della necessità di dare il primato alla responsabilità politica: va detto in maniera molto chiara, perché qui non è che vi sia stata una confusione tra responsabilità penale e responsabilità politica, vi è stata semplicemente la mancanza di esercizio dei poteri di autotutela e dunque delle sanzioni di ordine politico.

Un'ultima considerazione e concludo, presidente: credo che alcune cose vadano dette con più evidenza, ma anche con più nettezza, col coraggio di una scelta. Ho provato a formularla e mi riferisco particolarmente all'esperienza lunga, tormentata, difficile di quella che continuo a chiamare la primavera di Palermo.

La messa insieme di soggetti e di esperienze diverse (che, io credo, da quello che ho sentito — poi leggerò i verbali: mi dispiace di non essere stato presente — la collega Fumagalli ha caricato di ulteriori significati e riferimenti, assolutamente privi di fondamento, per quanto mi riguarda) è la manifestazione

di una difficoltà ad esprimere un giudizio politico. Io credo che il giudizio politico vada espresso, che ciascuno esprima il suo, ma va espresso! Perché non sono stati fatti di poco conto a mettere insieme — mi consenta, presidente — Martellucci, Insalaco, Orlando, la Pucci e non so chi altri.

Ripeto, indipendentemente dai giudizi che si devono dare di ciascuno di questi, significa veramente accomunare un'esperienza lunga e articolata che ha avuto momenti diversi.

Dunque, io ho l'impressione che questo aspetto vada inserito con molta evidenza: è un capitolo che va specificato. Non è possibile... (*Interruzione del senatore Brutti*). Scusami, Massimo, poi farai il tuo intervento. Sto dicendo che questa vicenda sembra non aver rappresentato nulla per la città di Palermo e per l'Italia, invece va messa in evidenza. Adesso non andiamo a fare la buccia sulla riga, come è scritto e come non è scritto: il senso è questo. Tanto è vero che ci sono state delle prese di posizione, che ho sentito qui dalla collega Fumagalli, molto dure in questa direzione, che considero completamente prive di fondamento, ma che ci sono state. Dunque prendo atto che ci sono state e quindi non intendo che questo argomento venga trascurato o coperto da formule equivoche. Un giudizio su questo deve essere dato, molto netto e molto chiaro.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Lo chiediamo tutti, non soltanto tu!

ALFREDO GALASSO. Ma perché sto facendo forse qualche rilievo?

PRESIDENTE. Collegli!

MARIO CLEMENTE MASTELLA. No, per l'amor di Dio!

ALFREDO GALASSO. Non ho capito perché c'è questa particolare eccitazione su questo argomento!

MARIO CLEMENTE MASTELLA. L'eccitazione è già nel tono della tua voce, non di altri!

ALFREDO GALASSO. No, il tono della mia voce: io mi sono riferito all'osservazione che faceva Brutti!

ROMEO RICCIUTI. Censuratorio!

ALFREDO GALASSO. Presidente, credo che questo sia il succo dei rilievi che volevo fare e che si riferiscono nuovamente, in conclusione, alla difficoltà iniziale rispetto all'andamento dei lavori della Commissione, pur con un non rituale apprezzamento per lo sforzo compiuto dal presidente, ma forse proprio i lavori della Commissione si sono riflessi in questa relazione, rendendo piuttosto difficile questo approccio.

Per me questi emendamenti sono di fondo. Per questo li ho voluti illustrare. Non sono marginali, sono emendamenti di fondo. Per il resto, che non ha riguardo alle vicende che hanno a che fare con i lavori di questa Commissione (ripeto, mi dispiace di non aver potuto ascoltare l'intervento della collega Fumagalli) vedrò poi, all'esito della lettura del resoconto stenografico, di che cosa si tratti, anche se fin da adesso ho l'impressione che riguardi abbastanza relativamente i lavori della Commissione e, per quanto mi riguarda, assolutamente nulla.

ALDO DE MATTEO. Signor presidente, desidero dichiarare sin dall'inizio un'apprezzamento sincero per il lavoro fatto dalla presidenza. L'ho fatto già in altre circostanze, mettendo in rilievo la qualità e l'intensità del lavoro di questa Commissione.

Lo dico in modo particolare oggi, perché non condivido alcune interpretazioni che sono state date: mi sembra di cogliere molta enfasi che non è in sintonia invece con la serietà, l'intensità del difficile, per alcuni aspetti, confronto che si sta realizzando tra di noi. Non vedo quindi né un presidente sfiduciato da una parte della Commissione né un vicepresidente abbandonato dal suo riferimento politico.

Questo richiamo ha una valenza politica, presidente, colleghi, perché trova

ragione in un convincimento di fondo. Credo che il modo di presentare i lavori e soprattutto le loro conclusioni possa avere un effetto negativo rispetto alla delicatezza delle questioni che si affrontano proprio da parte della gente che ha fiducia in questo punto delicato delle istituzioni della nostra democrazia.

Tra l'altro, ritengo — esprimo un parere molto personale — che su alcuni temi non vi possa essere una disciplina di gruppo. L'ho detto anche in alcune riunioni all'interno del mio partito. Ognuno, di fronte a questioni di questo tipo, rappresenta se stesso, si interroga, ragiona e sceglie, naturalmente secondo coscienza e in santa libertà. Ci sono temi che dovrebbero rimanere al riparo dallo scontro politico. L'ho sempre sostenuto anche in altre sedi, forse con un po' di utopia, un sogno che non desidero accantonare neppure in questa circostanza.

Sugli obiettivi che sono stati annunciati nella sintesi che il presidente Violante ha presentato l'altro giorno, all'inizio di questa tornata di riunioni, io sono d'accordo. La lotta intensa e senza quartiere alla mafia; non sottovalutare questo rapporto mafia-politica, che c'è ed è una delle ragioni che ha consentito alla mafia finora di resistere; e soprattutto il nuovo che sarà condizionato dalle scelte che faremo su questo terreno, che il Parlamento farà su questo terreno. Quindi, particolarmente significativo trovo il richiamo della relazione laddove si dice che l'impegno contro la mafia, così come l'impegno contro la corruzione, nella politica e nell'economia, è parte essenziale del più generale impegno per il cambiamento del nostro paese.

Allora, sarebbe secondo me un grave errore dividerci, anche se è necessario liberare la relazione e soprattutto il rapporto conclusivo che si costruirà da equivoci, integrando dove c'è da integrare, modificando dove lo riterremo, liberamente, attraverso un confronto, nella fase conclusiva di martedì.

Ma quale attacco scriteriato e fazioso al presidente ed alla Commissione, come leggiamo sui giornali di oggi? Mi sembra che siano cose che non stanno né in cielo né in terra, soprattutto perché non rispondono alla realtà del nostro impegno, alla realtà di questo confronto politico.

Presidente, avevo già detto in altre circostanze, ma ho preso atto che si è trattato di una decisione concordata a livello di Commissione, che dà particolare rilevanza alle audizioni dei politici che sono programmate. Noi elaboriamo questo rapporto al termine di una fase del nostro lavoro: alle audizioni dei politici già indicati quando abbiamo determinato il nostro itinerario se ne aggiungeranno altre, perché altri nomi, probabilmente, dovremo inserire dopo questo confronto. Quindi, si tratta di sentire i sindaci, uomini politici nazionali, che potrebbero offrire qualche squarcio in più rispetto ad una realtà, quella politica, quella politica siciliana in modo particolare, che non è un tutt'uno omogeneo.

Vedo che nella relazione si fa riferimento alle connessioni, che non riguardano soltanto i rami bassi della politica, ma anche questi vanno conosciuti in tutte le loro dinamiche. Uno spaccato lo cogliamo a livello generale attraverso le misure straordinarie adottate, così ben evidenziate nel rapporto del collega Cabras. Ed io vedrei valorizzato tale aspetto in questa relazione, nel senso di cogliere alcune indicazioni che in quel rapporto ci sono e che riguardano proprio i rami bassi, cioè i collegamenti territoriali del fenomeno mafioso.

Il richiamo alle audizioni che dovremo fare serve a rafforzare il nostro contributo, che in questo momento riesco a vedere in due fasi (non sto proponendo di fare un rapporto fra alcuni mesi; vedo ormai alcune tappe nel nostro lavoro), al Parlamento, fondato sull'insieme del lavoro, sulle audizioni, su quanto abbiamo accumulato in questi mesi, avendo presenti sempre gli obiettivi generali e i tempi della politica che sono cambiati. Con questo giustifico anche alcune accelerazioni, perché so bene che i tempi

della politica non sono quelli di cinque anni fa, di un anno fa, di sei mesi fa, di un mese fa. C'è un'accelerazione nelle cose, che poi comporta anche accelerazioni su altri terreni. Dobbiamo abituarci anche a capire, ad adattarci a queste necessità.

È quindi tenendo conto di questi obiettivi, di questa presa di coscienza del fenomeno e delle sue caratteristiche vere che si deve diffondere e dare una spinta decisiva ad una migliore organizzazione per combattere il fenomeno, sapendo che non ci sono zone franche. Questo è l'aspetto più importante.

Se questi sono gli obiettivi generali, riterrei utile liberare la relazione di qualche elemento che può prestarsi ad equivoci, non appiattirla su alcuni dati che possono in un certo senso compromettere il grande significato dell'importante lavoro che stiamo compiendo. Condivido il richiamo che ha fatto il senatore Ferrara Salute nel suo intervento dell'altro ieri rispetto al significato che assume la valutazione sull'iniziativa dei giudici di Palermo mentre è in corso al Senato l'esame della richiesta di autorizzazione a procedere nelle indagini per il senatore Giulio Andreotti. Credo che il riferimento del collega Ferrara sia da accogliere ed anch'io naturalmente lo ripropongo.

Vorrei poi svolgere tre osservazioni di merito per portare un modesto contributo a questo confronto: la prima riguarda la qualità della lotta alla mafia. Anche questo problema diventa interessante perché constato che vi sono giudizi non collimanti: io credo che siamo di fronte ad un'organizzazione criminale, la mafia, che per raggiungere i suoi obiettivi ricorre anche ai politici. Il mafioso cerca il potere per assicurarsi l'impunità, non cerca il democristiano o altri (non voglio citare altri partiti); cerca il potere — ripeto — per raggiungere i suoi obiettivi.

La mafia non è un soggetto politico, neppure nella formula che citava poco fa l'onorevole Ayala; resta un soggetto criminale che inquina la vita politica anche quando distribuisce voti durante le competizioni elettorali. Queste sono le sue

caratteristiche, che permangono. Ciò è importante e ci tengo molto a fare questa affermazione, ma su tale elemento vorrei anche confrontarmi, perché spesso ne discende una semplificazione che è terrificante, quella cioè che la mafia è la politica. Ciò ci porta veramente su un terreno minato in una fase in cui siamo tutti impegnati a rilegittimare la politica nel nostro paese. Il grande sforzo è quello di ridare dignità alla politica, restituendole il suo vero significato, che ha perso per ragioni che sono di diverso tipo.

Credo che nel rapporto tra mafia e politica si debba compiere un esame ampio delle responsabilità e dei comportamenti. Inserisco anche l'elemento — non per ridurre, ma per ampliare il lavoro — dell'iniziativa dello Stato, costantemente inquinata e depotenziata nel suo cammino. Certo, vi sono ragioni che troviamo anche nelle diverse fasi del dibattito politico, forse vi è anche un eccesso di cultura garantista che ha permeato l'iniziativa dello Stato (è emblematico il dibattito svoltosi sui pentiti), ma questo quadro politico e culturale (che richiamo non in termini di giustificazione, ma di comprensione, aggiungendo che occorre fare un esame dei provvedimenti, delle politiche, delle rinunce e dei condizionamenti che non hanno permesso di andare a fondo nella lotta alla mafia), rappresenta un insieme di dati che non mi sembra emergano nella relazione. Probabilmente, quindi, questa parte del documento va arricchita ed ampliata.

Il secondo elemento riguarda il rapporto tra mafia e partiti. Credo che non vi sia un rapporto diretto, ma indiretto, attraverso i singoli politici, e su questo è necessaria un'estrema chiarezza anche se molti amici sono intervenuti in proposito. Chiedo pertanto al presidente Violante se non ritenga opportuno modificare alcune righe della sua relazione, che non corrispondono certamente al suo pensiero, che è stato espresso in diverse occasioni e che mi sembra sia emerso anche nel corso del dibattito. Cito testualmente: « (...) non hanno mai riguardato tutti gli uomini o tutti i dirigenti di un singolo partito ».

Detto così sembra che vi siano delle eccezioni, che vi siano soltanto delle eccezioni. Probabilmente, la frase...

PRESIDENTE. Ho capito, va rovesciata.

ALDO DE MATTEO. ...va rovesciata per dare il senso di un concetto che era già stato espresso in modo inequivocabile in tante circostanze.

PRESIDENTE. È giusto.

ALDO DE MATTEO. Se invece — e così non è — vi è la convinzione che siamo di fronte ad un intero ceto politico...

PRESIDENTE. No.

ALDO DE MATTEO. ...allora bisogna essere chiari perché questo potrebbe essere un punto di grave contrasto. Però, così non è e ne sono felice.

Con questo stesso stile e con il medesimo rigore credo che dobbiamo guardare ad altre segnalazioni che pure sono emerse nel corso dei nostri lavori, in particolare dalle audizioni: per esempio, il pentito Messina ci ha parlato della Rete. Non abbiamo tratto conclusioni e bene ha fatto il presidente Violante a non trarne rispetto a questo riferimento.

ALFREDO GALASSO. Ha parlato a che proposito ?

ALDO DE MATTEO. Ha parlato della Rete a proposito dei voti di San Cataldo. Faccio riferimento ad una audizione alla quale eravamo entrambi presenti e che quindi cito senza malizia e senza voler formulare su questo niente di...

ALFREDO GALASSO. Me lo ricordo; sono completamente d'accordo.

ROMEO RICCIUTI. Da oggi in poi per parlare della Rete chiederemo il permesso a Galasso !

ALFREDO GALASSO. Sto dicendo che sono completamente d'accordo.

PRESIDENTE. Quello che esprime l'onorevole Galasso è un consenso.

ALDO DE MATTEO. Nella relazione si fa riferimento alle nuove formazioni politiche, ma come ipotesi, come tema presente rispetto agli scenari ed alla strategia che la mafia si è data, o si vuole o si potrebbe dare. Questo mi sembra un modo anche molto corretto per affrontare il problema, con l'obiettivo, sempre chiaro e determinato, di combattere la mafia ed i luoghi da cui essa in questi anni ha tratto linfa e sostegno.

Il terzo riferimento riguarda un capitolo da integrare, o probabilmente da riempire, perché la relazione contiene una lacuna che a me sembra importante. Mi riferisco al capitolo sulla massoneria, che mi limito a citare perché ormai il tempo a mia disposizione è quasi scaduto.

Abbiamo avuto anche a questo proposito qualche accenno nei colloqui, negli incontri tenutisi nel corso di qualche visita — anche il senatore Cabras ricorderà quello con il giudice di Palmi Cordova — ma il tema ritorna anche nelle audizioni dei pentiti, per la verità non sempre in termini molto chiari. A volte abbiamo avuto la sensazione che qualche pentito non avesse un'idea chiara di quali fossero le finalità della massoneria, ma si tratta di un tema che ritorna. Al di là, quindi, delle osservazioni dell'onorevole Buttitta su questa equiparazione tra partiti e massoneria, che condivido, credo che questo sia un capitolo da approfondire e da « riempire ».

In conclusione, invito la presidenza a chiarire nel testo conclusivo quanto si può chiarire, individuando un itinerario di ulteriore approfondimento. Sono molto interessato a questo dato, cioè non solo ad una relazione conclusiva del dibattito, ma ad un itinerario che ci consenta di percorrere il rimanente cammino. Credo che questo sia necessario per raggiungere un consenso ampio, che ritengo molto importante anche ai fini dell'efficacia del

nostro lavoro. Sono quindi particolarmente lieto di alcuni giudizi che sono stati espressi. Il compito non è facile perché cercare la verità è un'impresa straordinaria; credo di poter affermare — lo dico almeno per me — di non vedere una democrazia cristiana in difficoltà su questo tema. Voglio affermarlo con grande libertà: non vedo il partito della democrazia cristiana in difficoltà; lo vedo anzi impegnato come gli altri per sradicare la mala pianta della mafia, certo in una situazione complicata (non è facile lavorare con un quadro politico come quello nel quale siamo inseriti), ma con lo stesso rigore e la stessa lealtà di tutti gli altri colleghi.

GAETANO GRASSO. Condivido in pieno l'impianto e le argomentazioni proposte nella relazione al nostro esame, che giudico assai equilibrata, volendo esprimere con questo aggettivo non il raggiungimento di punti d'accordo, di compromessi anche su un terreno peggiore, ma il fatto che essa contiene giudizi e valutazioni a partire da fatti rigorosamente accertati.

Credo che abbiamo l'esigenza di considerare — e quindi di approvare — questa relazione perché con essa possiamo finalmente porre dei punti fermi da cui procedere per avviare una riflessione. Intanto bisogna partire da queste valutazioni e da queste riflessioni e considerare la relazione un inizio: si apre una crepa e bisogna allargarla ulteriormente. Non vorrei, però, che artificiose drammatizzazioni od esasperazioni su tali questioni possano essere finalizzate ad impedire a questa Commissione di porre finalmente questi punti fermi.

C'è la necessità politica (l'abbiamo sentito più volte), il bisogno di dare una risposta istituzionale con questo atto alle incompatibilità sopravvenute di cui si parla a pagina 8 della relazione. Vi è una necessità politica sul fronte dell'azione di contrasto alla mafia, perché un atto di questo tipo può aiutare ulteriormente

quel processo che tenta di spezzare l'omertà nel nostro territorio.

Vi è una necessità politica perché, al di fuori di ogni discussione, resta indubbio il fatto che per creare un nuovo sistema politico in questo nostro paese si debbono obbligatoriamente fare i conti da un lato con il rapporto tra mafia e politica e dall'altro con i problemi della corruzione e di Tangentopoli.

A questo proposito, voglio richiamare due passaggi contenuti rispettivamente a pagina 8 e 28 della proposta di relazione su cui, a mio avviso, l'attenzione — anche degli organi di stampa — è stata, diciamo così, lieve. Rispetto a come la nostra attività e questa riflessione si collocano nella fase di passaggio che sta attraversando il nostro paese, mi sembrano molto opportuni i richiami ai pericoli concreti (a pagina 8 si parla di tentativi che potrebbero manifestarsi in modo violento, a pagina 28 di un riproporsi del terrorismo politico-mafioso). Vi è il pericolo di un'alleanza, di un'intesa tra gli sconfitti della corruzione e gli sconfitti della mafia. Lanciare un allarme su questo terreno è, secondo me, molto opportuno in un momento delicato come quello che attraversa il nostro paese.

Dicevo che si deve avere una relazione da cui partire per porre dei punti fermi e procedere oltre. Vi sono a mio avviso molte questioni sulle quali la nostra azione come Commissione antimafia dovrà continuare. Voglio individuarne brevemente due: la prima è sia interna sia esterna al capitolo sulla massoneria. Abbiamo bisogno di sollecitare, avviare, procedere anche noi con i nostri poteri (azione che nella relazione viene posta come un punto fermo) all'accertamento di tutti quei livelli occulti di potere che ancora oggi esistono nel nostro paese e su cui ancora il livello di conoscenza è assai insufficiente.

In secondo luogo penso che sia un errore ritenere che la questione dei rapporti mafia-politica e mafia-istituzioni possa esaurirsi in alcuni nomi perché il pericolo è che questi stessi nomi possano svolgere la funzione di capro espiatorio.

Poiché su questo campo siamo agli inizi, non è male ripetere che tante, numerosissime sono le coperture politiche ed istituzionali ancora non venute alla luce e che è necessario emergano presto.

Nel dibattito dell'altro giorno ed in quello di questa mattina ho sentito contrapporre la questione militare, o il livello militare della mafia, a quella politica. Qualche collega ha parlato della necessità di privilegiare il quartier generale come obiettivo dell'attacco e dell'azione di contrasto; questa mattina, il senatore De Matteo distingue la mafia come soggetto politico e come soggetto criminale, ritenendola soltanto soggetto criminale. Ritengo che questo sia un errore di valutazione: è impossibile distinguere all'interno del fenomeno mafioso i due livelli che si identificano sempre, si intrecciano; non è retorico richiamare la famosa espressione di Buscetta resa davanti alla nostra Commissione riferita alle entità con le quali la mafia entra in varie relazioni.

Un'altra considerazione concerne un aspetto contenuto nella relazione riguardante quale sia il criterio per stabilire l'antimafiosità di un dirigente politico, di una persona, e se è possibile dedurre ciò dal fatto che egli ha approvato o votato importanti leggi repressive nei confronti della mafia. Qualcuno ha ritenuto, attraverso questo argomento, di potere procedere ad una difesa d'ufficio di esponenti politici della nostra Repubblica. A questo proposito mi tornano sempre alla memoria non le parole o le affermazioni di un pentito, ma le dichiarazioni di un ministro della Repubblica, l'allora ministro dell'interno Scotti, che in una intervista alla *Repubblica*, alla fine di giugno di quest'anno, commentava l'approvazione del decreto-legge dell'8 giugno 1992. In quella occasione il ministro Scotti sottolineava l'indifferenza di ministri, e del Governo in generale, di fronte al provvedimento che si votava in quel momento; in quell'intervista egli denunciava la situazione di solitudine e di isolamento che lo coinvolgeva in quanto proponente del provvedimento.

Ciò che conta ormai, come ha sottolineato l'onorevole Ayala a proposito della risposta a « fisarmonica », è sempre ed esclusivamente non le cose scritte, ma la volontà politica di attuarle; purtroppo, in questa Commissione abbiamo discusso anche di altri esempi, come per esempio la legge antiracket.

Ritengo che il riferimento del collega Galasso alla primavera palermitana vada fatto, nel senso che soprattutto nel rapporto tra mafia e politica quella stessa esperienza, indipendentemente dalle contraddizioni che ha avuto e dentro cui si è sviluppata abbia rappresentato — è innegabile — nonostante tutti i limiti, un fatto indubitabile di rottura per quella città e per la Sicilia.

L'ultima osservazione riprende una questione sollevata dall'onorevole Tripodi nel suo intervento a proposito del sistema elettorale; ritengo che, indipendentemente dal sistema che adotteremo nel nostro paese, abbiamo ormai la conferma che la mafia riesce con grande elasticità ad adattarsi ad ogni sistema elettorale al quale sa piegare la propria strategia.

UMBERTO CAPPUZZO. Signor presidente, ho ascoltato gli interventi dei colleghi ed ho letto con molta attenzione la sua relazione. Voglio sottolineare che, per la prima volta, abbiamo l'occasione storica di affrontare il tema scabroso del rapporto tra mafia e politica con il distacco che si addice ad una Commissione di così elevata qualificazione.

Mi ricollego subito all'affermazione, che ritengo fondamentale, che lei ha fatto a pagina 12 della relazione, laddove sottolinea che: « La Commissione ritiene opportuno sollevare un doppio allarme, nei confronti delle forze di maggioranza perché accettino il principio di responsabilità politica, e nei confronti delle forze di opposizione perché tengano ben distinto il profilo della lotta politica, anche aspro, da quello della responsabilità politica ».

Ritengo — ripeto — questa affermazione quanto mai significativa, anche se probabilmente dovrebbe essere formulata in

modo diverso, ma la verità è questa. La discussione di oggi non è l'occasione per un semplice dibattito politico o per la contrapposizione di schieramenti (i buoni da un lato ed i cattivi dall'altro), poiché è in gioco l'essenza stessa della democrazia. In momenti drammatici come questi, qualsiasi strumentalizzazione di parte o qualsiasi ambizione di soluzioni di tutt'altro tipo, potrebbero essere interpretati come tentativo di trovare una scorciatoia nella soluzione dei gravi problemi della nostra democrazia. A questo riguardo devo sottolineare che problemi analoghi si sono presentati anche nella democrazia americana; basta leggere quanto è stato riportato dalla stampa su presunti rapporti di Kennedy durante il meraviglioso periodo della sua presidenza; rapporti che lo fanno apparire legato in qualche modo alla mafia, o addirittura coinvolto nell'omicidio di Marilyn Monroe. Ho citato questi esempi per sottolineare come sia difficile la vita delle democrazie, laddove esistono strutture organizzate come quelle della mafia, che incidono sulla vita sociale, ma non sono soggetti politici. Su questo sono d'accordo: guai se dessimo dignità di soggetto politico alla mafia, un riconoscimento che non abbiamo dato neanche alle Brigate Rosse, signori miei! Eppure lo pretendevano, ma abbiamo rifiutato di accettare la logica che si dovesse trattare da pari a pari. Sono soggetti criminali che si servono della politica.

Signor presidente, al riguardo mi sembra veramente illuminante quanto Falcone, che — per la materia che siamo chiamati ad affrontare — è un riferimento concreto per noi — rispose ad un'osservazione di Criscuolo nella seduta, poc'anzi ricordata, del Consiglio Superiore della Magistratura. Egli ebbe a dire: « Per quanto riguarda il Ciancimino come vertice, so che non è il tuo pensiero, ma mi sembra che riecheggi una sorta di terzo livello da cui sono tormentato da anni. Non esistono vertici politici che possano in qualche modo orientare la politica di "Cosa nostra"; è vero esattamente il contrario e credo di averlo dimostrato in più

occasioni. Il terzo livello, inteso quale direzione strategica formata da politici, massoni, capitani d'industria, eccetera, che orienta "Cosa nostra" vive solo nella fantasia degli scrittori, non esiste nella pratica. Esiste una situazione estremamente più grave » — e qui richiamo la vostra attenzione — « più complessa, perché più articolata ». È questa articolazione che dobbiamo cercare di capire, questo complesso di vincoli. E passo ora ad esaminare gli elementi costitutivi di tali vincoli. Falcone dice a Criscuolo: « Lo so che questo non è il tuo punto di vista » e, dopo la conferma di Criscuolo, Falcone aggiunge: « Non sono emersi altri uomini politici, oltre Ciancimino ».

Ma non mi interessa questo, mi interessa il problema del rapporto tra politica e mafia.

Al riguardo mi sembrano particolarmente pertinenti le osservazioni dell'onorevole Buttitta laddove evidenzia la differenza tra mafia e cultura mafiosa. In verità ciò serve a capire quegli ambienti del nostro Meridione in cui tante volte la politica si sviluppa. Ciò premesso, sarebbe assai grave se utilizzassimo questa occasione per metterci su posizioni contrapposte, perché dobbiamo arrivare a soluzioni convergenti. E ritengo che ciò sia possibile.

Signor Presidente, la relazione, pur pregevole, appare un po' ponderosa ed è anche male articolata, soprattutto per quanto concerne l'inserimento dell'evoluzione storica, che appare episodica, non articolata per tappe successive. Probabilmente sarebbe stato opportuno svilupparla a premessa della relazione; un'evoluzione storica che, peraltro, deve essere punteggiata da avvenimenti molto indicativi. Mi riferisco al primo dopoguerra, all'inserimento della mafia nel nuovo sistema democratico, all'importantissima "esperienza Milazzo", che segnò una svolta e fu un banco di prova. In quella esperienza la sinistra, che qui non aveva alcuna particolare propensione a favorire la mafia, ebbe a subire pesantissimi condizionamenti. Questo meriterebbe di essere evidenziato, perché quelle forze,

che pure erano progressiste e rifiutavano la logica della mafia, ad un certo punto dovettero subire pericolose contiguità. Quindi, ritengo opportuno suggerire una riarticolazione, anche alla luce di quanto ha suggerito l'onorevole Imposimato, esaminando anche i rapporti tra mafia ed istituzioni. Ritengo che i rapporti tra mafia e magistratura, tra mafia e forze dell'ordine, tra mafia ed istituzioni in genere, tra mafia ed imprese produttive, tra mafia e aziende di credito — quest'ultimo aspetto importantissimo è forse sfuggito, ma è stato sottolineato da qualcuno prima di me — dovrebbero essere passati in rassegna partitamente. Mi chiedo quali motivazioni hanno costituito la base per la concessione di crediti da parte di elementi di potere nel nostro Meridione, quali motivazioni hanno influenzato scelte, assunte a suo tempo per quanto riguarda lo sviluppo del Sud e della Sicilia in particolare.

Ritengo che la relazione contenga riferimenti accessori non pertinenti, come ad esempio gli accenni a regole di comportamento a livello familiare (fedeltà), o modalità di azione negli omicidi (strangolamento), che fanno perdere un po' di incisività, e che per me sono inutili, tanto più che ben altri comportamenti meriterebbero di essere evidenziati. Tra l'altro, è fondamentale il fatto che il mafioso esige che gli venga riconosciuta la sua qualifica in quanto « può », nel senso totale del potere. Un giornalista italiano molto qualificato ha detto — e ne convengo — che togliendo il saluto riverente espresso con « vo'scienza benedica » e con la « scoppolata » il mafioso è finito: questo è vero! Perché quello che si è subito dipende soprattutto dall'aver accettato questa logica della riverenza e concepito il potere come possibilità di elargire favori, altro male che ha attraversato un po' tutti i partiti.

Signor Presidente, mi sembra pericolosa, nella trattazione generale del fenomeno mafioso, la semplificazione che si potrebbe trarre dall'ammissione che in fondo la democrazia è stata mafia, e peggio ancora che si arrivi alla delegit-

timazione di un sistema politico democraticamente espresso. Vi sono alcuni punti della relazione che varrebbe la pena di modificare e questo secondo me potrebbe risultare fattibile. A tal fine, signor Presidente, vorrei anche sottolineare che se la mafia riesce ad essere un soggetto sociale che favorisce la politica e consente flussi di voti, razionalità d'impostazione e di trattazione avrebbe dovuto portare ad esaminare lo spostamento, la mobilità del voto in funzione di bacini di presenza della mafia. Un esame del genere sarebbe stato estremamente interessante. Forse è mancato il tempo, ma esaminando i bacini di presenza della mafia avremmo constatato che vi sono stati nel tempo consistenti spostamenti con riferimento a certi nomi. In tal caso avremmo avuto uno spaccato estremamente indicativo, ben altra indicazione rispetto alla relazione presentata, che per me è troppo blanda, mentre avrebbe potuto essere ancor più incisiva.

Signor Presidente, voglio ricordare che la relazione sulle forze dell'ordine, di cui sono stato relatore nella precedente legislatura, in alcuni punti risulta molto più dura di quanto non lo sia questa, laddove si afferma, ad esempio, che l'autorità dello Stato è messa in pericolo per certi aspetti: si potrebbe arrivare al "punto di non ritorno" nel momento in cui la gente abbia percepito che è molto più comodo riferirsi alla mafia per avere sicurezza, anziché allo Stato.

Signor Presidente, quali sono state le carenze dello Stato? Vengo ora ad un punto molto importante che riguarda i comportamenti di tutte le forze politiche nei riguardi dei provvedimenti più importanti relativi alla mafia.

Un'analisi del genere avrebbe evidenziato per lo meno disattenzioni, omissioni, trascuratezze, connivenze o collusioni. Non voglio, per carità, enfatizzare queste ultime, ma chi sono stati coloro i quali hanno appoggiato certi provvedimenti e non altri?

Signor Presidente, mi permetto di ricordare, poiché Lei era deputato anche nella passata legislatura, le sue giuste

preoccupazioni nel momento in cui si dovevano assegnare all'Alto Commissario certi poteri, per quanto concerne, ad esempio, le intercettazioni telefoniche. Non possiamo dimenticarlo, ma da questo non traggio certo l'idea che Lei possa aver favorito o avesse l'intenzione di favorire comportamenti scorretti da parte di certe organizzazioni.

Nel nostro Paese sono state portate avanti filosofie di fondo che devono essere evidenziate, perché questo è stato il motivo per cui la lotta alla mafia non è stata abbastanza efficace. Le omissioni sono gravissime e riguardano, ad esempio, i poteri sottratti alle Forze di polizia in campo investigativo preventivo, prima ancora che ci sia la notizia del crimine, cioè tutta l'attività informativa che è stata fortemente penalizzata. Le disattenzioni riguardano il garantismo di fondo che ha pervaso tutti questi anni. Personalmente in quella relazione, che ho ricordato, ponevo dubbi sulla validità del nuovo processo penale, avendo io una visione di tipo più restrittivo, forse perché condizionato dalla mia provenienza militare.

Se si vogliono esaminare i rapporti tra mafia e politica, si deve mettere in risalto la sensibilità delle forze politiche in materia di lotta alla mafia, i comportamenti della Magistratura e delle Forze dell'Ordine e l'efficacia degli strumenti impiegati.

Un'analisi di questo genere sarebbe molto interessante, così come molto interessante sarebbe passare in rassegna il comportamento delle forze politiche nei confronti del *pool* antimafia. Chi si è schierato *pro* o contro tale *pool*? Perché non mettere bene in evidenza...

PIETRO FOLENA. Il partito comunista italiano è sempre stato a favore del *pool*.

UMBERTO CAPPUZZO. Non parlo di forze politiche, non so neppure come siano schierati coloro che militano nella sua area in questo momento. Non lo so, non ho fatto un'indagine.

PRESIDENTE. Si può fare.

UMBERTO CAPPUZZO. Vorrei ricordare che Falcone è stato battuto tre volte, signor Presidente, ed è stato battuto con tre sconfitte nelle sue aspirazioni, che non erano ambizioni, ma rientravano nel quadro completo di un disegno strategico. La prima sconfitta fu la mancata nomina a consigliere istruttore. Quali forze si schierarono dalla parte di Falcone? E quali furono contro? Non è forse vero che Magistratura democratica non si schierò con i suoi...

PRESIDENTE. Ma non è presente in Parlamento!

UMBERTO CAPPUZZO. ...e ben due consiglieri su tre votarono Meli? Non do un significato politico, ma l'esattezza della valutazione deve conseguire dai dati di fatto ed è per questo che non carico di significati dirompenti la vicenda.

La seconda sconfitta fu quella di Falcone che aspirava ad essere eletto nel Consiglio Superiore della Magistratura: non ci fu una famosa corrente che non lo fece votare? E la terza sconfitta non fu quella per la designazione alla Superprocura Nazionale Antimafia? Nella commissione incarichi direttivi del CSM alcuni, non voglio dire chi perché non mi interessa, votarono contro e Falcone non fu eletto.

Si tratta di responsabilità oggettive e soggettive per impostazione culturale o per altro; ecco perché è complicato parlare di rapporti tra mafia e politica. Una relazione seria non può non affrontare anche questi temi che sono vitali, signor Presidente.

Non è mia intenzione sviluppare un'azione dilatoria, ma sarebbe molto importante, al di là delle cose fumose, basarsi su questi fatti: la lotta contro la mafia è stata inefficace. Perché? Per omissioni, trascuratezze, impostazioni ideologiche e collusioni, o presunte tali. Mettiamo in chiaro tutti questi aspetti, signor Presidente, e facciamo anche qualcosa di più!

Chi, ad un certo punto, ha fatto dirottare risorse finanziarie verso il Meridione privilegiando gli enti locali ero-

gatori della spesa, che più avrebbero potuto essere manipolati, consentendo così quello sviluppo irregolare della politica e del comportamento della pubblica amministrazione locale più vulnerabile a certe pressioni?

Una valutazione politica in questo senso avrebbe fornito un quadro quanto mai intelligente ed interessante delle cose che avrebbero dovuto essere fatte e non furono fatte, signor Presidente. È questo un punto assai delicato; ho voluto richiamarlo perché ritengo sia semplicistico basarsi su una relazione sia pur pregevole, di cui condivido molte valutazioni, da integrare con talune considerazioni dell'onorevole Ayala, che condivido, per dire cosa sia la mafia nei suoi rapporti con la politica. La mafia non è un soggetto politico, come ho già sottolineato. Faccio notare, poi, che dalla relazione risulta che la mafia è definita in tre diversi modi: da una parte è organizzazione criminale, dall'altra diventa territorio (non se ne capisce il motivo, perché non si può dire che si identifichi con esso, a meno che non vogliamo rifarci ai principi del diritto, con riferimento allo Stato (semmai è una forza criminale che cerca di realizzare la propria attività produttiva sul territorio), dall'altra, infine, diventa soggetto politico. Si dovrebbe eliminare questa discrepanza.

Vi è un altro aspetto che vorrei trattare. Per anni ci siamo trastullati con le "mappe" delle famiglie mafiose che venivano presentate in questa Commissione, ma alle quali non corrispondeva alcun impegno o alcuna attività repressiva. Dobbiamo, quindi, chiederci perché la conoscenza della geografia della mafia non si sia tramutata in attività repressiva da parte delle forze dell'ordine.

Passo ora al problema degli «aggiustamenti» che sarebbero posti in atto attraverso tre soggetti: l'individuo che aspira all'«aggiustamento», l'individuo che deve «aggiustare» ed il tramite politico. Se il soggetto che deve «aggiustare» è nella magistratura, cioè in un potere autonomo e che non può ottenere alcun beneficio, mi chiedo quale sia la

molla utilitaristica che lo spinge ad aderire. Capisco la motivazione utilitaristica della mafia ma non quella del magistrato perché deve accettare l'intermediazione politica? Occorre chiarire questo aspetto. In altri termini, perché mai il soggetto politico ha presa sulla magistratura che è indipendente (pur essendo legata in funzione delle varie correnti di appartenenza)? Il problema della triangolazione andrebbe chiarito.

Infine, secondo me, manca, per capire l'articolazione perversa della mafia, l'interpretazione di alcuni fatti emblematici: i veleni di Palermo, la storia del "corvo" e i "misteri di Contorno". C'è qualcosa, non so cosa, che non quadra: se ci sono state disfunzioni nella lotta e se queste hanno avuto, come credo, rilevanza politica, perché non districare i nodi di questi misteri. I veleni fine a se stessi. Contorno fine a se stesso e Di Pisa fine a se stesso? Cosa c'è dietro? Vogliamo chiarirlo? Avremmo avuto tutti i poteri per farlo! Nella scorsa legislatura avevo chiesto proprio questo ed avremmo avuto tutte le possibilità per far luce su aspetti inquietanti. La democrazia si affossa anche per effetto delle disattenzioni in materia di chiarificazione! Questo processo di chiarificazione non è stato fatto, ora si impone che si faccia; quindi ritengo che, al di là delle affermazioni che condivido e al di là di tutto quello che i colleghi hanno detto su responsabilità che non sono della sola Democrazia Cristiana, ma sono molto diffuse, molto di più di quanto non si creda, al di là di questo — dicevo — la relazione, che deve dire una parola certa su un argomento così scottante in un delicato momento, quando cioè è in gioco la democrazia del nostro Paese, quando c'è una delegittimazione strisciante della classe politica, deve giungere allo scioglimento di questi nodi vitali: il "corvo" Di Pisa, i "veleni di Palermo".

Se riusciamo a portare alla ribalta questi veleni e facciamo finalmente piazza pulita di tutte le impunità, culturali o pseudoculturali o di altro genere, avremo compiuto un'opera meritoria nei riguardi della nostra democrazia. So be-

nissimo che in così ristretti limiti di tempo non si può arrivare ad una chiarificazione di tale portata; voglio tuttavia porre il problema lasciando agli atti la mia richiesta di una revisione e nuova articolazione della relazione che risponda ai punti cruciali del problema, che non si esaurisca nell'indicare soltanto delle ipotesi.

Lo sforzo compiuto è notevole, me ne rendo conto, e forse non si poteva fare di più, ma l'aver sviluppato l'indagine soltanto sulla base delle audizioni dei pentiti, non completandola con quelle di altri soggetti (politici, magistratura, ecc.) per togliere di mezzo una volta per tutte i dubbi e le zone d'ombra, rappresenta un limite. Sono d'accordo su tutto il resto, sulla necessità di approfondire i rapporti tra mafia e massoneria, tra mafia e politica, elementi del passato non presi in considerazione, e con i servizi. Questi sono gli elementi da verificare e da approfondire; allora soltanto noi potremo fornire una risposta esauriente ad una richiesta di verità che ci viene dal Paese, dando qualche certezza in un'atmosfera pesante, torbida nella quale forze antidemocratiche potrebbero trarre la deduzione che è più facile trovare altre soluzioni.

Signor Presidente, so in che modo è stato risolto il problema della mafia nel periodo del ventennio: ho avuto la gioia di vedere, appena settenne, 120 mafiosi incatenati con i loro cavalli e con i loro muli nella piazza del mio paese ad opera di mio padre che aveva proceduto al loro arresto. Ho, quindi, una visione diversa della lotta contro la mafia, di un impegno di tipo militare. In quel sistema e con quel regime si risolveva facilmente il problema ma in un sistema democratico come il nostro è ben più difficile.

Allora chiariamo i misteri e veniamo alle conclusioni.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, la delicatezza del momento politico ci impone, allorquando ci accingiamo a consegnare al Parlamento una relazione sul rapporto tra mafia e politica, di usare il massimo equilibrio nella valutazione

del tema e di compiere uno sforzo, come ieri diceva il collega Calvi, per ottenere su un'unica linea la massima convergenza.

Il collega Galasso osservava che forse sarebbe stato meglio discutere prima qui fra di noi, per predisporre la relazione e poi arrivare ad un dibattito su di essa. Probabilmente questo sarebbe stato il metodo migliore; pazienza, ciò che conta è che si discuta su un documento che abbia la massima dignità e ci consenta di poter esprimere con la massima libertà la nostra opinione.

A me è dispiaciuto, signor presidente, che la sua relazione sia stata divulgata prima ancora che venisse dibattuta in Commissione. Lei ha detto di non averne alcuna responsabilità, e io ne prendo atto; però vorremmo che le fughe di notizie non divenissero un metodo costante.

PRESIDENTE. Questo è il motivo per cui è stato deciso insieme di distribuire le relazioni la mattina del martedì.

SALVATORE FRASCA. Lei si era anche impegnato ad emettere un comunicato per precisare come siano andate le cose ma questo non è stato fatto, a meno che io, leggendo i giornali, non abbia ommesso la lettura della notizia.

Da questo punto di vista c'erano altri impegni che forse avrebbero dovuto essere mantenuti, per esempio quello di far pervenire alla Commissione la videocassetta sulla dichiarazione di quel magistrato al momento dell'arresto di Totò Riina.

PRESIDENTE. Quale magistrato?

ANTONIO BARGONE. Le dichiarazioni al telegiornale dopo l'arresto di Riina da parte di una persona che non sappiamo se fosse un magistrato.

PRESIDENTE. La videocassetta è stata acquisita agli atti.

SALVATORE FRASCA. Ne prendo atto; ora bisognerà verificare ciò che è stato detto e da chi.

La relazione del presidente fa riferimento soltanto a Cosa nostra. Devo dire che non accetto la linea manifestata dal pentito Leonardo Messina quando ha detto che la mafia è una, una sola, nel senso che abbraccia la 'ndrangheta, la Sacra corona unita, che la mafia è a Milano, Torino, Bologna, Firenze. Non l'accetto perché mi sono battuto moltissimi anni fa contro il fenomeno della mafia nella mia regione, servendomi anche dell'aiuto di alcuni studenti universitari che in quel momento si accingevano a presentare le loro tesi di laurea sulla nascita del fenomeno mafioso in Calabria; la conclusione alla quale con questi giovani siamo pervenuti è che la 'ndrangheta è una derivazione della mafia siciliana (difatti nelle zone della Calabria in cui si sono avute le prime avvisaglie del fenomeno risulta che erano arrivati alcuni confinati dalla Sicilia), ma poi ha assunto una sua peculiarità, assorbendo molti elementi sia dalla mafia siciliana sia dal banditismo sardo. Il sequestro di persona è una tipica arma di quest'ultimo, che purtroppo è stata assunta dalla 'ndrangheta per ricavare i mezzi per finanziare la propria attività e, come afferma Pino Arlacchi, per trasformarsi in mafia imprenditrice. Comunque, ciò che conta è che vi sia una seconda relazione che riguardi le regioni ed i fenomeni di cui ho parlato.

La relazione del presidente è condivisibile nelle sue linee essenziali e rispetto ad essa ci poniamo con animo costruttivo perché chiediamo che alcuni vuoti in essa presenti vengano riempiti e che alcune modifiche che appaiono necessarie vengano apportate. Registriamo con soddisfazione che per la prima volta si mette a disposizione del Parlamento una relazione organica sul rapporto mafia-politica, che non può che essere seria e obiettiva, al di fuori di ogni strumentalizzazione partitica. Per lungo tempo alla storia del nostro paese è stata legata l'esistenza della mafia; ci siamo accorti che la mafia vi era, si vedeva, si toccava e che aveva un collegamento con il mondo della politica. Pertanto oggi, non

soltanto l'esistenza della mafia, ma anche il rapporto mafia-politica non vengono più negati come accadeva fino a 15-20 anni fa. Del rapporto mafia-politica vi sono abbondanti tracce nelle relazioni presentate all'esame del Parlamento; quando oggi ci interessiamo di Ciancimino non scopriamo il mondo, perché già nella relazione dell'allora presidente Carraro è detto con assoluta chiarezza che egli è « l'espressione emblematica di un più vasto fenomeno, che inquinò negli anni sessanta la vita politica ed amministrativa siciliana per effetto delle interessate congruenze ed aggregazioni delle cosche mafiose ».

Dobbiamo semmai domandarci perché nel corso di questi anni l'autorità dello Stato si sia fermata dinanzi alla soglia di noti mafiosi ma anche di politici con essi conniventi. In Inghilterra si dice che l'autorità di sua maestà la regina si arresta dinanzi alla soglia di casa del cittadino: questo è un principio di democrazia, di rispetto della persona umana, che vuole distinguere il pubblico dal privato. Invece, quando ora affermiamo questo vogliamo denunciare inadempienze, carenze, complicità ed omissioni dello Stato nella lotta contro il fenomeno mafioso e quindi contro coloro i quali con questo fenomeno sono stati e sono conniventi. Nel momento in cui diciamo questo dobbiamo anche prendere atto, signor presidente, che negli ultimi anni nello scontro Stato-mafia sono stati registrati grandi risultati; credo che di ciò vada dato atto alla nuova legislazione e ai suoi proponenti, tra i quali mi piace citare l'ex ministro Martelli e l'ex ministro Scotti. Tali leggi sono enucleate, però sarebbe opportuno che nella relazione tutto questo fosse evidenziato.

Il presidente afferma che la sconfitta di Cosa nostra potrebbe essere la sconfitta di tutte le associazioni mafiose: nutro dei dubbi su questo perché, anche se si dovesse sconfiggere Cosa nostra, non si potrebbe sconfiggere anche la 'ndrangheta e, meno che mai, la Sacra corona unita e le altre forme delinquenziali che stanno sorgendo. Il presidente ha compiuto an-

che un *excursus* storico del fenomeno mafioso, ma io mi permetto di rilevare che in esso mancano dei periodi che pure andrebbero meglio spiegati e approfonditi.

Nella IX legislatura questa Commissione ascoltò tre sindaci — Insalaco, Martellucci e Pucci, uno dei quali purtroppo è morto — i quali ci descrissero lo stato spaventoso dell'amministrazione nel comune di Palermo, le complicità e le difficoltà che si incontravano nella gestione. In particolare Elda Pucci parlò con uno spirito veramente *pasionario*. Ebbene, da allora altre amministrazioni si sono susseguite, tra le quali l'amministrazione Orlando: vogliamo chiederci, signor presidente, se nel corso di quella amministrazione gli equilibri che stavano alla base della gestione del comune di Palermo nel periodo dei tre sindaci menzionati, equilibri che questi ultimi non furono in grado di rompere, sono forse stati spezzati con la giunta Orlando? Da quanto si evince dagli approfondimenti che stiamo compiendo e dagli studi degli appalti anche in relazione a tale periodo si vede che quegli equilibri non sono stati spezzati e pertanto dobbiamo avere il coraggio di dire la verità, tutta la verità. Non vorrei, signor presidente che avesse ragione Sciascia quando denunciava i professionisti della lotta contro la mafia...

ALFREDO GALASSO. Molti sono stati ammazzati.

SALVATORE FRASCA. Non vorrei che avesse ragione Sciascia: vi sono molti che dichiarano, affermano, intervistano, ma quando vengono posti dinanzi alla realtà al fine di modificarla e di sconfiggere la mafia non sempre fanno le cose che dicono di voler fare.

Vi è un soggetto politico-istituzionale completamente trascurato nella relazione, cioè la regione siciliana. Di questo dobbiamo parlare, perché niente sarebbe potuto accadere, o i fatti che sono accaduti si sarebbero potuti ridimensionare, qualora la regione siciliana fosse stata governata in maniera veramente diversa e

non si fosse trasformata nel centro del malaffare politico e amministrativo. Poiché si afferma — e l'hanno detto anche i pentiti, dei quali abbiamo accettato la filosofia (ma, come affermava il collega Calvi, sui pentiti abbiamo dei dubbi e chiediamo che le loro dichiarazioni trovino comunque riscontro: non si può costruire una relazione soltanto sulle dichiarazioni dei pentiti) — che la mafia avrebbe votato prima per la democrazia cristiana e, una volta accortasi che quest'ultima non le dava più sicurezza, avrebbe votato per il PSI, ed inoltre si dice che gli unici partiti immuni sarebbero il movimento sociale italiano e il PDS, ci si consenta di dichiarare che tutto questo storicamente non è giusto. Non è neanche giusto dal punto di vista della realtà; non voglio fare chiamate di correo, ma soltanto esaminare la realtà con la necessaria obiettività.

Abbiamo appreso dai pentiti che la giunta Milazzo è stata fortemente voluta dalla mafia e sappiamo com'era composto il governo Milazzo. Anche questo andrebbe detto. (*Commenti del senatore Brutti*).

Sì, però in quel governo il mio partito non c'era!

PRESIDENTE. Come no!

SALVATORE FRASCA. No, mi dispiace! Noi lo abbiamo combattuto il governo Milazzo, tant'è vero che l'espressione « milazzismo » fu coniata da Pietro Nenni. Mi dispiace, ma conosco bene la storia del mio partito e comunque, a prescindere dalla presenza o meno del partito socialista, vi fu la presenza dell'allora partito comunista. Forse non mi son spiegato bene, ma vorrei che nella relazione si correggesse il concetto che esistono dei partiti che sono immuni dalle connivenze con la mafia; a torto o a ragione, chi più e chi meno, l'intero sistema politico ha prestato delle coperture alla mafia in Sicilia e se si va a vedere come stanno realmente le cose in quella regione si ha la conferma di quello che vado affermando.

Ieri sera ho seguito la trasmissione di Michele Santoro sulla terza rete, alla quale partecipavano Orlando e Occhetto e mentre tra di loro vi era un amorevole duello oratorio...

PRESIDENTE. Non mi sembrava tanto amorevole!

SALVATORE FRASCA. ... venivano presentati degli spaccati di vita siciliana. Abbiamo appreso che nella città di Palermo vi sono persino ospedali nelle mani della mafia e che l'autista di Riina ha potuto dirigere persino un ospedale di cui non ricordo il nome. Vi è un governo regionale in grado di rimuovere queste cose? Ho preso atto che il compagno Occhetto, che è sempre addolorato e contrito quando parla di queste cose, ha detto che suo avviso i suoi colleghi devono uscire da quel governo...

PIETRO FOLENA. Anche i tuoi, spero!

SALVATORE FRASCA. Certo, e mi auguro che quel governo al più presto venga dichiarato sciolto perché siamo in presenza di un fenomeno umiliante dal punto di vista politico, amministrativo e morale, che certamente non giova ad una lotta efficace e coerente contro la mafia e la delinquenza organizzata.

La relazione fa riferimento alla magistratura ed alle difficoltà che si incontrano nell'amministrazione della giustizia: mi si consenta di affermare che questo è il vuoto più vistoso e che l'analisi su questo presupposto deve essere approfondita. Abbiamo appreso fatti di una certa gravità, anche da parte dei pentiti, e quanto va emergendo conferma questa gravità; tuttavia di questo non si fa cenno. Pensiamo forse che in Sicilia non vi siano state delle connivenze con la magistratura, così come non vi sarebbero in Calabria? Vogliamo ritornare ai tempi di sua eccellenza Bartolomei, procuratore presso la corte d'appello di Catanzaro, il quale, quando fu posto dinanzi all'eventualità che in Calabria vi fossero connivenze in alcuni comparti della magistratura, gridò allo scandalo e ci portò

dinanzi al tribunale per rispondere di diffamazione? La mafia è l'ombra del potere e cerca di abbarbicarsi a tutte le istituzioni per cercare di avere ragione: ce lo hanno anche spiegato i pentiti, ma noi lo sapevamo perché l'avevamo già constatato.

Le vicende di questi ultimi anni vanno approfondite, così come dobbiamo approfondire le responsabilità e le manchevolezze della magistratura. Ha ragione Marco Pannella, l'unico tra gli uomini politici di un certo livello capace di dire con estrema chiarezza che il sistema politico e costituzionale del nostro paese in tanto verrà ripulito in quanto la magistratura italiana renderà conto al popolo italiano di tutte le connivenze, di tutte le complicità, di tutte le omissioni che al suo interno si sono registrate nel corso di questi anni! E quando andremo a discutere di queste cose avremo la possibilità di dimostrarlo.

Ma ci siamo dimenticati dell'esistenza del palazzo dei veleni? Il collega Cappuzzo ha affrontato questi argomenti, ma io voglio riprenderli. Ci siamo dimenticati dello scontro che Di Pisa ha avuto con altri magistrati? Ci siamo dimenticati dell'episodio Falcone? Non ripeto su questo argomento le considerazioni, con dovizia di argomentazioni, del collega Cappuzzo. Mi è però rimasta impressa un'affermazione di Ida Boccassini, che fu una collaboratrice del giudice Falcone e che nel corso della commemorazione a Milano del giudice Falcone ebbe il coraggio di dire: «Falcone è stato ucciso da noi». Possiamo fare un'equazione sul rapporto mafia, politica e istituzioni in Sicilia senza fare piena luce su queste cose?

Sull'aggiustamento dei processi che cosa è accaduto? È vero che c'era il giudice Carnevale, di cui si parla, che a Roma aggiustava tutto, ma sappiamo che c'era un primo stadio di aggiustamento presso le sedi della corte d'appello, e quindi presso i magistrati che operavano in Sicilia.

PRESIDENTE. Lei ha esaurito il suo tempo, senatore Frasca.

SALVATORE FRASCA. Due o tre minuti e ho finito.

È altresì vero che ad un certo punto si è dovuto prendere un giudice civile per fargli presiedere la corte d'appello.

PRESIDENTE. Anche adesso c'è un problema analogo, come è segnalato nella relazione.

SALVATORE FRASCA. Se dunque ci sono questi problemi, li dobbiamo segnalare.

Si dice che c'è un continuismo nelle forze dell'ordine. In realtà mi risulta che i carabinieri abbiano proceduto a ripetuti trasferimenti. Se c'è immobilismo nelle forze dell'ordine, va detta la verità su queste cose.

Concludo sul senatore Andreotti. Signor presidente, mi consenta di fare una dichiarazione di carattere personale: io ho cominciato a sentire (allora non c'era neanche la televisione) e a vedere, nei pochi comizi da lui tenuti nella mia città, questo importante uomo politico del paese quando avevo quindici anni; adesso sono diventato nonno e il senatore Andreotti sta sempre in sella al potere. Questa è la più evidente dimostrazione della mummificazione del sistema politico e costituzionale del nostro paese, che è il problema di fondo che abbiamo da risolvere. Però, dopo aver detto questo, signor presidente, mi consenta di dire che non sono per processi politici. Si sono liberati nell'est europeo dei processi politici, vogliamo farli noi? No. Non posso poi accettare, signor presidente, la frase in cui lei dice che l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Andreotti è un atto dovuto.

PRESIDENTE. Chiedo scusa, non dico questo: la richiesta, non l'autorizzazione. È possibile che sia un errore, ma non posso aver detto questo.

SALVATORE FRASCA. Nella relazione si dice: « Il 30 marzo 1993 è stata chiesta dalla procura della Repubblica di Palermo l'autorizzazione a procedere nei

confronti del senatore Giulio Andreotti per i delitti di concorso in associazione per delinquere mafiosa. Sulla base dei documenti di cui dispone la Commissione, l'accertamento dell'eventuale responsabilità penale del senatore Andreotti è un atto dovuto ».

Siccome le responsabilità penali del senatore Andreotti non si possono accertare se non è stata concessa l'autorizzazione a procedere, essa è un atto dovuto.

GIROLAMO TRIPODI. Che c'entra l'autorizzazione ?

SALVATORE FRASCA. Come si fa ad accertare, collega Tripodi, la responsabilità penale del senatore Andreotti se non c'è un processo e come si fa a processare il senatore Andreotti se non c'è un'autorizzazione a procedere ?

PAOLO CABRAS. Cosa nostra riproduce un modello di potere inteso come sistema chiuso, con rapporti gerarchici, di comando, di esecuzione, di scopi, di mezzi, con regole attuate e violazioni sanzionate. La struttura, i metodi e le finalità di Cosa nostra sono l'antitesi di una società aperta, delle sue istituzioni: in questo senso Cosa nostra è forza eversiva. Ma questa entità criminale, con questa carica eversiva, ha un forte impatto con la politica, ha bisogno della politica, ma non è la politica. Cosa nostra fin dall'inizio, dalle vicende di una società semif feudale, ha supplito carenze statuali, ha approfittato delle contraddizioni dello sviluppo unitario, che sono state un effetto di quel tipo di sviluppo. C'è una letteratura, da Dorso a Sturzo, che ricorda questo. Nelle pieghe di quelle contraddizioni c'è stata Cosa nostra.

Nell'evoluzione successiva, dal dopoguerra, si è insediata e ramificata anche grazie alla cooperazione del governo militare alleato (fa bene la relazione Violante a ricordarlo; molto incisivamente lo ricorda un bel film di Francesco Rosi, quello su Enrico Mattei), quando al seguito degli uomini di tale governo si

insediarono i sindaci della mafia Genco Russo e Calogero Vizzini.

Nella sua evoluzione dai traffici urbanistici al racket, alla corruzione burocratica, allo sfruttamento di manodopera, al traffico fino ad ora di droga e di armi, alla sua attività economico-finanziaria transnazionale, Cosa nostra non poteva non incontrare e non ripetere questo bisogno della politica, che è anche interesse a condizionare la vita istituzionale per patteggiare, per dominare. Lo stesso suo radicamento nel territorio è non soltanto la ricerca di un « santuario », di una protezione, di una sicurezza, ma è anche in qualche modo il desiderio di essere là dove si possono fare le regole o piegare le regole alla propria volontà, sempre tenendo presente che i politici sono succubi e non sono i supervisori e i registi di Cosa nostra, neanche a livello locale.

La mafia ha svolto anche in Sicilia un ruolo politico, indirettamente prestandosi a manovre e disegni altrui: l'uso del banditismo, il rapporto con i monarchici, con gli agrari e con i separatisti, il milazzismo, di cui si è parlato molto in questo dibattito in Commissione, fino alla convivenza con le forze di governo nel periodo della spaccatura del mondo, e quindi anche del nostro paese, in due blocchi.

Il rapporto con la politica non esaurisce però l'orizzonte mafioso, e bene la relazione ha fatto ad estendere l'analisi alle istituzioni, alla società civile, alle professioni, a tutto quello che ha concorso al radicamento del potere mafioso ed in qualche modo anche alla sua relazionalità pubblica con effetti politici.

La stessa vicenda del Mezzogiorno è in qualche modo emblematica. Il Mezzogiorno — lo abbiamo detto tanto volte — è stato più oggetto che soggetto di sviluppo, la sua autopromozione è stata ostacolata da pregiudizi antichi ma anche dallo strapotere della politica. Quando il consenso localmente si orientava verso il centro e dal centro affluivano le risorse alla periferia con il corredo di assistenzialismo e di clientele, in qualche modo

si è predeterminata anche la qualità dello sviluppo, della crescita e della lotta politica.

Violante parla di sicilianismo. Certo, l'autonomia come recupero di responsabilità e del senso dello Stato: questa era l'intuizione di Luigi Sturzo. Tutto ciò è deviato in questa pratica, però qualche riflessione dobbiamo dedicarla non solo a questa degenerazione clientelare ed assistenziale, ma anche a quanto il meridionalismo dei partiti di sinistra ha operato perché l'uso delle risorse fosse deciso creando centri di spesa e di iniziativa sul territorio sempre a livelli periferici, dove le strutture amministrative e politiche erano più deboli e dove era più possibile la permeabilità all'infiltrazione mafiosa e criminale, comunque la disponibilità alla corruzione del sistema.

Comprendo le ragioni politiche di questa rivendicazione del meridionalismo di sinistra rispetto alla contestazione, allora accesa e frontale, nei confronti del Governo centrale, ma anche questo è un elemento della storia delle contraddizioni e degli appesantimenti della vicenda complessiva del paese. Tutto ciò è stato detto tante volte in riferimento ad altro orizzonte istituzionale e a proposito di altri apparati: la giustizia, le conclusioni processuali contrattate con la mafia, ma ancora di più, direi, le indagini mai iniziate.

Certo, pensando ai magistrati siciliani oggi abbiamo questa grande remora ed anche questo grande esempio morale: pensiamo a Chinnici, a Terranova, a Livatino, a Falcone, a Borsellino. Rendiamo loro un tributo sincero perché a questi uomini dobbiamo una grande avanzata sul terreno della rivolta civile contro la mafia. Dobbiamo però anche ricordare i giudici che non hanno ottemperato al proprio dovere, i giudici della sicilianissima prima sezione penale della Corte di cassazione, nonché i giudici che oggi sono indagati, quelli che per indagini giudiziarie, per rivelazioni di collaboratori della giustizia, e non soltanto, sono oggetto di sospetti.

Anche del maxiprocesso dobbiamo stare attenti a non fare storie *ad usum delphini*, perché la stagione dei veleni all'interno del Consiglio superiore della magistratura ha responsabilità anche politiche; molti — e lo dico positivamente — hanno cambiato giudizio sul *pool* e sul giudice Falcone nel corso del tempo. Ma quelle memorie sono precise. Non si può avere una grande attenzione e un richiamo al magistero di Falcone soltanto negli ultimi anni o negli ultimi mesi della sua vita, perché questo è oltraggioso nei suoi confronti. Ed io capisco le reazioni della sorella del giudice Falcone, di Maria Falcone, perché in effetti fu giocata una partita poco chiara utilizzando le induzioni contro il professionismo della mafia di Leonardo Sciascia, un grande intellettuale civile usato per una causa meschina, squallida, così come poco chiaro fu il gioco dei potenti che fra alcuni settori politici e le invidie, le gelosie e le rivalità dei giudici si praticò all'interno del Consiglio superiore della magistratura. E il magistrato Di Pisa non mi sembra facilmente richiamabile o evocabile come testimone della verità, perché allora ci fu non solo la nomina di Meli all'ufficio istruzione al posto di Giovanni Falcone ma ci fu la frammentazione dei processi di mafia, ci fu anche la loro dispersione in mille rivoli, che era anche un modo per aggiustare. Quindi, i ritardi e le distorsioni sono appartenuti alla politica ma anche ad altri ambiti istituzionali. In questo senso, vi è una nostra richiesta — mia e del gruppo della democrazia cristiana — di integrazione e di correzione.

Altri hanno parlato — io ve lo risparmio — in riferimento alla lentezza dell'adeguarsi della legislazione per superare quella cultura garantista in cui io credo (quella dei benefici carcerari e del nuovo codice di procedura penale). È una cultura che mi ha sempre visto schierato a favore, però non c'è dubbio che quando abbiamo dovuto operare all'insegna dell'emergenza abbiamo trovato la difficoltà culturale che ci enunciava, con grande lealtà, Giuliano Amato nella sua audi-

zione qui in Commissione e che è stata di tanti (penso anche di quelli che hanno votato contro o che si sono astenuti).

Ciò per dire che quel cammino in Parlamento non fu facile — lo ricordavano altri colleghi — per difficoltà obiettive, per obiezioni culturali. Ma di questo dobbiamo tener conto perché, altrimenti, pensiamo che il gioco sia sempre di uno schematismo *western* in cui i buoni e i cattivi si affrontano una volta per tutte. Fra cielo e terra, come ricordava Amleto a Orazio, ci sono più cose di quanto non immagini la filosofia della semplificazione o la filosofia della pura predicazione.

Credo poi che la mafia vada giustamente osservata, come fa la relazione — anche se questa parte può essere approfondita — nella sua risalita per i rami istituzionali e politici. Una mafia che tocca vicende come quelle di Sindona e del Banco ambrosiano; che vede frequenti comparse di Gelli nelle indagini giudiziarie — non soltanto nelle rivelazioni dei pentiti —, nelle intercettazioni telefoniche fatte dalla polizia e dai carabinieri. Una mafia che vede coinvolti apparati dei servizi. Una mafia dove Pippo Calò può avere, con l'eversione nera, progettato e in qualche misura partecipato alla strage del treno 904. Una mafia che si occupa di grandi appalti e che, evidentemente, deve tener presente la sua consuetudine con la politica e con le istituzioni anche a proposito di queste vicende che non si esauriscono né si risolvono a Corleone e a Bagheria.

Certo, come è stato ricordato, la vocazione della mafia è la solita, cioè ricercare favori, complicità, coperture. E oggi le inchieste coinvolgono, giustamente, esponenti locali, regionali e nazionali.

Ritengo che non vi debbano essere tabù in nessuna direzione ma anch'io, come hanno fatto altri, credo di dover dire, anche per la mia responsabilità, che su indagini come quella da avviare a Palermo a proposito del senatore Andreotti non appare opportuno un apprezzamento che possa significare l'anticipa-

zione di un giudizio che non spetta alla Commissione bicamerale antimafia. E voglio dire un'altra cosa, anche rispetto alla conclusione un po' disinvolta — me lo consenta il collega Galasso — che, dando il suggello della criminalizzazione a quell'avviso di garanzia, apre un problema politico non risolvibile se non, a mio avviso, con il rifiuto di esprimere un'anticipazione di giudizio.

ALFREDO GALASSO. Io apro un problema politico...

PAOLO CABRAS. No, lo apre con quella definizione, con quell'accezione, con quella versione.

ALFREDO GALASSO. Ho fatto riferimento a fatti precedenti. Non posso essere accusato di avere aspettato l'avviso di garanzia.

PAOLO CABRAS. Certo, io mi riferisco solo al suo intervento e a quella sua espressione, onorevole Galasso, non ad altro. Su altro ci possiamo confrontare e discutere.

Credo che il nemico da abbattere non vada mai individuato nei politici e nella politica. Oggi, il terzo livello vede scarsi ma cocciuti sostenitori, però non mi ha mai convinto. L'identificazione della mafia con le istituzioni e con i soggetti politici ho paura che faccia perdere di vista gli obiettivi di una lotta alla mafia.

Giustamente, Violante critica la concezione della mondializzazione, e anch'io ho paura, perché quando tutto è mafia, niente è mafia!

Detto questo, aggiungo che il coinvolgimento ed il cedimento dei politici in vicende di mafia è sempre un'esperienza terribile, non di devianza: è un vero tradimento dei chierici, perché sostituire all'idea della politica come solidarietà l'idea della politica come sopraffazione e omertà è la negazione della politica, è la sua morte civile e culturale.

Allora, anche solo chi per avidità di voti e di successo consente che i mafiosi si arruolino sotto i propri vessilli eletto-

rali è passibile di una dura condanna morale e di un duro giudizio politico. I politici, quelli collusi, che poi operano con la mafia o per la mafia, appartengono alla sfera del reato associativo. Non ho dubbi. Ma esiste anche una responsabilità politica, quella che deve evitare comportamenti che anche indirettamente giovino alla causa mafiosa.

Sono molto rigoroso nei confronti di chi partecipa anche a battesimi, a cerimonie o a manifestazioni che possano obiettivamente offrire occasione di contaminazione. E sono contento che questo mio rigore abbia un'eco nella decisione — per me non strana — del vicepresidente della Conferenza episcopale italiana, l'arcivescovo Agostino di Crotona, il quale ha deciso di abolire le feste patronali, non per un rifiuto della tradizione ma perché rappresentavano un'occasione di contaminazione e di inserimento della criminalità organizzata locale.

Credo anche che occorra dire di più e meglio sulle logge massoniche, le quali sono, per tante indagini convergenti e concomitanti, un luogo di scambio fra cosche, potentati politici, istituzionali, economico-imprenditoriali. Su questo bisogna lanciare un allarme senza alcun ostracismo, senza alcuna visione di pregiudizio ideologico. Non riesco a capire le ragioni culturali e sociali della massoneria. Sarà un mio limite ma, siccome ho rispetto e tolleranza per le idee, le manifestazioni e la volontà di associarsi di tutti, non nego certo questo diritto ma voglio che esso sia esercitato non solo nell'ambito delle regole e delle leggi ma all'insegna di una dignità anche civile, di un rispetto di regole civili, magari non scritte, che sono quelle di non consentire lo scambio con i poteri mafiosi all'interno delle logiche massoniche.

Nessun partito, colleghi, può chiarsi fuori. I partiti di Governo sono oggetto privilegiato del desiderio mafioso. Ma le esperienze milazziane e certe *combines* per appalti dimostrano che non c'è uno spartiacque resistente in materia di inquinamento mafioso. Milazzo è stato trasformismo ma anche un'operazione po-

litica che ha rafforzato il ruolo politico della mafia (non la mafia come soggetto politico). E questo lo dicono anche gli storici che a sproposito l'onorevole Macaluso cita in un articolo odierno del *Giorno* contrapponendoli a Calderone. Tutto sommato, questa volta Calderone diceva una cosa vicina agli storici e che non era assolutamente assolutoria per la politica, neanche per quei politici che vollero il milazzismo per emarginare la forza di maggioranza nella Sicilia.

A Palermo, i mafiosi hanno votato per partiti diversi dall'usuale o hanno trasferito voti da una lista all'altra per lanciare messaggi e per punire l'approvazione di leggi repressive. Questo è un fatto, può dispiacere ma è un fatto di cui, forse, occorre tenere conto.

I mafiosi potrebbero puntare — lo dicono i pentiti ed è una verifica tutta da fare — su movimenti e partiti nuovi o su gruppi diversi anche all'interno dei partiti tradizionali. Questo è un approfondimento doveroso perché è legato ad una volontà della mafia di aggiornarsi rispetto ai mutamenti e all'evoluzione del potere politico. Forse, è vero anche che puntino a modelli di autonomismo esasperato. Forse è vero che dopo l'uccisione di Lima e di Salvo abbiano superato ogni tentativo di mediazione e accarezzino l'ipotesi di una rottura violenta degli equilibri politici ed istituzionali.

Poiché considero questo mio intervento una proposta di indirizzi e di emendamenti alla relazione, vorrei che ci fosse un riferimento a quei partiti minori che crescono in maniera abnorme raddoppiando o triplicando i suffragi in controtendenza rispetto a tutti i livelli regionali e nazionali. Anche questo è un fatto ed è un fatto vecchio. Ricordo, quando per il mio partito mi occupavo di liste in Sicilia, come quelli espulsi dal mio partito perché sospetti di mafia trovassero ospitalità in genere nei partiti minori, a Catania come a Palermo.

Ho grande consapevolezza del ruolo diverso che ha un vicepresidente anche rispetto agli altri membri del proprio gruppo parlamentare ed ho sempre avuto

il culto di una visione distaccata ed obiettiva perché ritengo che il successo di una Commissione come questa sia nel superamento delle appartenenze, non come cultura e convinzioni, è ovvio, ma come tentativo, da portare avanti insieme, di offrire un contributo all'elaborazione complessiva del Parlamento e all'azione di contrasto delle istituzioni. Però consentitemi di dichiararmi offeso, in qualche misura ferito, non tanto da polemiche interne — qui sono state limitate, contenute, direi accettabili — ma da polemiche ed interpretazioni esterne della stampa, forse anche sollecitate da qualche politico che con i giornalisti si lascia andare più di quanto non faccia nelle sue esibizioni istituzionali.

Ebbene, sono molto netto nel respingere le interpretazioni che sono state date all'atteggiamento del mio gruppo parlamentare. Non vi è in questo alcun mio timore di isolamento. Quando l'isolamento era coerente ad una convinzione non ho avuto timori. Sono uno che comportamenti anomali rispetto a logiche prevalenti ne ha avuti tanti nella sua vita politica, quindi non è questo che mi turba. Ma io credo che la democrazia cristiana non possa essere evocata come una forza rattrappita e imbarazzata di fronte all'antimafia, in coerenza con una politica che ha espulso Ciancimino quando i giudici non si occupavano del suo ruolo e della sua funzione; che ha voluto, nel 1983, un ricambio di classe dirigente che ha prodotto grandi mutamenti in Sicilia, anche la primavera di Orlando, anche la primavera di Palermo, che viene evocata con accenti così diversi da Ombretta Fumagalli e da Alfredo Galasso. Anche la primavera di Palermo non fu la manna invocata dal cielo da padre Pintacuda: fu l'effetto di un mutamento culturale, si aggregò, piuttosto, a generazioni giovani, a nuovi impulsi che venivano dal mondo della cultura, dalla chiesa, dal centro Arrupe di padre Sorge — e non soltanto di padre Pintacuda —, da una classe dirigente che fu aiutata a sostituire la vecchia classe dirigente.

Certo, ha ragione il presidente Campione quando al *Corriere della sera* confida anche le delusioni, allude ai gattopardismi che sono sempre presenti, non solo in quella terra ma nella vicenda politica in genere. Noi abbiamo pagato come altri il terribile prezzo del buon governo e della lotta alla mafia nel cuore delle istituzioni regionali. Pier Santi Mattarella non è l'evocazione di una nostra litania rituale: fa parte del vissuto della democrazia cristiana, non soltanto siciliana e non soltanto per chi ha avuto con lui una consuetudine di idee, di affetti e di esperienze politiche comuni. Ma anche Michele Reina non è stato ucciso per un errore né per un caso, se è vero che — non vorrei citarlo a sproposito — il libro di Alfredo Galasso, che ho letto con interesse, cita una indicazione in cui Reina si faceva banditore di una politica che chiudeva ulteriori spazi alla mafia.

Credo sia questa l'indicazione che vale per chi in questa Commissione non rivendica meriti ma non ha da discolarsi di particolari difetti o vizi. Mi auguro che sempre, d'ora in avanti, il discorso sulla mafia non rappresenti un'arena di palleggio e di rinfaccio continuo di responsabilità, quasi per accaparrarsi un merito, ma auspico che questa lotta sia individuata come il primo capitolo della riforma morale e della riforma istituzionale.

ACHILLE CUTRERA. Presidente, credo che la difficoltà del nostro dibattito sia data anche dal fatto che si sovrappongono necessariamente valutazioni di carattere molto generale (e, quindi, attinenti al fenomeno mafioso nei suoi aspetti anche sociologici) rispetto a quello che deve essere il contributo che ciascuno di noi deve offrire alla relazione da lei proposta alla Commissione. Questi due livelli, certo, avrebbero potuto essere distinti meglio se avessimo fatto (o facesimo) un *forum* della Commissione, che avrebbe permesso, anche all'interno dei singoli gruppi, di approfondire il dibattito ed il pensiero di ciascuno di noi. Ci siamo trovati forse in difficoltà nell'ambito dei

singoli gruppi, per la mancanza di un sufficiente approfondimento e per una dialettica che non c'è stata su fatti che abbiamo seguito e su documenti che abbiamo letto, senza tuttavia averli discussi insieme. Oggi non si può pensare di sovrapporre, nel giro di pochi minuti, gli aspetti del *forum* (cioè della valutazione generale del fenomeno, con le sue implicazioni anche politiche) e le osservazioni sulla relazione. Darò prevalenza al secondo aspetto, offrendo un contributo alla relazione, con molta semplicità e, se possibile, con chiarezza, sottolineando che questa relazione io l'ho apprezzata nelle sue linee generali, in gran parte nel contenuto e l'ho apprezzata soprattutto per il coraggio dimostrato nel riuscire ad esprimere una sintesi difficile di un'evoluzione storica complessa e di aspetti così multiformi come quelli emersi in questo dibattito, nella presunzione di affrontare il rapporto tra mafia e politica in 40, 50, 70 pagine. Ritengo sia stato profuso uno sforzo al quale va riconosciuto un rilevante merito culturale e concettuale. La mia è dunque una dichiarazione di apprezzamento senza riserve.

In particolare, ho trovato molto importanti e rilevanti sia le pagine relative alla distinzione tra valutazioni politiche e penali sia quelle riferite al fenomeno della massoneria. Il rapporto tra la massoneria e Cosa nostra (o mafia generalmente intesa) non è apprezzato, non è noto. Ritengo, pertanto, che sia stato giusto aver squilibrato la relazione dedicando a questo aspetto molte pagine nell'organizzazione dello schema. Si tratta, ripeto, di un fatto positivo. Sottolineo tuttavia la sovrapposizione dei due elementi e delle due contemporaneità fra procedimento di carattere penale che arriva al Senato in questi giorni in conseguenza delle iniziative dei giudici di Palermo e processo politico (lo definisco processo in senso ampio, non in senso khomeinista). Tale processo giunge in Aula con una coincidenza di tempi a mio avviso non casuale, se pensiamo che ambedue le iniziative muovono dalle ordinanze dei giudici successive al caso

Lima e che, quindi, anche i riferimenti di coincidenza storica hanno una loro causalità. Tuttavia, questo rende ancor più difficile il nostro lavoro; credo che avremmo lavorato con maggiore distacco, serenità, chiarezza e, forse, efficacia, se i due momenti non si fossero sovrapposti nella coincidenza temporale. Comunque, tant'è; cerchiamo allora di lavorare all'interno di questa difficoltà, che io invoco per recuperare il concetto, espresso da altri, di superamento, per quanto possibile, di posizioni di parte e frazionistiche. Espressioni coraggiose di individualità, di pensieri, anche in contrapposizione, ne abbiamo sentite diverse questa mattina, ma io spero che in questo caso non abbiano ad operare in modo incisivo le segreterie. Credo che ciascuno di noi debba rifiutare un discorso di segreteria, se davvero ha a cuore l'ipotesi di coordinare ed utilizzare il nostro lavoro nella lotta contro la mafia, come uno strumento importante dell'ordinamento.

Se questa è l'impostazione alta che dovremmo e potremmo dare al nostro lavoro, credo che al paragrafo 1 della prima pagina si dovrebbe indicare alla pubblica opinione che leggerà il testo definitivo il fatto che si tratta di una relazione parziale, di una prima tappa. Ciò va detto con chiarezza perché, in caso contrario, se non ci curiamo di difendere il nostro lavoro, le eccezioni che si solleveranno nel paese saranno infinite. Dico questo con riferimento al problema sia della concretezza ed ampiezza dei problemi affrontati sia degli aspetti territoriali del fenomeno di organizzazione, che già altri hanno messo in risalto. Non si tratta quindi di toccare questo punto, ma dobbiamo chiarire perché non lo facciamo. È una scelta che condivido.

Sempre sotto il profilo delle piccole osservazioni — ne farò altre più rilevanti in seguito — vorrei che fosse maggiormente specificato l'elemento del rapporto di Cosa nostra con il territorio. Infatti, non appare abbastanza chiaro che il potere di Cosa nostra coincide con l'intero territorio dell'isola; in certe espressioni, in particolare, può apparire che sia limi-

tato ad alcune province. A tale riguardo, vi sono stati interventi significativi, quale quello di Messina il quale, nella sua semplicità contadina, ha detto che neppure uno spillo può cadere sulla terra di Sicilia senza essere controllato. Non so se questa affermazione sia vera ma non se ne può disconoscere la significanza o, perlomeno, la presunzione di significanza. L'organizzazione del territorio attraverso la struttura verticistica non è descritta in modo sufficiente con riferimento agli aspetti — che ormai appaiono con evidenza — che caratterizzano un'organizzazione distribuita per province. Io farei riferimento a quella che può essere definita una cupola regionale. Accanto alla cupola politica, abbiamo infatti vista indicata nel rapporto dei ROS una cupola tecnico-amministrativa regionale. Il problema, allora, presenta un aspetto più complesso di quello finora esaminato. Infatti, vi sarebbe da un lato la direzione strategica, come dicevano altri e, accanto ad essa, la consulta amministrativo-tecnico-scientifica. In sostanza, tendo a dare un elemento di rafforzamento all'ipotesi che rende preoccupato il nostro lavoro nei confronti dell'organizzazione.

Sotto questo profilo, mi associo alle considerazioni svolte da alcuni colleghi, i quali hanno affermato che la relazione è prudente. Lo dico con franchezza: trovo la relazione prudente, forse coraggiosamente prudente. Certamente i fenomeni che ci siamo trovati di fronte in questi mesi presentano aspetti drammaticamente gravi. Forse questa prudenza discende in me anche dal fatto di aver riletto, la scorsa settimana, alcune pagine di un libro intitolato *La mafia e i mafiosi*, anno 1900, scritto da Antonio Cutrera. Questo scritto è attuale. Vi invierò le pagine pubblicate ne *Il Giornale di Sicilia* dell'anno scorso, che dedicò un intero paginone alla figura di questo sociologo, il quale nel 1900, scrivendo quel libro, dava impulso al trasferimento della nostra famiglia altrove. Nel libro sono espresse una serie di considerazioni che io credo vadano lette per capire come il problema abbia storicamente radici, di-

stacchi ed origini che vanno ben oltre l'inizio del regno d'Italia, come del resto è già stato segnalato. Molte delle espressioni contenute nel libro potrebbero essere inserite nella nostra relazione: lo dico con preoccupazione. Il problema del rapporto con la magistratura, per esempio, ha aperto pagine inquietanti nel 1900 e forse ne apre oggi di più pesantemente inquietanti.

Vanno quindi considerati la prudenza dell'analisi proposta dal presidente ma anche il coraggio di estenderne gli orizzonti, innanzitutto agli aspetti sociologici — nei quali mi permetto di avventurarmi con prudenza — con riferimento al fatto che la mafia non sempre va vista come un elemento che coabita o coesiste, quasi immaginandolo come una presenza fisicamente contestuale ma comunque distinta (vi sono alcune pagine che fanno riferimento a tale aspetto). Al contrario, nell'evoluzione dei secoli, molto spesso la mafia si è manifestata e si è espressa con l'inserimento nelle strutture dello Stato. Debbo ritenere che tale aspetto vada sottolineato perché le deviazioni della magistratura o dei corpi di polizia ed amministrativi discendono dal fatto che molto spesso i figli dei figli, disponendo di mezzi diversi da quelli degli originali soggetti della civiltà contadina, oggi possono inserirsi nei grandi livelli dell'università, della scienza e, quindi, anche dell'amministrazione. Credo che da un lato dobbiamo parlare — come giustamente si fa — di coabitazione, coesistenza e convivenza ma, dall'altro, anche di inserimento e di penetrazione, ai fini di spiegare meglio il fenomeno. Non voglio comunque andare avanti su questa strada, che diventerebbe complessa ma che comunque credo abbia un pesante fondamento. Mi ricollego anche al discorso che si sintetizza nella distinzione tra società mafiosa ed organizzazione mafiosa, proposta con grande conoscenza ed intelligenza dal collega Buttitta.

Al di là delle osservazioni che ho finora formulato, credo che il punto più rilevante rispetto al quale si debba esprimere un dissenso più pesante in ordine

alla relazione riguardi le valutazioni storico-politiche. Si tratta di un campo nel quale diventa molto difficile valutare se sia più fondata la mia valutazione o se lo sia quella del proponente, atteso che la valutazione riguarda fatti di questi giorni: è molto difficile essere storici di noi stessi! Alle pagine 43, 44 e 45 della relazione manca, a mio parere, la descrizione dello scontro in atto. Si parla di fattori che incidono sulla coabitazione (rapporti internazionali, tendenze isolazionistiche in Sicilia, eccetera), e si passa subito ad affrontare l'aspetto dell'azione repressiva dello Stato. Credo che vadano inserite anche poche righe per descrivere lo scontro in atto nell'ultima decade tra la mafia ed i tentativi dell'organizzazione statale. Vanno quindi ricordati gli omicidi avvenuti nel decennio.

Questo richiamo va fatto anche per constatare come per nessuno di essi si siano scoperti autori o mandanti. Deve essere ancora sottolineato! Non possiamo lasciare che le vedove di costoro continuino a lamentarsi senza che ci sia una pagina nella relazione, che magari contiene una valutazione sociologicamente di alto profilo ma poco incisiva sul piano dei rapporti anche concreti e dovuti con i cittadini. Quindi, lo scontro va visto attraverso la ricostruzione degli omicidi, dei grandi episodi negativi, dell'insuccesso dello Stato.

Ma, ancora, lo scontro va esaminato alla luce della vicenda epocale che si è verificata nel 1991. Su questo potremmo avere una differenza di vedute ma ritengo che nella lealtà e nella onestà delle opinioni si possano trovare convergenze. Il 1991 e il 1992 sono anni critici di tutta la vicenda. Gli omicidi Lima e Salvo non sono cosa da nulla — lo abbiamo già detto — ma non sono da meno per la storia del nostro paese gli omicidi Falcone e Borsellino, che seguono di pochi mesi. Qualcuno giustamente ha detto che sono quattro gli omicidi dell'anno 1992. Aggiungo anche, con pesanti sottintesi che però non sono in grado di portare oltre, che ci sono stati allontanamenti che hanno rappresentato per il sistema dello

Stato qualcosa forse di significativo. Trovo molto grave che nello stesso periodo di tempo il ministro di grazia e giustizia e il ministro dell'interno abbiano dovuto abbandonare il loro incarico; probabilmente per ragioni fondate, però la coincidenza a me fa pensare. Quindi, tutta l'*équipe* Falcone, Borsellino, Martelli e Scotti è stata eliminata dalla circolazione, con la sua esperienza, le sue conoscenze e le sue azioni.

Qui vengo al 1991, che chiamo lo « splendido anno », il primo della storia della Repubblica che mi commuove. Colleghi della democrazia cristiana, non sono d'accordo sul fatto che non si debbano fare riconoscimenti sulle pesanti responsabilità del potere, che invece vanno rimarcate, se no non se ne esce. Tuttavia, non sono dell'idea che il nuovo sia ancora da venire — questo è il passaggio della relazione del presidente dal quale divergo sostanzialmente — perché credo che il nuovo, come ora dirò, per merito di forze plurime sia già iniziato in Sicilia e sia iniziato nel 1991, anche se nel 1988 ci sono stati i prodromi. Perché credo a questa ipotesi, che sottopongo alla vostra attenzione? Perché sto ai fatti come interprete del diritto, come sono solito fare, sempre vicino alle norme e agli atti, credendo alle parole meno di quanto rilevo dalle letture. Allora, nel 1991 c'è stata una successione difficile di attività del Parlamento, come altri colleghi hanno ricordato. Lo scontro tra garantismo e non garantismo passa all'interno del partito socialista, quindi non vorrei che si recuperassero schieramenti.

PRESIDENTE. Certo.

ACHILLE CUTRERA. Il passaggio dal ministro Vassalli al ministro Martelli è un cambio nell'interpretazione del diritto o della politica del diritto. Come sanno tutti coloro che hanno letto i miei libri, io sono sulla linea della politica del diritto ma certo — voglio dirlo — soffrivo in aula di fronte alle interpretazioni degli anni 1987-1988. So che qui ci sono differenze di vedute ma preferisco privi-

legiare gli obiettivi, forse con una visione un po' anglosassone, anche per il retaggio dei miei studi, per cui si può fare a meno anche delle norme per raggiungere risultati: io ci credo.

Allora, l'elencazione di cui alla pagina 45 della relazione è fondata sul fatto che questa serie di norme consegue alla tesi dell'impegno « a fisarmonica ». Sono d'accordo quando si afferma che di fronte ad un grave fatto c'è una reazione emotiva del Parlamento e delle forze dell'ordine, ma questo è evidente, è normale. C'è stato molto di più della « fisarmonica », penso ci sia stato un suono importante, quello che viene da un complesso di leggi che non sono collegate agli omicidi di mafia del 1991, più gravi e più numerosi rispetto al periodo precedente, ma non è questo il problema, che invece deriva dal fatto che è cambiata la titolarità politica delle responsabilità. Non parlo solo del ministro di grazia e giustizia ma anche di quello dell'interno, nei cui confronti ho sempre manifestato apprezzamento, pur avendo avuto magari occasioni di contrapposizione.

La successione degli eventi — che ieri ho recuperato — inizia con l'arrivo di Falcone a Roma il 10 aprile. Falcone vive a Roma 13 mesi: una stagione brevissima. Questa è stata una vera « primavera » del Parlamento, nella quale dopo l'arrivo di Falcone il 10 aprile, si susseguono una serie di provvedimenti: l'8 giugno, il decreto sul soggiorno obbligato dei sospetti mafiosi; il 22 luglio, la legge sullo scioglimento dei consigli comunali inquinati (della quale stiamo vedendo le applicazioni e studiamo gli effetti); a ottobre viene istituita la DIA e a novembre la DNA; il 31 dicembre, il decreto-legge antiracket e il 30 dicembre il provvedimento sulle limitazioni elettorali passive per gli imputati di reati di mafia. È un anno, o meglio un semestre, clamoroso! Questo semestre clamoroso è determinato da una precisa realtà politica, legata ad una certa conduzione di ministeri di responsabilità: mi riferisco al ministro di grazia e giustizia e al ministro dell'interno. Dietro le loro proposte, come si

comprende leggendo i suoi scritti e guardando le prospettive, c'è il pensiero di Falcone. È importante che qui sia stata ricordata l'audizione di Falcone al CSM del 15 ottobre 1991 ma teniamo presente che quella relazione, la sofferenza di cui parlava la collega Fumagalli, è coeva a quella stagione di risultati in Parlamento. Vuol dire che questa persona, chiamata a Roma — secondo alcuni trasferitosi per paura ma altri sanno che ciò avvenne per dispiegare un impegno ulteriore e maggiore — è stata l'ispiratrice di norme importanti: non lo possiamo dimenticare! Nel contempo, egli subì attacchi anche personali, sino ad essere denunciato sulla stampa per esibizionismo, quando si disse che scriveva troppi libri o che compariva troppo spesso in televisione, come se altri oggi apparissero di meno. Vorrei quindi valutare complessivamente la figura di Falcone, fuori dagli opportunismi, anche per i suoi meriti propositivi oltre che giudiziari per una stagione di grande cambiamento, che è già cambiata nel paese. Qui non possiamo dimenticare che nelle audizioni dei rappresentanti delle procure distrettuali tutti hanno riconosciuto l'importanza delle grandi innovazioni legislative introdotte di recente.

Allora, in questo clima, Andreotti lo lascio da parte nelle mie valutazioni; non so se abbia agevolato o appesantito. Sono prudente e non esprimo opinioni ma sostengo che certamente ai fini delle nostre valutazioni l'importanza del ruolo di Falcone e delle responsabilità assunte dai ministri di grazia e giustizia e dell'interno merita di essere non solo accennata ma inserita a pieno titolo nella relazione. A questo proposito, è necessario che alcune parti della relazione siano modificate.

Sempre su questa traccia, nella relazione poi si dice che la faticosa approvazione dei provvedimenti è stata frenata da un lento processo applicativo. Mi permetto di dire che, come abbiamo constatato insieme, il processo applicativo ha avuto il massimo dell'accelerazione possibile.

MASSIMO BRUTTI. Nel 1992 ?

ACHILLE CUTRERA. Sì, dopo il 1992. A pagina 46 della relazione, dopo l'elencazione dei provvedimenti, si dice: « La faticosa approvazione di questi provvedimenti (...) è stata frenata da un lento processo applicativo ». Secondo me, questa espressione non può essere mantenuta alla luce dei provvedimenti recentemente adottati, perché credo che una significativa accelerazione sia stata riconosciuta unanimemente in Commissione.

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Cutrera, la legge antiracket non è ancora operante, è occorso circa un anno perché la DIA cominciasse a funzionare, la procura nazionale funziona da alcune settimane, anche se la legge era stata approvata un anno e mezzo fa; erano questi gli elementi? Forse bisogna distinguere, se mi permette, le norme che comportavano organizzazione amministrativa da quelle immediatamente operative. Questo ragionamento vale per le prime e non per le seconde.

ACHILLE CUTRERA. Le dirò una cosa. Ho avuto una impressione altamente positiva — anche se non ne abbiamo mai discusso e non abbiamo mai espresso una valutazione — dell'evoluzione della composizione degli organi della magistratura negli ultimi due anni.

PRESIDENTE. Sì, certo.

ACHILLE CUTRERA. Che la Boccasini sia a Caltanissetta, nonostante le difficoltà in cui ha messo alcuni settori del mio partito a Milano, fa piacere. Credo sia un elemento che vada ricordato proprio perché abbiamo visto come la procura di Caltanissetta abbia manifestato un atteggiamento assai diverso da quello del 1900, dai tempi de *La mafia e i mafiosi*; è un altro atteggiamento, è una battaglia che va riconosciuta.

PRESIDENTE. Certo.

ACHILLE CUTRERA. Anche perché, presidente, tendo a spostare il discorso sui tempi perché vorrebbe dire dare una speranza alla gente di questo paese, che non è solo in attesa e alla ricerca di una svolta che dovrebbe venire da una politica diversa, perché sappiamo che questa politica dipende dagli uomini che la esercitano.

Vorrei sottolineare un altro punto. Nella fase successiva il gruppo del PSI porrà molta attenzione sul problema Carnevale-Cassazione (lo anticipo senza andare più a fondo). È un problema che, al di là del monitoraggio, comporterà impegnative valutazioni da parte della Commissione e il gruppo socialista sarà assolutamente impegnato nella ricerca della chiarezza. Chi era Carnevale? Da dove arriva? A chi è succeduto? Quali rapporti ha avuto? Mi fermo a questi interrogativi.

Infine, se il presidente me lo consente, individuo un altro aspetto carente della relazione nella sottovalutazione del rapporto politica-amministrazioni locali, che considero — oltre alle giuste osservazioni del collega Frasca sulla regione — molto importante, perché la collusione in Sicilia prende le mosse dagli enti locali. Qui ricordo le suggestive parole del pentito Messina. Quando lei, presidente, gli chiese come si ponesse la mafia, per quanto riguarda le speculazioni edilizie, di fronte ai piani regolatori, Messina rispose che il problema non esiste, perché la mafia manda propri elementi negli enti locali che devono amministrare i piani regolatori. Questo è il punto fondamentale dell'interpretazione di quel passaggio sugli enti locali. Partendo da lì, mi riservo di porre attenzione, all'interno del comitato appalti, al problema del rapporto tra enti locali e appalti in Sicilia. Si tratta di un elemento importante a proposito del quale, a pagina 65 della relazione, sarebbe opportuno aggiungere un riferimento alla recente audizione sul problema degli appalti per le scuole a Palermo e su quello della conduzione del patrimonio immobiliare comunale sempre a questo fine.

SALVATORE CROSETTA. A questo punto del dibattito, chi interviene avverte anche un certo imbarazzo. Tuttavia, desidero svolgere alcune osservazioni, anche perché nel dibattito sono emerse alcune teorie che non mi convincono assolutamente. Mi riferisco ad uno degli ultimi interventi dei colleghi della democrazia cristiana, quello del senatore Cabras — persona che ho sempre apprezzato, come ho avuto modo di dire pubblicamente anche in occasione di altri dibattiti —, che tutto sommato ha esposto teorie che non sono molto diverse da quelle di altri colleghi scesi in campo come se andassero ad una crociata, con la lancia in resta: alla fine il risultato è identico. Non mi convince, in particolare, la teoria per cui il rapporto tra politica e mafia è quasi di subordinazione. Personalmente non sono per uno schema prefissato e ritengo che nella storia della mafia e del rapporto tra mafia e politica vi siano posizioni diverse, che non solo si susseguono nel tempo ma possono presentarsi anche contemporaneamente. Vi sono personaggi politici che sono contigui e quindi vengono utilizzati dalla mafia, uomini politici che hanno utilizzato la mafia, uomini politici che sono contemporaneamente mafiosi e politici. Ciancimino, ad esempio, non era un mafioso o un politico, era mafioso e politico nello stesso tempo, e come lui ve ne sono stati tanti. Ricordo, ad esempio, Calogero Volpe, deputato della democrazia cristiana per tanti anni, che il giorno delle elezioni stava seduto nella piazza principale del piccolo comune di Villalba (tre-mila abitanti), proprio nel posto in cui spararono a Li Causi, con accanto un certo signor Farina della democrazia cristiana, bancario, che aveva con sé una borsa contenente soldi o in cui mettere gli appunti per fare avere prestiti, finanziamenti ed altro per comprare quella decina di famiglie che servivano per vincere le elezioni. Sempre Calogero Volpe, facendo comizi nelle piazze di due città siciliane nelle quali mancava l'acqua diceva: «Votate pure comunista, l'acqua la vedrete quando piove!». C'è una storia

che noi non possiamo cancellare; qui nessuno vuole condannare, ma non si può neanche assolvere, non si può dire che la democrazia cristiana è scevra, che avendo espulso Ciancimino ha il merito di un grande cambiamento, perché mentre espelle Ciancimino, altri dubbi rimanevano. Il problema di Lima si è risolto, purtroppo, nel modo violento che conosciamo ed oggi vi sono ancora le implicanze di quelle vicende.

Dunque, il rapporto tra mafia e politica va approfondito e va approfondito sul serio. Non è che richiamando la vicenda Milazzo si cerchi di sviare da un problema che ha avuto in Sicilia caratteristiche particolari nel rapporto tra mafia e politica. Purtroppo, in Sicilia la democrazia cristiana è stata un partito che nella stragrande maggioranza — non è che non vi siano uomini che sono stati lontani dalla mafia e che, magari, avrebbero voluto combatterla — ha avuto con la mafia un rapporto molto stretto, che è continuato e, per alcuni aspetti, ancora continua. Infatti, alcuni avvisi di garanzia che arrivano alla Camera e riguardano le ultime elezioni non possiamo dimenticarli o far finta che non vi siano.

PAOLO CABRAS. Li ho ben presenti!

SALVATORE CROSETTA. Ma non ho visto alcun atteggiamento di condanna da parte della democrazia cristiana, non ho visto alcun tentativo di cercare di colpire in questa direzione. Il sistema di potere che ha consentito gli imbrogli, che ha consentito di truccare gli appalti continua ad esistere, nonostante tutte le leggi varate in materia di appalti. Perché si possono fare le leggi ma, indipendentemente da queste, i trucchi continuano; se vi è, infatti, un sistema di controllo, questo continua ad esistere, come continua il controllo sulle elezioni. Quindi, sono fortemente preoccupato per l'insufficienza della relazione sotto questo aspetto.

Ritengo che sia estremamente importante aver fatto questa relazione ed aver aperto il dibattito, ma abbiamo bisogno di dare ai cittadini maggiori certezze.

Inoltre, ritengo anch'io che vi siano nella relazione i limiti e le insufficienze che da alcuni colleghi sono stati indicati. Non si può parlare soltanto di Cosa nostra e della Sicilia; abbiamo fatto bene a parlarne e non credo che si debba ritardare ancora l'approvazione di questa relazione per procedere ad un'indagine su ciò che riguarda la Campania (oggi, ad esempio, il caso Cirillo è tornato d'attualità), la Calabria (dove una vicenda coinvolge un ex ministro della Repubblica, l'onorevole Misasi) o la Puglia (dove vi sono stati e continuano ad esservi collegamenti tra mondo politico e Sacra corona unita) ma parlare solo della Sicilia non è sufficiente. Voglio ricordare che un senatore comunista scomparso nella passata legislatura, Vito Consoli, ha condotto in Puglia una battaglia che ha poi portato alle dimissioni di un sottosegretario democristiano in relazione alla vicenda del *racket* dell'usura; in quell'occasione vi furono pesanti pressioni nei confronti della magistratura pugliese e delle forze di polizia e vi furono anche trasferimenti. Si è detto che tra i carabinieri i trasferimenti sono frequenti ma non sempre sono della stessa natura; a volte servono a rinnovare, altri ad impedire la continuazione delle indagini.

Sono fortemente preoccupato per il fatto che non venga esaminato nell'ambito del rapporto tra mafia e politica, o non venga esaminato a sufficienza, il problema dei servizi deviati, per cui si possono esprimere giudizi positivi su alcuni trasferimenti che, in realtà, hanno un significato fortemente negativo. Ricordo, ad esempio, che nella passata legislatura l'onorevole Mannino e l'onorevole Lauricella presentarono un'interrogazione sul trasferimento di due carabinieri che si erano occupati di certe questioni nella provincia di Trapani, tra le quali quella relativa al teatro di Marsala: i due carabinieri furono trasferiti l'uno in provincia di Caltanissetta, l'altro in provincia di Agrigento perché, nel loro piccolo, lavoravano come un *pool* e riuscivano a colpire.

Né mi convince tutta una serie di teorizzazioni secondo le quali il rapporto tra mafia e politica si è accentuato di più in quella che viene definita la seconda fase, cioè dopo il passaggio dalla mafia della campagna alla mafia della città (mi pare l'abbia detto Ayala, il quale ha fatto anche altre affermazioni che non mi convincono). Per quanto ne so, il rapporto tra mafia e politica in Sicilia è storico e ricordo che vi sono stati personaggi politici che hanno utilizzato la mafia persino in alcuni episodi di lotta alla mafia stessa, per cui si è trattato di un problema di lotta interna. Scelba, ad esempio, ha utilizzato la mafia contro il bandito Giuliano; ma lo ha fatto per coprire alcune vicende, questo si evince dal processo di Viterbo (le cose le dobbiamo dire e le dobbiamo dire tutte).

Quando c'è stato il trasferimento dalla mafia della campagna alla mafia della città, si è avuto bisogno di rapporti più organici, più diffusi, che consistevano non più soltanto nella protezione del personaggio politico di alto livello ma nell'entrare a far parte dei consigli comunali, perché era lì che si decidevano i piani regolatori, quindi l'assetto del territorio e l'affare che la mafia poteva fare. Lo stesso vale per tanti altri settori. Quel rapporto che prima era privilegiato con alcuni personaggi di rilievo, ha inglobato oltre a questi anche personaggi di secondo piano della politica, che sono diventati di primo piano, o comunque ha fatto eleggere uomini della mafia all'interno dei consigli comunali e delle istituzioni in genere.

Quello che abbiamo vissuto in tutti questi anni è stato, dunque, un rapporto tra mafia e politica molto diffuso ma non si può dire che non sia possibile combattere questa situazione o che per farlo dobbiamo andare ad approfondire il rapporto tra mafia ed istituzioni, che è quello principale, mentre il rapporto tra mafia e politica viene dopo, come mi pare abbia affermato nel suo intervento l'onorevole Sorice. Non viene dopo: la politica è quella che ha utilizzato le istituzioni e, se non vi fosse stata la copertura di personaggi politici all'interno delle istitu-

zioni, forse vi sarebbe stata meno disponibilità a favorire la mafia e ad imbrogliare le carte, come spesso è avvenuto.

Con l'intervento dell'onorevole Tripodi abbiamo posto alcune questioni che riteniamo importanti ai fini di un giudizio complessivo sul documento che andremo ad approvare. Riteniamo, cioè, che vadano approfondite le questioni concernenti la massoneria ed i servizi deviati e vada eliminato il riferimento alle leggi elettorali poiché — come mi pare l'onorevole Grasso abbia giustamente rilevato — la mafia utilizza qualsiasi sistema elettorale. Anzi, sono convinto che con l'introduzione del sistema maggioritario ed uninominale sarà semplificato il problema dell'appoggio all'uno o all'altro candidato, perché sarà più facile ottenere il differenziale necessario per l'elezione. Qualcuno vuole spiegazioni riguardo a quanto accaduto a San Cataldo; io non sono stato eletto a San Cataldo, nel mio comune ho ottenuto il 18 per cento dei voti, ma si tratta di un comune grosso. La mafia è potente ma, vivaddio, non può controllare il 100 per cento dei cittadini! Dunque una parte di questi, i cittadini onesti, votano e votano liberamente; certo, la mafia pretenderebbe di occupare tutto il territorio ma fortunatamente non è così. Altrimenti non saremmo qui a discutere, non ci sarebbe una Commissione antimafia, non ci sarebbero i parlamentari disposti a discutere; se tutto questo, invece, esiste, vuol dire che la mafia controlla, ha un grosso peso, ha le coperture politiche ed anche, in qualche caso, istituzionali però vi è anche chi la combatte e riceve il premio per combatterla. Non vorrei, dunque, che in questa sede si facessero discorsi devianti.

Mi avvio alla conclusione, signor presidente, anche se avrei tante cose da dire e potrei dimostrare l'esistenza di certi rapporti antichi. Avrei potuto parlare, ad esempio, del mafioso Bontate, qui citato parecchie volte e che allora mi pare si chiamasse Stefano Bontà, mentre Bontade si chiamava la cugina, l'onorevole Margherita Bontade, eletta con i voti di Stefano Bontà: mi pare che queste cose le

abbiamo lette nei rapporti della vecchia Commissione antimafia, le abbiamo lette sui giornali, le abbiamo conosciute direttamente, per la storia che ognuno di noi ha vissuto nella propria realtà.

Una sola cosa desidero aggiungere, presidente: sono dell'opinione che si debba valorizzare al massimo l'apporto dei pentiti ma ho il dubbio che in alcune occasioni le stesse persone che collaborano introducano qualche elemento deviante. A questo riguardo desidero citare una vicenda che ritengo emblematica, quella del pentito Pellegriti e delle accuse a Salvo Lima. Dire che Salvo Lima è mafioso e dire cose precise che lo riguardano per poi inserire elementi falsi a tal punto da essere individuati attraverso riscontri semplicissimi mi fa pensare che a volte la stessa mafia utilizzi questi pentiti per scagionare il personaggio politico in questione e per fargli dare la patente di non mafioso, addirittura per fargliela dare da giudici che non possono assolutamente essere messi in discussione, come nel caso del giudice Falcone. Si tratta quindi di un utilizzo dei pentiti in termini diabolici per effettuare alcune operazioni, per dare patenti quasi definitive di non mafiosità. Si tratta di questioni sulle quali dovremmo riflettere. Ho voluto citare in conclusione proprio tale questione non per mettere in discussione qualcosa che oggi sta funzionando ma per dire che occorre considerare i riscontri e valutare le cose con serietà.

Per quanto riguarda le questioni aperte, come quelle che riguardano il senatore Andreotti o l'onorevole Gava, sarà chiaramente il Parlamento a prendere una decisione. Qui però non possiamo neppure dare assoluzioni. Sarà il Parlamento — lo ripeto — a decidere.

Se per ipotesi mi trovassi implicato in una vicenda giudiziaria di qualsiasi tipo, chiederei di essere mandato sotto giudizio, perché solo in questo modo si può affrontare e chiarire la situazione. Se, come purtroppo temo, questa vicenda si concluderà con uno o più rifiuti di concedere l'autorizzazione a procedere (come sta accadendo in questi giorni al

Senato con riferimento a vicende che riguardano non la mafia ma fatti di concussione e di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, con verdetti di non procedibilità emessi a maggioranza), allora questa sarà un'altra pagina nera sulla quale dovremo tornare per esaminarla con serietà.

ROSARIO OLIVO. Il mio sarà un intervento breve perché i colleghi del gruppo socialista hanno già espresso in modo approfondito la posizione del mio partito. Non ripeterò quindi le cose che hanno detto i miei compagni di partito intervenuti l'altro ieri, ieri e questa mattina.

Stiamo discutendo su un documento di estrema rilevanza, in quanto, se non ricordo male, si tratta della prima relazione della Commissione parlamentare antimafia sul rapporto mafia-politica. Essa rappresenta un tentativo generoso, uno sforzo che deve essere valutato assai positivamente e che quindi va apprezzato, non sul piano formale ma per la sostanza del contributo che la Commissione, attraverso questa relazione, sta dando su un tema decisivo. Si tratta quindi di uno sforzo che può rappresentare, a mio avviso, una svolta significativa nella storia del nostro paese (di questo dobbiamo avere piena consapevolezza).

Il lavoro svolto in questi mesi dalla Commissione ha reso in tutti noi forte il convincimento di un intreccio profondo nel rapporto tra mafia, politica e istituzioni, che nelle aree a rischio del nostro paese è un elemento costante. La relazione si è soffermata molto su questo elemento di fondo, che è il filo conduttore — lo ripeto — del lavoro svolto dalla Commissione in questi mesi e della relazione che stiamo esaminando.

Sui contenuti della relazione, è importante, signor presidente, avere una grande capacità di ascolto, ed io ho apprezzato molto questa sua capacità, visto che lei non ha perso alcun intervento ed ha stimolato i contributi e gli approfondimenti. Non ho riscontrato assolutamente, da parte del presidente Violante, imper-

meabilità al dialogo e al confronto; in questi giorni ho invece notato — ne do volentieri atto allo stesso presidente Violante — il desiderio di approfondire e di arricchire i contenuti della relazione, per l'importanza estrema di questo documento nella vita del nostro paese.

È quindi giusto che si sia svolto un dibattito ampio, a più voci, con una pluralità di contributi e di stimoli convergenti sull'obiettivo di migliorare questo testo fondamentale. I contributi del gruppo socialista (da quello del capogruppo Calvi all'ultimo, quello del mio amico e compagno Cutrera) si muovono, a mio avviso, nella direzione di migliorare e di rendere ancora più incisivo questo documento, senza tattiche dilatorie, senza tentativi, non dico di nascondere, ma di ammantare di veli pietosi realtà che sono crude e vanno denunciate, perché sono quelle che sono.

Nella relazione viene raccolta una serie di elementi che provengono dalla realtà, dalle cose che abbiamo sentito e compreso in questi sei mesi così densi di impegno da parte della Commissione nel suo complesso.

Possono comunque essere ulteriormente approfonditi e migliorati alcuni aspetti dell'impostazione della relazione che stiamo discutendo. Mi limiterò, in questi pochi minuti, a qualche notazione, anche perché altri compagni del gruppo socialista hanno introdotto elementi di approfondimento. È giusto, a mio avviso, inserire nella relazione una riserva di carattere politico sulle dichiarazioni rese dai pentiti, in quanto la Commissione non ha potuto, per la sua funzione e le sue responsabilità, riscontrare elementi tali da rendere possibile una verifica di esse.

È altresì importante inserire nella relazione il sistema delle interferenze politiche sul Consiglio superiore della magistratura in relazione alla vicenda di Falcone e soprattutto all'esito di questa vicenda, che obbligò lo stesso Falcone ad abbandonare la Sicilia. Dobbiamo fare questo non per un omaggio formale alla memoria di questo indimenticabile magistrato ma per il dovere che abbiamo

verso la ricerca della verità. Si tratta quindi di un punto importante e di grande rilevanza, ed è anche essenziale inserire nella relazione il gioco delle interferenze, anche sul piano giudiziario (sia nella realtà palermitana sia in quella catanese), per aggiustare i processi di primo e secondo grado.

La vicenda del giudice Carnevale, in tale contesto, deve essere, a mio avviso, attentamente approfondita e rapidamente chiarita, perché essa appare agli occhi dell'opinione pubblica (mi auguro che ciò possa essere smentito) come l'epicentro degli interessi di quanti premevano sulla Cassazione per demolire i processi di mafia. La stessa indagine avviata dai giudici siciliani su Carnevale conferma l'emblematicità della questione, su cui è quindi necessario arrivare, nell'interesse del paese, ad un chiarimento di fondo, per far emergere finalmente la verità in tempi ravvicinati, non in tempi storici. Sotto questo aspetto, la nostra Commissione deve sollecitare tutte le istituzioni interessate e competenti perché provvedano a farci conoscere un profilo analitico del giudice Carnevale.

Signor presidente, la Commissione deve sollecitare questa sorta di esame ai raggi X nei confronti della personalità di questo magistrato, valutando da dove provenga, come si sia formato, come sia avvenuto il suo ingresso in magistratura, come egli abbia fatto carriera giudiziaria, chi l'abbia messo alla guida della famosa prima sezione. Se vi è il sospetto che tramite questo giudice si aggiustavano le cose in Cassazione, occorre capire fino in fondo se ciò sia credibile e vero (mi auguro che non sia così e che questo venga smentito dai riscontri); se però ciò è credibile, questa può essere la chiave di volta per gettare finalmente un fascio di luce sulla grande questione di cui ci stiamo occupando.

La relazione deve approfondire maggiormente, in tutti i loro aspetti, le responsabilità e gli interessi politici ed economici che sono stati all'interno dell'amministrazione comunale di Palermo attraverso gli anni. Sotto questo aspetto,

mi sarei atteso (devo essere molto sincero) un contributo anche dei colleghi della DC siciliana, che invece è mancato. Naturalmente, non mi ergo a giudice nei confronti di nessuno ma dalla DC siciliana poteva e doveva venire un contributo maggiore.

GIROLAMO TRIPODI. C'è qui il senatore Cappuzzo, che è siciliano.

ROSARIO OLIVO. In tal caso chiedo scusa.

PRESIDENTE. Comunico anche che l'onorevole Riggio è assente in questi giorni per accertamenti medici.

ROSARIO OLIVO. Rivolgo allora al collega Riggio i più cordiali e fervidi auguri.

In questa direzione, possono essere utili i contributi che attraverso gli anni sono stati offerti da tanti organismi siciliani e palermitani. Ne conosco alcuni perché con i loro dirigenti ho svolto dibattiti e tavole rotonde nella mia regione. Mi riferisco, tra l'altro, a centri studi e di documentazione siciliani sul fenomeno della mafia.

So che il presidente Violante si è messo in contatto con alcuni di questi centri studi ed ha raccolto del materiale importante di questi organismi, che negli anni si sono impegnati con grande determinazione, non certo sul terreno della passerella o del professionismo dell'antimafia, ma su quello di una battaglia vera, autentica e generosa condotta in Sicilia.

Il materiale raccolto potrà rappresentare, anche nel prosieguo del nostro impegno, un contributo utile per capire meglio la realtà della mafia siciliana. Si tratta infatti — lo ripeto — di testimonianze importanti per comprendere l'intreccio autentico tra Cosa nostra, la politica e le istituzioni.

Le ultime vicende giudiziarie, che hanno portato i magistrati siciliani ad avviare un'indagine sul senatore Andreotti, possono in qualche modo, anzi certamente, mettere in evidenza il salto di

qualità determinatosi nel rapporto mafia-politica. Proprio per questo, presidente, è importante (certo con tutte le cautele necessarie: questo elemento è stato sottolineato da molti colleghi e io condivido questo invito alla cautela) che la Commissione richiami tutti i poteri dello Stato a chiarire rapidamente e fino in fondo questo caso, per la sua portata, per la sua dimensione enorme, dirompente, nell'interesse del paese.

In conclusione, credo che esistano tutte le condizioni per portare a sintesi unitaria un impianto più completo della relazione, perché ritengo che il presidente Violante vorrà raccogliere gli elementi di arricchimento e di approfondimento che si sono ricavati da questo dibattito stimolante, interessante, a più voci.

In quest'ottica tutto il gruppo socialista si orienterà a votare la relazione finale per darle il massimo di incisività, di valore, di impegno forte e unitario, in questa battaglia dura, aspra, difficile, ma esaltante per debellare, per colpire la mafia.

La relazione sarà sicuramente un contributo rilevante, che segnerà in profondità la storia politica del nostro paese. E personalmente sarò lieto di contribuire con il mio voto favorevole a rafforzare questo fondamentale passaggio.

PRESIDENTE. Le sono molto grato, onorevole Olivo. Con questo intervento il dibattito si è concluso.

Onorevoli colleghi, desidero osservare, non perché lo si debba ora deliberare (vi provvederemo nella prossima seduta), che, per il livello veramente elevato, significativo ed utile del dibattito, sarebbe utile, qualora il testo definitivo della relazione venga approvato, che sia inviato alle Camere anche il resoconto stenografico del dibattito stesso, affinché si abbia il quadro complessivo delle valutazioni di ciascuno.

A questo fine dispongo che venga messo a disposizione dei singoli colleghi il testo del proprio intervento, in modo da potervi apportare tutte quelle correzioni che, avendo parlato a braccio, siano

necessarie, disponendo anche del tempo necessario a tal fine. Ritengo che ciò possa essere utile per il dibattito e l'approfondimento finale.

Mi pare che la stragrande maggioranza dei rilievi che sono stati avanzati, di cui ringrazio molto i colleghi, rientrino pienamente nel quadro e nell'indirizzo politico della relazione e quindi credo che potranno essere assunti nella loro massima parte.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Nel momento in cui dice che gli atti saranno allegati, significa che la relazione sarà trasmessa al Parlamento così come è?

PRESIDENTE. No, no, ho già detto che sarà inviato il testo definitivo della relazione, qualora venga approvata.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Quindi sarà trasmessa la relazione che sarà approvata con l'apporto di tutti, benissimo. Ho rivolto la domanda non per una mia interpretazione maldestra, ma per sapere il tipo di procedura che poniamo in essere. Vorrei sapere se ella, avendo ascoltato i contributi dei colleghi intervenuti nel dibattito, alcuni condividendoli altri non condividendoli (evidentemente, questo appartiene alla sua responsabilità istituzionale di guida della Commissione) modificherà la relazione tenendo conto dell'estensione, nella sua interezza, del contributo delle varie parti politiche.

PRESIDENTE. È senz'altro così, onorevole Mastella, tenendo presente che qualche collega ha ritenuto di formalizzare alcune questioni specifiche (e questo è liberissimo di farlo, naturalmente).

UMBERTO CAPPUZZO. Qual è il termine di presentazione degli emendamenti?

PRESIDENTE. Domani alle dodici, altrimenti il tempo per valutarli è troppo breve. In sintesi, direi che chi ritiene di inviare proposte specifiche di correzione

debba farlo entro mezzogiorno di domani. Comunque si terrà conto non solo delle proposte specifiche ma anche degli indirizzi emersi. Ve ne sono alcuni molto importanti, non concretizzati in emendamenti, che saranno recepiti. Martedì alle dieci il testo sarà stato corretto e integrato. L'ordine del giorno della seduta di martedì 6 aprile 1993, alle ore 15 è il seguente: replica del presidente alle osservazioni effettuate nel corso della discussione generale; dichiarazioni di voto e votazione sulla relazione.

GIROLAMO TRIPODI. Poiché è stata convocata la Commissione ambiente della Camera in orari coincidenti per discutere del provvedimento sugli appalti (argomento che ha attinenza con i problemi di cui ci stiamo occupando) chiedo se possiamo anticipare di un'ora la seduta, iniziando alle 14. Alle 15 è convocata la Commissione ambiente ed io, l'onorevole Bargone ed altri colleghi, essendo interessati a quella riunione, anche in qualità di membri del Comitato dei nove ...

PRESIDENTE. Il problema è un po' delicato per questo motivo: non credo che anticipare alle 14 risolva i problemi che lei pone, perché c'è da votare una serie di testi.

Se lei ritiene, se i colleghi lo ritengono, per quanto riguarda le dichiarazioni di voto, si potrebbe dare la priorità ai colleghi che sono impegnati in altra Commissione, in modo che possano intervenire subito, dopo di che, quando sarà il

momento del voto, i colleghi saranno chiamati. Questo credo si possa fare per agevolare ...

GIROLAMO TRIPODI. Vogliamo anche sentire la sua replica. Se non alle 14, si potrebbe fare alle 14,30, in modo di avere la possibilità ...

ALFREDO GALASSO. Concluderemo sicuramente entro martedì sera ?

PRESIDENTE. Qual è il senso della sua osservazione ?

ALFREDO GALASSO. Sapere se per caso andremo a mercoledì mattina.

PRESIDENTE. Essendovi tredici gruppi, 10 minuti per gruppo fanno 130 minuti e poi si vota.

Poiché numerosi colleghi non sono presenti in questo momento e raggiungerli di domenica è difficilissimo, non è possibile anticipare l'orario di inizio, che pertanto rimane stabilito alle 15.

La seduta termina alle 14,25.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 6 aprile 1993.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

38.

SEDUTA DI MARTEDÌ 6 APRILE 1993

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

100

La seduta comincia alle 15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito dell'esame e votazione della relazione sui rapporti tra mafia e politica.

PRESIDENTE. Secondo il programma di lavoro deliberato dalla Commissione, la seduta odierna inizierà con una mia breve replica; successivamente si svolgeranno le dichiarazioni di voto, nell'ordine stabilito mediante estrazione a sorte nella seduta del 30 marzo scorso, e si procederà al voto.

Ricordo che le dichiarazioni di voto dovranno avere una durata massima di dieci minuti e che vi sono trenta giorni di tempo per presentare eventuali relazioni di minoranza. Inoltre, com'è prassi nelle Commissioni d'inchiesta, chi non presenta relazioni di minoranza (quindi vota a favore o si astiene) può presentare note integrative di documentazione e di sostegno alle proprie posizioni.

Desidero ringraziare tutti i colleghi che hanno presentato proposte emendative, quelli intervenuti nel dibattito, e comunque l'intera Commissione perché il tipo di lavoro svolto, indipendentemente dal giudizio che se ne può dare, è riconducibile non ad una sola persona ma alle proposte che abbiamo fatto tutti insieme.

È evidente che non è stato possibile recepire tutte le proposte di modifica, in particolare quelle che, pur muovendosi certamente su basi rispettabili, si collocavano fuori dell'ottica politica, dell'asse politico della relazione.

Darò ora conto degli emendamenti o delle proposte d'indirizzo accolti nella re-

lazione, soffermandomi brevemente sulle questioni più importanti.

La questione più importante è stata, a mio avviso, quella sollevata dapprima dal senatore Ferrara Salute e successivamente dai senatori Frasca e Cabras, relativa alla valutazione che era stata data sull'iniziativa della procura della Repubblica di Palermo. Le obiezioni mosse da questi colleghi sono fondate. Naturalmente, mantengo il mio giudizio personale (ma si tratta — lo ripeto — di un giudizio personale diverso da quello della Commissione), soprattutto perché quel tipo di giudizio si scostava dalla distinzione, che abbiamo condiviso all'inizio della relazione, tra ciò che riguarda la responsabilità politica (tema sul quale dobbiamo lavorare) e ciò che concerne la responsabilità penale. Tutti infatti abbiamo ritenuto, anche quando abbiamo interrogato determinati personaggi (collaboratori della giustizia o anche magistrati), di non porre domande vertenti su responsabilità individuali, che sono quelle penali, ma di considerare esclusivamente le questioni di carattere più politico. Ciò proprio per il contrasto che si sarebbe posto tra il mantenere questa parte e l'impostazione generale e anche perché — occorre dirlo — un giudizio di quel tipo, espresso da una Commissione bicamerale, avrebbe potuto essere inteso come una sorta di condizionamento o comunque di interferenza con un giudizio che spetta ad altri organi, e non certamente a noi; per questi motivi, ho ritenuto opportuno accogliere il suggerimento dei senatori Ferrara Salute, Frasca e Cabras e — come avete visto — eliminare quel dato sostituendolo con un elemento che ri-

guarda altre responsabilità, non penali, sulle quali peraltro deve pronunciarsi il Parlamento, non noi.

I colleghi avranno potuto constatare che è stato dato uno spazio anche alla responsabilità di settori della magistratura e di altro tipo di istituzioni, come era stato chiesto. La deliberazione che avevamo assunto riguardava non i rapporti tra mafia, istituzioni e politica ma quelli tra mafia e politica, avendo peraltro chiarito che quando si parla di mafia e politica non si può fare a meno di parlare anche di alcuni settori istituzionali. Questa parte è stata « irrobustita » secondo i suggerimenti che i colleghi hanno dato.

Per quanto riguarda, infine, la terza questione generale (quella relativa ai pentiti), avrete constatato che in alcune parti della relazione si è cambiato l'ordine, nel senso che prima si è fatto riferimento ai dati di carattere oggettivo e successivamente si è parlato dei pentiti, cercando di non considerare i collaboratori della giustizia, per così dire, come primario elemento, non perché non lo siano ma perché, specie in una sede politica, è importante fare riferimento prima ai dati oggettivi e poi a quelli che possono venire da altre parti. Infatti, l'autorità giudiziaria ha i suoi criteri, stabiliti nel codice, per valutare l'attendibilità dei pentiti mentre l'autorità politica non ne ha e quindi deve affidarsi a quelli che sono, per così dire, i criteri di carattere generale.

I colleghi Borghesio, Matteoli e Buttitta avevano chiesto di approfondire il contesto economico, il sistema bancario e finanziario e la gestione del credito. Avrete potuto constatare che nella relazione vi è una parte che riguarda questa materia.

I colleghi Matteoli, Crocetta e Tripodi (se non sbaglio, anche il collega Galasso) avevano chiesto di cancellare il riferimento ai sistemi elettorali, che è stato eliminato (credo sia stata una scelta giusta) perché finiva per interferire con la decisione referendaria.

I colleghi Tripodi, Ferrauto, Ferrara Salute, Imposimato, De Matteo, Cabras e Borghesio avevano chiesto di approfondire

gli aspetti relativi al rapporto mafia-massoneria, il che è stato fatto.

Il collega Buttitta aveva proposto di eliminare quella sorta di parallelismo tra partiti politici e massoneria, parallelismo che è stato eliminato.

Il collega Rapisarda aveva chiesto di inserire nella relazione la gestione dei piani regolatori generali da parte di Cosa nostra, e questo dato è stato inserito.

Sempre il collega Rapisarda, insieme ad altri, aveva proposto di inserire nella relazione i dati relativi all'attività dei sindaci nelle giunte e nelle commissioni edilizie; a tale questione si è fatto un riferimento, rinviando gli accertamenti all'apposito gruppo di lavoro, presieduto dal senatore Cutrera, e al lavoro che dovremo svolgere a Palermo e in altri comuni, come abbiamo stabilito.

Ho già accennato agli aspetti relativi alle istituzioni; una parte riguarda, in particolare, il Consiglio superiore della magistratura e un'altra settori della magistratura, con dati nuovi e non noti, come avrete notato (quello relativo al magistrato che fu trasferito e fece saltare il processo a Ciancimino).

I colleghi Fumagalli Carulli, De Matteo e Sorice hanno insistito sull'opportunità di eliminare la definizione della mafia come soggetto politico. Si tratta di una discussione più teorica che pratica, e proprio per questo ho acceduto a tale richiesta: possono restare ferme le convinzioni personali ma poteva sorgere un equivoco che era il caso di diradare.

I colleghi Fumagalli Carulli, Cappuzzo e Sorice avevano chiesto di inserire la posizione di diverse forze politiche riguardo alle tappe della legislazione antimafia. Troverete in un allegato (ringrazio gli uffici, che si sono prodigati per questo) un quadro di tutte le più significative leggi antimafia, con il prospetto di chi ha votato a favore, chi contro e chi si è astenuto, alla Camera e al Senato. Vi sono riportati anche i tempi di presentazione e di approvazione, che servono per avere un quadro delle difficoltà a volte incontrate.

I colleghi Fumagalli Carulli e Sorice (e fuori di questa Commissione, mediante

un'intervista, il collega Biondi) avevano fatto riferimento ai pentiti. Su tale questione rinvio a quanto ho già detto all'inizio.

I colleghi Buttitta e Cappuzzo (ed anche altri) avevano chiesto di eliminare il riferimento alle tecniche omicide, in quanto lo ritenevano un po' truculento nel contesto della relazione; è stato eliminato sia questo sia l'altro riferimento, quello relativo alla fedeltà coniugale dei mafiosi, che è stato inserito in nota.

Il collega Buttitta aveva segnalato che i voti a candidati del partito socialista e del partito radicale riguardavano soltanto alcuni quartieri, non tutta la città e la provincia di Palermo. Questa correzione è stata inserita.

Sono stati altresì inseriti nella relazione i riferimenti alla struttura verticale del fenomeno, chiesti dai colleghi Buttitta e Cutrera.

La correzione che opportunamente suggeriva l'onorevole Ayala è naturalmente fondata: fu Ignazio e non Nino Salvo a telefonare a Buscetta. Ringrazio anzi per il chiarimento.

Per quanto riguarda il problema del giudizio politico sulla « primavera di Palermo », chiesto da due colleghi (con intenti — credo — divergenti), mi sono limitato ad indicare i fatti: vi è stata una prima giunta Orlando, di pentapartito appoggiata da Lima, ed una seconda giunta Orlando con la partecipazione del PCI, com'è scritto, che fu sostenuta da Lima in consiglio comunale ma osteggiata all'interno del partito; successivamente, Lima fu all'opposizione, tranne che nelle giunte successive.

ALFREDO GALASSO. Farò una precisazione in sede di dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Sulla questione relativa all'atto dovuto ho già detto.

Per quanto riguarda l'esame della mobilità del voto, ricordo ai colleghi che avevamo deciso di svolgere un'indagine su tale questione; non è possibile invece limitarsi a pochi cenni su una materia di questo genere perché sarebbe francamente

poco serio farlo. Un nostro consulente, il professor Cazzola, ha tracciato il quadro di una possibile indagine, quadro che sarà inviato a tutti i colleghi e su cui bisogna discutere; se i criteri saranno condivisi, potremo decidere insieme di svolgere questa indagine sui flussi elettorali.

L'approfondimento della situazione delle altre regioni è contenuto nell'apertura della proposta di relazione, così come il riferimento agli ultimi successi nella lotta contro la mafia, secondo quanto chiedevano in particolare il senatore Frasca, l'onorevole Scalia, il senatore Florino e l'onorevole Tripodi.

È stato inoltre approfondito il condizionamento della mafia sulla magistratura. Nella relazione è contenuto anche un riferimento alla stagione dei veleni ed è stato recepito il suggerimento del senatore Cabras sull'effetto maggiore che il condizionamento del voto mafioso può avere sui partiti molto piccoli.

È stato inoltre inserito il chiarimento, chiesto dal senatore Cutrera, secondo cui questa relazione è in qualche modo parziale e rappresenta una prima tappa di un lavoro compiuto.

Desidero inoltre precisare che a pagina 92, laddove si legge « Cosa nostra controlla tutti gli appalti », l'espressione « controlla » va sostituita con « controllerebbe ». Credo infatti che questa formulazione sia più giusta perché si tratta di riferire opinioni di altri, che non abbiamo avuto modo di constatare.

I senatori Cutrera, Frasca e Calvi avevano proposto di sottolineare con forza il ruolo svolto dall'ultima fase della legislazione antimafia ed il ruolo che Falcone aveva avuto in questo contesto. Mi pare che ciò sia stato fatto.

Per quanto riguarda la richiesta dei colleghi Cutrera e Olivo di approfondire il caso Carnevale, abbiamo riportato un dato non noto rappresentato dai capi di imputazione nei confronti del dottor Carnevale.

Sono state inoltre precisate le questioni relative all'edilizia scolastica, come chiedeva il senatore Cutrera; analogamente, è stato distinto il separatismo dall'autonomismo, come proponeva l'onorevole Bor-

ghezio. Sono stati altresì approfonditi il problema della droga, secondo quanto chiedeva l'onorevole Taradash, ed il rapporto tra mafia e appalti.

Intendo a questo punto dare una spiegazione (anche se naturalmente vi sarebbero molte altre cose da spiegare) su due punti di approfondimento che non ho accolto.

Il primo riguarda la richiesta di approfondire la vicenda di Aldo Moro per la quale ritengo sia necessaria un'indagine *ad hoc*, nel caso in cui la Commissione ritenga di procedere in questo senso. Non credo infatti che si possa liquidare in poche battute una questione di quel peso e di quella rilevanza. Com'è noto, della vicenda si è occupata specificamente una Commissione parlamentare d'inchiesta; se la Commissione antimafia deciderà di occuparsi anch'essa di questo tema, potrà farlo con una decisione specifica e non in modo incidentale.

Quanto all'identificazione della mafia con Cosa nostra, il problema è stato posto specificatamente dall'onorevole Galasso con riferimento alla Sicilia, dove Cosa nostra è una delle possibili mafie (mi è sembrato fosse questo il ragionamento dell'onorevole Galasso), e dal senatore Frasca, che ha sottolineato l'opportunità di dare uno spazio alla 'ndrangheta e alle altre forme di criminalità organizzata. Su questo secondo aspetto, credo non vi siano problemi. Vorrei confrontarmi a fondo con la prima tesi che non condivido; poiché in genere scrivo le cose che condivido, mi dispiace. Forse mi convincerò successivamente che questa tesi è esatta, ma non mi pare che oggi si possa fare una distinzione di questo genere per quanto riguarda la Sicilia.

ALFREDO GALASSO. Non ho ben capito.

PRESIDENTE. Se non ho compreso male, è stata fatta la proposta di non identificare la mafia siciliana con Cosa nostra.

SALVATORE FRASCA. Non era questa la proposta, presidente.

PRESIDENTE. Mi riferisco alla proposta dell'onorevole Galasso, perché quella del senatore Frasca è stata recepita. Non ho potuto recepire quella dell'onorevole Galasso perché credo che la mafia siciliana sia essenzialmente Cosa nostra.

ALFREDO GALASSO. Mi spiegherò meglio nella dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Se non ho capito, mi dispiace; è colpa mia naturalmente.

Nel recepire le proposte avanzate nel corso della discussione vi è stato lo sforzo di comprendere le ragioni di tutti. Qualunque sia l'esito del voto, ringrazio tutti i colleghi del contributo, sia favorevole sia critico che è stato dato e sarà dato, perché uno dei valori fondamentali dei sistemi parlamentari consiste nel confronto teso ma anche libero delle opinioni, e qui l'abbiamo fatto.

GIROLAMO TRIPODI. Vorrei avere notizie in merito alla proposta di modifica da me avanzata.

PRESIDENTE. Ho dato comunicazione in merito agli emendamenti accolti, per gli altri non è possibile riaprire un dibattito.

Il senatore Calvi ha chiesto, per un problema personale, di parlare per primo.

Ricordo che ciascun oratore ha dieci minuti a disposizione per la propria dichiarazione di voto.

MAURIZIO CALVI. Signor presidente, il gruppo socialista apprezza il punto di grande equilibrio che lei ha voluto dare soprattutto all'esito di un dibattito complesso e difficile, particolarmente marcato nella sua prolusione anche da dissensi di fondo di natura politica. Mi sembra che lei abbia compiuto lo sforzo di recuperare, attraverso un clima di maggiore serenità politica, questo punto di equilibrio, questo punto di sintesi, nel clima della chiarezza possibile, soprattutto quando si parla del rapporto mafia-politica in una regione complessa come quella siciliana.

Il gruppo socialista ha sostenuto il suo sforzo e aderisce completamente agli ele-

menti che lei ha illustrato nella sua introduzione, elementi correttivi di natura politica ad una proposta di relazione che certamente aveva visto uno squilibrio dal punto di vista del giudizio generale. Posso definire la relazione ovattata ma chiara, così come richiede il rapporto mafia-politica nel nostro paese. Essa è passata dal clima cosiddetto delle certezze a quello di una maggiore problematicità del rapporto mafia-politica, cioè è passata dal clima dei cosiddetti atti dovuti, che era l'elemento caratterizzante del testo originario della relazione, a quello della responsabilità politica del Parlamento al quale è demandato il compito delicato di comprendere nella sua complessità il caso Andreotti, l'esito, direi, di una verità difficile.

La relazione soprattutto rappresenta, questo va sottolineato, almeno per il momento solo uno spaccato del complesso mondo, talvolta indecifrabile, del rapporto mafia-politica in una regione dove la cultura mafiosa è profondamente diffusa, radicata e talmente condizionante da rendere forte il clima della pressione criminale anche sulla società civile.

Al di là del punto di equilibrio, questa relazione è politicamente forte ed aggressiva quando pone il problema del caso Lima che è quello più alto del rapporto mafia-politica fin qui individuato. Questo è un elemento di grande chiarezza perché emerge per la prima volta che Lima è il riferimento di Cosa nostra nel complesso mondo dei giochi e degli interessi di natura economica, politica e giudiziaria. Questo passo della relazione certamente rafforza il clima dell'equilibrio ma rafforza soprattutto quello della verità e della chiarezza, così come richiedeva l'interesse generale del paese.

Questa prima relazione è importante nella storia del nostro paese. Dobbiamo dare atto di questo alto interesse, della responsabilità collettiva della Commissione parlamentare antimafia, che rappresenta il punto più alto dal punto di vista parlamentare, avendo la responsabilità di annotare e dire con estrema chiarezza al paese

come evolvono le cose nel complesso mondo del rapporto mafia-politica nella realtà siciliana.

È questo un messaggio di grande chiarezza al paese e, una volta individuati i nessi nevralgici del rapporto mafia-politica, sarebbe utile che i gruppi parlamentari potessero svolgere sulla relazione consegnata al Parlamento un ampio dibattito attraverso interpellanze o mozioni per dare il senso politicamente alto della relazione stessa.

Sarebbe stato anche utile, signor presidente, annotare con maggiore chiarezza il caso Falcone all'interno del Consiglio superiore della magistratura; per la portata degli interessi in gioco, per il ruolo importante che Falcone aveva in quella realtà sarebbe stato utile recuperare con maggiore forza quella stagione complessa, delicata, drammatica, perché sarebbe stato un elemento di maggiore chiarezza per il Parlamento e soprattutto per il paese.

Tuttavia debbo dire che questo passo, data la complessità della relazione, potrà essere recuperato con le integrazioni che lei ha testé richiamato; la Commissione parlamentare antimafia ha il senso delle integrazioni e correzioni che possono essere apportate come elementi di maggiore riflessione nella dinamica generale della relazione.

Con il senso di responsabilità che il gruppo socialista ha verso il paese e per gli elementi di grande chiarezza politica contenuti nella relazione, esso si è orientato a dare la propria adesione e il proprio consenso alla relazione stessa, testimoniando un interesse più alto dal punto di vista politico a percorrere insieme a lei e insieme alla Commissione nuove strade per meglio capire gli intrecci perversi che sono presenti ancora non solo nella realtà siciliana ma soprattutto nelle aree a rischio del nostro paese. Quella del gruppo socialista, quindi, è un'adesione completa, politicamente forte, perché la relazione è politicamente forte: esprimiamo quindi il nostro voto favorevole.

ALFREDO GALASSO. Signor presidente, voterò a favore di questa relazione

sui rapporti tra mafia e politica considerato che le integrazioni apportate rendono evidenti un asse portante, una concezione, una pratica del contrasto alla criminalità organizzata che intende la mafia non soltanto ed esclusivamente come organizzazione criminale denominata Cosa nostra o come insieme di organizzazioni criminali presenti nel territorio nazionale, ma come vero e proprio sistema di potere criminale, economico e politico, che credo sia la chiave di lettura corretta del fenomeno quale oggi si presenta.

In questo senso intendo chiarire anche il probabile equivoco che si è determinato a proposito del rapporto tra mafia e Cosa nostra. Poiché non amo avere in una relazione definizioni di natura sociologico-politica, ciò che mi interessa è che questo asse portante e questa chiave di lettura risultino dall'insieme dei passaggi della relazione. Aggiungo anche che in essa è da apprezzare la distinzione tra responsabilità giudiziaria, penale e responsabilità politica e che comunque in questo non si indulge, anche per le correzioni opportune apportate ad una tentazione, che pure è stata presente nel dibattito politico, di contestare il lavoro dei giudici che, viceversa, da questa relazione non risulta affatto intralciato. Questa mi pare la migliore smentita alla teoria circolante del complotto o della cospirazione.

Vi sono alcuni elementi che consentiranno (lo voglio sottolineare) finalmente, per la prima volta, lo svolgimento di un dibattito parlamentare sui rapporti tra mafia, politica e massoneria, elementi che considero chiari nel loro complesso e niente affatto ovattati; c'è un giudizio complessivamente rigoroso che si richiama a questa pratica della lotta antimafia come lotta ad un sistema di potere.

Voglio segnalare particolarmente da questo punto di vista alcuni passaggi contenuti nelle pagine 5 e 6 della relazione che riguardano l'applicazione faticosa di alcuni provvedimenti legislativi. Mi riservo di approfondire ulteriormente la materia perché parzialmente condivido e parzialmente dissento dal giudizio politico, che

probabilmente sarebbe stato meglio evitare, espresso nei confronti di ministri che sono stati in carica.

Trovo anche opportuno che finalmente in un altro passaggio della relazione — mi pare a pagina 98 — si chieda alla politica un provvedimento di natura politica, cioè l'allontanamento degli eletti, dei dirigenti, degli iscritti, senza attendere che vi sia un giudizio penale. Anche questo fa giustizia di un atteggiamento di delega che si è allungato troppo nel tempo.

Ho da fare soltanto due rilievi. Il primo è una rettifica che mi è anche favorita dalla stessa esposizione orale fatta dal presidente. Quando si fa riferimento al succedersi delle giunte, c'è, mi pare, un errore, perché a pagina 87, a proposito di Lima, si dice che la sua corrente « votò in consiglio comunale per la seconda giunta, che vedeva la partecipazione del PCI ». In realtà la seconda giunta non vedeva la partecipazione del PCI. Forse è saltato un rigo: non votò la partecipazione alla terza giunta (la cosiddetta giunta esacolore), rispetto alla quale la corrente di Lima andò all'opposizione. La pregherei, presidente, perché si tratta semplicemente di una rettifica di fatto, di provvedere, previa verifica, a correggere questo passaggio che secondo me dipende proprio dal salto di qualche rigo.

Mentre, viceversa, la riserva di fondo riguarda il giudizio sulla responsabilità politica del senatore Andreotti che è rinviato in Parlamento. L'attesa per un giudizio definitivo che io formulo è appunto un'attesa del dibattito in Parlamento. Ma credo, dopo tutto ciò che è stato scritto in questa relazione, a proposito dei rapporti tra Cosa nostra e Salvo Lima, che un giudizio politico avrebbe potuto esser dato anche rispetto alla corrente degli amici di Andreotti, di cui Lima era il capo indiscusso in Sicilia.

Nel riservarmi il voto definitivo in aula e la presentazione di un documento integrativo per rendere ancora più esplicito il giudizio mio e del movimento del quale faccio parte sulle responsabilità politiche relative alle vicende tragiche di questi anni, voglio ribadire che questa proposta

di relazione, che ci accingiamo a votare, rappresenta sicuramente un elemento di novità in sede politica e parlamentare, con alcuni aspetti — e sono molti — che condanno integralmente, mentre qualche altro — e ho fatto alcuni esempi — mi lascia perplesso e suscita in me qualche riserva. Anch'io ritengo che la complessa vicenda di Giovanni Falcone andrebbe affrontata. Proverò a farlo anche nel documento integrativo.

Penso che sarebbe anche opportuno che tutti questi atti che riguardano le varie audizioni e vicende intorno a Giovanni Falcone e che lo vedono — e aggiungo anche Paolo Borsellino — protagonista, possano essere resi pubblici perché ciascuno possa integralmente, con i proprio occhi e con il proprio cervello, giudicare di che cosa si tratta.

Assumo questa proposta di relazione e il dibattito che seguirà in Parlamento come uno dei momenti importanti e decisivi di passaggio nella fase politica e sociale che attraversiamo, di affermazione di democrazia, di affermazione dello stato di diritto. Soprattutto credo che questo sarà un importante banco di prova per tutte le forze politiche e sociali, e finalmente una misura della coerenza con la quale singoli e gruppi daranno una risposta ad un bisogno di verità e di giustizia, che si porta dietro le tragiche vicende di questi anni.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Se fosse possibile, signor presidente, almeno per un istante dimenticare la tragicità degli avvenimenti, le sofferenze e le angustie che pesano sul vivere quotidiano, politico e sociale nazionale, in altre parole se fosse possibile distaccarci da noi stessi e in qualche modo vederci dal di fuori, dall'esterno, io credo che dovremmo sottoscrivere oggi le confidenze del vecchio Goethe: « Ho il grande vantaggio — scriveva — di aver vissuto in un'epoca in cui i maggiori avvenimenti erano all'ordine del giorno ».

Ritornando, in maniera più diretta e forse ridotta, alla scala delle nostre pareti domestiche, quelle che ci circondano, assistiamo di fatto ad una situazione per certi versi scomposta, concitata e dagli

esiti incerti, insidiosi o promettenti, dove si rinvergono tracce di inquietudine e una certa confusione.

Noi, rispetto a questa confusione, abbiamo manifestato il proposito di fare chiarezza.

Togliendo ad una statua il piedistallo, la statua crolla. Così si comportano, signor presidente, onorevoli colleghi, le cose che sono visibilmente soggette alle leggi di gravità. Io spero che con la nostra adesione, la nostra adesione convinta — i contributi dei tanti colleghi della democrazia cristiana hanno evidenziato alcuni aspetti, operato una serie di sottolineature — alla relazione Violante, si possa far finalmente giustizia di quella stupida equazione per cui l'interfaccia della mafia si è fatto apparire o si vorrebbe far apparire strumentalmente raffigurato dalla democrazia cristiana.

È vero, perché non riconoscerlo? Noi forse dobbiamo anche chiedere scusa ma credo debbano chiedere scusa un po' tutti, perché ognuno nell'itinerario storico (mi dispiace per Galasso ma le giunte di Orlando sono state anche sostenute in maniera diretta dall'onorevole Lima)... In questa fase non si tratta soltanto di fare, per me cattolico, un atto penitenziale; in questa fase credo che si tratti di fare giustizia, come ho detto, di tante cose, di tanti arbitrii, di riportare serenità. E mi auguro che le conclusioni a cui approderemo in quest'aula riporteranno grande serenità.

Se così è, nonostante — è vero — vi sia stata, ma credo un po' da parte di tutti, una qualche contiguità — così si dice, perché non riconoscerlo, nella relazione Violante — di qualcuno, ce ne corre affermare surrettiziamente una forma di correlazione o di nesso secondo cui la democrazia cristiana sarebbe corresponsabile di questa mafia o avrebbe apparentamenti precisi e sostanziali con Cosa nostra!

Mi fa ricordare a voi cultori giuridici, e a me invece cultore di filosofia, quel vecchio sillogismo secondo cui « Il salame fa bere, il bere disseta, perciò il salame disseta ». Non è la democrazia cristiana l'altro termine dell'equazione con cui si possa stabilire questa forma di connessione

con la mafia, o eventualmente con la camorra o la 'ndrangheta, nel nostro paese.

Ecco perché, facendo riferimento all'etica della convinzione e a quella della responsabilità, noi, a differenza di qualcuno che ci ha dipinti in questi giorni anche sulla stampa come « malpancisti » — mi consenta questo termine, signor presidente, per una forma di omologazione alla cultura del suo partito di quest'ultimo periodo —, siamo qui non per avvalerci della massima luterana secondo cui « qui siamo e non possiamo votare altrimenti ». Noi qui siamo e non vogliamo votare altrimenti! Noi vogliamo, in questa circostanza, operare una distinzione molto netta perché riteniamo che, dal punto di vista istituzionale, la bonifica di questo degrado che si registra non soltanto in Sicilia ma anche altrove tocca tutti i partiti. La democrazia cristiana è impegnata; è quasi, quella che sto facendo, per quanto mi riguarda e ci riguarda, una forma di dichiarazione di guerra a queste cose, al modo con il quale, in maniera calamitosa, la mafia od altri tentano di inserirsi e si sono inseriti nelle strutture dello Stato.

Noi non siamo, la democrazia cristiana non è — voglio ricordarlo qui perché ognuno parla per se stesso, con la propria coscienza ma anche al paese — come chi anche tra i mafiosi, o quanti altri, possa immaginare, una sorta di Chiesa del medioevo, che dava diritto d'asilo ad ogni inquietudine, ad ogni incertezza, ad ogni cosa stonata! La democrazia cristiana non è questo! La democrazia cristiana è, signor presidente, con lei, con gli altri che sono intervenuti, con Calvi, con Galasso, con chiunque faccia seriamente (e non dal punto di vista, a volte, della forma e della finzione) una lotta vera e spietata alla criminalità organizzata.

Debbo ricordare qui (come si fa a non sostenere la legge che porta i nomi Rognoni e anche La Torre?) i provvedimenti che sono stati portati avanti: quando Martinazzoli è ministro di grazia e giustizia, Buscetta ritorna in Italia; i provvedimenti — perché non riconoscerlo? — anche del Presidente del Consiglio Andreotti; i prov-

vedimenti, qui richiamati, del ministro dell'interno Scotti. Sono certamente uomini illustri e non secondari nella logica, nelle vicende e nel tessuto della democrazia cristiana. Allora, rispetto a queste cose, noi dichiariamo qui non soltanto che esprimiamo adesione alla relazione Violante, che voteremo, ma anche che siamo disponibili ad andare ancora più in là, signor presidente, ad avanzare sul piano di una procedura non soltanto di metodo ma anche di stile.

Quello che ci ha sgomentato in questi giorni — e probabilmente è stato il motivo per cui sono apparse alcune incertezze (ma con malizia, sono apparse!) — è stato questo adottare nei confronti della democrazia cristiana una sorta, si dice, di cultura del sospetto usata come una specie di effetto serra, un effetto serra che continuava a rimanere sospeso sopra di noi, senza toccare terra. E se non si leva un rifolo di vento che lo dilegui, può rimanere sospeso sulle nostre teste senza scaricare i suoi veleni e dunque senza esaurirsi. È questo effetto serra che noi non vogliamo, una sospensione stabile della verità e della giustizia che genera giustizialismo e populismo.

Noi, cari colleghi e signor presidente, siamo per andare avanti in questa direzione. Potremmo chiosare la relazione, signor presidente, in tante cose, dal punto di vista di quello che è stato il dato storico che pure ha visto collimanti il milazzismo, la mafia e Cosa nostra. Non lo facciamo. Noi ci vogliamo obbligare — questa è la disponibilità vera, in un momento in cui il paese ha grandi ed enormi difficoltà e richiama responsabilmente ciascuno a fare la propria parte, il proprio dovere — a fare il nostro dovere.

Concludo, signor presidente, onorevoli colleghi. Il paese che abbiamo dinanzi non piace neppure a noi. Eppure esso è in gran parte frutto di quello che abbiamo fatto, pensato, costruito, tutti assieme, tutti quelli che siamo qui, anche quelli che si sono allontanati e tentano di distanziarsi dalle vicende o dal patrimonio della democrazia cristiana. Mi riferisco anche a tutte le opposizioni, a quelle che ci sono in

quest'aula e nel paese. Ci siamo trovati nella storia, anche in quella nazionale, e, a seconda delle inclinazioni e delle declinazioni ideologiche, abbiamo cercato di progettare, riuscendoci o meno; sarà la storia, successivamente, a decidere, se abbiamo progettato nel bene o nel male.

Alla fine è apparso e oggi c'è nel paese qualcosa di irriconoscibile; non vale ruminare, per quanto ci riguarda, la nostra delusione o una delusione generale. Imprigionati nel misterioso scarto tra i sogni di un tempo (quelli dei nostri padri fondatori, per la democrazia cristiana il siciliano Sturzo) e la realtà, portiamo dentro di noi, come democratici cristiani, un profondo senso di sconfitta ma anche di orgoglio per quello che abbiamo realizzato. Della prima vorremmo liberarci, e tentiamo di farlo con grande fatica; del secondo non bisogna menar vanto ma piegarlo ai tempi nuovi.

A questo la democrazia cristiana, signor presidente, è disponibile; per questo accetta, vota e dà il « sì » alla sua relazione.

ROMANO FERRAUTO. Signor presidente, colleghi, già nel corso della discussione generale si era manifestato il consenso al documento presentato dal presidente. Ma io vorrei aggiungere che questo consenso era già emerso nel corso delle varie nostre riunioni ed incontri per un apprezzamento del metodo di lavoro e per un apprezzamento più generale per l'equilibrio ed il coraggio, che venivano manifestati in ogni occasione.

Ci sono stati forse anche alcuni momenti in cui si sono dovute precisare o riprecisare alcune questioni; alcune volte si è dovuto riprendere l'iter, in funzione di circostanze particolari. Però mi sembra che la direzione di marcia sia stata giusta e credo che l'approdo debba essere da tutti condiviso.

Una battuta me la consentirete: rispetto a questo approdo il rischio e, quindi, la responsabilità di una eventuale dissociazione, secondo me, sarebbero veramente molto, molto elevati, perché la conclusione, anche a seguito delle proposte emen-

date, e di una serie di contatti che ci sono stati, fanno onore, attualmente, in questo preciso momento politico, all'ufficio di presidenza e a tutti i membri della Commissione.

Su due questioni, tuttavia, io vorrei ancora fare alcune considerazioni, in quanto sono queste considerazioni che offrono a un consenso generico la possibilità di essere un consenso convinto e motivato.

Quando, in sede di discussione generale, si parlava di altri momenti, oltre quello politico, che avrebbero dovuto essere tenuti in considerazione per la precisazione di un fenomeno, io ebbi a dire che la politica li ricomprendeva tutti. E questo, secondo me, è l'approdo più importante perché si nobilita la politica. Con questo documento il primato della politica, rispetto a tanti altri pur evidenti settori, che in un'analisi sociologica confluiscono per definire il fenomeno di Cosa nostra, rimane l'acquisizione più importante.

E mi ha fatto piacere ascoltare poco fa Mastella, il quale ha fatto alcune considerazioni che, secondo me, devono essere tenute presenti, dal momento che anch'egli, pur non avendolo detto, ha ripreso con forza la questione del primato della politica. Ed io vorrei ricordare qui a tutti che noi stiamo affrontando questo problema sul versante politico, delle responsabilità politiche. Rispetto a questo credo che bisogna essere ancora più coraggiosi ed andare avanti, come mi sembra che coraggiosi siano la relazione e il documento conclusivo a proposito della massoneria; a proposito di un fenomeno che, come giustamente qualcuno ha detto, si lega e si intreccia con il fenomeno mafioso e trae alimento dal basso livello di guardia della politica in senso generale.

Ora, se noi riusciamo a tenere alto il livello del nostro dibattito e a fare di questo approdo che, ripeto, è un approdo equilibrato e nello stesso tempo coraggioso, un momento non di arrivo, ma un momento di partenza, credo che avremo complessivamente un grosso vantaggio per tutti gli altri nodi della politica italiana,

che oggi purtroppo vive e si nutre di presunti o veri complotti, di sospetti, ma non è ancora capace di fare un passo nella direzione giusta.

Questo è un passo nella direzione giusta e, per questa ragione, confermo il consenso già espresso in sede di discussione generale e mi auguro che, quando ci sarà la discussione in Parlamento, ci sia ancora la possibilità per tutti di fare un ulteriore passo avanti.

MASSIMO SCALIA. Presidente, annuncio il voto favorevole del gruppo verde alla relazione da lei proposta, anche se sarà un voto favorevole ma non del tutto convinto; non del tutto convinto non tanto perché, a pagina 35, ritrovo nella relazione modificata l'esclusione, tra i partiti che non hanno ricevuto...

PRESIDENTE. C'è il termine « tradizionali », forse.

MASSIMO SCALIA. No, non c'è e chiederei a questo punto...

PRESIDENTE. È giusto. Il termine: « tradizionali » deve essere inserito.

MASSIMO SCALIA. La volta scorsa l'ho fatto come battuta, però ora lo chiedo formalmente di inserire appunto l'aggettivo « tradizionali » o mettere tra gli esclusi anche i verdi, che, poverini, si sono ben guardati dall'aver mai rapporti con la mafia.

ALFREDO BIONDI. Mi permetto di dire...

PRESIDENTE. Onorevole Biondi, mi scusi, siamo in sede di dichiarazione di voto.

ALFREDO BIONDI. ...*ubi dixit voluit, ubi non dixit noluit*! Chi li ha presi i voti li ha presi!

MASSIMO SCALIA. Appunto, noi mai!

PRESIDENTE. Avrà tra un attimo la parola, onorevole Biondi.

MASSIMO SCALIA. Mi premeva ribadire la totale estraneità dei verdi e quindi il merito della citazione. Ma, insisto, non è questo l'aspetto di non convinzione.

L'impostazione della relazione, che tutti hanno riconosciuto molto equilibrata, nell'ampliarsi, nell'accettazione delle proposte avanzate da molti colleghi, credo che passi un po' dall'equilibrio stabile che mostrava ad un equilibrio indifferente e che le doti di equilibrio siano forse più nel presidente, come doti riconosciute da molti, che non nel complesso della relazione che, appunto, nell'ampliarsi, mi sembra stemperi quella che era la risolutezza dell'impianto iniziale.

Ma non è questo un motivo serio che attenua il mio convincimento. Come il presidente ben sa, l'unico emendamento che avevamo presentato riguardava quello che nella proposta di relazione era il punto 52, vale a dire quella formulazione decisamente poco comprensibile, e forse anche ambigua, che è ormai passata alla storia di questa Commissione come l'atto dovuto.

Noi abbiamo sostenuto, e per questo abbiamo presentato un emendamento ... E qui io voglio dare pubblicamente atto al collega Mastella di aver fatto un discorso vibrante che lui, e il suo gruppo, ha rinunciato a un atteggiamento che sembrava in qualche modo essere stato preannunciato e che avrebbe potuto portare a un clima ben diverso e di molta maggior tensione in questa sede.

Prego anche il collega Clemente Mastella di non attribuire proprio a tutti coloro che sono qui presenti il fatto che il paese sia frutto di quello che tutti insieme abbiamo costruito. Ci sono alcuni che hanno costruito molto di più, forse troppo di più, in tutti i sensi (sto pensando al cemento), quindi manteniamo un pochino separate responsabilità anche di costruzione, sia in positivo, sia in negativo.

La questione fondamentale, presidente, resta quella che il documento, pur avendo ben distinto tra responsabilità penale e

responsabilità politica, non decide sulla responsabilità politica, perché trova una soluzione tipicamente non anglosassone, cioè quella di demandare a un'istanza superiore, vale a dire al Parlamento, una valutazione definitiva.

Lei sa che io non sono d'accordo con questo punto di vista. Io ritengo che la documentazione a disposizione della Commissione (e alludo al lavoro intenso fatto in questi mesi, ma anche a tutta la documentazione precedente) avrebbe consentito alla Commissione stessa, in ordine proprio alla questione della responsabilità politica — non, Mastella, di tutta la democrazia cristiana, perché di questo mai ci siamo occupati, ma di alcuni personaggi più o meno eminenti della democrazia cristiana — di essere, come dire, molto più netti.

Penso che avremmo potuto applicare a noi stessi la famosa frase di Bernardo di Chartres « Siamo nani, ma siamo sulle spalle di giganti », e quindi riusciamo a vedere più in là dei giganti sulle cui spalle stiamo. E questo accenno alla deformità fisica dei nani e dei giganti credo che vada anche bene rispetto alla situazione complessiva che ci troviamo a vivere.

ANTONIO BARGONE. Chi sono i giganti ?

MASSIMO SCALIA. Trovare i giganti ? Erano quelli che ci hanno preceduto, Bargone. Mi pare evidente e spero che ...

ALFREDO BIONDI. È una frase di Fanfani questa ! (Si ride).

MASSIMO SCALIA. Onestamente di nani ce ne sono stati tanti nella storia dell'umanità; non mi sembra che bisogna puntualizzare le scelte !

Ad ogni modo, dicevo, la non convinzione, appunto, è questa: noi avevamo quella vista in più che ci avrebbe potuto tranquillamente consentire di attribuire — e lo dico con chiarezza — responsabilità politica al senatore Andreotti. L'ho ascoltato con grande attenzione in questi giorni in cui si è pronunciato attraverso la tele-diffusione ed ho sentito eminentemente

due argomentazioni fatte da lui. La prima è che un uomo che si trova a vivere una così lunga vita politica sicuramente nelle sue frequentazioni potrà incontrare Calvi, Sindona, Ciancimino, perché troppa gente ha incontrato e quindi non è questo un aspetto puntuale su cui costruire un castello accusatorio. L'altra riflessione proposta dal senatore Andreotti è il suo forte impegno nella battaglia contro la mafia con provvedimenti presi da Governi da lui presieduti, a partire, *grosso modo*, dalla fine del 1990.

Non entro neanche nel merito del primo dei suoi argomenti (non era competenza di questa Commissione), ma sul secondo argomento, che invece è stato ben valutato nel lavoro della Commissione, penso che i tempi nei quali il senatore Andreotti, come Presidente del Consiglio, ha preso provvedimenti contro la mafia, sono tempi che andrebbero commisurati — non per recuperare un modo passato di contare gli anni — in questo modo: da quanti anni era latitante Totò Riina quando sono stati presi questi provvedimenti ? Nel ventesimo anno della latitanza, nel ventunesimo anno della latitanza ! Questo forse ci fa capire — io credo e spero faccia capire ai colleghi — perché noi abbiamo insistito su questa posizione: un eminente esponente della democrazia cristiana (ma un eminente esponente), capo di sette Governi, presente in tutti i Ministeri o quasi della Repubblica italiana, non può non essersi accorto del degrado e dell'infiltrazione mafiosa che permeava le istituzioni, e non soltanto a livello siciliano, ma anche a livello nazionale. E, se non se ne è accorto, è ancora peggio, peggiore ancora è la responsabilità.

Quindi, non trovo convincenti, per questo aspetto, le conclusioni della relazione che ella ci propone, presidente. Mi riservo anch'io di presentare un'eventuale modesta integrazione al documento sottoposto alla nostra approvazione e, nonostante il non convincimento, mantengo il voto favorevole del mio gruppo, perché forse questa non sarà una svolta storica, come qualche collega ha richiamato, ma sicuramente è

un contributo che va nella direzione del nano sulla spalla del gigante.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. A nome del gruppo repubblicano, esprimo il voto favorevole alla relazione.

La cosa importante che vorrei sottolineare, piuttosto che tornare su un testo che nel complesso mi soddisfa (che mi soddisfaceva già prima delle correzioni e mi soddisfa ancora di più dopo), è lo spirito col quale mi sembra che la Commissione si stia avviando a concludere questo dibattito.

È un segnale importante che noi diamo, pur senza perdere assolutamente il senso della razionalità, della misura e della complessità dei problemi e della loro enorme gravità, tuttavia noi percepiamo anche in modo diverso, ciascuno con la sua storia, l'atmosfera di tensione e di bisogno di chiarezza che ha questo paese, il bisogno di chiudere delle pagine.

Naturalmente ciò porta a leggere questa relazione secondo prospettive diverse, a seconda della propria storia e delle proprie preoccupazioni. Ma questo, a mio giudizio, è un pregio della relazione stessa, poiché deriva non da una serie di compromessi che ne riducono il significato ma da una serie di aperture e, soprattutto, da una razionalità di condotta che, in qualche modo, consentono a ciascuno di coloro che l'approvano di muoversi per la propria strada. Non intendo dire, con ciò, che ciascuno può interpretare la relazione nel senso a sé più favorevole ma che ognuno di noi non può non avere un proprio modo di vedere i problemi in essa affrontati.

Non mi stupisce, dunque, che nella stesura definitiva si ritrovino considerazioni che non sono del tutto personali del presidente ma derivano dall'aver ascoltato le osservazioni di tutti i commissari. Non mi stupisce, lo ripeto, che vi sia una certa varietà di posizioni perché questa è, in definitiva, la relazione della Commissione: questo è il suo grande significato.

Come dicevo, questa relazione non nasconde nulla. Per quanto concerne alcune questioni particolarmente delicate e difficili da affrontare — è inutile farsi illusioni,

vi sono cose difficili che dobbiamo affrontare non con lo stesso spirito con il quale diamo vita ad un dibattito politico, elettorale o giornalistico, ma con il necessario senso di responsabilità anche riguardo alle conseguenze — la relazione si attiene all'essenza dei problemi, si limita ad indicare le questioni; ma questo, lo ripeto, è un pregio di misura, che non significa certo spirito di compromesso. Del resto, pur nell'ambito della sua relativa limitatezza, essa è ampiamente diffusa, perché quando si parla di Cosa nostra si parla di qualcosa di molto grande ed importante.

Torno a dire che a me sembra veramente illuminante il fatto che, in un modo o nell'altro, tutti ci siamo piegati al dovere di dare un'indicazione al Parlamento, quindi al paese, sulle linee di massima, fondamentali di una diagnosi che è inevitabile, e lo è nonostante le difficoltà che porta con sé e i problemi aspri che apre. D'altra parte, siamo in un'epoca nella quale, probabilmente, possiamo sottrarci alla morsa veramente distruttiva della realtà soltanto risolvendo i problemi e non più rinviandoli.

Per quanto riguarda i rapporti tra mafia e politica in Sicilia — parlo di Sicilia perché questo è l'argomento della relazione ma il discorso è più ampio — siamo arrivati al punto in cui bisogna decidere se vi siano o non vi siano stati; di conseguenza, la discussione si sposta sul modo in cui affrontare un problema del genere e sul tipo di argomentazioni da portare ma non era possibile continuare a rimanere nel limbo dell'indecisione. D'altra parte, è evidente che uno studio attento del problema, il dibattito svoltosi nel paese e gli avvenimenti che si sono verificati portano necessariamente alla conclusione che quei rapporti vi sono stati e sono stati importanti, sia per la mafia sia per la politica. Naturalmente, a noi interessa soprattutto l'importanza che essi hanno avuto per la politica, perché è la salute della democrazia, la salute della Repubblica, del Parlamento e della politica che ci interessano direttamente, mentre di Cosa nostra in

quanto tale dovrà occuparsi in modo particolare la magistratura.

Dunque, noi non potevamo fare a meno di compiere una scelta e mi sembra che la relazione l'abbia compiuta, una scelta non arbitraria ma derivante inevitabilmente da una serie estremamente dolorosa e difficile di avvenimenti diversi, che ancora oggi ci pesano, che vanno dall'incrinatura di figure politicamente assai autorevoli alla morte di personaggi straordinariamente illustri ed importanti per la storia anche morale di questo paese, come i magistrati, dei quali più volte in questa sede si è parlato.

Se il collega Mastella me lo consente, vorrei chiudere questa breve dichiarazione di voto favorevole con un rilievo. Abbiamo veramente superato un certo stadio della nostra storia: se il collega Mastella, cattolico, che ha rivendicato di essere tale, ha voluto usare una frase di Martin Lutero per indicare il punto di scelta in cui ci troviamo, vuol dire che veramente lo spirito ha superato le sue particolarità, come direbbe — permettete anche a me una citazione — Hegel, e siamo arrivati al momento in cui dobbiamo gettare dietro le spalle certe identificazioni troppo parziali di noi stessi e guardare in modo più ampio ai grandi modelli della coerenza morale, politica e, in questo caso, anche religiosa.

Senza trionfalismi, perché il momento drammatico in cui viviamo non ce lo consente ma con molta soddisfazione aggiungo il mio sì ai molti colleghi che mi hanno preceduto.

ALTERO MATTEOLI. Condividendo quanto affermato all'inizio del suo intervento dal presidente, collocandosi cioè nella logica di un confronto duro ma libero, il gruppo del Movimento sociale italiano voterà contro la relazione predisposta e ne presenterà una sua. Eravamo già convinti della necessità di farlo prima di ascoltare le dichiarazioni di voto dei colleghi ma ora lo siamo ancora di più.

Il collega Calvi ha affermato che si tratta di una relazione ovattata ma chiara e che essa è passata dalle certezze agli atti dovuti, a valutazioni più generali di carat-

tere politico. Il collega Galasso ha dichiarato di votare a favore ma si è riservato di presentare un documento integrativo. Per l'onorevole Mastella « è venuto meno lo stupido assioma che l'interfaccia della mafia sia la democrazia cristiana »; « anche la giunta Orlando — egli aggiunge — aveva l'apporto dell'onorevole Lima ». L'onorevole Scalia esprime un voto favorevole ma non convinto e si riserva anch'egli di presentare un documento integrativo. Che la relazione predisposta dal presidente venga votata, per il suo contenuto, dall'onorevole Mastella e dal suo gruppo e contemporaneamente dall'onorevole Galasso è di per sé una contraddizione. Non voglio certo intromettermi nella libera decisione di altri gruppi, ma devo sottolineare che dal punto di vista politico questa confluenza di voti favorevoli è una contraddizione.

Da questa situazione discende infatti, a nostro avviso, una relazione scritta a più mani, nella quale ognuno ha ritenuto di poter disporre di uno o più pagine per scrivere ciò che voleva in funzione del partito di appartenenza. La proposta presentata dall'onorevole Violante la scorsa settimana partiva da un presupposto di fondo: le dichiarazioni dei pentiti; noi non abbiamo condiviso tale proposta, ma riconosciamo che essa aveva una sua logica. Oggi viene meno anche questa logica. La relazione finale è piena di contraddizioni; per rendersene conto basterebbe leggere il brano di pagina 7 in cui si dice che: « Le collusioni tendono a sconfinare dagli ambiti locali perché i capi mafia che controllano i voti, orientandoli a favore di uomini politici locali, sono disponibili a sostenere anche candidati regionali e nazionali ». Vi è in questo passaggio una forte ammissione della collusione tra mafia e politica ma quando si arriva alle conclusioni tutto diventa *soft*; a questo riguardo, concordo con il collega Calvi che parlava di una relazione ovattata.

Alcuni punti sono poi pleonastici. A pagina 17, paragrafo 13, leggiamo addirittura: « Risulta indispensabile che ogni settore delle istituzioni e della società civile rompa i rapporti con Cosa nostra ». Ci

mancava anche che scrivessimo il contrario! Evidentemente, nella fretta di accontentare tutti per far votare la relazione si è arrivati anche a scrivere cose di questo genere.

Non sono tra coloro che sono convinti che un parlamentare debba esprimere giudizi su aspetti di ordine penale. Questo non è compito nostro ma del magistrato e noi dobbiamo aspettare. Però questa relazione annacqua — uso un termine forse poco parlamentare — tutto ciò che riguarda il senatore Andreotti, mentre mantiene fermi i punti relativi a Lima e Carnevale: un colpo al cerchio e uno alla botte.

Una parte alquanto confusa della relazione è anche quella che riprende la polemica tra Meli e Falcone; non si capisce se si tratti di una concessione al gruppo socialista o se voglia essere un attacco al gruppo la rete, cui si fa riferimento, pur senza citarlo, alle pagine 16 e 17. Anche per quanto riguarda i pentiti, dunque, l'impianto resta ma viene sfumato; passando dalla proposta alla relazione finale, si passa da un valore penale ad un valore politico. Sarà forse più attinente al nostro compito di parlamentari, comunque è a questo che siamo arrivati.

Infine, nel paragrafo 52, pagina 64, della originaria proposta di relazione — paragrafo che aveva suscitato polemiche ed aveva provocato l'irrigidimento del gruppo democratico cristiano — si leggeva chiaro e tondo: « Sulla base dei documenti di cui dispone la Commissione, l'accertamento delle eventuali responsabilità penali del senatore Andreotti è un atto dovuto ». Il paragrafo 64, pagina 92, della stesura definitiva della relazione recita — mi si consenta di dire che vi è un combinato di ipocrisia —: « Risultano certi alla Commissione i collegamenti di Salvo Lima con uomini di Cosa nostra. Egli era il massimo esponente in Sicilia della corrente democristiana che fa capo a Giulio Andreotti. Sulla eventuale responsabilità politica del senatore Andreotti, derivante dai suoi rapporti con Salvo Lima, dovrà pronunciarsi il Parlamento ». Inoltre a pagina 5, evidentemente a seguito dell'accoglimento dell'emendamento presentato dal

gruppo della democrazia cristiana, che non contesto — lo spirito di partito ha trionfato un'altra volta! — si trova un forte riconoscimento al Governo Andreotti-Scotti-Martelli.

Mentre su Maira, Occhipinti e Culicchia — a questo riguardo mi ha meravigliato molto la dichiarazione di voto del collega Ferrauto — personaggi politici minori, si spara a zero e si citano punto per punto i motivi della richiesta di autorizzazione a procedere, per Andreotti tutto diventa sfumato, *soft* (lo ripeto per l'ennesima volta).

A nostro avviso, le forze politiche non si sono rese conto nemmeno in questa circostanza che, per vincere la guerra decisiva contro la mafia e la camorra, occorre innanzitutto liberare lo Stato e le istituzioni dal potere soffocante di una partitocrazia che finisce inevitabilmente per essere alleata della criminalità organizzata e, a volte, addirittura la sua ispiratrice.

Dalle dichiarazioni di voto che si sono fin qui succedute è chiaro che la relazione otterrà la maggioranza che il presidente auspicava; ma ritengo che non si sia affatto reso un servizio alla verità, anzi si siano ulteriormente confuse le acque. Questa sarà certamente la prima relazione che il Parlamento licenzia in merito alla collusione tra mafia e politica; ma essa ha raggiunto un tale grado di annacquamento da allontanare la verità, almeno per quanto riguarda il Parlamento. Voglio sperare che i magistrati siano più bravi di noi e riescano, invece, ad acclarare la verità fino in fondo.

Nella nostra relazione — che presenteremo nel termine di 30 giorni ricordato dal presidente — cercheremo di mettere in risalto gli aspetti che non abbiamo trovato nella relazione presentata.

SALVATORE CROSETTA. Signor presidente, colleghi, il gruppo di rifondazione comunista voterà a favore di questa relazione per una serie di motivi, tra i quali quello che molte proposte, sia soppressive sia sostitutive, da noi presentate sono state accolte.

Il nostro orientamento, che non era stato deciso dall'inizio, tiene conto delle

novità che sono presenti nella relazione e di approfondimenti estremamente importanti. Aver affermato che l'onorevole Salvo Lima era il punto di riferimento di Cosa nostra in Sicilia non è certo cosa da poco, così come non lo è il riferimento alla corrente andriottiana. Ritengo si tratti di elementi da valutare positivamente, nell'ambito dell'intera relazione, perché hanno un significato profondo. In passato, infatti, poco si è potuto discutere di questi argomenti: in genere, quando le precedenti Commissioni antimafia intervenivano su di essi, si arrivava alle querele. Ricordo, ad esempio, che Girolamo Li Causi è stato più volte querelato da Gioia, allorquando parlava dei rapporti tra mafia e politica e di quelli di una parte considerevole della democrazia cristiana siciliana con la mafia stessa. Oggi, invece, scriviamo alcune cose che, a mio avviso, hanno un loro significato ed una loro importanza.

Nella relazione, inoltre, sono state inserite una serie di questioni anch'esse estremamente importanti: ad esempio quella riguardante la massoneria. Si tratta di un approfondimento da noi richiesto, ed il fatto che sia stato accolto ci soddisfa.

Indubbiamente all'interno della relazione sono contenute ancora delle ombre. Anche se ci riserviamo la facoltà di presentare un documento integrativo nei termini previsti dal regolamento, desideriamo dire subito che il punto non è comunque questo, quanto quello di sottolineare che con la relazione si va verso l'approfondimento ed il chiarimento di alcune situazioni.

Ritengo che ciò, al di là delle affermazioni contenute nella relazione, debba servire per la fissazione di un codice di comportamento dei partiti. Infatti, questo, a mio avviso, è il fatto più importante da realizzare in futuro; da questo sarà giudicato il rapporto tra mafia e politica. Se si continuerà a presentare candidature sospette di personaggi legati alla malavita ed alla mafia, nulla sarà cambiato. Se, invece, il voto che quasi all'unanimità ci accingiamo ad esprimere si tradurrà in un comportamento concreto, avremo raggiunto davvero un obiettivo.

Francamente, devo dire che la dichiarazione di voto dell'onorevole Mastella non mi ha convinto molto, come non mi ha convinto il suo riferimento a Goethe circa il « vivere dentro ». Io avrei voluto non vivere dentro una situazione così tragica come quella siciliana. Essendo siciliano ed operando in quel contesto, invece dentro ci vivo: non avrei però voluto assistere a quegli avvenimenti tragici e drammatici, che ognuno di noi ha dovuto subire sulla propria pelle.

Ribadisco, quindi, che il problema principale è rappresentato dai futuri comportamenti, e ciò motiva il nostro voto favorevole. Sotto questo profilo, la relazione — che può pure contenere luci ed ombre, limiti ed aspetti poco chiari — stabilisce un punto di riferimento preciso e cioè che tra mafia e politica c'è stato un rapporto e che il partito di maggioranza relativa ha avuto un rapporto privilegiato con quel mondo. Questo è stato scritto e detto. Rimane oggi da affrontare il futuro: per questo motivo — lo ribadisco — voteremo a favore della relazione.

ANTONIO BARGONE. Signor presidente, devo esprimere il voto favorevole del gruppo del PDS alla relazione e la soddisfazione per il suo valore politico-istituzionale, che rappresenta sicuramente una novità. Per la prima volta, infatti, si relaziona sul rapporto tra mafia e politica e lo si fa con grande equilibrio, senza indulgere a valutazioni di parte, con estremo rigore ed alto senso delle istituzioni.

Si tratta di una relazione che può essere considerata un primo passo verso un approfondimento più generale dello stato della nostra realtà e delle organizzazioni criminali. Tuttavia, credo vada sottolineato il fatto che essa costringe a fare i conti con un processo storico che ha visto la mafia estendersi e radicarsi progressivamente nel paese, passando attraverso momenti di vera e propria legittimazione, e diventare, consolidando un intreccio fra sistema politico, istituzioni, mondo delle professioni e società civile, un elemento costitutivo del sistema, così come era

scritto nella relazione di minoranza del gruppo del PCI nella Commissione antimafia nel 1989.

Questo processo ha portato ad una scelta — che nella relazione viene definita di « coabitazione » — che ha coinvolto molti settori della nostra società ed ha prodotto, oltre ad un'espansione del radicamento mafioso, anche effetti devastanti, quale quello dell'estendersi della cultura mafiosa, che in qualche modo ha interessato vaste aree del paese. Tale coabitazione non ha coinvolto tutti ma certamente ha reso debole l'azione dello Stato fino a tempi recenti, giungendo a non far applicare leggi dello Stato, che pure erano state approvate e che avrebbero invece avuto bisogno di un' incisiva applicazione, così come per esempio ha detto oggi in un articolo l'onorevole Scotti, parlando anche degli ostacoli che ha trovato nell'applicare queste norme.

Abbiamo sentito dire qui — e lo abbiamo rilevato anche dai documenti di questa Commissione — dell'azione repressiva « a fisarmonica » dello Stato proprio in virtù di quella coabitazione, che ha coinvolto anche pezzi della magistratura e delle forze dell'ordine, così com'è stato detto e com'è giusto che venga sottolineato nella relazione.

Il coinvolgimento del sistema politico può aver trovato un momento di rottura nell'omicidio Lima e nelle stragi di Capaci e via D'Amelio; una rottura di quella sorta di patto — come l'ha chiamato anche il ministro Mancino — tra la mafia ed il potere politico. La relazione fa bene però a lanciare un allarme. Si rileva, infatti, che la reazione a tale rottura — che ha portato anche ad una maggiore determinazione degli apparati dello Stato nell'azione di contrasto alla mafia — è anche reazione della società civile. Essa rappresenta sicuramente un fatto nuovo in Sicilia, che ha bisogno però — come è scritto nella relazione — di un impegno collettivo, quindi di una rottura definitiva con il passato. Ritengo che sia proprio questo il punto che l'indicazione della responsabilità politica intende porre in evidenza.

La sconfitta di Cosa nostra non passa dunque soltanto attraverso la sconfitta militare (da ottenere con un'azione repressiva tenace e determinata che porti fino all'eliminazione dell'organizzazione), ma anche attraverso un processo che deve portare le forze politiche e le istituzioni ad uscire da una situazione di grave degenerazione ed aiutare conseguentemente il sistema politico a liberarsi di quelle parti che ne intaccano la credibilità e ne minano la funzionalità democratica.

Non si è voluto e non si vuole certamente fare un processo ad un partito. Esistono atteggiamenti indubbiamente sbagliati in questo senso ma credo che non si possano neppure accettare improprie chiamate di correo, che vanno contro la storia e che sono sicuramente in contraddizione con i ruoli diversi che storicamente le forze politiche hanno avuto nel paese. Del resto, non è neppure possibile superare la contraddizione intrinseca nell'affermare che non si può dare nessuna delega ai magistrati per l'espressione di un giudizio politico sul sistema, sulle forze politiche e sulle istituzioni perché ciò impone atti politici conseguenti. Se non bisogna richiamarsi alla responsabilità penale e soprattutto se non si delega alla responsabilità penale un giudizio politico, occorre che la politica, le istituzioni autonomamente si assumano il compito ed abbiano il coraggio di porre in essere atti politici capaci di dare un segnale preciso circa la rottura con vecchi metodi e vecchie logiche, e quindi di sconfiggere l'emblematica filosofia del senatore Andreotti secondo cui, finché non è intervenuta una sentenza passata in giudicato nei confronti di un uomo politico, sicuramente quest'ultimo non può essere messo in discussione. Tale filosofia rappresenta esattamente il contrario di quanto si sostiene nella relazione ed il contrario di quello che deve essere un orientamento capace di indurre il risanamento della politica e delle istituzioni.

Per far questo, ritengo occorra superare resistenze, riserve mentali ed anche fuorvianti polemiche sui pentiti, che non possono essere fatte qui ma che devono trovare collocazione in sede giudiziaria. Le

valutazioni devono essere fatte sulla base di elementi, e mi sembra di poter dire che la relazione, con molto rigore, tenga conto di tutti gli elementi. Credo che nessuna valutazione successiva sia stata fatta a scapito della verità: al contrario, ogni elemento è stato tenuto nella giusta considerazione con il rigore che deve contraddistinguere una relazione che è atto che dovrà essere valutato dal Parlamento.

Attraverso il duplice passaggio della sconfitta militare di Cosa nostra e di un ampio impegno che passi per l'accertamento delle responsabilità politiche, ritengo si possa superare anche un atteggiamento che dà conto soprattutto di ragioni di parte e che potrebbe consentire alla mafia di riorganizzarsi, di costruire nuove alleanze, così come indicato nella relazione. E ciò potrebbe anche ipotecare le prospettive future del paese.

MARCO TARADASH. Signor presidente, innanzitutto desidero darle atto dello sforzo compiuto per integrare, nella nuova versione della proposta di relazione, alcuni degli argomenti portati dai diversi gruppi politici. In particolare, considero assolutamente essenziale il nuovo capitolo riguardante il narcotraffico, anche se, a mio giudizio, ci si è fermati ai preliminari, cioè a porre il problema; è bene comunque che ciò sia avvenuto.

Detto questo, confermo il mio voto contrario alla relazione per le ragioni che ho indicato nel mio intervento della precedente seduta e per altre che ho ricavato dalla lettura del nuovo testo. Comprendo benissimo l'adesione — manifestata dall'onorevole Mastella — della democrazia cristiana alla relazione. In effetti, rappresenta una dilagante vittoria della democrazia cristiana il fatto che sull'unico punto sul quale si era creato un conflitto asprissimo in Commissione, sui giornali e nella società civile, essa abbia potuto imporre il proprio punto di vista: il fatto che le responsabilità politiche identificate appartengono ad una sfera della democrazia cristiana che è stata abbandonata dal partito oltre che dagli eventuali, supposti alleati di un tempo.

Oggi non abbiamo nessun quadro di riferimento delle reali implicazioni tra la mafia e la politica e neppure delle ragioni di tali implicazioni. È proprio questo ciò che non riesco a intravedere. Certo, è indubbiamente importante l'aver per la prima volta tematizzato il rapporto tra mafia e politica. Ma come è possibile non andare a verificare come il rapporto fra politica e partitocrazia e settori malavitosi della società, o non malavitosi, ma costretti o condotti o che hanno condotto a comportamenti malavitosi se stessi e la politica, come questo rapporto, che è stato globale in tutto il paese a causa della natura del nostro sistema politico, abbia trovato in Sicilia specificazioni particolari ed in che forme si sia espresso?

Come è possibile che questa relazione sia chiara ed esplicita sui rapporti tra la mafia e la politica fino al 1964 e poi, da quella data ad oggi, si passa ad un favoleggiare — tale è secondo me — di massoneria, quando noi oggi avremmo ben altro (in termini di documentazione, di analisi) sui partiti politici e sui dirigenti dei medesimi. Le massonerie saranno anche implicate ma, fino a questo momento, individuare un terzo soggetto per giustificare l'identità del fenomeno politico-mafioso in una massoneria di cui si hanno decine di sigle ma della quale né la magistratura né l'analisi storica e politica hanno detto nulla di definitivo e neppure di provvisorio e, in questo modo calare quel velo di Maja — dov'è il senatore Ferrara? — per impedirci di vedere la realtà delle cose...

Oltre alla democrazia cristiana, tutti sanno che il partito repubblicano è stato un pezzo determinante del potere-mafioso in Sicilia. Eppure non c'è nessun riferimento a questo partito.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Come no! C'è Gunnella.

MARCO TARADASH. Ci sono riferimenti « vaganti » nella relazione. Dobbiamo capire come un partito politico nazionale possa essere colonizzato in Sicilia dal rapporto politico-mafioso senza che le strutture nazionali oppongano una chia-

rificazione che — me lo consenta il senatore Ferrara — è arrivata con qualche decennio di ritardo.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Anche su quei milioni di cui si parla.

MARCO TARADASH. Non ce l'ho con il senatore Ferrara; sono d'accordo con le cose che dice. È però un fenomeno obiettivo quello di cui la Commissione dovrebbe prendere atto.

La giunta Orlando non è citata o lo è, come diceva il collega Matteoli, attraverso allusioni. Non so se sia vero quanto sostenuto da Matteoli ma capire cosa e quale tipo di novità storica questa giunta abbia rappresentato, quale alternativa concreta attraverso la gestione di appalti diversi o la rimessa in causa di una vecchia questione degli appalti vi sia stata, quale sia stato il ruolo delle forze politiche che l'hanno appoggiata, condurrebbe a verificare il tipo di rapporti esistenti, così come le inchieste di Milano e, oggi, quelle di Napoli cominciano a farci capire quale tipo di rapporto malavitoso — io dico di associazione a delinquere di stampo mafioso — si sia realizzato tra i poteri politici ed i poteri affaristici in quelle regioni.

In questo caso c'era anche il potere militare. Tuttavia, pensare che l'aver arrestato il capo dell'ala militare di Cosa nostra possa essere così significativo da consentire di formulare auspici che non si abbiano a ricreare connivenze e connessioni tra politica e mafia è sbagliato. Sono convinto invece che certi pentiti, certi arresti, certe situazioni, certe morti (come sta dicendo giustamente il collega Biondi) si possano venire a creare anche perché forse le nuove alleanze si sono già costituite.

Questa l'obiezione di fondo sull'impostazione generale della proposta di relazione, che credo sia stata ispirata, come l'atteggiamento politico complessivo degli anni passati, dal tentativo di raccogliere il massimo di consensi, soprattutto quello della democrazia cristiana. Se ci fosse stato un *bookmaker* e se la cosa non fosse così tragica, avrei vinto un sacco di soldi

perché avevo detto nei giorni scorsi che la DC alla fine avrebbe votato a favore: così è avvenuto.

Una cosa che in modo particolare mi diverte (o forse mi indigna o mi scandalizza) è l'allegato n. 1. Cosa si vuol dimostrare con questo allegato, al quale non ne segue nessun altro? Forse che elencando chi ha votato a favore o contro alcune leggi di contrasto alla mafia — la DC è il partito che ha sempre votato in favore di tutte, tranne una o due — si dimostra che la DC è il partito più antimafioso? Non credo che sia questo il modo per capire cosa siano stati in questi anni il saccheggio e la depredazione del diritto a tutti i livelli, oltre che l'espressione della violenza e della criminalità organizzata in Italia ed in Sicilia, attraverso la ricerca del consenso di tutti. Non è possibile, così come non è possibile poi indicare i nemici cattivi, coloro sui quali va gettato il peso della responsabilità, dai defunti a coloro — quali il giudice Carnevale e gli inquisiti membri di questo Parlamento non ancora processati — che oggi vengono indicati — e lo sono — come i capri espiatori, i punti di responsabilità delle compromissioni tra politica e mafia. Vedremo se il giudice Carnevale risulterà mafioso; in questa relazione sono indicate alcune sentenze, sei o sette, giudicate sbagliate: vorrei vedere le altre sei o sette mila, perché mi si dice che il giudice Carnevale, a differenza dei suoi predecessori, smaltisse arretrati enormi. Non voglio fare la difesa di questo giudice ma non voglio neppure che questa Commissione sancisca — prima che si abbiano le procedure formali di incriminazione e di decisione — che al vertice della Cassazione abbia seduto un giudice mafioso. Ritengo che questo sia il modo sbagliato di procedere, indicando termini di riferimento che finiscono per diventare più che un « velo di mafia », una saracinesca di piombo impenetrabile sull'oggettività dei percorsi mafiosi.

Non condivido il valore dato alle dichiarazioni dei pentiti. Costoro possono essere citati come riferimento ma il peso che, sia pure in modo attenuato, ancora viene dato all'interno della relazione ai

pentiti di Palermo, che non hanno saputo indicare un fatto concreto nel loro pentimento, che dura per molti di essi da decenni ed è un pentimento protetto, sorvegliato ed anche coordinato; il fatto che non si riesca ad estrarre una verità pratica e concreta, un termine che sia soggetto al riscontro, per voi sarà accettabile, in me desta mille sospetti sugli effettivi movimenti politici e mafiosi intorno alle vicende siciliane ed italiane.

Quanto all'indicazione del voto al partito radicale, ritengo che sia impropria in termini di fatto e che questa Commissione, che ha aperto un'indagine sul voto mafioso in Sicilia nel corso degli anni, forse avrebbe agito più prudentemente andando a verificare i fatti, piuttosto che « attaccarsi » alle prime parole di un pentito.

MARIO BORGHEZIO. Nel preannunciare il voto favorevole del gruppo della lega nord, riteniamo che rispetto ad esso si debbano continuare a svolgere, nonostante le integrazioni e le correzioni opportune, alcuni rilievi che saranno oggetto di documenti aggiuntivi e, in qualche misura, correttivi.

Abbiamo giudicato e giudichiamo favorevolmente questo documento, la cui portata è indubbiamente da considerarsi storica ma il cui primo limite sta nella data: il nostro paese arriva finalmente a fare il punto, criticabile finché si vuole, sui rapporti tra mafia e politica con un documento parlamentare soltanto nel 1993. Questo è il primo rilievo da avanzare.

Riflettevo in proposito rileggendo quanto scriveva, solo quattro anni fa, il giudice Cordova al Presidente Cossiga, laddove parlava di un clima di diffuso torpore e di assuefazione alla sopraffazione mafiosa; mi sono recato di recente al sud ed ho potuto riflettere su tale situazione. Il magistrato concludeva dicendo: « L'attuale stato di cose è l'ideale per l'indisturbato prosperare della mafia. Le reazioni si scatenano quando si intraprendono le azioni penali, non quando si commettono i reati ».

A mio modo di vedere — questa la riflessione sulla situazione alla lotta alla

mafia che compio leggendo la proposta di relazione — non è cambiato molto dal 1988 ad ora. Ecco perché non condividiamo totalmente l'ottimismo che traspare: se è ottimismo della volontà, il giudizio politico è favorevole; ritengo però che su quest'argomento si debba restare ancorati ad un sano pessimismo dell'intelligenza, anche perché la cronaca politica continua a portare elementi al riguardo.

Possiamo leggere nella seconda pagina de *Il Popolo* di oggi valutazioni molto interessanti sull'iniziativa recentissima ed eclatante dei gruppi parlamentari, che hanno inviato un esposto-denuncia all'autorità giudiziaria di Roma, sul preteso complotto contro il partito della democrazia cristiana. Tale esposto-denuncia risulta firmato dai due capigruppo democristiani della Camera e del Senato ma, secondo le dichiarazioni dell'onorevole Bianco, è pienamente condiviso ed anzi in qualche modo partecipato dal segretario politico della democrazia cristiana. Tutto ciò la dice lunga sulle reazioni che, come diceva il giudice Cordova, si scatenano quando si intraprendono le azioni penali, non quando vengono commessi i reati.

Suggella il nostro giudizio positivo quanto leggiamo alle pagine 91 e 92 della relazione, cioè che è difficile credere che il rapporto di Cosa nostra con il sistema politico si sia esaurito nell'attività di garante degli interessi mafiosi che sarebbe stata svolta da Salvo Lima.

Affrontando i punti sui quali intendiamo mantenere la nostra posizione un po' diversa rispetto all'orientamento che pare emergere in Commissione, ritengo sia importante trattare due argomenti. Il primo riguarda la legislazione concernente i finanziamenti agevolati al sud, un argomento che continua ad essere tabù, ma solo per i politici, anche per quelli della Commissione antimafia, non per i documenti che la Commissione stessa ha acquisito. Basta leggere, infatti, la trascrizione delle intercettazioni telefoniche effettuate a cura di un capitano della compagnia dei carabinieri di Corleone: per una decina di pagine, dopo la pagina 11, emerge quello che l'acuto inquirente ha dedicato intera-

mente all'argomento « finanziamenti della legge n. 64 del 1986 », quello che viene definito un filone investigativo specifico, che nasce da una conversazione telefonica non tra personaggi casuali ma tra Toni Juvara e Antonio Mandalari, che è l'utenza telefonica del commercialista di Totò Riina. Tutto fa riferimento ai caratteri ed agli aspetti della legge ed a come approfittarne. Mi sembra che questa sia la prova cartolare di quanto la lega aveva intuito e che saltava agli occhi di tutte le persone oneste che lavorano ed operano nel sud. Mi pare che chi voglia operare veramente per un risanamento della politica dall'inquinamento mafioso dovrebbe fare e dire molto di più di quanto sia stato fatto e detto finora.

Il secondo argomento riguarda la penetrazione della mafia al nord. Il nuovo testo della relazione, anche su nostra richiesta, dedica notevole spazio alla penetrazione negli ambienti economici e bancari.

Questo è un aspetto molto importante perché la penetrazione mafiosa al nord tocca particolarmente aspetti come il riciclaggio e via dicendo.

Tra l'altro, mi pare ancora necessario insistere sulle applicazioni della normativa antiriciclaggio e sui dati molto preoccupanti che si registrano in proposito, al nord come al sud.

Per quanto riguarda la penetrazione mafiosa al nord, vanno ulteriormente sottolineati non soltanto la pericolosità e l'oggettività di questi insediamenti, ma anche la loro origine, l'importanza che ebbero, secondo le stesse parole dei collaboratori di giustizia, le normative sul soggiorno obbligato, il tipo di attività, i collegamenti, gli intrecci — che sono in corso di documentazione e di approfondimento da parte dell'autorità giudiziaria — con il mondo degli affari, delle tangenti e del finanziamento illecito dei partiti. Anche in proposito vi sono già riscontri obiettivi molto importanti, per cui chi si occupa di antimafia non deve far finta di ignorare questi aspetti, non deve considerarli secondari. Proprio in relazione a quanto ricordavo all'inizio, citando le affermazioni di Cordova, è molto grave che il non vedere,

il non sentire, il non reagire di fronte a questi evidenti sintomi di penetrazione mafiosa comincino a realizzarsi anche nelle zone non tradizionalmente toccate dal problema mafia.

Dobbiamo ancora domandarci a quale punto sia ormai arrivata la sapiente capacità della piovra di mimetizzarsi e di introdursi nei livelli istituzionali del nostro paese.

Sotto tale aspetto, mi pare molto importante quello che dovrà emergere dagli sviluppi successivi del lavoro della Commissione. Questo documento può essere valutato e da noi votato soltanto nella direzione di un'azione che sicuramente dovrà essere molto più incisiva anche in relazione ai riscontri, alle proposte, ai suggerimenti.

Pensiamo — per tornare al solito argomento del riciclaggio — al fatto che in tutta questa normativa non sappiamo chi si curi di andare a controllarne l'applicazione regione per regione, provincia per provincia. Chi è andato a parlare in alcune realtà meridionali con funzionari della Banca d'Italia ha riferito alla Commissione come stanno le cose.

Più in generale tutto il sistema dei controlli amministrativi è demandato all'attività inquirente dell'autorità giudiziaria ordinaria. Ma ricordiamo che il nostro ordinamento legislativo prevede una pluralità, tutto un sistema di controlli! E questi controlli nel nostro paese non vengono svolti! I controlli amministrativi, i poteri dello stesso cittadino! Lo Stato ha responsabilità notevoli al riguardo.

Se il giudice Cordova parla di un clima di « non sentire » che desta scandalo, tutto questo deve essere combattuto con una serie di iniziative decise; è compito della Commissione antimafia, attraverso tutti i mezzi e naturalmente *in primis* tramite gli organi istituzionali ma anche utilizzando tutte le possibilità offerte dai *mass media*, dalla comunicazione sociale e dalle proprie possibilità di intervento, attivare e verificare, controllare l'attività di questi organi di controllo, a cominciare dagli uffici della Corte dei conti, per terminare — e non per

ultimi — con gli organi di vigilanza, che sono quelli della Banca d'Italia ma anche quelli del Ministero del tesoro.

ALFREDO BIONDI. Non ho partecipato ai lavori importanti che si sono svolti sulla prima proposta di relazione. Voglio anche dire per quale motivo — il presidente lo sa, perché glielo avevo scritto — avevo avuto qualche dubbio di procedura e di merito in ordine a come le cose si erano proposte, particolarmente per la fuoriuscita della relazione avvenuta prima che ne potessi prendere personale visione, forse un po' per la mia personale pigrizia che mi induce a ritirare i documenti dalla casella il più tardi possibile, un po' per non esser stato informato del suo deposito.

Comunque, avendo letto il giornale arrivando a Roma da Genova, mi ero arrabbiato: una cosa è discutere collegialmente un documento, altra cosa è leggerlo, anche in sintesi, e poi trarre da questo — sempre succede, leggendo, che nascano contrapposizioni logiche, dialogiche, dialettiche e via dicendo — una sorta di imbarazzo nel dover, ragionandoci rapidamente, prendere posizioni che invece hanno bisogno di essere verificate. E la gente intanto ne ha contezza, sa come la pensa il presidente. Questo mi ha disturbato anche perché mi era parso — ho colto poi questo aspetto ancora di più dopo aver letto la relazione — che vi fosse una sorta di visione unilaterale del problema, un'impostazione nella quale, nonostante le alte proclamazioni sulla necessità di tener conto di tutte le posizioni, si trovasse una realtà abbastanza preconstituita e — ripeto — unidirezionale, di fronte alla quale mi trovavo in imbarazzo, imbarazzo che ho esplicitato direttamente al presidente (non sono tra coloro che vanno a dichiararlo in giro).

Questa mattina tardi ho riletto, quando l'ho avuta, a mezzogiorno e mezzo, la seconda proposta di relazione nata dall'elaborazione e dagli interventi dei colleghi. Mi accorgo di quanto ho perso; per aver ascoltato quanti sono intervenuti, comprendo che il dibattito precedente deve essere stato assai stimolante. Gli assenti hanno sempre torto; quindi, sono qui a farne pubblica ammenda.

Questa proposta, così come si è evoluta, tiene conto di alcune considerazioni. Diceva poco fa l'onorevole Taradash che non arriva alle ultime conseguenze; anche l'onorevole Borghezio ha svolto alcune osservazioni molto giuste. In ogni caso mi pare che la proposta contenga alcuni valori, tanto meno — per fortuna, starei per dire — quelli che temeva vi fossero il collega Matteoli, quando (non so se facendo un complimento alla verità oppure all'aspirazione alla stessa) affermava che questa relazione non è un servizio alla verità. Ma noi non dobbiamo rendere un servizio alla verità! Dobbiamo rendere un servizio alla possibilità di accertare la verità politica, in attesa che la verità, che è sempre di ordine processuale, sia valutata dai magistrati.

Da questo punto di vista, la proposta di relazione che stiamo per votare tiene conto di parecchi fatti importanti sotto il profilo della realtà politica e sociale di cui Cosa nostra è un'espressione, un coabitante interessato, stimolante, beneficiario, una specie di soggetto concorrente in determinati momenti alla propria sopravvivenza attraverso la sua capacità di influire sulle decisioni più modeste, più elevate, generali, a seconda dei casi.

Se si tiene conto di questo, l'implicita — starei per dire ovvia — conseguenza che il rapporto mafia-politica è coesistente per l'esistenza della mafia mi pare sia di tautologica evidenza.

Perché questo si sia potuto verificare nel tempo e abbia potuto avere correlazioni con le situazioni politiche, raramente diversificate dal punto di vista dell'entità numerica e delle modificazioni elettorali in Sicilia, è un problema che forse dovremmo discutere in maniera più ampia.

Fatto è che la mafia sta con chi conta di più e, di conseguenza trova in chi conta di più i soggetti cui fare riferimento. Se si valuta opportunamente questa circostanza, allora si comprende come anche in relazione a momenti della storia e dell'evoluzione della vita politica in Sicilia la mafia ha avuto certamente propensioni che sono variate e — diciamolo francamente — determinate dal cedimento, dalla possibilità di presa sui soggetti cui si è rivolta. Questo spiega perché al proprio interno e al

proprio esterno li prenda a bordo e poi li posi, li assuma e poi li licenzi, con una visione nella quale il criterio della reciprocità è qualche volta esplicito e qualche volta implicito. Vi sono infatti situazioni che possono far comodo senza scomodare la coscienza (parlo di un tipo di mondo politico che è disposto ad accettare un vantaggio senza chiedersi quale ne sarà il costo) e vi sono di coloro che accettano vantaggi e costi commisurandoli alle proprie esigenze di progressione politica.

Può accadere — l'ha detto anche un procuratore della Repubblica di Caltanissetta — che un bravo picciotto venga scelto per le sue doti intellettuali e gli si faccia fare, a seconda della quota delle doti, o l'avvocato o — stavo per dire il giudice — anche qualcos'altro, magari il maresciallo dei carabinieri (faccio per dire)! Si scelgano le colonne della società.

Se si parte da questo concetto, anche i rapporti con la democrazia cristiana e con gli altri partiti di Governo che con essa hanno collaborato sono dal punto di vista della propensione fisiologici, da quello della scelta delle persone patologici, perché occorre richiedere a questi soggetti la capacità di adattarsi alla logica mafiosa, che è una logica coinvolgente, non tanto facile da respingere!

Mi sono sempre chiesto, per esempio, quando vado ad Imperia o a San Remo per qualche comizio o per difendere qualche persona, se i parenti di questa gente che vive in trasferta nello stesso modo in cui vive in casa, accorpati, collegati, sostenuti, quando mi danno il loro voto, in ipotesi non facciano un ragionamento; magari non sarà quello di darmi una P38 per sparare al procuratore generale della corte d'appello ma quello di avere una comodità, se avranno bisogno, un piacere. Lo faranno! Il problema è quello di non essere aggiogati a questa situazione.

Leggendo la relazione, mi sono un po' preoccupato — dico la verità — nel vedere come questo crepuscolo finale, questa caduta di soggetti di enorme valore morale e funzionale (come Falcone e Borsellino) e di forte relazione politica (come Lima) e quindi l'arresto di Riina siano una cosa così coordinata, così stranamente coinci-

dente, temporalmente e tragicamente riferita ad un crepuscolo di relazioni. Mi sono anche chiesto perché tutto questo sia successo improvvisamente l'estate scorsa. Mi sono anche posto un quesito, che è abbastanza importante: se la mafia, che si regola per avere una *enclave*, una nicchia ecologica nella quale vivere più tranquillamente possibile, ad un certo punto squassi tutto. In contemporanea il capo (non so se militare, certo non civile) che si chiama Totò Riina viene offerto non alla pubblica fede ma alle pubbliche galere...

ALFREDO GALASSO. L'hanno catturato?

ALFREDO BIONDI. Sono sempre meno sospettoso di te in tutti gli aspetti della mia vita (è una battuta)!

Questo problema forse andrà affrontato successivamente. Non è detto che non si possa fare qualche altra riflessione.

L'aspetto positivo è dato oggi da una consapevolezza, da una relazione con la pubblica opinione, da un sentimento di tutti, e quindi anche delle forze politiche, sulla necessità di andare avanti.

L'altro aspetto — sono accusato dal dottor Giorgio Bocca di essere un garantista peloso (mostrerò i peli magari in altre occasioni) — investe la necessità di avere una posizione rigorosamente garantista. Desidero dire questo: il problema che oggi abbiamo è quello di integrare opportunamente questa relazione, sulla quale voterò a favore. Ho la sensazione che il rischio che la mafia abbia cambiato non dico padrone ma garzone esista ancora; ho la sensazione che vi sia apparentemente un mutamento di strategie e di relazioni ma che ancora esista la possibilità che ci si serva di qualcuno. Non credo che la guerra sia finita; la guerra continua ed è giusto affrontarla in modo più sereno. Sono stato anche contento come avvocato; tra i colleghi, vi è qui un pubblico ministero che ha avuto parte nella vicenda Dalla Chiesa ed altri nel maxiprocesso ed io ho provato qualche personale turbamento nell'affrontare questi temi, magari con diverse valutazioni rispetto ad altri problemi che abbiamo vissuto con tanta sofferenza durante quella realtà processuale.

PRESIDENTE. Onorevole Biondi, la sua esperienza di vicepresidente dell'Assemblea dovrebbe...

ALFREDO BIONDI. Ha ragione, signor presidente, ma ignoro quanto tempo abbia a disposizione.

PRESIDENTE. Quello concesso per le dichiarazioni di voto rese in Assemblea.

ALFREDO BIONDI. Concludo dicendo che ho avuto qualche dubbio di carattere deontologico nel decidere se parlare di cose di cui si è avuta una cognizione propria, che si è utilizzata per una parte processuale; quindi, magari, la nostra serenità non è uguale a quella di coloro che questa vicenda non hanno vissuto con la stessa penetrazione e partecipazione. Voterò pertanto a favore della relazione per ciò che contiene e soprattutto per ciò che può stimolare a realizzare nell'ambito di un dibattito più vasto.

LUIGI BISCARDI. Riconfermo la valutazione pienamente positiva manifestata in sede di discussione generale nei riguardi della relazione, per cui esprimo, a nome del gruppo misto e per conto anche del collega Acciaro, voto favorevole.

Vorrei fare alcune brevi considerazioni in ordine alla nuova edizione della relazione. Vi sono alcune varianti come quella, ad esempio, contenuta a pagina 35, allorché si mette al condizionale il rapporto tra mafia e forze politiche.

PRESIDENTE. A che pagina si riferisce ?

LUIGI BISCARDI. A pagina 35. L'uso del condizionale ha stemperato, rispetto al voto per le forze politiche e rispetto alla connessione...

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Biscardi, si riferisce all'MSI ed al PCI ? Testualmente la relazione così recita: « In Sicilia avrebbe votato (si intende Cosa nostra) per i candidati di tutti i partiti politici tranne l'MSI ed il PCI ».

LUIGI BISCARDI. Prima si è usato l'indicativo, poi il condizionale ed infine l'imperfetto (« ... alla DC che la riteneva responsabile di un irrigidimento, rispetto al passato, della lotta alla mafia »), mutando in positivo quello che prima era un giudizio negativo. Credo che questa sia la variante di maggior rilievo.

Per quanto riguarda le integrazioni, ritengo che la nuova edizione della relazione sia più ordinata rispetto alla precedente e contenga quelle necessarie integrazioni, apportate a seguito della discussione svoltasi, che ha toccato in particolar modo le connessioni droga-economia-finanza e la responsabilità degli enti locali e delle varie amministrazioni statali. Per la verità in sede di discussione generale, ho sottolineato l'esigenza di un ampliamento dell'analisi della posizione delle burocrazie in Sicilia: non si tratta infatti di una sola burocrazia in quanto occorre esaminare la burocrazia degli enti locali, di quella regionale, di quella statale e soprattutto la loro formazione e le loro assegnazioni di sede, che costituiscono un aspetto fondamentale per la loro presenza nel territorio. Ritengo invece che sia stata accolta, anche sulla scorta delle indicazioni dei pentiti, la tesi della possibile reinsorgenza di strumentalizzazioni separatiste da parte della mafia.

Anche da questa edizione della relazione, forse più pacata e descrittiva della precedente, emerge un dato essenziale: il quadro della contiguità (continua e senza interruzioni) tra mafia e politica.

È stato qui ricordato il primato della politica, dal quale deriva anche il primato delle responsabilità politiche; e la causa e l'origine prima della responsabilità politica

è stata (e ciò va sottolineato) l'occupazione totalitaria del potere, simboleggiata dal connubio sempiterno Andreotti-Lima.

ALBERTO ROBOL. Biscardi, Biscardi, non dare giudizi a palate !

LUIGI BISCARDI. È la verità. Mi sembra pertanto che vi sia un'adesione generale nei confronti della relazione. Ora però i distinguo interpretativi, che sono accet-

tabili in sede di discussione, avranno la loro verifica in sede di comportamenti politici. Sotto questo aspetto, l'esposto della democrazia cristiana si colloca in evidente contraddizione con la sua adesione alle risultanze di questa relazione, la quale non appartiene, né vuole appartenere, ai cieli della pura storiografia ma vuole e deve essere uno strumento di rigenerazione politica. Ecco perché questo primo tempo di una più vasta indagine sulle organizzazioni criminali dovrà avere la sua eco in Parlamento ma dovrà investire anche il paese e, come ho detto durante la discussione generale, le giovani generazioni. Abbiamo infatti bisogno che questa verità, che appartiene alla storia più terribile ed angosciata del nostro tempo, sia diffusa e conosciuta nelle scuole d'Italia. Pertanto, anche in questa sede insisto sulla proposta avanzata durante la discussione generale.

PRESIDENTE. Prima di procedere alla votazione, dovrei fare una breve comunicazione, riservandomi di renderne un'altra subito dopo.

Vorrei innanzitutto ricordare che, ai sensi dell'articolo 22 del regolamento interno, è possibile presentare relazioni di minoranza. Nella seduta del 30 marzo 1993 è stato fissato il termine di trenta giorni per depositare eventuali relazioni di minoranza. Ricordo inoltre che, secondo precedenti, sono consentite note integrative di gruppi o di singoli commissari che pur abbiano votato a favore della relazione o si siano astenuti. Naturalmente il termine di presentazione per tali note è anch'esso di trenta giorni. La pubblicazione di tali note integrative in allegato alla relazione, da cui comunque restano concettualmente separate, deve essere deliberata dalla Commissione, così come la Commissione deve deliberare sulla proposta, che io avanzo, di allegare alla relazione il resoconto stenografico del dibattito e delle dichiarazioni di voto.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

GIROLAMO TRIPODI. Per quanto riguarda gli emendamenti?

PRESIDENTE. Si possono inserire nel documento integrativo.

Pongo in votazione la proposta di relazione sui rapporti tra mafia e politica.

(È approvata).

PRESIDENTE. Al termine di questa fase, la cui importanza credo non sfugga a nessuno, ritengo doveroso rivolgere un ringraziamento vivo e sentito all'intero ufficio di segreteria, coordinato dal dottor Arsini. Più in particolare desidero manifestare un convinto apprezzamento per le grandi doti di capacità e di impegno dimostrate dal consigliere, dottor Stevanin, dai documentaristi, dottoressa Amendola, dottor Grazian, dottor Montecchiarini e dottoressa Minervini e dei consulenti tutti. Un ringraziamento del tutto particolare dobbiamo rivolgere alla signora Antonella Placidi ed alla signora Simona Tocci, senza il cui contributo vi assicuro che il lavoro della Commissione non si sarebbe concluso oggi *(Applausi)*.

Ricordo che martedì 20 aprile 1993 alle 15 è convocato l'ufficio di presidenza, allargato ai rappresentanti di gruppo, mentre alle 16 è fissato l'incontro con il movimento per il volontariato italiano.

La seduta termina alle 17,15.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 7 aprile 1993.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

INDICE DEI SOGGETTI CITATI NELLA RELAZIONE
E NELLE NOTE INTEGRATIVE

Handwritten text, possibly a page number or header, located at the top left of the page.

XI LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>	<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>
Abbatino Maurizio	97	Arena Paolo	111
Abbruciati Danilo	95, 97	Arezzo (AR)	62
Abusivismo edilizio	59, 67, 109	Argano Gaspare	38
Accardo, famiglia	14	Argo 16	100
Achille Lauro, sequestro nave	103, 131	Ariete, CAS Glaudio (vedi anche Servizi se- greti: Gladio)	101
Addaura, attentato	103, 140	Armi, traffico	94
Agate Mariano	38, 61, 62, 63, 93, 100	Asaro Mariano	61, 99
Aggiustamento processi	15, 32, 36, 37, 60, 70	Ascoli Piceno (AP)	97
Agostino Antonino	103	Assemblea regionale siciliana	25, 26, 76
Agrigento (AG)	28, 55, 93, 134	Assemblea regionale siciliana, Presidente	17
Alamia Francesco Paolo	112, 113	Associazione musulmani d'Italia	128
Alcamo (TP)	90	Asta, famiglia	100
Algeri	48	Asti (AT)	101
Alghero (SS)	134	Autonomismo siciliano	51
ALI, Armata italiana della libertà	104	Autorità giudiziaria	29
Alibrandi Alessandro	95, 97	Autorizzazione a procedere .13, 14, 15, 75, 106, 116	116
Alliata di Montereale Giovanni	100, 104	Avvenimenti	106
Almerico Pasquale	57, 89	Azizi Afifi Abdel	127
Alto commissario antimafia	103, 112, 126 135, 136, 141	Baby Luna, locale	69
Amaducci Attilio	113	Badalamenti Gaetano	41, 57, 93, 96, 106
AMAT, azienda municipalizzata trasporti	111	Bagarella Leoluca	61
Amato Giuliano	15	Bajo Giuseppe	67
Ambrosoli Giorgio	99	Balducci Domenico	95, 96, 127
Amenta Sergio	112	Balsano Giacomo	111
AMG	48	Banca Commerciale Italiana	27
AMGOT (Allied Military Government of occu- pied territory)	46	Banca d'Italia	12, 26, 27
Amministratore locale	45, 51, 71, 72	Banca d'Italia, commissariamento aziende di credito	27
Amministratore locale, sospensione	11, 12	Banca d'Italia, Governatore	26, 27
Amministrazione locale, assunzione cliente- lare	16	Banca Popolare di Catania	27
Amministrazione regionale	51	Banca Popolare di Gagliano Castelferrato ...	27
Andreotti Giulio	14, 15, 67, 70, 71, 100, 102 103, 105, 106, 107, 108, 109, 110 115, 116, 117, 129, 130, 131, 135	Banca Popolare di Marsala	27
Anzà Antonino	107	Banca Popolare di Novara	27
Aparo Filadelfio	35	Banca Popolare Don Bosco	27
Appalti	12, 14, 17, 59, 60, 61 71, 72, 73, 75, 91, 98, 114	Banca: Banco Ambrosiano	40, 87
Arcuri Emilio	109	Banca: Banco di Sicilia	53, 108, 111
		Banca: Credito Emiliano	27
		Banca: Credito Italiano	27
		Banca: Istituto San Paolo di Torino	27
		Banca: Monte dei Paschi di Siena	27

XI LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>	<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>
Banca: Sicilcassa	111	Camagra (AG)	134
Banche, aumento sportelli in Sicilia	26, 27, 28	Cambria Giuseppe	111
Banda della Magliana	95, 96, 97, 98, 127	Camera dei Deputati, vicepresidente	108
Bardellino Antonio	57	Camere del lavoro	49
Bartolo Giuseppe	38	Camorra	10, 11, 24, 42, 59, 91, 95, 126
Basile Emanuele	33, 54	Campione Giuseppe	74
Bastone Giovanni	100	Campo Vincenzo	89
Battaglia Serafina	90	Campobello di Mazara (TP)	61, 99
Becchi Ada	25	Camporeale (PA)	57, 89
Bellassai Salvatore	99	Canello Filippo	111
Belmonte Giuseppe	126	Canino Francesco	61, 100
Benedetti, senatore	115	Capaci (PA)	111
Bevivino Francesco	59, 109	Capo stato maggiore della Marina	99
Billygate, operazione	127, 128, 141	Caponnetto Antonio	127
Blocco del popolo	87, 104	Carabinieri, compagnia di Monreale	33
Blunda Francesco	61, 100	Carboni Flavio	95, 96, 127
Bonanno, famiglia	68	Cardone Antonio	38
Bongiovino, boss mafioso	62	Carminati Massimo	95, 97
Bono Giuseppe	70	Carnevale Corrado	19, 37, 38, 70
Bonsignore Giovanni	76, 93	Carollo Vincenzo	53
Bontate Giovanni	140	Carraro Luigi, relazione	45, 46, 47, 49, 51, 54
Bontate Stefano	62, 63, 69, 70, 92, 97 98, 99, 100, 105, 141	Carriglio Pietro	111
Bonzani Giovanni	115	Carter Billy	128
Borghese Junio Valerio	36, 40, 62, 63	Caruso Antony	99
Borghese, tentato golpe	36, 40, 62 63, 98, 99, 104	CAS, Centri di addestramento speciale Gladio, vedi anche Servizi segreti, Gladio	101 131, 135
Boris Giuliano	34	Casa circondariale Cuneo	105
Borsellino Paolo	14, 18, 55, 69, 73	Casa circondariale Trani	103, 131
BR	41, 97, 105, 126	Casa circondariale Ucciardone	34, 63
Bracci Claudio	97	Casabona, commissario PS	14
Brasile	41, 69, 92	Cascino Salvatore	111
Brennan Earl	104	Case editrici: La Ginestra	113
Brescia (BS)	101	Case editrici: Leopardi	113
Brusca, famiglia	56	Case editrici: Linea d'arte Giada	113
Brutti Massimo	39, 119	Caselli Giancarlo	94
Bulgari Gianni	98	Cassa del Mezzogiorno	108
Buontempo Eugenio	37	Cassa Rurale Artigiana del corleonese	27
Buscetta Tommaso	21, 35, 40, 41, 42, 57 62, 63, 66, 67, 69, 70, 91 92, 96, 97, 105, 106, 107	Cassa Rurale Artigiana di Mazara del Vallo (TP)	27
Butera Salvatore	51, 52	Cassa Rurale Artigiana di Palma di Montechiaro	27
Cabras Paolo	16, 72	Cassa Rurale Artigiana di Villagrazia (PA)	27
Calabrò Gioacchino	61	Cassa Rurale ed Artigiana del Belice	14
Caldaronello Francesco	110	Cassazione, Corte regionale di	37
Calderone Antonino	21, 34, 36, 53, 62, 70, 98, 99	Cassazione, Corte Suprema	19, 30, 37, 71, 90
Calderone Giuseppe	62, 98	Cassazione, Corte Suprema, prima sezione penale	12, 18, 19, 33, 34, 56, 140
Calò Giuseppe (Pippo)	42, 93, 95, 96, 97, 127	Cassina, fratelli	91, 114, 115
Caltagirone (CT)	134	Cassisa Salvatore	111
Caltanissetta (CL)	14, 28, 134	Casson Felice	100
Caltanissetta, famiglia	14	Castellano Giuseppe	45
Calvi Roberto	40, 87, 96, 127		

XI LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>	<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>
Castelluzzo (TP)	102, 139, 141	Cooperativa « La madre terra »	89
Castelvetrano (TP)	100	Cooperativa socio sanitaria del Belice	14
Castiglione Fibocchi (AR)	132	Corallo Giovanni	93
Catania (CT)	27, 28, 34, 62, 71, 93, 133, 134	Corleone (PA)	89, 104
Catania, famiglia	53, 70, 106	Corleonesi, famiglia	56, 57, 90, 91 92, 93, 106, 141
Catanzaro, processo 1968	91	Corrente andreottiana	111, 112
Castellammare del Golfo (TP)	68	Corriere della sera	49, 103
Cavalieri del lavoro di Catania	114	Corsino Salvatore	93
Cavataio Michele	91	Corte costituzionale, sentenza del 10-4-89	27
Centorrino Mario	25	Corte costituzionale, sentenza del 29-12-88 ..	27
Certificato antimafia	113	Corte d'appello di Palermo	57
Chiaromonte Gerardo	10, 12	Corte d'appello di Palermo, Presidente	17
Chinnici Rocco	18, 33, 93, 103, 136	Corte d'assise di Firenze	95, 96
CIA	104, 132, 133	Corte d'assise di Roma	127
Ciaculli, famiglia	53	Corte d'assise d'appello di Caltanissetta	33
Ciancimino Vito	17, 58, 67, 90, 91 104, 109, 110, 112, 114	Corte d'assise di Catanzaro	56
Ciaravino Nino	69	Corte d'assise di Viterbo	47
CICR, Comitato interministeriale per il cre- dito e risparmio	26	Corte federale USA	96
Cinisi (PA)	93	Corvo Max	104
Ciotta Giuseppe	38	Corvo, di Palermo	104
Cirillo Ciro	97, 126	Cosa Nostra, commissione provinciale	29
Coabitazione, mafia-istituzioni .	50, 53, 56, 73, 75	Cosa Nostra, commissione regionale	29, 92 126, 127
Coci Antonino	129	Cosa Nostra, rapporti con forze di polizia ..	34, 35, 70
Colafigli Marcello	97	Cosa Nostra, rapporti con i servizi segreti ...	125-128
Colletti Carmelo	93	Cosa Nostra, strategia politica	40, 88
Colombo Gherardo	99	Cosa Nostra, struttura organizzativa	29, 88
Comitato di affari	115	Cosa Nostra, trasformazione anni '50-'60	31, 58 59, 90
Comitato parlamentare per i servizi di infor- mazione e per il segreto di Stato	124	Cosa Nostra, trasformazione anni '70-'80	31
Commissari straordinari comuni sciolti	16, 77	Cosa Nostra, trasformazione anni '90	31
Commissariato di Palermo	35, 42	COSITUR	114
Commissione antimafia X, Chiaromonte	27	Cossiga Francesco	100, 106, 128, 129
Commissione antimafia VI	24, 43, 108, 115	Costa Gaetano	54
Commissione Moro	21	Costanzo, fratelli	91, 114
Commissione P2	21, 99	Craxi Bettino	137, 140
Commissione parlamentare stragi e terrori- smo	21, 100, 125, 130, 131, 134	CSM	17, 18, 19, 37, 38, 39, 56, 76, 93, 129
Commissione provinciale di controllo di Pa- lermo	113, 114	CSM, Comitato antimafia	18
Commissione Sindona	21	CSM, Commissione riforme	18
Concutelli Pierluigi	98	Cucco Guido	44
Confidenti	50, 125	Cucina Filippo	111
CONSEDIL	115	Culicchia Vincenzo	14, 33
Consiglio comunale, scioglimento	10, 11, 72	Cuneo, carcere	41, 105
Conso Giovanni	39	Curcio Renato	97
Conti Carmelo	17	Cutolo Raffaele	59, 95, 97, 98
Contorno Salvatore	21, 42, 93, 95	Cutrerà Achille	71
Contrabbando sigarette	91	Cuttitta Francesco	113
Contrada Bruno	30, 34, 103, 126	D'Acquisto Mario	108, 114
		D'Agostino Benedetto	114

XI LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>	<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>
D'Agostino Emanuele	92	Estorsione	31
D'Agostino Giuseppe	112	Evasione d'imposta	116
D'Agostino Luigi	113	Falcone Giovanni 12, 18, 19, 21, 41, 55, 56, 69	
D'Alessandro Michele	74	71, 73, 94, 99, 103, 107, 112, 129, 140, 141	
D'Angelo Giuseppe	57	Falcone Pietro	17
Dalla Chiesa Carlo Alberto 34, 40, 41, 54, 56		Faldetta Luigi	96, 127
103, 105, 106, 107, 108, 114		Fanfani Amintore	57, 108, 124
Dalla Chiesa Nando	106	Farinella Cataldo	69
Danesi Emo	98	Fascismo, azione antimafia	44
DDA	57	Ferlito Alfio	54
DDA di Caltanissetta	65	Ferracuti Franco	64
DDA di Catania	65	Ferrarello Giuseppe	112
DDA di Palermo	64	Ferraro Giovanni	111
De Francesco Emanuele	137	Ferraro Pietro	33
De Giorgis Fedele	47	Ferrera, famiglia	95
De Luca Antonio	137	Fidanzati Gaetano	68
De Luca Flavio	37	Fidanzati Stefano	68
De Mita Ciriaco	135	Finocchiaro Angelo	54, 136
Delitti politici	18	Finocchiaro Francesco	114
Denaro Antonio Rosario	38	Fioravanti Valerio (Giusva)	95, 98
Di Bartolomeo Giulio	113	Fiore Gaetano	69
Di Benedetto Girolamo	110	Foderà Francesco	99
Di Carlo Francesco	96	Fornaro Paolo 101, 123, 135, 136, 138, 139, 141	
Di Carlo Vincenzo	45	Fortunato Fausto	132
Di Chiara Lorenzo	68	Forze di polizia 34, 35, 46, 70, 75, 89, 126	
Di Cristina Giuseppe	56, 127	Francesco Mario	93
Di Pisa Girolamo Alberto 18, 141		Fundarò Pietro	61, 99
Di Salvo Rosario	102	Furbini, generale	116
Di Stefano Giuseppe	62	Gaja Filippo	36
DIA	15, 74	Galasso Alfredo	83
Diotallevi Ernesto	95, 96	Galati Benedetto	103
Dowling Walter	104	Gallo Concetto	53
Dozier James Lee 101, 102, 136, 137		Gambino John	96, 127
Drago Giuseppe	113	Gambino Joseph	96
Drago Nino	111	Gambino, famiglia	99
Drago Salvatore	113	Garcia Alan	137
Droga: cocaina	25	Gargano Franco	137
Droga: eroina 25, 30, 91, 92, 96, 99		Gava Antonio	97
Droga: haschish	25	Gela (CL)	53
Droga: marijuana	25	Gelli Licio 62, 95, 96, 99, 100, 106, 128, 132	
Droga: traffico 24, 25, 91, 92, 93, 94, 95, 96		Genovese Vito	46, 104
Edilizia scolastica	72	Ghassan Bou Ghebel 103, 136	
Edilizia, Palermo	25	Gheddafi Muhamar	128
Elezioni europee 1989	110	Giaccone Paolo	54
Elezioni nazionali 1948	88, 89	Giammanco Pietro 18, 94, 129	
Elezioni regionali siciliane 1947	88	Giarrizzo Giuseppe	74
Elezioni regionali siciliane 1991	14, 75	Gibellina (TP)	89
Enna (EN)	28, 62	Gigliotti Franck	104
Ente acquedotti siciliani	17	Gioia Giovanni 58, 90, 91, 108, 115, 116	
Entità	41, 105, 106	Giordano Alfonso	34
Est, paesi dell'	31		

XI LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>	<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>
Giornale di Sicilia, il	93	LAMBERTINI Spa	114
GIP di Torino	115	Latitanti	34, 57, 92
Giudice Raffaele	115, 116	Latitanti, cattura	21, 35
Giugno Giancarlo	14	Lauro flotta	37
Giuliano Boris	30	Leale Salvatore Lupo	90
Giuliano Salvatore	46, 47, 48, 58, 88, 89, 104	Leale Vincenzo	90
Giunta regionale siciliana	17	Leanza Vincenzo	75
Giuseppucci Franco	95, 97	Lembo Giuseppe	135
Gladio vedi: Servizi segreti		Leonardo da Vinci, società immobiliare	114
Gonzales Calcedonio	113	Li Causi Vincenzo	101, 123, 134 136, 137, 138, 139, 141
GOS, Gruppo operazioni speciali	103	Li Puma Epifanio	89
Graci Gaetano	114	Libia	141, 142
Graffagnini Nicola	111	Libra, centro CAS	101
Grassi Aldo	70	Liggio Luciano	36, 46, 57, 89, 90, 92
Grassi Libero	55, 93	Lima Giuseppe	111
Greco Michele	38, 62, 63, 67, 92, 98, 113	Lima Salvo	9, 21, 24, 105, 108, 109, 110 111, 112, 113, 114, 115, 116, 140
Greco Nicola	53	Lipari Vito	100
Greco Pino	92	Livatino Rosario	55
Greco Rosa	113	Lo Cascio Giovanni	99
Greco Salvatore	53, 61	Lo Presti Ignazio	69
Greco, fratelli	33, 90	Lo Vasco Domenico	110
Grimaudo Giovanni	61, 62, 99, 128	Londra	96
Gualtieri Libero	100, 103	Lucchese Giuseppe	38
Gualtieri, relazione	125, 131	Luciano Lucky	44, 104
Guardia di Finanza	29, 68, 103, 113, 115, 136	Lugaresi Ninetto	132
Guarrasi Vito	104	Macaluso Joseph	99
Guerra di mafia	56, 92, 93	Madonia Francesco	63, 96
Gunnella Aristide	61	Madonia Giuseppe	126
Haig Alexander	128	Madonia, famiglia	31, 33
I.C.S.A.	113	Magliocco, fondo	98
Immobiliare Strasburgo, società	114	Maira Raimondo	14
Impastato Giuseppe	93	Malausa Mario	90
Imprenditoria	70, 71, 72, 88	Malta	131
Impunità, ricerca della	32, 36, 50, 70	Mancino Nicola	15
Ingresso Marcello	137	Mandalari Giuseppe (Pino)	61, 62, 100
Insalaco Giuseppe	67, 129, 140	Mangiamelli Francesco	98
Intermediari finanziari	29	MANIGLIA, impresa costruzioni	114
Invernizzi Gianantonio	130, 135	Marchese Filippo	93
Inzerilli Paolo	100, 101, 123, 130, 132, 135, 136	Marchese Giuseppe	54, 70
Inzerillo Pietro	92	Marino G. C.	51
Inzerillo Salvatore	63, 99	Marino Mannoia Francesco	21, 38, 62, 96, 97
Inzerillo, famiglia	96	Marsala (TP)	29
ISTAT	25	Marsala Vincenzo	69
Istituto tecnico per geometri (CL)	14	Martelli Claudio	12, 37, 38
Izzo Angelo	98	Martellucci Nello	67
L'Ala Natale	61, 100	Martini Fulvio	100, 101, 102, 123, 130 131, 136, 137, 138, 139
La Barbera Angelo	63	Mascalì (CT)	74
La Barbera Salvatore	67	Massoneria	33, 40, 59-73, 76, 94 95, 98, 99, 100, 127, 128
La Barbera, famiglia	90		
La Mattina Nunzio	96		
La Torre Pio	40, 41, 54, 102, 115, 129, 134		

XI LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>	<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>
Massoneria: CAMEA	40, 62, 63, 99	Missi Giuseppe	96
Massoneria: Centro sociologico italiano	60, 99	Misterbianco (CT)	112
Massoneria: Centro studi Scontrino (TP)	61	Misure prevenzione personali	17
	99, 128	Modica Vittorio	48
Massoneria: comunioni Piazza del Gesù	60	Moncada Salvatore	91
	62, 100	Moncada Salvatore, figli	91
Massoneria: Gran loggia d'Italia degli ALAM	60, 63	Monreale	47, 54, 111
Massoneria: Grande Oriente d'Italia	60	Montalbano Saverio	100
Massoneria: logge via Roma, 391 (PA)	60, 62	Montalto Ciaccio Gian Giacomo	68
Massoneria: loggia A. Diaz	99	Morana Carlo	63
Massoneria: loggia C	61	Mori Cesare	44
Massoneria: loggia Cafiero	61	Moro Aldo	40, 93, 106
Massoneria: loggia Ciullo d'Alcamo	61, 99	Mostacci Goffredo	112, 113
Massoneria: loggia Hiram	61	Movimento giovanile DC	108
Massoneria: loggia Iside	61	Mulè Agostino	111
Massoneria: loggia Iside 2	61, 99	Musco Ettore	104
Massoneria: loggia Orion	63	Mussolini Benito	44
Massoneria: loggia Osiride	61	Mussomeli (CL)	45
Massoneria: loggia P2	60, 64, 87, 94, 98, 99, 100	Musumeci Pietro	99, 103, 126, 127, 141
	102, 105, 128, 133, 140, 141	Mutolo Gaspare	21, 30, 33, 34, 35, 37
Mastelloni Carlo	100		54, 62, 63, 66, 70, 96, 126
Matta Salvatore	111	Napoli (NA)	44, 97
Mattarella Piersanti	21, 40, 68, 94, 98, 102, 140	NAR, Nuclei armati rivoluzionari	95
Maxiprocesso di Palermo	33, 34, 70	NASCO	100
	87, 94, 114, 140	Nastasi Stefano	14
Mazara del Vallo (TP)	62	NATO	123, 124
Meli Antonino	18, 56	Natoli Gioacchino	65
Merlino Giuseppe	112	Navarra Michele	46, 57, 89
Messaggero, il	15, 111	'ndrangheta	10, 24
Messana Ettore	48	Neofascismo	95, 96, 98
Messina (ME)	28, 133, 134	Nicolosi Nicolò	61
Messina Franco	127	Niscemi, famiglia	14
Messina Leonardo	14, 21, 31, 33, 36, 63	Nola (NA)	46
	63, 66, 69, 70, 126	Normativa nazionale d.l. 1133/52	26
Miceli Crimi Joseph	40, 62, 99	Normativa nazionale d.l. 143/91	12
Miceli Vito	132	Normativa nazionale d.l. 152/91	12
Miccichè Moreno	63	Normativa nazionale d.l. 419/91	12
Milazzo, amministrazione	52, 53	Normativa nazionale d.l. 60/91	12
Minghelli Gian Antonio	98	Normativa nazionale l. 142/90	11
Ministero degli esteri	137	Normativa nazionale l. 152/91	55
Ministero della difesa	115, 124, 130, 137	Normativa nazionale l. 16/92	10, 12, 55
Ministero della sanità, arsenale	97	Normativa nazionale l. 197/91	55
Ministero delle finanze	115, 116	Normativa nazionale l. 203/91	55
Ministero di grazia e giustizia, Ispettorato generale	17	Normativa nazionale l. 221/91	10, 55
Ministero Grazia e Giustizia	12, 17, 21, 39	Normativa nazionale l. 356/92	10
Ministero Interno	12, 16, 21, 34	Normativa nazionale l. 464/82	55
Minore Calogero	61	Normativa nazionale l. 55/90	10
Minore Totò	62	Normativa nazionale l. 8/92	55
Miraglia Accursio	89	Normativa nazionale l. 801/77	124, 140
		Normativa nazionale l. 410/91	55

XI LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>	<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>
Nucleo K	103, 131	Pentiti	14, 20, 21, 24, 33-42
Nuova camorra organizzata	95	51, 53, 54, 60, 62, 63, 69, 70, 91, 92	
Nuove formazioni politiche	20	93, 96, 97, 98, 99, 105, 106, 114, 126	
Nuvoletta Lorenzo	59, 62	Pentiti, familiari	21, 92
Oberdan Spurio	95	Perù	137, 140
Occhipinti Gianfranco	14	Petralia Soprana (PA)	89
Omicidio interno, modalità	30	Petroli, scandalo	115
OP. Osservatore politico	106	Piacentini Luciano	101, 123, 135, 139
Orione, centro CAS Gladio (vedi anche Ser- vizi segreti: Gladio)	101	Piano regolatore	72, 109, 110
Orlando Leoluca	67, 68, 110	Pianura Salvatore	37
Orobello Manlio	111	Piazza Gaetano	63
Ortigia	96	Pili Emanuele	46
Ortolani Umberto	98	Pinguino club	139, 141
Ospedale civico Palermo	111	Pioggia Giovanni	99
OSS (vedi anche Servizi segreti)	104	Pisciotta Gaspare	47, 89
Palazzo dei congressi di Palermo	114	Pizzo Sella	113
Palermo, comune: revisori dei conti	112	Pleiadi, CAS Gladio (vedi anche Servizi se- greti: Gladio)	101
Palermo (PA)	27, 28, 29	Poletti Charles	104
32, 35, 40, 45, 57, 58, 59, 62, 67, 70, 71		Polizia di Stato, Squadra mobile Caltanis- setta	14
72, 96, 99, 103, 109, 110, 112, 133, 134		Polizia di Stato, Squadra mobile Palermo ..	30, 34
Palermo Carlo	61, 100	Pool antimafia	18, 140
Palermo, sacco di	57, 59, 91, 109	Portanuova, famiglia	95
Pantelleria (TP)	68, 134	Presidente del Consiglio dei ministri	16, 21
Papa Michele	127, 128, 141	124, 129, 135, 137	
Parisi Salvatore	38, 125	Presidente della Repubblica	128
Parisi Vincenzo	50, 51	Pretore del lavoro di Palermo	17
Partanna (PA)	14, 114	Procura della Repubblica di Caltanissetta ..	14, 141
Partanna Mondello, famiglia	92	Procura della Repubblica di Firenze	42
Partiti politici	16, 39, 75, 78-82	Procura della Repubblica di Marsala	14
Partiti politici: DC (vedi anche Corrente an- dreottiana)	14, 29, 54, 58, 75, 87, 89	Procura della Repubblica di Palermo	14, 91
90, 97, 100, 108, 110, 112, 113		94, 112, 116, 129	
Partiti politici: Democrazia Repubblicana	75	Procura della Repubblica di Palermo, Procu- ratore aggiunto	18
Partiti politici: DP	93	Procura della Repubblica di Roma	100
Partiti politici: La Rete	113	128, 129, 135, 138	
Partiti politici: MSI	29	Procura della Repubblica di Trapani	129, 134
Partiti politici: Partito monarchico	109	Procura militare della Repubblica di Padova ..	129
Partiti politici: Partito radicale	29	130, 133, 134, 135, 137	
Partiti politici: PCI	29, 49, 67, 74, 89	Procura militare della Repubblica di Roma ..	129
102, 110, 132, 133, 134		Pro loco Ustica	113, 114
Partiti politici: PDS	112, 131, 134	Provenzano Bernardo	57, 92
Partiti politici: PRI	75	Pucci Cesare	127
Partiti politici: PSI	29, 49, 88	Pucci Elda	67
Patricola Francesco	93	Purpura Sebastiano	112
Pax mafiosa	30	RAC, Rete azione clandestina	101
Pazienza Francesco	95, 126, 127	Raffadali (AG)	46
Pecoraro Carmelo	111	Raggruppamento centri controspionaggio (vedi anche Servizi segreti, Raggruppa- mento centri controspionaggio Roma)	134
Pecorelli Carmine (Mino)	97, 106, 107		
Peggio Eugenio	53		
Pellegriti Giuseppe	21, 140		

XI LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>	<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>
Ragusa (RG)	28, 134	Santovito Giuseppe	126
Rappa Filippo	114	Savagnone Guido	111
Reagan Ronald	128	Saviotti Pietro	135
Regione: Calabria	11	Sbarra Danilo	95, 96
Regione: Campania	11, 59	Scaduti Salvatore	33
Regione: Puglia	11, 96, 133	Scaglione Pietro	56
Regione: Sardegna	96	Scàlfaro Oscar Luigi	116
Regione: Sicilia	11, 27, 74, 87, 108, 133	Scarcerazione boss mafiosi	12
Regione Sicilia, presidente	108, 109, 114	Sciacca (AG)	89
Reina Michele	54	Sciangula Salvatore	112
Renda F.	45	Scorpione, CAS Gladio (vedi anche Servizi segreti: Gladio, CAS Scorpione)	101, 102 123, 124, 125, 129, 134, 135, 136, 137, 138, 140
Rendo Mario	114	Scotten W. E.	48
Rennel Lord	46	Scotti Vincenzo	12, 15, 34
Responsabilità penale	22, 23, 87	Sednoui Mike	132
Responsabilità politica	22, 23, 87	Semerari Aldo	64
Resuttana (PA)	31, 33	Separatismo siciliano	36, 40, 45, 52
Riccobono Rosario	62, 92	Sequestro di persona	96, 97, 98
Riciclaggio	12, 29, 95, 98, 100	Servizi segreti	21, 94, 97, 98, 100-104, 119-142
Riesi (CL)	56	Servizi segreti americani (vedi anche CIA) ...	128 132, 133
Riina Salvatore	21, 57, 62, 63 69, 74, 92, 96, 100	Servizi segreti: CESIS	124, 137
Rimi Natale	61, 99	Servizi segreti: depistaggio	103
Rimi Vincenzo	36, 90	Servizi segreti: Gladio, CAS Orione	101
Rizzotto Placido	89	Servizi segreti: Gladio (vedi anche Nasco, RAC, UDG)	18, 100, 101, 102, 103, 104
Robino Silvio	47, 48	Servizi segreti: Gladio in Sicilia (vedi anche Gladio, CAS Scorpione)	119-142
Rognoni Virginio	130	Servizi segreti: Gladio, CAS Pleiadi	101
Roma (RM)	69, 70, 95, 96, 101	Servizi segreti: Gladio, CAS Scorpione di Trapani (vedi anche Pinguino club)	101, 102 123, 124, 125, 129, 134, 135, 136, 137, 138, 140
Rosa Mario Benito	123, 135, 136	Servizi segreti: Gladio, CAS (centro adde- stramento speciale) Ariete	101
Rostagno Mauro	141	Servizi segreti: GOS (Gruppo operazioni spe- ciali) della VII divisione, vedi Nucleo K	
Russo Genco Giuseppe	45, 46	Servizi segreti: Raggruppamento centri con- trospionaggio Roma	134
S.A.M. spa	113	Servizi segreti: rapporti con Cosa Nostra ..	125-128
Sacco Vanni	46, 57, 89	Servizi segreti: SID	132, 133
Sacra corona unita	10, 11, 24	Servizi segreti: SIFAR	104
Saetta Antonio	32, 33, 140	Servizi segreti: SISDE	124, 126, 136
SAILEM	114, 115	Servizi segreti: SISMI . 97, 101, 102, 103, 123, 124 126, 127, 130, 131, 132, 134, 135, 137, 139, 141	
Salvini Lino	100	Servizi segreti: Superesse, agenti Z	127, 128
Salvo Antonino	92, 108	Severino Emanuele	50
Salvo Ignazio	15, 68, 69, 70, 73, 108	Sica Domenico	103, 135
Salvo, cugini	69, 70, 91, 108, 111	Siciliani, I	93
San Cataldo (CL)	63	Sicilianismo	52, 74
San Cataldo, famiglia	63	Siino Angelo	63
San Giuseppe Jato (PA)	56		
San Vito Lo Capo (TP)	139		
Sanfilippo Salvatore	18		
Sant'Erasmo	93		
Santa Maria del Gesù, famiglia	91		
Santa Ninfa (TP)	134		
Santapaola Nitto	93, 95		
Santini, colonnello	100		
Santo Sepolcro, ordine cavalleresco	111		
Santo Stefano di Camastra (ME)	134		

XI LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>	<i>Nomi e argomenti:</i>	<i>Pagg.</i>
Sinagra Vincenzo	93, 128	Terranova Cesare	54, 68, 69
Sindona Michele	40, 60, 62, 63, 96, 99, 100	Terrorismo	123, 131
Siracusa (SR)	28, 96, 134	Terrorismo di destra	42, 95, 98, 127
SIRAP	69	Terrorismo di sinistra	21
Sistema bancario e finanziario siciliano	25	Terza posizione	95, 98
	26, 27, 28	Terzo livello	94
Sistema elettorale	76	Torino (TO)	97
Sistema finanziario e bancario ...	12, 24, 26, 27, 28	Torreta Pietro	90
Sofia Antonino	111	Torrisi Giovanni	99
SOFINT	127	Tranfaglia Nicola	24
Soggiorno obbligato	91	Trani, carcere di	103, 131
Spadolini Giovanni	108	Trapani (TP)	27, 28, 29, 62, 93, 99
Spagnuolo Carmelo	62		101, 102, 108, 123, 134, 135, 141
Spatola Rosario	96, 99	Tribunale dei ministri	129
Spatola Vincenzo	96	Tribunale di Palermo	56, 93, 126
Spatola, famiglia	96	Tribunale di Palermo, Presidente	17
Spesa pubblica	58	Tribunale di Roma	95
Spinoni Giuseppe	103	Tribunale di Torino	116
Starlauro spa	37	Trieste (TS)	96
Stati Uniti	30, 48, 91, 92, 96, 99, 104	TRM, emittente televisiva siciliana	114
Stati Uniti, appoggio della mafia	44, 45, 48	Turone Giuliano	94, 99
Stay-behind vedi Gladio		Turvani M.	25
Stella d'Oriente, società	62	Ucciardone, carcere	34, 63
Stone, capo stazione CIA in Italia	132	UDG, Unità di guerriglia	101
Strage della Circonvallazione	54	Udine (UD)	101
Strage di Bagheria	54	Uffici giudiziari di Palermo	18
Strage di Bologna	97, 103, 127, 128	UIC, Ufficio italiano cambi	28
Strage di Capaci	54, 73, 75, 105	Urso Luigi	18
Strage di Ciaculli	54, 56, 90, 92	USL	115
Strage di Pizzolungo	100	USL 58 Palermo	111
Strage di Portella della Ginestra	47, 87	Ustica, associazione pro loco	113, 114
	89, 104, 105	Vernengo Ruggero	38
Strage di Via D'Amelio	73, 75, 107	Verro Francesco Paolo	111
Strage di Via Lazio	91	Viglietta Gianfranco	95
Strage di via Pipitone Federico	103	Vigna Piero	42
Strage treno rapido 904	42, 96, 98	Villa Heloise, società	114
Stragi del 1992	105	Villalba (CL)	45
Sturzo Luigi	52	Vitale Giacomo	61, 62, 63, 98, 99, 100
Susinni Biagio	75	Vitale Leonardo	56
SVIMEZ	51	Viviani Ambrogio	132
Svizzera	96, 103	Vizzini Calogero	45, 46
Tagliavia	38	Volante Salvatore	112
Tanassi Mario	115	Voto, controllo mafioso	10, 11, 13
Teatro Biondo di Palermo	111		14, 60, 61, 64-66, 109
Teatro di Roma	111	Zaza Michele	59
Termini Imerese (PA)	56	Zuccalà Michele	24
Terminio Nicola	63	Zummo Ignazio	114

